PER LA BIOGRAFIA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

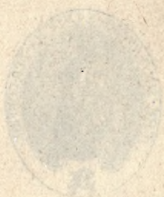
APPUNTI

DI

FRANCESCO TORRACA

con i ricordi autobiografici e documenti inediti

MILANO – ROMA – NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
Albrighi, Segati e C.

1912

I. — TRE DATE

La biografia di Giovanni Boccaccio, pubblicata l' anno scorso da Edoardo Hutten [1], si può considerare come buon tentativo di comporre a sintesi i risultati delle indagini condotte, negli ultimi trenta anni, intorno alla vita dell'immortale autore del *Decameron*. Destinata principalmente al « diletto » dei lettori comuni, del gran pubblico; ma, compilata su le opere più autorevoli, intarsiata di copiose citazioni, corredata di frequentissime indicazioni bibliografiche, seguita da non meno di nove appendici,

---

[1] *Giovanni Boccaccio, a biographical study* by Edward Hutten; London, John Lane, 1910. È un bel volume di pp. xxviii-426, elegantemente stampato, adorno d'una cinquantina d'illustrazioni. Quattro delle appendici meritano speciale menzione: « VI. Opere inglesi sul Boccaccio; VII. Boccaccio e Chaucer e Shakespeare; VIII. Sinossi del *Decameron* con alcune opere da consultare; IX. Indice del *Decameron* ». La stampa de' passi italiani riferiti nel testo e nelle note è generalmente corretta; non sempre quella dei nomi propri e dei titoli di opere (Messera, Zevati, Rocca Carabba, *I precursi del B.*, *Ai Parenteli*, Pesserini). Molte sono le inesattezze piccole e grosse, come mostrerò via via. L'Hutten non è un critico, è un compilatore: dove pare che indaghi e discuta per conto proprio, non fa che ripetere cose già dette da altri. Scrive, per esempio: « Queste sono le ragioni, per le quali *io* ho considerato il *Filostrato* come composto così per tempo (*to early a work*), nonostante la sua perfezione ». Ma, molti anni prima di lui, così l'aveva considerato Vincenzo Crescini. All' « inestimabile » libro del Crescini e, più spesso, a quello di Arnaldo Della Torre, attinge la materia de' primi capitoli; stando così le cose, non si può non provare un' impressione di giocondità quando gli si sente dire: — « Ora noi indagheremo, noi non accettiamo, noi crediamo » (321 sgg.) invece che: — Ha indagato, non ha accettato, crede A. Della

si raccomanda anche agli studiosi, a guisa di repertorio o di prontuario boccaccesco, e li invita a riprender in esame le questioni, che dà come risolute, i punti ancora oscuri, che altri, prima, avevano invano tentato di chiarire. « Nasce a piè del vero il dubbio », dice Dante; alle sintesi, che rappresentano lo stato delle conoscenze intorno a un dato argomento in un dato tempo, succedono inevitabilmente nuove indagini, nuove analisi.

Si ricomincia *ab ovo*. L'Hutten espone, tra l'altro, che il Boccaccio, nato a Parigi nel 1313, venne a

---

Torre; quando si scopre che è « assolutamente d'accordo con lui ». ora, Attilio Hortis, che pubblicò il suo grosso volume la bellezza di trentadue anni fa (221). Una delle rare volte che esprime un'opinione tutta sua, almeno nella forma, racconta che il Boccaccio dovette superare delle difficoltà prima di ottenere « quello per cui, com' egli dice, aveva sempre pregato. Fiammetta, da vera donna, glielo negava sempre e poi sempre, quantunque assai di buon grado avrebbe voluto darglielo. Esperto come era divenuto del cuore delle donne — almeno del cuore di quella donna — Giovanni indovinava tutto questo, e sapeva inoltre che ella non poteva dargli ciò che egli desiderava se non se lo fosse preso con un'apparenza almeno di violenza. Così si fa tuttora in Italia » (*such, even to-day, are Italian manners*). E cita, a prova, un incidente riferito in un libro inglese intitolato *Vità domestica in Italia*. Non so se l' Hutten abbia inteso, qui, di lodare o di biasimare; ma domando: è permesso trarre una regola generale da *un incidente*? La regola, vecchia per lo meno quanto l'*Arte d'amare* di Ovidio, e non ignota a Fiammetta, come si vede dall'*Ameto*, solo in Italia è applicata? Si dice che l' ipocrisia sia un omaggio reso alla virtù; si può dire che desiderar di apparire vittime di violenza sia, nelle donne, l'ultimo omaggio reso al pudore. — A proposito: il Boccaccio era un simpatico giovinotto scapolo, e Fiammetta l'amava; ma che dire di Goffredo Chaucer, il padre della letteratura inglese, che era uomo già maturo, marito e padre di famiglia, quando rapì Cecilia Champaigne, *an ummaried woman*?

Napoli nel 1323, vide la prima volta Maria d'Aquino il sabato santo 30 marzo 1331, le fece inutilmente la corte per ben cinque anni, ottenne l'amore di lei nell'estate del 1336, fu tradito nel 1339. Ma ecco l'Hauvette tentar di scuotere quella, che l' Hutten, a ragione, chiama « la pietra angolare » della biografia del Boccaccio — rimettendo in discussione l'anno della nascita. Era, ormai, generalmente ammesso che il Boccaccio fosse nato nel 1313, anzi qualcuno aveva ristretto i termini alla prima metà di quell' anno; ma l'Hauvette — al quale piace farlo venire a Napoli nel 1328 — trova tutt'altro che chiara e precisa la testimonianza del Petrarca, unica fonte della notizia.

Il Petrarca scrive al Boccaccio il 20 luglio 1366, e gli dichiara che quel giorno egli entra nel suo sessantesimoterzo anno, essendo nato ad Arezzo il 20 luglio 1304; poi aggiunge: — *Sic si verum dicere solitus es, nec juvenum more aliquot ipse tibi quoque nunc annos subtrahis, ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (*Ep. Sen.* VIII, 1). Evidentemente non si può decidere, *a priori*, se il Petrarca vuol dire che egli precede il Boccaccio di nove anni esattamente compiuti, o passati — ma di quanto? — o che stanno per esser compiuti — e in questo caso, quanto vi manca? — il che vale quanto dire che questo testo prova rigorosamente una cosa sola: il Boccaccio nacque sia nel 1313, sia nella prima metà del 1314 (1).

---

(1) *Pour la biographie de Boccace*, nel *Bulletin italien* XI, 3 (luglio-settembre 1911). L' Hauvette prende le mosse da un articoletto del prof. E. H. Wilkins, *The date of the birth of Boccaccio*, pubblicato nella *Romanic Review* (I, 4, 1910), un estratto del quale, procuratomi dalla cortesia del Sig. V. G. Toglia, mi giunse quando queste pagine erano già composte in tipografia. Devo perciò restringermi ad aggiungere su le bozze che, secondo il Wilkins, il Boccaccio « nacque nel 1313 ovvero, prima del 20 luglio, nel 1314 ».

L'osservazione è acuta; ma, considerando il testo *de plus près*, a me sembra se ne possa arguire soltanto che il Boccaccio era nato verso il mese di luglio del 1313. Il Petrarca non dice indeterminatamente: — Io ho nove anni più di te; bensì: — *Io sono nato* nove anni prima di te, e lo dice nel giorno anniversario della propria nascita, mentre ricorda sinanche l'ora — allo spuntar dell'alba — che toccò « la soglia di questa vita ». Se differenza notevole, in più o in meno, vi fosse stata, non gli sarebbe, certo, mancato modo di accennarvi; soprattutto se fosse stata di mezzo anno e più, come l'Hauvette finisce col supporre [1]. Egli non computava la sua età dal millesimo, ma dal giorno preciso della nascita; ossia contava per *anno* non l'anno 1304, ma i dodici mesi passati dal 20 luglio 1304 al 20 luglio 1305 [2]. Per questa medesima

---

[1] « Ces considérations amènent à tenir pour vraisemblable que Boccace naquit à l'extrème fin de 1313, sans en exclure les trois derniers mois, de janvier à mars ».

Il Boccaccio, parlando della morte di sua figlia Violante, dice: « quintum quippe jam annum attigerat *et dimidium* ». Non si capisce perchè l'Hauvette, 207, scriva: « elle était au milieu de sa cinquième année — elle avait *quatre ans et demi* », e si corregga in nota di avere scritto altra volta che ella aveva cinque anni e mezzo, perchè « il ne dit pas en effet (il Boccaccio) *quintum annum compleverat*... mais *attigerat* ». Ma, del *dimidium*, che ne fa? Chi tocca la metà del quinto anno, non ha compiuto cinque anni da sei mesi? Mi era venuto il sospetto che i Francesi contassero gli anni diversamente da noi; ma mi capita un recentissimo romanzo francese, e vi leggo: — « Je ne suis plus un poupon, Soixante-dix-neuf ans *et demi*! *En plein dans ma quatre-vingtième* ».

[2] Il 9 agosto 1334 il Petrarca scrisse a Giacomo Colonna vescovo di Lombez, ricordando il viaggio fatto insieme con lui nel 1330: « Ab ea peregrinatione quarta nunc aestas agitur: *triennio senior factus sum* ». *De reb. fam.* I, 5. Il Fracassetti, in nota alla traduzione di questa lettera, osservò abbastanza confusamente, che, nella prima frase, il poeta « inchiude nel computo anche l'anno 1330, da cui lo comincia », e, nella

ragione, cadrebbe l'altra osservazione dell'Hauvette — che, « per un fiorentino, esser nato nel 1313 significava esser nato tra il 25 marzo 1313 e il 25 marzo 1314 ». — Il mese di luglio, dal quale il Petrarca cominciava il computo, non era uno di quei tre, che, secondo lo stile fiorentino, appartenevano al 1313 e, secondo lo stile comune o *nuovo*, al 1314.

Noi, d'altra parte, possiamo sapere se, per il Petrarca, l'anno cominciasse il 1° gennaio o il 25 marzo, solo che consultiamo la sua lettera *Crescens occupatio.* Il 9 febbraio 1359 descrive a Lelio il gran freddo che fa a Milano, e lo paragona con quello di quattro anni prima: « Or sono quattro anni, cioè a dire *sulla fine dell' anno 1354* della sesta età nostra, *e sul cominciar del seguente,* parve il freddo sì forte, sì orrendo il verno, che si stimava maggiore non poter esser giammai, *quando Cesare nostro, poichè qui nella basilica di Sant'Ambrogio ebbe cinta la corona ferrea, partì per Roma* a ricevervi quella d'oro ». Cesare, Carlo IV, fu coronato con la corona ferrea il *6 gennaio 1355*, e pochi giorni dopo partì da Milano [1]. Il Petrarca, dunque, computava l'anno dal 1° gennaio, e così lo computava il suo grande ammiratore Boccaccio, non per conformarsi a lui, non perchè vissuto tanti anni a Napoli, dove lo stile fiorentino non era adottato; ma perchè i Fiorentini, pur datando atti

---

seconda, « non ha riguardo che agli anni corsi dopo quello, da cui comincia il computo ». Il vero è che il poeta computò il triennio dal 20 luglio 1330. Era il 9 agosto, correva la quarta estate, ma da soli 20 giorni egli era divenuto *triennio senior.*

[1] FRACASSETTI, IV, 312, *Lettere familiari* XX, 14. Cfr. VERRI, *Storia di Milano*, I, 364. Il 18 gennaio Carlo giunse a Pisa; M. VILLANI IV, 44. Il Villani parlò del gran freddo dell' inverno 1354 in apposito capitolo, IV, 65.

pubblici e lettere private dal 25 marzo, non avevano detronizzato gennaio, come tentano di fare i mesi fratelli nel *contrasto* di Bonvicino da Riva, dal posto che occupava secondo la tradizione antichissima e secondo la Chiesa. Altrimenti non si capirebbe, per esempio, perchè i podestà di Firenze assumevano l'uffizio il 1° gennaio e non il 25 marzo; — perchè proprio il 31 dicembre Boccaccio di Chellino faceva porre ad ardere nel focolare domestico il ceppo [1]; — perchè proprio il 1° gennaio 1304, in Santa Maria Novella, fra Giordano da Rivalto uscì a dire: « Questo dì non ha nulla ragione di essere capo d'anno » [2].

È vero che la data della lettera, scritta dal Boccaccio al duca di Durazzo nell'aprile del 1339, è *ab incarnatione;* ma la lettera da lui mandata all'Acciaiuoli nel 1341 porta: « a dì XXVIII d'agosto *Anni Domini* 1341 », contando, cioè, *a nativitate.* — L'Hauvette domanda se si trovino documenti fiorentini non datati secondo lo stile fiorentino. Sì, alcuni ne indica il Marzi nell'importante suo libro su la *Cancelleria della Repubblica fiorentina* [3], e avverte che, se « gli scrittori e notari fiorentini usavan tutti concordi lo stile dell'Incarnazione, l'*uso era tradizionale, non obbligatorio* ».

Più utilmente l'Hauvette reca alla biografia una correzione ed un particolare, che si può dir nuovo, perchè sinora generalmente ignorato. Dimostra che la tragica morte del gran maestro de' Templari, Giacomo Molay, alla quale il padre del Boccaccio fu presente, avvenne nel marzo del 1314 (stile comune)

---

(1) *De Genealogiis* XII, 65.

(2) *Prediche*; Firenze, MDCCXXXVIII, 86.

(3) Rocca S. Casciano; Cappelli, 1910, 433 sgg.

non del 1313; e ci fa sapere che, nel libro della colletta (*taille*) imposta dal re Filippo il Bello, alla fine del 1313, « per la cavalleria del re di Navarra suo figliuolo primogenito », sono segnati per trenta soldi parigini *Boccassin lombart et son frère*, dimoranti tra la via Pierre-au-let e la via des Arsis, presso la chiesa di Saint Jacques la Boucherie.

*
* *

Dopo l' anno della nascita del Boccaccio, si rimette in discussione quello, in cui s' innamorò di Maria d' Aquino, e per conseguenza, quello, in cui venne a Napoli; si dubita delle conclusioni alle quali con una dimostrazione ampia, vigorosa, stringata e suggestiva, era giunto Arnaldo della Torre [1]. L'Hutten, che le ha lucidamente riassunte in una delle appendici, le tiene per Vangelo; ma non si piega ad accettarle l'Hauvette, e si annunzia che altri studiosi le rifiutano. Confesso che anche io, passata la prima impressione di schietta ammirazione per il dotto e acutissimo ragionamento del giovine e valente professore, non sono riuscito a persuadermene. Esso s'impernia tutto sul presupposto che il Boccaccio, versato nell'astronomia, come appare dalla lettera *Sacrae famis* e dall'episodio d'Idalagos nel *Filocolo;* introdotto allo studio di essa dall'amico Calmeta, e, dopo, istruito dal celebre astronomo Andalon del Negro; quando volle indicare il giorno, che vide Maria per la prima volta, non potè non attenersi strettamente al calendario astronomico, il quale « poneva l'entrata

---

[1] *La giovinezza di Giovanni Boccaccio*; Città di Castello, Lapi, 1905.

del Sole in Ariete, ossia il principio della primavera, al 14 marzo » [1]. Era un sabato santo, e il sole aveva percorso 16 gradi d'Ariete: dunque, è chiaro e certo che fu il 30 marzo 1331. E perchè Caleone racconta nell'*Ameto* che quel sabato santo capitò giusto sette anni e quattro mesi dopo il suo arrivo a Napoli, è chiaro e certo che il Boccaccio venne a Napoli nel dicembre del 1323. Era fanciullo ancora, contava soli dieci anni, ma che farci? L'aritmetica non è un' opinione.

Io mi permetto di pensare che, così nella lettera *Sacrae famis*, come nell'episodio d' Idalagos, le nozioni astronomiche sieno presentate alla buona, senza nessuna pretensione di compiutezza ed esattezza scientifica. Nella lettera, il Boccaccio enumera le sette parti del Trivio e del Quadrivio; delle sei prime si sbriga abbastanza concisamente, accennando ai loro soggetti; si trattiene un poco più intorno alla settima. E che cosa ci dice? Che l'amico, studiando da sè il trattatello dell'astronomia, ha imparato a conoscere i sette pianeti, l'un dopo l'altro; poi, nel cielo stellato — che chiama dantescamente, ma poco esattamente, *nido di Leda* — i dodici segni dello Zodiaco, « et post istas alias quam plures figuras sub diversis climatibus positas ». Però l'intenzione sua, si vede facilmente, non è tanto di mostrarsi dotto in astronomia, quanto di far un po' di sfoggio di erudizione mitologica. Più particolarmente l' amico ha veduto o studiato le fasi della luna, la ragione per cui Marte appare rosseggiante, come il cielo stellato

---

(1) Della Torre, recens. del libro dell' Hutten nella *Rassegna bibliogr. della Lett. italiana*, N. S. I, 1.

posi sopra i due poli, l'equatore ([1]), lo zodiaco e il tropico del cancro; pochino a dire il vero. Per compenso, non ignora che Venere è la dea dell'amore, Marte il dio della guerra, e Giove, re dell'età d'argento, giudicò equamente; può chiamare, o capire perchè si chiami *Amone frisseo* l'Ariete, *prole di Leda* i Gemelli, *via arsa da Fetonte* la Galassia, *animale mandato da Pallade* (o da Diana?) *contro Orione* lo Scorpione, *madre Amaltea* « la Capra del cielo » o Capricorno, *troiana prole* l'Aquario (Ganimede).

Il Boccaccio non seguì davvero un' ispirazione felice quando, nel *Filocolo*, imaginò che il disgraziato Idalagos, legato nei nocchi del pino, si fosse affaticato non breve tempo a richiamarsi alla memoria, per filo e per segno, gl'insegnamenti di Calmeta. Bene inteso, Idalagos li ricorda per filo e per segno; ma Calmeta, sia detto con la riverenza dovuta al « pastor solennissimo », non molto forte in didattica, li dava un po' a casaccio.

I maestri di astronomia — Macrobio, Marciano Capella, Alfragano, Brunetto Latini, fra Ristoro di Arezzo; cito quelli, che ho a mano — cominciano « da vero principio », dalla sfera celeste e dai cerchi massimi e minori; Calmeta, come il Boccaccio nella lettera *Sacrae famis*, dai sette pianeti e dallo Zodiaco. Proseguendo, di due soli cerchi dice qualche cosetta, dei due coluri! I trattatisti, per esempio M. Capella ([2]), solevano, e sogliono, indicare le co-

---

([1]) « Rectum equinotium curvumque zodiacum » e, poco dopo, « trans equinotium transiens vides Chelen », nelle stampe del Corazzini e del Traversari. È chiaro che si deve leggere *equinotialem*.

([2]) Per chi volesse fare il confronto: « Aquilonis habent partem utraque Septentrio, Draco qui inter utramque flexuosus inlabitur, Ar-

stellazioni boreali non zodiacali, prima; le australi dopo: Calmeta ne indica cinque boreali — Elice, Cinosura, Boote, Corona di Arianna, Ercole — ma, ad un tratto, « senza mutar nota », salta alle australi — Corvo, Cratere, Lepre, Cani, Eridano — per poi risaltar indietro; e finisce mettendo insieme, alla rinfusa, boreali ed australi. L'enumerazione dei pianeti e delle costellazioni zodiacali, abbellita anche questa volta di reminiscenze dantesche [1], è, questa volta, intramezzata di erudizioni meno trite, o, meglio, di nomenclatura *tecnica* più copiosa.

Cominciò a dir li nuovi mutamenti, e gl'inopinabili casi dell'argentea luna, e qual fosse la cagion del perdere e dell'acquistar chiarezza, e perchè tal volta nel suo epiciclo tarda, tal veloce e tal volta eguale si dimostra, e con che ragione il centro del cerchio portante il suo corpo, allora due volte circuisce il deferente, il suo centro movente intorno al piccolo cerchio, ch'ell'è quant'è una....

Passò cantando al nido di Leda, e in quello, da vero principio cominciando, imprima del monton Frisso disse, e poi delle sue stelle, e quali gradi, in quelle, i masculini, quali i femminili, quali lucidi, quali tenebrosi, quali plutei, quali azemeni,

---

cturus, quem alii Booten appellant, Corona Ariadnes, Nixusque quem alii Engonasin dicunt, Lyra, Cygnus, Cepheus, Cassiepia, Perseus, Deltoton, Heniochus, Andromeda, Pegasus, Ophiucus, Delphinus, Aquila, Sagitta; austrina autem haec sunt: Hydrus, Crater, Corvus, Procyon, Orion, Canicula, Lepus, Eridanus, qui ab Orionis pede defluit, Cetus, Centaurus, navis Argo, Piscis austrinus, Caelulum Ara ». M. CAPELLA VIII, 838. Cfr. anche *Carmina varia* ne' *Poetae latini minores* del BAEHRENS, V, 353.

[1] « Il temperato Giove » (*Par.* XXII, 144), « lo malvagio reggimento del corso della luce » (*Purg.* IV, 59, 72), « da Chirone a Schiro seguitando » (*Purg.* IX, 37). Qui il testo dev'essere guasto; non si capisce che cosa abbia a vedere, con lo Zodiaco, Sciro, dove Teti trasportò *da Chirone* Achille dormente: che s'abbia a leggere, come nella *Teseide*, V, 29: « il gran Chiron di Sciro? ».

e quali aumentati dalla fortuna fossero, dimostrò; e similmente di qual pianeta fosse casa, e quale in esso s'esaltasse la triplicità, e li termini di ciascuno in quello, e le tre facce.... [1]
Mostrando appresso così de' pianeti come de' segni le complessioni, i sessi e le potenzie determinate negli umani membri, e come alla lor signoria imprima in sette, e poi in dodici parti sia il mondo diviso, così quello, che sotto i sette climi l'abita, come l'altro. Con questo dicendo la variazione delle loro elevazioni pe' diversi orizzonti, e che legge da lor sia provata nel ritondo anno, mutando i tempi.

Che è questo? Un'infarinatura di astronomia propriamente detta, insieme con uno spruzzo di astrologia. La forma schematica dà l'impressione dell'indice dei capitoli d'un trattato: l'indice si può citare senza aver letto il trattato.

Perchè si veda subito che non ho punto l'intenzione di mancar di rispetto al nostro grande novellatore, dirò che anche il suo « maestro » Dante, qualche volta, enumerò autori e libri, che non conosceva *de visu,* ma di cui gli forniva nomi e notizie la cronaca di Martino Polono, o qualche altro repertorio. Io non credo, per esempio, che avesse letto le opere dell'Abate Gioachino « Di spirito profetico dotato », o di quel Pietro Mangiatore, che anche il Boccaccio ricorda nella lettera *Mavortis miles.* Comunque sia, si osservi come diversamente sia trattata la materia, dirò, propriamente astronomica, dalla materia ornamentale, mitologica. Tornano qui, con qualche variante, il nido di Leda, il Monton Frisso, i due fratelli di Clitennestra, l'animale uscito dalla terra a ferire Orione, la nutrice

---

[1] Questa nomenclatura si può veder dichiarata nel libro del Langlois, *La connaissance de la nature et du monde au Moyen Age;* Paris. Hachette, 1911, 144, 298 sgg.

di Giove e il suo pincerna; ma del tauro, semplicemente nominato nella lettera, è detto, ora, che è quello « sacrificato da Alcide per la morte di Cacco »; di Fetonte, si aggiunge che, mal reggendo il carro della luce, perchè spaventato dallo Scorpione, arse la fine della Libra e il principio dello Scorpione. Poi, lasciato lo Zodiaco, passando a rassegna una trentina di costellazioni, Idalagos, con evidente, benchè inopportuna compiacenza, s' indugia a narrare del corvo, « per la recente acqua mandato da Febo, il quale, per lo soverchio tempo messo ad aspettare i non maturi fichi, meritò per la bella bugia, egli, l'apportato serpente, e la cratera d'oro (1) essere in cielo dal mandator locati, e ornati di più stelle » — del nibbio, « il quale l'interiora del toro fatato, ucciso da Briareo, portò al cielo, ove egli fu da Giove locato e adornato di nove stelle » — di Arione, il quale « cantando sopra il portante delfino, fuggì il mortal pericolo, e poi, pe' meriti dell'uno e dell'altro, meritarono il cielo ».

Considerando non solo l' estensione, ma anche la qualità di queste allusioni, come di quella al toro sacrificato da Ercole, tengo per certo che al Boccaccio importasse assai più di esse, che dell'astronomia. Nè, credo, le udì dalla bocca di Calmeta, e nemmeno da quella di Andalone del Negro, quantunque, il dottissimo uomo, per testimonianza del suo discepolo, certe volte, invece di far lezione, si svagasse a raccontare storielle (2). Le tolse egli direttamente

---

(1) L'edizione Moutier ha: « egli con l'apportato serpente e *con lo carro* e la cratera ».

(2) *De Casibus*, al principio del lib. III.

— non so se il fatto sia stato già rilevato — dai *Fasti* di Ovidio ([1]).

Qui calza a proposito un'osservazione. Da quanto il Boccaccio ne riferisce nelle *Genealogie*, si cava che Andalone si tratteneva più ad esporre i segreti dell'astrologia che non gli elementi dell'astronomia. Insegnava, per esempio, che Mercurio significa tante e tante cose, a cominciare dalle « concubinarium delectationes », ed è « cum masculis masculus et cum foemineis foemineus »; che, se uno nasce quando Marte sta in una delle case di Venere, cioè in Toro o in Libra, quegli sarà eccessivamente lussurioso,

---

([1]) Cfr. *Fastorum* I, 579:

Immolat ex illis taurum tibi, Iuppiter, unum
victor.....

Ivi II, 91 sgg. Basterà citare gli ultimi tre distici:

Inde... fide maius... tergo delphina recurvo
se memorant oneri subposuisse novo.
Ille sedens citharamque tenet, pretiumque vehendi,
cantat et aequoreas carmine mulcet aquas.
Di pia facta vident. Astris delphina recepit
Iuppiter, et stellas iussit habere novem.

Ivi II, 243 sgg. Il mito è raccontato in nove distici; ecco l'ultimo:

Dixit (Phoebus), *et, antiqui monimenta perennia facti*
Anguis, Avis, Crater sidera iuncta micant.

Ivi III, 803-808:

Viscera qui tauri flammis adolenda dedisset,
sors erat aeternos vincere posse deos.
Immolat hunc Briareus facta ex adamante securi,
et iamiam flammis exta daturus erat.
Iuppiter alitibus rapere imperat. Attulit illi
miluus, et meritis venit in astra suis.

Parecchie altre notiziole mi paiono attinte all'*Aratea* di Germanico e ai suoi Scolii.

fornicatore, « et scelestum circum talia hominem »; che l'astro di Saturno è odioso e nocivo (1).

Ma, si può domandare, perchè, possedendo elementari, sì, ma innegabili cognizioni astronomiche, il Boccaccio avrebbe ignorato che la primavera cominciava realmente il 14 marzo? L'Hutten asserisce: Il discepolo di Calmeta e di Andalone non lo poteva ignorare. Prima di lui, l'aveva voluto provare il Della Torre con abbondanza di argomenti, uno de' quali tratto proprio dal luogo del *Filocolo* sin qui analizzato. Riferisce Idalagos:

Con quel medesimo ordine (*Calmeta*) del retrogrado Cancro cantò; e del feroce Leone, e della Vergine onesta, nella fine della quale il Coluro di Libra, *equinozio facente* da sè incominciare.... Poi.... de' Pesci di Venere nel luogo ove dimorano situati, dicendo nella fine di quelli il Coluro d'Ariete cominciarsi insieme con lo *equinozio del detto segno.*

E il Della Torre commenta: « Ognuno capisce che è troppo naturale, per non dire necessario, parlando dei solstizi e degli equinozi, *il dire in qual data precisa essi cadono, perchè Calmeta non lo dicesse* ad Idalagos. E vorremmo quindi dubitare che Calmeta spiegasse al Boccaccio quella differenza che a questo proposito si notava fra il Calendario ecclesiastico ed il reale, e di cui tutti quelli che potremmo chiamare manuali di astronomia medievale parlano »?

Dire la data precisa non pare fosse necessario; i trattati di M. Capella, di Alfragano e di Fra Ristoro ne tacciono. Ma ciò importa meno. Molto più degno di considerazione attenta è il fatto che, pure toccando degli equinozi e dei solstizi, Calmeta *non*

(1) *De Genealogiis* II, 7; VIII, proemio; IX, 4.

accenni punto alla data di essi, e *tanto meno* alla differenza tra il calendario astronomico e il comune. E badiamo! Colui, che riferisce le parole di Calmeta, è Idalagos, ossia Giovanni Boccaccio, il quale, al bel principio del romanzo, aveva indicato il giorno del suo innamoramento nella chiesa di S. Lorenzo con una circonlocuzione in linguaggio astronomico, — su per giù identica a quella usata da Caleone nell'*Ameto* — la quale qui avrebbe potuto avere opportunamente la spiegazione esatta, se di spiegazione avesse avuto bisogno; se fosse stata quell' enigma astrusisissimo, che alcuni vogliono. Badiamo, inoltre: fra tante citazioni dantesche, nella lezioncina di Calmeta, manca precisamente la più opportuna, la meglio calzante; quella della « centesma, ch'era quaggiù negletta » sì che, a lungo andare, Gennaio si sarebbe tutto « svernato ». Lo stesso Dante, suo « maestro » da' primissimi anni, dava al Boccaccio il non trascurabile esempio di amar Lia e seguir Marta; di conoscere le conseguenze dannose del negligere la « centesma », e di non tener conto di essa nella cronologia del suo poema.

In conclusione, non metto in dubbio che il Boccaccio conoscesse la differenza tra i due calendari; ma non credo che, per indicare il giorno, in cui vide Fiammetta, avesse punto pensato a seguire il calendario astronomico. In verità, egli non si era proposto di determinare la data dell' equinozio di primavera; voleva semplicemente indicare quel benedetto sabato santo, che anche Fiammetta non poteva aver dimenticato. Non scriveva egli per gli astronomi, per i dotti; scriveva per Fiammetta, la quale, per quanto si sa, non aveva frequentato le lezioni, nè letto i libri di Andalone del Negro.

Rafforza la mia incredulità la considerazione che il Boccaccio non si valse di tale conoscenza nemmeno quando sarebbe stato opportuno; quando scriveva non un romanzo, ma opere seriissimamente concepite e intraprese. In un capitolo delle *Genealogie* (IX, 22), tutto pieno di reminiscenze degl'insegnamenti del « venerabile Andalò », discutendo perchè Teodonzio avesse detto che Venere ospitò le Furie nella casa di Marte, avvertì che Marte ha due case, l'Ariete e lo Scorpione; confessò di non sapere di quale delle due si trattasse; e propose due spiegazioni, delle quali questa è la prima: « si in Arietem duxerit, initium veris designari credo, *cum tunc ver incipiat quando sol arietem intrat* », e allora tutti gli animali, come dice Virgilio, « in furias ignesque ruunt ». Era scritto anche su i boccali di Montelupo che la primavera comincia quando il sole entra in Ariete; ma ben pochi sapevano che, verso il 1365, vi entrava il 14 marzo, e anche prima; pure, il Boccaccio accolse nel suo latino la nozione divulgatissima, e tacque affatto della meno divulgata. Più tardi, commentando i versi 37-40 del I canto dell'*Inferno*, parlò abbastanza a lungo delle stagioni e dello Zodiaco e dei suoi segni; notò che, « secondo alcuni », nel principio di Ariete Dio creò e pose il corpo del sole; infine, dopo aver tradotto in prosa il testo, soggiunse: « volendo per questo darne ad intendere quando da prima (Dante) pose la mano alla presente opera, essere *circa* al principio della primavera, e così fu, siccome appresso apparirà: egli nella presente fantasia entrò a dì 25 di marzo ». Oh, perchè non disse: — Quando già il sole era pervenuto all'undecimo grado di Ariete?

*
* *

Bene dimostrò il Della Torre che, nel passo citato del *Commento*, il Boccaccio non intese porre al 25 di marzo l' entrata del sole in Ariete; che, perciò, erroneamente alcuni cominciarono da quello a contare i sedici giorni passati tra l'equinozio e il sabato santo, e supposero avvenuto l'innamoramento l'11 aprile 1338. Il Boccaccio non una, ma molte volte, narra di essere giunto a Napoli nella sua *puerizia*, prima cioè, di aver compiuto il quattordicesimo anno. E perchè ci dice pure che, tra l'arrivo e l' innamoramento, passarono sette anni e quattro mesi, se quella supposizione reggesse, egli vi sarebbe venuto nel dicembre del 1330, parecchi anni dopo essere uscito dalla *puerizia*. Per la stessa ragione, si deve scartare il sabato santo del 1336, che, con la sottrazione dei sette anni e quattro mesi, ci farebbe tornar indietro al dicembre del 1328. Vero è che il 1336 ha trovato un nuovo autorevole difensore nell' Hauvette; ma le ragioni, di cui questi si vale, non sono le più persuasive. Ne abbiamo già veduta una; esaminiamone un' altra.

Racconta Caleone, nell'*Ameto*, d'aver avuto, giungendo a Napoli, la visione di una giovane bellissima che lo baciava e gli parlava dolcemente; e d' aver passato, in quel punto, pericolo di cadere dal cavallo « non retto ». E prosegue: « Risentito, co' ridenti compagni mi vidi all'entrata de' luoghi cercati ove io entrai, e l' età pubescente di nuovo, senza riducere la veduta donna ne' miei pensieri, vi trassi ». Il Della Torre intese e intende: « Passarono i primi anni della pubertà prima che io risognassi quella

donna »; l'Hauvette — e qui conviene citare le sue parole testualmente — traduce e interpreta:

J'y entrai, et j'y traînai ma jeunesse *qui venait d'atteindre l'âge de puberté,* sans plus rappeler à ma pensée la dame qui m'était apparue. Comme la puberté se place à quatorze ans, au seuil de l'adolescence, — il ne peut y avoir sur ce point aucun doute, — Caleone-Giovanni était donc au moins entré dans la quinzième année quand il franchit l'enceinte de Naples pour la première fois.

E ancora: « je traînai ma jeunesse *qui atteignait depuis peu la puberté* ». Se ho bene inteso, il valoroso professore di Grenoble crede fermamente che raggiungere l'età della pubertà *(atteindre)* significhi uscire di pubertà (per entrare nella *jeunesse?*); ma questo non è esatto. La pubertà dura parecchi anni; tanto è vero, che i Latini dicevano: *pubescentibus annis.* Il latino *pubescere* denota una condizione fisiologica [1], la quale non si compie in un giorno o in un mese; si prolunga, secondo Macrobio [2], fino al ventunesimo anno. Giustiniano, nelle *Istituzioni*, si loda di aver decretato che, ne' maschi, la pubertà s'intendesse *cominciata* subito dopo *la fine* dell'anno quattordicesimo [3], abolendo per rispetto al pudore

---

[1] Perchè *le latin dans les mots brâve l'honneteté*, diciamolo in latino. « Humor naturalis in corpore, quando aetas transit pueritiam, fit durior et acuitur in pilos: ideo tunc et pubes et genae et aliae partes corporis vestiuntur... Post annos bis septem (il fanciullo) ipsa aetatis necessitate pubescit. Tum enim moveri incipit vis generationis in masculis et purgatio seminarum ». MACROBIO, *Sat.* VII, 7; *In Somn. Scip.* I, 6. Su per giù, dicono lo stesso maestro Taddeo ed Arnaldo da Villanova, che il Della Torre aveva citati, pp. 83 e 89.

[2] « Post ter septenos annos, genas flore vestit juventa ».

[3] « Sancta constitutione promulgata pubertatem in masculis post quartum decimum annum completum illico *initium accipere* disposuimus ». *Inst.* I, tit. 22.

una certa *inspectionem habitudinis corporis* tradizionale.

Resta, dunque, fermo che il Boccaccio non aveva l'età di quattordici anni quando entrò in Napoli la prima volta. Con ragione maggiore, l'Hauvette ha rifiutato l'altra affermazione del Della Torre: che Giovanni avesse inutilmente sospirato e sofferto per l'amore di Maria durante un lungo quinquennio. Il Della Torre trasse questo « dato cronologico » dal sonetto LXXXVI:

> *Se io potessi creder che in cinqu'anni*
> *ch'egli è che vostro fui, tanto caluto*
> *di me vi fosse,* che aver saputo
> il nome mio voleste, *de' miei danni*
>
> *per ristorato avermi, de' miei affanni*
> *potrei forse sperare alcun aiuto,*
> *nè mi parrebbe il tempo aver perduto*
> *a condolermi de' miei stessi inganni.*

Ma come credere composto il sonetto per Maria, se Giovanni ebbe da lei l'incarico di scrivere la storia di Florio e Biancofiore pochi giorni dopo d'averla veduta la prima volta in San Lorenzo? Per tentar di rimuovere un ostacolo così grave, il Della Torre asserisce: « Nel sonetto il Poeta *non dice già che Maria non conosceva punto il nome di lui,* ma che essa era tanto fredda che non aveva mai dimostrato interesse *(volesse)* nemmeno di saperlo; nel che è una bella differenza; perchè non è escluso che, a malgrado di questa sua indifferenza, quel nome arrivasse alle sue orecchie ». È una sottigliezza; ben trovata, se si vuole, ma impotente a mutare il senso

chiarissimo, lampante, de' primi quattro versi [1]. Furono composti per un'altra donna. Subito dopo d'averlo veduto nella chiesa, Maria « desiderò più giorni sommamente di sapere chi fosse l'amato giovane, a che li nuovi pensieri le dierono aperta via, e cautamente il seppe, di che non poco contenta rimase [2]. E lì, nel parlatorio del monastero di S. Arcangelo, Giovanni le fu debitamente presentato [3].

*
* *

Un « dato di fatto » tale da non lasciar più dubitare che il Boccaccio non fosse a Napoli sin dal 1323, fu rintracciato dal Della Torre nel *De Casibus*, dove l'autore, accingendosi a esporre le varie vicende di Filippa la Catanese, dichiara di raccontar cose udite da altri, e cose *quae fere vidit*. Filippa era una lavandaia de' dintorni di Trapani. Avendo allattato un figlioletto nato laggiù a Roberto, *tunc Calabriae ducem*, fu condotta a Napoli dalla duchessa Violante. Stando nella corte, sposò l'« etiope » Raimondo; e come questi, da sguattero che era, seppe ascendere agli onori della cavalleria e acquistare

---

[1] Anche l'HUTTEN, 38 n., tenta una « spiegazione », della quale lascio giudici i lettori: « O madonna, io sarò (shall be) il più felice dei mortali se ne' cinque anni che vi farò la corte, potessi rompere (should break) la vostra indifferenza ».

[2] *Fiammetta*, p. 32 dell'ediz. curata dal prof. G. Gigli per la *Bibl. romanica* di Strasburgo.

[3] « Giovanni, giungendo al convento, probabilmente dentro il parlatorio comune, vi trovò la graziosa dama del suo cuore « stare con festevole e allegro ragionamento ». *Fatte le presentazioni*, il nostro e i suoi amici furono « dimesticamente accolti nella conversazione ». DELLA TORRE, 215.

autorità e importanza, così ella seppe entrar nelle grazie della seconda moglie di Roberto, Sancia, e della nuora, Maria, moglie di Carlo duca di Calabria.

Raymundus quidem, ex servo popinario miles factus et claro Philippae Cathinensis sublimatus coniugio, inter milites sese non minimum gerere, commissa peragere, multa tractare, rem insuper privatam summo studio augere. Sic et Philippa, Violanta iam mortua, venienti Sancia Roberti iam Regis uxori, se summa cura obsequentem inferre; sic et Mariae Caroli, Roberti regis filii, coniugi, eisque adstare, servire, et imperantibus se promtam praestare, ornatus et lotionum variarum magistram percommode exhibere.

Alcune delle « non poche » inesattezze di questo passo non furono taciute dal Della Torre [1]; io vi rileverò una singolarissima omissione. Prima di sposare Maria di Valois, Carlo di Calabria aveva sposato, nel 1316, la vedova dell'imperatore Arrigo VII, Caterina d'Austria, che visse fino al gennaio del 1323: il Boccaccio non la nomina nemmeno, come se ne avesse ignorato l'esistenza. Forse Filippa, che pure stava in corte presso la regina Sancia, non offrì i suoi servigi a Caterina, come poi a Maria? — A giudizio del Della Torre, i fatti accennati nella prima parte del periodo, accaduti quando il Boccaccio non era ancora nato, sono « semplicemente allegati come similitudine, per dire che Filippa, come s'era affrettata a profferire i suoi servigi a Sancia, quando costei arrivò a Napoli, così li profferì a Maria, quando costei venne sposa a Carlo ». Ma, se non m'inganno, la similitudine è istituita tra la condotta

---

[1] P. 119 n. Invece di *Roberti iam Regis*, il D. T. stampa *Roberti Regis*. Non so se abbia tenuto presente un'edizione diversa da quella, di cui mi servo io, e che è quella da lui citata a p. 118, n. 4.

e le arti di Raimondo, e quelle di sua moglie. Con la spiegazione del periodo da lui proposta, « l'unica possibile » — conchiude il Della Torre — il « *fere vidi* viene a riferirsi necessariamente al momento del matrimonio di Maria, accaduto nel maggio del 1324. *Dunque nell'anno 1324 Giovanni ci si rivela, per sua confessione, in Napoli* ». Il ragionamento non può vantarsi d'essere tirato a fil di logica. È come dire: de' vari fatti, da lui messi insieme alquanto inesattamente nel primo periodo del racconto delle cose, che dice d'aver vedute co' suoi occhi, Giovanni *uno solo potè vedere*, l'arrivo di Maria di Valois ([1]); *dunque, lo vide;* e perchè Maria era a Napoli nel 1324, dunque, egli era a Napoli nel 1324.

Per meglio confermare la sua interpretazione del *fere vidi,* il Della Torre ([2]) ritenne, contro il parere dell'Hortis, che il Boccaccio avesse assistito al supplizio di Filippa la Catanese *nel 1345*. Questa è l'opinione anche dell'Hecker, del Traversari e, naturalmente, dell'Hutten ([3]); ma non hanno osservato che la morte di Filippa avvenne un anno dopo, nel 1*346,* mentre il Boccaccio — abbiam buone ragioni per crederlo — se ne stava tranquillamente traducendo Tito Livio in Ravenna, alla corte di Ostasio da Polenta. D'altra parte, il racconto del *De Casibus,* confrontato con le cronache e con i documenti

---

([1]) Maria, rimasta incinta alla morte del marito (novembre 1329) morì poco dopo il parto; nondimeno, l'HUTTEN, p. 44, la mette in compagnia di Agnese di Périgord e di Caterina di Courtenay a brillare nella corte del re Roberto dopo il 1331.

([2]) P. 63.

([3]) HECKER, *Boccaccio-Funde;* Braunschweig, 1902, 81 — HUTTEN, 108. E dire che il biografo inglese non ignora (117) che la tortura ai creduti assassini di Andrea fu inflitta nel 1346!

menti, mostra chiaro che egli non fu presente ai fatti accaduti in Napoli tra il 1345 e il 1346. — *Quum impetu primo, in expiationem tam scelesti operis, iuvenes quidam calabri olim cubicularii Andreae truci supplicio dedecorosaeque morti traditi essent...* — Andrea fu ucciso il 17 settembre 1345; Tommaso di Pace e Niccolò da Melizzano [1], ai quali pare il Boccaccio voglia alludere, furono presi parecchio tempo dopo, e giustiziati nel 1346; Niccolò nel luglio, secondo il *Chronicon Suessanum*, il 7 agosto, secondo il Villani. — *Actum est ut Hugoni comiti Avellini, consensu omnium procerum commissum sit tanti sceleris conscios explorare et compertos pro arbitrio iudicare.* — Spettava al gran giustiziere *Bertrando* (non *Ugo*) del Balzo, conte di Montescaglioso [2], procedere *ex officio*; più tardi, l'incarico di inquisire gli fu confermato solennemente dal papa nel giugno del 1346 [3]. — *Ipse autem, qua tractus causa nescio, comitem Trivulcii* (l. Terlicii), *Robertum de Campanis magnum hactenus regni Siciliae Senescalcum, Sanctiam Marchonis* (l. Morchonis) *comitem, et annosam iamque infoelicem Philippam Cathinensem cum aliis quibusdam traxit in carcerem.* — Curiosa questa dichiarazione d'ignoranza! Ma per la ragione, che tutti sapevano, e dopo la confessione de' primi arrestati.

---

(1) Non di Melezino come stampa l'Hutten; non di Milazzo, come ha creduto l'egr. dott. Sorbelli, che ha curato la recente edizione della cronaca di D. di Gravina per i *RR. II. SS.* Melissano è nella provincia di Benevento.

(2) Era chiamato anche « conte novello » perchè, dice M. di C. Stefani sotto l'anno 1323 (VI, 356) « comechè fosse della casa del Balzo, non era conte, ma novellamente lo fece conte lo re » (Roberto), suo cognato.

(3) Cfr. Minieri-Riccio, *Saggio di Codice diplomatico*, II, 20.

— *Nec mora. Erecto quippe immani eculeo in conspectu Neapolitanae Urbis medio maris in sinu, ritu regionis, spectante populo, et Philippam torsit misellam etc.* — Ecco, si direbbe, la testimonianza di chi ha veduto co' propri occhi innalzare, *medio maris in sinu*, la gran macchina, e sottoporre al tormento i rei! E non paia strana pensata del gran giustiziere, quella di far costruire il palco in mezzo al mare (1), perchè tutta la città li potesse veder torturare; così si soleva fare, *ritu regionis*... Le cose andarono in tutt'altro modo. Avendo il popolo tumultuante assalito il Castel Nuovo, Filippa e gli altri, che vi stavano con la regina, consegnati agli assalitori, furon fatti montare sopra una *galea*, che doveva portarli al Castel dell'Uovo, e lì posti al tormento, *in antenna arboris dictae galeae* (2). C'è una bella differenza! — *Post dies aliquot, nudis corporibus, Philippa, Robertus et Sanctia curribus impositi et malis adligati tribus educti sunt... eo ubi flammis erat auferendum miserae vitae residuum ultimo devenere.* — No, Sancia, perchè incinta, fu lasciata vivere per allora; morì arsa viva quando giunse a Napoli Ludovico d'Ungheria (3). — *Ibi quidem quum tolerasse dolores senicula nequivisset, inter tortorum manus praemortua, exenterata a carnificibus Philippa est.* — Ma ciò non potè avvenire, perchè

(1) Dubitando d'interpretar male il testo latino, ho voluto consultare la traduzione del Betussi (Venezia, 1551, 263). Dice precisamente: « fece drizzare in mezz'il mare ».

(2) Cfr. il testo dell'indulto, concesso agli assalitori da Giovanna il 14 marzo 1346, in Minieri-Riccio, *Notiz. stor. tratte da 62 registri angioini:* Napoli, 1877, 113; Cfr. anche D. di Gravina, il *Chron. Suessanum*, il *Chron. siculum incerti authoris*, il *Chron. Mutinense*.

(3) Domenico di Gravina. Riferirò le sue parole in altro luogo.

ella *era morta in prigione molto prima* del supplizio di Roberto; *propter ipsius Philippe mortem, antequam esset de dicto crimine condempnatam, in carcere Curie!* (1).

Essendo, così, dimostrato che il Boccaccio *non vide* con i propri occhi i fatti, che sono la parte più saliente, più drammatica, e, possiamo aggiungere, più istruttiva del suo racconto, è dimostrato che egli non era a Napoli tra il settembre del 1345 e l'agosto del 1346. Perciò, all'espressione *quae fere vidi ipse* convien dare il senso di *cose che vidi io stesso in parte,* conforme a quello dell'altra, premessa a tutta la narrazione: *in qua* (historia) *quaedam oculis sumta meis describam.* Senza dubbio, egli aveva *veduto* Filippa a' servizi di Maria duchessa di Calabria, ma non aveva cominciato a vederla sin dal 1324. Lo stesso Della Torre, che questo crede e difende, non crede che il giovinetto Giovanni fosse stato introdotto nella corte prima del 1327, quando « l'introduttore di lui fu certo il padre », venuto a Napoli tra il settembre e il novembre di quell'anno (2).

*
* *

Tornando alla data dell'innamoramento, osservo che, al 21 di marzo, come giorno dell'equinozio, è inutile pensare; in nessuno dei molti anni corsi dal 1325 al 1387, il sabato santo capitò il 6 aprile, se-

---

(1) Minieri-Riccio, op. cit., 8, e De Blasiis, *Racconti di Storia napoletana:* Napoli, Perrella, 234.

(2) Pp. 117-18.

dici giorni dopo (1). Non resta, per dir così, disponibile, se non il 18 marzo, e a farlo a posta, un solo anno del decennio 1330-1340 (2), il 1333, nel quale fu sabato santo il 3 aprile. — Ora, la credenza che il 18 marzo fosse il giorno dell'equinozio di primavera aveva per sè la tradizione, attestata dall'adagio

Semper quindenis ponantur signa kalendis (3);

era avvalorata dall'autorità immensa del venerabile Beda, che tutto il Medio Evo tenne in conto d'uno de' suoi più stimati maestri (4), che il re Roberto di Napoli, la corte del quale il Boccaccio, da giovinetto, frequentò, volentieri citava ne' suoi sermoni

---

(1) Contando per 1 le 24 ore circa impiegate dal sole a percorrere un grado dell'Ariete da una data ora del giorno 21 alla corrispondente del 22. Il DELLA TORRE, 52 sgg., riferisce che « il giorno astronomicamente considerato si faceva cominciare al tramontar del sole del giorno precedente »; però il Boccaccio, *De Geneal.* I, 34, c'informa che, del giorno naturale, « Umbri, qui et Aetrusci sunt, meridie fecere principium et in sequentis diei meridiem terminabant, *quae consuetudo adhuc ab astrologis observatur* ». Il Della Torre, volendo trovar la preoccupazione astronomica del Boccaccio dappertutto, ricorda che Fiammetta, nel romanzo omonimo, quando il sole era tramontato, quel giorno con una piccola pietra segnava « con gli altri passati ». Ma « ancora un giorno passato! » dice ognun di noi dopo il tramonto, senza pensare affatto al giorno *astronomico*.

(2) Nel 1332 il sabato santo capitò il 18, nel 1337 il 19 aprile, ossia dopo che il sole era passato dall'Ariete al Toro, sia secondo i calcoli di Andalone, sia secondo l'opinione del venerabile Beda. Nel 1334 fu sabato santo il 26 marzo, nel 1339 il 24, quando il sole non aveva percorso sedici gradi di Ariete. Ripeto, non resta disponibile se non l'anno 1333.

(3) Cfr. GROTEFEND, *Taschenbuch der Zeitrechnung*, 15.

(4) Cfr. MOORE, *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia:* Firenze, Sansoni, 136; EBERT, *Histoire générale de la Littérature au Moyen Age;* Paris, 1883, I, 667. Il *De temporum ratione* di BEDA è citato più volte nel *De Genealogiis*; cfr. HORTIS, *Studj*, 454, dove, però, i rinvii sono errati. Invece di II 3 e VII 34, si legga II 4 e VI 24.

e nelle sue lettere ufficiali (1); fu seguita da Brunetto Latini (2) e da un altro fiorentino, non digiuno di astronomia, il quale scrisse, su per giù, negli anni stessi, in cui furon composti il *Filocolo* e l'*Ameto*, dico dall'autore dell'*Ottimo commento* alla *Divina Commedia*. Questi, chiosando i versi 141-42 del XXVII del *Paradiso*, avvertì: « Dove diciamo mezzo dicembre, intendiamo principio di Capricorno » — e: « La fine di gennaio è di lungi dal principio del Capricorno *quarantacinque* dì » (3). Dunque, il principio del Capricorno cadeva, per lui, il 18 dicembre, non il 15, come il calendario astronomico gli avrebbe insegnato (4); dunque, anche per lui, il sole entrava in Ariete il 18 marzo. Giovanni Villani, nel capitolo, che dedica alla « congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d'Aquario », avvenuta nel marzo del 1345, riferisce, tra l'altro: « e la luna oscurata tutta *a dì 18 di marzo* detto nel segno della Libra gradi sette, *all'entrare che fece il sole nel segno dell'Ariete* ». L'*Anonimo fiorentino*, commentando il XX dell'*Inferno*, scrive che Dante cominciò *l'opera* « nel CCC, *addì XIIIJ all'uscita di marzo* » — cioè il 18

(1) V. nella *Cronaca* del Villani la lettera-sermone mandata dal re ai Fiorentini nel 1333.

(2) In parecchi luoghi del *Tesoro*; cfr. Moore, l. c.

(3) Benvenuto da Imola dichiara l'allusione alla *centesma* così: « Dicit autor quod priusquam januarius exeat de quarta hyemali, quae incipit in medio decembris, cum sol est in principio capricorni et desinit in fine piscium, scilicet in medietate martii quod erit ecc. ». Si noti che egli parte riassume, parte traduce dall'*Ottimo Commento*: e questo determina il senso preciso dell'espressione *mezzo dicembre*, analoga a quella di *mezzo marzo*, che usa altrove.

(4) V. *Il Trattato sull'Astrolabio* di Andalò di Negro, pubblicato dal Bertolotto negli *Atti della Società ligure di storia patria*, XXV, 95 (1892).

— « *quando il sole entra in Ariete* ». Che più? Lo stesso Boccaccio, in altro luogo dello stesso *Ameto*, segue il modo tradizionale e comune di calcolare la posizione del sole, non quello degli astronomi.

Passato l'inverno, « poi che Febo, venuto nel Montone Friseo, rende alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili çolorati », Ameto riprende le sue corse per campagne e per boschi, in cerca di Lia.

I festevoli giorni dalla reverenda antichità dedicati a Venere, sono presenti, tenendo Apollo con chiaro raggio il mezzo del rubatore di Europa, insieme con la già detta dea congiunto con chiara luce. Per la qual cosa i templi con sollecitudine visitati suonano, e d'ogni parte i Lidiani popoli ornati con divoti incensi corrono, in quelli gli eccettuati nobili con la moltitudine plebea raccolti, porti i prieghi e sacrifici agli Iddii, festeggevoli esultano. Le vergini, le matrone e l'antiche madri con risplendente pompa ornatissime le loro bellezze visitando, quelli, dimostrano a' circostanti, ed essi templi, in qualunque parte di loro di fronde varie inghirlandati, e di fiori per tutto dipinti, danno d'allegrezza cagione a' visitanti.

Al tempio « fra tutti gli altri eminentissimo... tra le correnti onde di Arno e di Mugnone... come a più solenne, concorre ciascuno » da ogni parte. Poi che da tutti sono « porti incensi e preghi », essendo già « del giorno venuta la calda parte », tutti « cercano le fresche ombre, e quivi presi cibi, a varii diletti si dona ciascuno, e in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare ». Lia e le sue amiche, presente Ameto, « considerata l'odierna solennitade », passano qualche avanzo del chiaro giorno narrando i loro amori.

Quantunque, cominciando, il Boccaccio parli di « festevoli giorni », è chiaro che *a uno solo* egli allude, e proprio al *calendimaggio*. Per convincersene, basta accostare alla sua descrizione, naturalmente

cosparsa, come tutto il romanzetto, d'un certo colorito pagano, e adattata alla cornice campestre, un passo di Giovanni Villani. In Firenze, narra il cronista,

> ogni anno per calen di maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e facendo corti coperte di drappi e zendali, e chiuse di legname in più parti della città; e simile di donne e di pulcelle, andando per la terra ballando con ordine, e signore accoppiate, con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene [1].

Non sarà inutile dare un'occhiata anche alle belle pagine, scritte da Gaston Paris intorno alle feste di maggio.

> Non seulement, aux jours du renouveau, et *particulièrement le premier mai* on allait aux bois *querir le mai,* on s'habillait de feuillage, on rapportait des fleurs à brassées, on ornait de violettes les portes des maisons; mais c'était le moment où, sur la prairie verdoyante, les jeunes filles et les jeunes femmes menaient les rondes pour ainsi dire rituelles....
> Les fêtes de mai *remontent certainement à l'epoque païenne*, et elles en ont conservé l'empreint. *C'étaient des fêtes consacrées à Venus;* on y célébrait sans réserve son empire sur les coeurs, on y enseignait ses leçons [2].

È bello vedere il moderno erudito, inconsapevolmente, usar quasi le stesse espressioni del Boccaccio e indicare appunto ciò, che fanno le ninfe dell'*Ameto*.

Il primo di maggio, il sole *teneva* esattamente *il mezzo del Toro*, essendovi entrato il 17 aprile, secondo

---

[1] VII, 132. Cfr. COMPAGNI, I, 22, e BOCCACCIO, *Vita di Dante*.

[2] *Les origines de la poésie lyrique en France au Moyen Age;* Paris, 1893, 49-50.

il computo comune; il calendario astronomico glielo avrebbe fatto oltrepassare da due giorni [1].

Se, ora, facciamo la solita sottrazione, troviamo che il Boccaccio giunse a Napoli nel dicembre del 1325, mentre era da circa sei mesi nel tredicesimo anno; non ancora « fuor di puerizia », ma non troppo lontano dall'inizio della pubertà.

Nel romanzo omonimo, Fiammetta ricorda che, quando s'innamorò di Giovanni, della giovinezza di lui « dava manifesto segnale la crespa lanugine che pur ora occupava le guance sue ». Il Della Torre, osservando pel primo questo particolare, se ne valse contro coloro, che rimandano l'innamoramento al 1336.

Questo *pur ora* vuol dire, non ci può esser dubbio, che la lanugine occupava le guancie del giovane Boccaccio da poco; ed a ciò conviene a meraviglia la *crespa lanugine*, ossia quei primi morbidi peli che cominciano ad apparire a'giovani nelle guancie, e che per la loro morbidezza o poca consistenza non sono irti ed ispidi, come nell'uomo fatto, ma si arricciano naturalmente per sè. Ora, anche qui, chi non vede che lo spuntar della prima lanugine sulle guancie del Boccaccio si capisce meglio in sui suoi 18 anni che non sui suoi 23, ossia più nel 1331 che non nel 1336. Il che è quanto dire che anche da ciò risulta più probabile, come data di arrivo, il 1323 che non il 1328.

Non mi pare che quest'argomento possa valere contro la data da me proposta (1333). Ci sono barbe precoci, e ci sono barbe ritardatarie. Come regola generale, Macrobio dice che le guance se ne rivestono

---

[1] Nella tavola di Andalone, il 30 aprile il sole si trovava a gr. 16.7 del Toro.

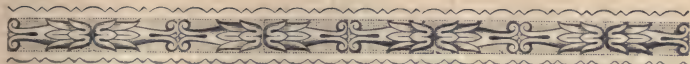
al ventunesimo anno. A vent'anni, Affrico ci si presenta, nel *Ninfale fiesolano*, perfettamente imberbe:

> Un giovinetto, ch'Affrico avea nome,
> il qual forse *vent'anni o meno aveva,*
> *senz'aver barba ancora,* e le sue chiome
> bionde com'oro, e 'l suo viso parea
> un giglio o rosa, ovvero un fresco pome.

Certo, il poeta dovette figurarselo così perchè poi potesse fargli indossare vesti femminili, e mescolarlo alle ninfe di Diana; ma non se lo sarebbe figurato se la sua esperienza non gli avesse insegnato, esservi giovani ancora privi dell' « onor del mento » a venti anni. Del resto, egli cominciò a metter barba un po' tardi, se è vero che ciò gli accadde quando, dopo aver amato Galatea e Fillide (e aver composto versi volgari), fu preso dell'amore di Saffo (della poesia latina):

> *Me Galatea diu, me quondam Phyllis amavit*
> *et mollis lanugo genas nunc serpere coepit* (1).

(1) *Ecl.* XII; ma, forse, qui *nunc* ha il valore di *tunc.* — Non intenderei, con l'Hortis, 50, che Fillide fosse morta. Proseguendo Aristeo dice che, avendo udito da Minciade (Virgilio) e da Silvano (il Petrarca) le lodi di Saffo, allora « confestim Phyllide mentem divertit ».

II. — DAL “ FILOCOLO „ ALLA “ TESEIDE „

Sappiamo dal *Filocolo* che, non molti giorni dopo il sabato santo, Giovanni, trovata Maria nel monastero di S. Arcangelo a Baiano, le potè parlare, ed ebbe da lei l'incarico di scrivere il racconto delle avventure di Florio e Biancofiore, e, al tempo stesso, l'assicurazione che l'amore di lui non le era sgradito (1). Dall'*Amorosa Visione*, sappiamo che dodici giorni soltanto erano passati, quando cominciò quello, che chiamano il « secondo periodo » dell'amore, il periodo del corteggiamento e della « prova ». Seguì, dicono, un terzo periodo, che cominciò quando la sua dama, mossa dal lungo servizio e dalle ripetute prove di devozione, ch'egli le aveva date, ricambiò l'amore di lui: « è il periodo della *dolce signorìa*, e dura centotrentacinque giorni, alla fine de' quali ella gli si concede » (2).

Tutto questo, a me, sembra costruzione arbitraria, fantastica. Se si accettano i dati, anzi *le date*, dell'*Amorosa visione*, bisogna accettare tutto il racconto che intorno ad esse si aggira, dal quale indubbiamente si rileva che, sin dal dodicesimo giorno, Maria ricambiò l'amore di Giovanni. Si obbietta: ci voleva

---

(1) « Ma poi che di quindi (dalla chiesa) con piagato cuor partito mi fui, e sospirato *più giorni*... avvenne che un giorno, ecc. ». Maria gli dice: « Ti prego per la virtù, che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti e che a me, per l'amorosa forza, ti obbligasti ».

(2) HUTTEN, 37.

del tempo per « sedurre » una donna dell'alta nobiltà, maritata ad un uomo che l'amava, corteggiata dalla gioventù dorata di Napoli, mentre Giovanni era un semplice mercante ([1]). L'obbiezione avrebbe un certo valore, se veramente si trattasse di *seduzione*; se egli si fosse messo, come il giovinetto del Giusti, a « circuire alla muta geroglifica donna ». Invece, la simpatia fu reciproca; l'amore divampò subito, tanto forte in lei, quanto in lui. Fiammetta confessa: — « Amore di me *il primo dì ebbe interissima possessione* ». Nel poemetto, egli vede assai presto

> che 'l suo disio adempier si potea,
> *nè per lei rimaneva,* ma sentendo
> forse maggior periglio, consentia
> che *egli* avanti le *stesse* piangendo.

Perciò l' ipotesi che, tra il così detto primo periodo e il terzo, fosse corso un lungo intervallo, fossero passati i cinque anni del sonetto LXXXVI, non ha fondamento.

Non è esatto, d'altra parte, che, in capo a soli centotrentacinque giorni, il Boccaccio fosse riuscito, per dirla con l' Hutten, *to possess* Maria. Egli *sognava,* quando, in un boschetto,

> nelle braccia la donna pietosa
> istupefatto *gli parea* tenere;

ma, sul più bello, si svegliò, e strinse a sè le braccia, non impedite dal bel corpo di lei.

> Ahi, come ritornò in duolo amaro
> quel diletto, *che 'l sonno m'avea porto,*
> ch'a ogni affanno avea posto riparo!

([1]) Hutten, 38. Cfr. Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*: Torino, Loescher, 127-130: Della Torre, 196 e sgg.

Non voleva credere a sè stesso; credeva, anzi, di sognare mentre sentiva di non avere più madonna tra le braccia; ma dovette, infine, *ritornare nella vera conoscenza di prima*, e piangere il disinganno patito.

Dunque, nel centotrentacinquesimo giorno, il Boccaccio *non possedette* Maria nemmeno in sogno! Gli restò la speranza che il sogno si avverasse a non lungo andare:

> ad esso loco
> veracemente spero che reddita
> ancor farò con essenza perfetta,
> *prendendo quella gioia ben compita*
> *nella qual stetti mo', che fu imperfetta*
> dormendo, e questa l'amorosa mente
> solo *disia*, e fermamente *aspetta*.

È chiaro? Non so davvero spiegarmi come si sia potuto leggere nel poemetto tutto il contrario di quel, che vi è scritto; come K. Young abbia potuto recentemente asserire che tale è la scena del primo incontro notturno nel poemetto, quale nel *Filocolo*, nell'*Ameto*, nella *Fiammetta* (1).

Ciò posto in sodo, la composizione dell'*Amorosa visione* si dovrebbe riferire, su per giù, al tempo, in cui fu composto il *Filostrato*; a quando il Boccaccio non ancora aveva goduto la *gioia compita*, « ottenuto il favore supremo ». Or come va che essa tocca di un fatto avvenuto nel 1339, la battaglia di Lipari? E come va che, tra le altre belle donne, vi appare quella Lia,

> che trasse Ameto
> dal volgar uso dell'umana gente?

---

(1) *The Origin and Developements of the Story of Troilus and Cryseyde*: London, publ. by the Chaucer Society, 1908, p. 30.

L'*Ameto* non fu « certamente » composto in Firenze dopo che l'autore vi ebbe fatto ritorno da Napoli? Sarà difficile, forse impossibile, sciogliere l'enigma. Si potrebbe pensare ad aggiunzioni posteriori di qualche anno alla prima redazione del poemetto; ma le incongruenze prodotte dalle aggiunzioni non farebbero molto onore all' accuratezza dell' autore. Oppure supporre si fosse egli, con l' imaginazione, trasportato al tempo anteriore al compimento degli amorosi *desii*, e l'avesse rappresentato come trascorso da poco mentre scriveva, senza curarsi d'informare il lettore del gran salto, che gli piaceva di fare indietro, nel passato ormai lontanissimo. Che la prima ispirazione gli fosse venuta quando aveva innanzi, in persona, la bellissima donna, è attestato dal primo de' tre sonetti [1] dell'acrostico:

> *Rimirandovi un dì* subitamente
> bella, leggiadra ed in abit'umile,
> in volontà mi venne con sottile
> rima trattar.....

Interpretata rettamente l'*Amorosa visione*, riesce men difficile capire come l'amore del Boccaccio fosse potuto durare sei anni; e, d'altro lato, si capisce, senza ricorrere a supposizioni inverisimili, perchè la composizione del *Filocolo*, per un certo tempo interrotta o condotta di conserva con quella del *Filostrato* e della *Teseide*, dovett'essere all'autore « *più anni* graziosa fatica ». Giova, inoltre, ricordare che, nel romanzo, Florio, tornato a Napoli, dopo il suo viaggio e le sue avventure in Egitto, dice a Caleone non essere « ancor molti anni passati » da quando s'erano trovati insieme « con la

---

[1] L' Hutten li prende per *ballate*.

bella Fiammetta lor reina nell'amoroso giardino ».
Non ancora molti anni, ma non due o tre.

*
* *

Per via di confronti numerosissimi ed accuratissimi, K. Young ha dimostrato che quasi tutta la prima metà del *Filocolo* fu scritta prima del *Filostrato*, ossia prima che Giovanni avesse ottenuto da Maria d'Aquino gli ultimi favori. Ha trovato non poca materia della prima metà del romanzo trasportata e rielaborata nel poemetto; però, non osando, forse, di ribellarsi all'autorità grande e indiscussa del Crescini, e pur affermando che l' « episodio di Fileno, con la sua borra mitologica, le sue diatribe, i suoi ampollosi monologhi, fu composto prima delle più fluide e più finite parti corrispondenti del *Filostrato* », crede *autobiografico* l'episodietto del confortatore di Fileno, appartenente al periodo dell'infedeltà di Maria e, per conseguenza, inserito nel romanzo molto tempo dopo la prima stesura di esso (1).

Se ciò fosse esatto, l'episodietto non dovrebbe avere riscontri o riflessi nel *Filostrato*. Ve li ha, invece, e così evidenti, che fa maraviglia non li abbia scorti l'oculatissimo critico americano. Il giovine, che, passando alle falde del selvatico monticello, udì il pianto e la voce di Fileno, « *avendogli grandissima compassione, per grande spazio stette ad ascoltare* »; poi salì sino a lui, « il quale egli nel primo avvenimento rimirando *appena credette uomo. Il vide nel viso divenuto bruno... Nullo che veduto l'avesse ne' tempi della sua prosperità l'avrebbe per*

(1) *The Origin*, 101-103.

Fileno riconosciuto ». Dopo averlo « assai riguardato », gli domandò: — « Se gl' iddii i tuoi desidèri adempiono, dimmi la cagione del tuo dolore ». Uditala, riprese: — « *Al mio parere, questa doglia non dovria essere senza conforto, conciossiacosachè persone, che molto l'hanno avuta maggiore che tu non hai, si sono confortate e confortansi* ». — Chi mai? — Io, che ti parlo. E qui viene il passo *autobiografico*: la donna da lui amata lo ricambiò per breve tempo, ma poi lo tradì. Da ultimo, il giovine disse a Fileno: — « *Lascia questi pianti e lieva su,* e vieni con meco, e *virtuosamente pensa di vivere* » (1).

Nel *Filostrato*, Pandaro ascolta le querele di Troilo già sicuro di aver perduto la sua dolce amica.

> Poscia ch'egli ebbe in tal guisa *gran pezza*
> *parlato e detto,* Pandaro *doglioso*
> disse: deh, *dimmi* Troilo, *se riposo*
> *e fine dee aver questa tristezza,*
> non credi tu che il colpo amoroso
> da altri mai che da te sia sentito?
> . . . .
> *e sonne ancor di quei che sventurati*
> *son più di te,* men pare esser sicuro;
> *e non si son però del tutto dati,*
> *ma la lor doglia, quando troppo avanza,*
> *s'ingegnan d'alleggiar con isperanza.*
> E tu dovresti il somigliante fare.
> . . . .
> *Lascia questo dolor* cotanto fiero;
> fammi esta grazia, questo don mi dona,
> *levati su, alleggia il tuo pensiero.*
> . . . .
> Deh, fallo, io te ne prego, *leva suso,*
> *non è atto magnanimo il dolersi*
> come tu fai, ed il giacer pur giuso (2).

---

(1) Ediz. Moutier, I, 300.

(2) *Filostrato,* V, 29, 35,

Crescendo sempre più la tristezza angosciosa dell' infelice Troilo,

> . . . *era tal nel viso divenuto,*
> *che piuttosto che uom pareva fera;*
> *nè l'averia alcun riconosciuto,*
> *sì pallida e smarrita avea la cera* (1).

Il confronto, mi par lecito conchiudere, prova che anche l'episodietto del conforto e il supposto passo *autobiografico* furono collocati al loro posto, nel *Filocolo*, non solo prima che il Boccaccio fosse stato tradito da Maria, ma « ever before his possession of her », cioè prima che avesse composto il *Filostrato*.

Perchè non paia più cosa mirabile e strana, e da spiegarsi con sottili indagini condotte per entro la biografia del Boccaccio, il trovare nelle opere giovanili di lui, anzi in una stessa opera — il *Filocolo* — tante volte ripetuto il tema dell'amante prima ricambiato e poi tradito; perchè si veda che egli, allora, non si curava gran fatto della varietà, ma, trovato lo schema di una situazione, lo schizzo d'un personaggio, un paragone, un accenno erudito, si compiaceva di riprenderlo e rimetterlo a nuovo ad ogni occasione che gli paresse opportuna; ricordiamo come descrive Fileno:

> Nel viso divenuto bruno, e gli occhi rientrati in dentro, che appena si discernevano — ciascun osso pingeva in fuori la raggrinzita pelle, e i capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba grande era divenuta rigida e attorta, e i vestimenti suoi sordidi e brutti, ed egli era divenuto qual divenne il misero Erisitone quando, sè per sè nutricare, sè cominciò a mangiare.

---

(1) *Filostrato*, VII, 20.

Poi apriamo il quarto canto della *Teseide* — composta anch'essa gran tempo *prima* del tradimento di Maria [1] — e leggiamo:

> Egli era tutto quanto divenuto
> sì magro, che assai agevolmente
> ciascun suo osso si saria veduto:
> nè credo che Erisittone altrimente
> fosse nel viso, ch'era egli, paruto,
> nel tempo della sua fame dolente:
> nè solamente impallidito n'era,
> ma la sua pelle parea quasi nera.
> E nella testa appena si vedieno
> gli occhi dolenti, e le guance lanute
> di folto pelo nuovo comparieno;
> e le sue ciglia pilose ed agute
> a riguardare orribile il facieno;
> le chiome tutte rigide ed irsute:
> e sì era del tutto trasmutato,
> che nullo non l'avria raffigurato (2).

---

(1) Certamente prima. Si legge nella lettera dedicatoria che « la piacevole immagine della somma bellezza » di Fiammetta generava nel cuore dell'amante « un pensiero umilissimo », il quale *gli* diceva: « questa è quella Fiammetta la luce de' cui begli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti cogli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii ». Il CRESCINI, *Contributo* 212, dimostra egregiamente che la seconda parte dell'ultimo passo (*e già fece* ecc.) « è da riferirsi non direttamente a Fiammetta, ma alla luce de' suoi begli occhi ». E con ciò? Gli occhi, non erano quelli di Fiammetta? Che aveva sino allora, fatto Fiammetta, se non contentare soltanto con *gli atti degli occhi* o con *gli atti della luce degli occhi*, i desidèri del suo amatore? Come da questo luogo si può dedurre che il Boccaccio avesse già ottenuta « felicità intera? ». Egli voleva ben altro che sguardi e cenni e sorrisi! — Cfr. l'*Amorosa visione*, XLV:

> Moveami questa ove pareva a lei
> co' suoi begli occhi . . . .
> E graziosa mostrandosi e pia
> verso di me con sua benignitate,
> in conforto tenea la mente mia.

Ma non gli bastava; ond'egli, alla fine, si propose

> di pur sentire l'*ultima possanza*
> c' hanno in lor chiusa i termini amorosi.

(2) IV, 27–28.

Ecco Arcita, dopo Troilo, gettato nello stesso stampo di Fileno. Ma già, prima di Fileno, il suo rivale Florio « è nel viso divenuto tale, che poco più fu Erisitone, quando in ira venne a Cerere ; non par Florio sì è egli impallidito » [1]. E come Arcita soleva andare alla marina,

> e verso Atene col viso voltato
> mirava fisamente e' con disiò;
> e quasi il vento, che di là spirato,
> più ch'altro gli paresse mite e pio,
> ei riceveva, e dicea seco stesso:
> Questo fu ad Emilia molto presso;

così, nel *Filocolo*, Biancofiore

> ogni giorno andava sopra dell'alta casa, in parte ov'ella vedeva Montorio apertamente, e quello riguardando con molti sospiri, aveva alcun diletto immaginando e dicendo fra sè medesima: Là è il mio disio, è 'l mio bene. E talvolta avveniva che, stando ella, sentiva alcun soave e picciol venticello venir da quella parte, e ferivala per mezzo la fronte, il quale ella con aperte braccia riceveva nel suo petto dicendo: Questo venticello toccò lo mio Florio.

Probabilmente dopo aver descritto Biancofiore, e prima di descrivere Arcita in quest'atto, il Boccaccio narrò a Fiammetta lontana, nella dedicatoria del *Filostrato*:

> affermo solo una essere quella parte, che alquanto mitigava la tristezza (*degli occhi suoi*) riguardando quelle contrade, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale porto ferma opinione che voi siate; quindi ogni aura, ogni soave vento che di colà viene, così nel viso ricevo, quasi il vostro senza niuno fallo abbia tocco.

---

[1] *Filocolo*, I.

*
* *

Questi accostamenti ci aprono l'adito ad osservazioni più importanti. Si vuole che il *Filocolo* fosse finito dopo il tradimento, anzi nemmeno a Napoli, bensì a Firenze, dopo il 1340. Or come va che il *commiato* o l'*invio*, chiamiamolo così, del *Filocolo* — naturalmente, con le differenze, che porta con sè la diversa condizione dell'animo del poeta, e il passaggio dalla prosa ai versi — lo ritroviamo quasi tal quale alla fine del *Filostrato*, composto a Napoli prima che Maria d'Aquino si fosse arresa alle brame dell'ardente amatore? La prosa del *Filocolo* è questa:

O piccolo mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i liti con affanno cercati, e già il vento richiamato da Eolo manca alle sue vele, e sopra essi contento ti lascia. Fermati dunque ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle solcate acque concedi riposo, e agli scogli dell'uncinate ancore e de' segati mari e della lunga via le meritate ghirlande aspetta, le quali la tua bellissima e valorosissima donna ti porgerà, prendendoti nelle sue delicate mani; e forse colla dolce bocca ti porgerà alcun bacio, la qual cosa s'avviene, chi più di te si potrà dire beato?... Adunque, se di me tuo fattore t'è cura, dimora con lei, ov'io dimorare non oso.

E questi i versi del *Filostrato*:

Noi siam venuti al porto, il qual cercando,
ora fra scogli ed or per mare aperto,
con zefiro e con turbo navigando
andati siam . . . .
Estimo dunque che l'ancore sieno
qui da gittare e far fine al cammino.
. . . .
e sopra il lido, ch'ora n'è vicino,
le debite ghirlande e gli altri onori
porremo al legno delli nostri amori.

Poi tu (*canzon*) posata alquanto, te n'andrai
alla donna gentil della mia mente:
o te felice, che la vederai,
quel ch'io non posso far, lasso e dolente!
E come tu nelle sue man sarai
con festa ricevuta, umilmente
mi raccomanda all'alta sua virtute,
la qual sola mi può render salute.

Concediamo pure, contro ogni verisimiglianza, che, passati parecchi anni dal tempo, in cui queste agili, armoniose, eleganti ottave furono composte, il loro autore le avesse voltate in prosa abbastanza lenta e pesantuccia; ma come spiegare la profonda differenza del sentimento e dell' intonazione? Nel *Filostrato*, la sola temporanea assenza di Maria lo costringe a querelarsi, a piangere, a supplicare, a far intravedere, nientemeno, il proponimento [1] di togliersi la vita:

E nell'abito appresso lagrimoso
nel qual tu se', ti prego le dichiari
negli altri danni il mio viver noioso,
li guai, e li sospiri e i pianti amari
ne' quali stato sono e son doglioso
poichè de' suoi begli occhi i raggi chiari
mi s'occultaron per la sua partenza,
che lieto sol vivea di lor presenza.
Se tu la vedi ad ascoltarti pia
nell'angelico aspetto punto farsi,
o sospirar della fatica mia,
pregala quanto puoi che ritornarsi
omai le piaccia, o comandar che via
da me l'anima deggia dileguarsi,
perocchè dove ch'ella ne deggia ire,
me' che tal vita m'è troppo il morire.

---

[1] Si veda anche la lettera premessa al *Filostrato*.

Nel *Filocolo, scritto dopo il tradimento di lei,* non una lagrima, non un gemito, non un rimprovero comunque velato, anzi letizia serena e fiducia piena!

Ella mai i tuoi versi non leggerà, che di me tuo autore non le torni il nome nella memoria.... A te la bella donna si conviene con pietosa voce dilettare e confermarla ad esser d'un solo amante contenta... A te è assai solamente piacere alla tua donna.

L'ultima stanza della *Teseide* si potrebbe considerare come direttamente, benchè concisamente derivata dal solo commiato del *Filostrato*, dal quale toglie, riassumendolo, anche il ringraziamento « all'alta luce e al venerando segno di quella stella », che ha guidato il poeta per l'incerto pelago; se in essa non ricomparissero i *venti* e le *vele*, e, nella precedente, il *legno*, le *solcate onde* e i doni *meritati* del *Filocolo*:

E perciocchè li porti disiati
in sì lungo veleggio ne teniamo,
da' vari venti in essi trasportati,
le vaghe nostre vele qui caliamo
e le ghirlande e i doni meritati
con le ancore fermate qui aspettiamo,
lodando l'Orsa, che colla sua luce
qui n'ha condotti, a noi essendo duce.

Qui non troviamo lamenti; ma la lettera, che precede il poema, n'è piena. E che lamenti! Da quanto amara cagione spremuti! « Posto che voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere sia da voi riputato ». Nondimeno, egli spera ancora, e prega Amore che « raccenda in *lei* la spenta fiamma e *gli* renda *lei*, la quale, *egli* non sa per che cagione, inimica persona *gli* ha tolta ».

Quando ogni preghiera era stata vana, ogni speranza per sempre svanita, egli avrebbe scritto l'ultima pagina del *Filocolo*, come se non gli fosse mai passato per la mente nemmeno il più lontano dubbio di poter essere rifiutato e, peggio, posposto ad un altro?

Quella pagina ci dice irrefutabilmente d'essere stata scritta prima che il Boccaccio avesse composto il *Filostrato* e la *Teseide*. Egli vi manifesta la modestia e la trepidanza di chi, giovine e ignaro, avventura al pubblico il suo primo lavoro.

(O piccolo mio libretto) conciossiacosachè tu da umil giovane sii creato, il cercare gli alti luoghi ti si disdice, e però agli eccellenti ingegni e alle robuste menti lascia i gran versi di Virgilio.... E quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere arme di Marte si cantano, lasciali agli armigeri cavalieri insieme con quelli del tolosano Stazio [1]. E chi con molta efficacia ama, il sulmontino Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore. Nè ti sia cura di voler essere dove i misurati versi del fiorentino Dante si cantino, il quale tu, siccome piccolo servitore, molto dei reverente seguire. Lascia a costoro il debito onore, il quale usurpare con vergogna t'acquisterebbe danno. Elle son tutte cose da lasciare agli alti ingegni.

Sostenga, il libretto, le riprensioni de' più savi, e si disponga all'ammenda secondo il loro diritto giudizio; non si curi del cinguettar de' folli; s'ingegni di piacere a chi lo guarda benevolmente; *nel cospetto di tutti, del suo volgar parlare gli sia scusa* il comando ricevuto da Maria (di comporlo « volgarmente parlando »). Sarebbe stato così riguardoso il discorso, così umile il tono, se il libro fosse stato

---

[1] L'ediz. del 1594 ha *napolitano*. Filippo Giunti, o chi per lui, credè il Boccaccio meglio informato di Dante e del Petrarca? Ma non aveva letto l'*Amorosa visione*? — Cfr. Hortis, 408.

già preceduto da' due poemi? Il Boccaccio non si scusò punto di aver composto il *Filostrato* in volgare; sveltamente e francamente accennò di aver narrato i dolorosi casi di Troilo « in leggiere rime e nel *suo* fiorentino idioma », senz'altro. Ma si ponga mente al suo atteggiamento e al suo linguaggio alla fine della *Teseide*:

> Poichè le Muse nude cominciaro
> nel cospetto degli uomini ad andare,
> già fur di quelli i qua' l'esercitaro
> con bello stile e onesto parlare,
> e altri in amoroso le operaro:
> ma tu, mio libro, a lor, *primo* cantare
> di Marte fai gli affanni sostenuti,
> *nel volgar lazio mai più non veduti.*
> E perciò che tu *primo* col tuo legno
> solchi quest'onde *non solcate mai*
> davanti a te da nessun altro ingegno,
> benchè infimo sii, *pure starai,*
> forse, *tra gli altri di alcun onor degno*:
> in tra gli qua' se vieni, onorerai
> come maggior ciaschedun tuo passato,
> materia dando a chi drieto hai lasciato.

La modestia, qui, è soverchiata dalla soddisfazione di aver fatto cosa non prima tentata, dal *sume superbiam quaesitam meritis!* Se il *Filocolo* fosse posteriore alla *Teseide*, avrebbe l'autore, accommiatandolo, studiosamente evitato di ricordare — e sarebbe stato così fresco ricordo! — che le *fiere arme di Marte*, anch' egli, dopo Lucano e Stazio, e *primo* nel volgare latino, le aveva cantate?

*
* *

Si vuole che l'ultima parte del *Filocolo* fosse scritta in Firenze, perchè Idalagos e Caleone, che

rappresentano il Boccaccio, vi compariscono l'uno tradito da Alleiram, l'altro non più amato da Fiammetta. Ma lo rappresentano fino a un certo punto. Fu egli trasformato in pino come Idalagos? Assistette egli alla fondazione, e fu il primo signore di Certaldo, ***sedes et natale solum maiorum suorum*** [1] come Caleone? Io non credo, e ne dirò le ragioni, che Alleiram e Fiammetta, nel romanzo, sieno due figurazioni di una stessa donna. Alla domanda di Florio: — « che fosse della bella Fiammetta, per addietro stata lor reina nell'amoroso giardino » — Caleone, dopo essersi fatto un po' pregare, risponde con un lungo giro di frasi — intarsiate d'imagini altra volta usate ad altro proposito dall'autore, di reminiscenze di Ovidio, di Dante, forse anche di Arrigo da Settimello, e di altri — il cui succo è che Fiammetta non l'ama più.

La fortuna volubile m'ha mutato legge, e tale me la conviene usare, che assai più cara mi saria la morte. — Quella stella, il chiaro raggio della quale la mia piccola navicella avea la proda drizzata per pervenire a salutevol porto, è per nuovo turbo sparita, ed io misero nocchiero rimasto in mezzo mare sono da ogni parte dalle tempestose onde percosso, e i furiosi venti a' quali niuna marinaresca arte mi dà rimedio, m'hanno le vele che già furono liete levate, e i timoni, e niuno argomento è a mia salute rimaso; anzi mi veggio da una parte il cielo minacciare, e d'altra le lontane onde dimostrare il mare doversi con maggior tempesta commuovere. I venti son tali ch' io non posso nè avanti nè addietro andare, e se sapessi non saprei qual porto cercar mi dovessi; e ancorchè la morte mi fosse cara se mi venisse, nondimeno me pure spaventa ella sovente sopra le torbide onde con le sue minacce, e gl' iddii hanno rivolti gli occhi altrove, e a' miei

---

(1) *De Fluminibus*, sotto *Elsa*.

prieghi turati gli orecchi, e i falsi amici m'hanno lasciato, e il buono non mi può aiutare: quale io stea omai pensatelvi [1].

La memoria e l'imaginazione lavorano ad accumulare, intorno alla picciola navicella e al misero nocchiero, turbine e tempesta, venti furiosi e venti contrari, onde tempestose e onde torbide, minacce di cielo e minacce di morte, la bussola, le vele, i timoni, e la stella sparita e il porto salutevole e il non saprei qual porto; il cuore tace. Parla così un uomo straziato dall'angoscia della perdita della donna, che ama sopra ogni cosa al mondo, dall'offesa della ripulsa, dalle punture della gelosia? Chi

---

[1] Cfr. *Filocolo*, I, 8: « O giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente drizzata a' venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea, negli amorosi pelaghi dimoranti, disiosi di pervenire a porto di salute.... ».

Ovidio, *Ex Ponto*, III, vi, 29:

Obruerit saevis quum tot Deus aequoris undis.

A. da Settimello, I, 41–42, 99-102, 127-28:

. . . . . . novercam
Sentio Fortunam, quae modo mater erat...
Obruor oceano, saevisque reverberor undis;
nesciet hinc reditum mersa carina suum.
Decidit in cautes incauta carina. Procellas
sustinet innumeras invidiosa ratis....
Me domini, socii, noti, quod magis est et amici,
pro scelus! in medio deseruere mari.

Canzoniere palatino 418, 81:

E son rimaso com' om rotto in mare,
soffrendo gran pesanza;
la tempesta m' avvolge
e null' om man mi porge,
e veggionmi perir tutt' i miei amici,
amici no, ma truovoli nemici.

Non è necessario riferire i versi di Dante.

vuol sentire accenti sinceramente dolorosi, commoventi, legga le lettere premesse al *Filostrato* e alla *Teseide.*

Florio mena con sè Caleone, non renitente, in Toscana, e gli concede il dominio della nuova città di Calocipe, da lui fondata, dicendogli:

Giovane, tu. secondo il tuo parlare, ami crudelissima donna senza essere da lei amato; e se io ho bene le tue parole per addietro notate, siccome già ti fu caro l'essere subbietto ad amore, così ora carissimo partirti da lui del tutto ti saria: la qual cosa a fare ottimo ufficio ti ho trovato, quando ti piaccia.... Se tu il vuogli prendere, la sollecitudine tua converrà essere molta, e in molte cose e diverse, le quali avendo, la vaga anima per forza abbandonerà gli amorosi pensieri, e quelli abbandonando metterà in dimenticanza, e dimenticati, potrai dire te esser della infermità che sostieni liberato, e fuori delle mani della crudel donna.

Caleone, « udendo il savio consiglio », accetta l'alto uffizio, conoscendolo « ottimo rimedio alla *sua* infermità ».

Se tutto questo adombrasse l'abbandono di Maria e la partenza di Giovanni da Napoli, li adombrerebbe in modo non conforme al vero, e non per la ragione — che potrebbe parer puerile — che egli, da Napoli, tornò a Firenze, non a Certaldo, e in Certaldo non sostenne uffizi pubblici; ma perchè, da tutto questo, vien fuori la figura di un amante facilmente rassegnato alla perdita della donna adorata, desideroso di consolarsi attendendo ad altre cure, pronto a cogliere la prima occasione, che gli si offra, di scacciar chiodo con chiodo. Il vero, ci affermano i biografi, è che egli, Giovanni, era « disperato » (1),

---

(1) Crescini, *Contributo*, 83.

partì da Napoli « colla morte nel cuore » [1] e, per lungo tempo ancora dopo il suo ritorno a Firenze, Maria « rimase la stella polare della sua vita » [2].

*
* *

E allora, mi si può obbiettare, come spieghi tu l'epilogo della storia di Caleone, che tanto somiglia alla storia *vera* delle relazioni di Boccaccio con Maria? Potrei restringermi a rispondere che si tratta di una invenzione da romanziere, come tante altre, con le quali egli sovraccaricò la trama semplice e schietta del primitivo racconto; invenzione, che gli doveva offrire il pretesto di raccontare a modo suo l'origine di Certaldo. Potrei aggiungere che la tendenza a vedere Giovanni e Maria dovunque appariscano insieme un uomo e una donna, ricorda un po' troppo la smania di que' mitografi o mitologi, che, per servirmi della felice imagine del Rajna, scoprivano un mito solare ogni volta che vedevano un gatto rincorrere un topo. Idalagos è il Boccaccio, Caleone è il Boccaccio: sta bene; ma e Fileno, e Clonico, e il singolare amico di Clonico, e, in certi momenti, Florio — sono lui, solo lui, sempre lui? Non gli bastava di essere anche Troilo nel *Filostrato*, Arcita nella *Teseide*, dato che avesse finito e presentato a Maria, prima del *Filocolo*, i due poemi? Oh! non pensò mai, mentre così spesso e così petulantemente si specchiava nello specchio del suo romanzo, che ella potesse stancarsi di vederselo comparire innanzi, in vesti mutate, quasi a ogni pagina,

(1) Della Torre, *La giovinezza*, 348.

(2) Hutten, 62.

chiudere il « piacevole libretto », e gettarlo in un canto? E se, invece che alla gentilissima Maria, lo avesse offerto a quella buona lana di Alleiram, non temette che costei glielo lanciasse in faccia, pronunziando una di quelle energiche e pittoresche frasi, di cui abbonda il dialetto napoletano per esprimere la noia e il dispetto? Taccio della stizza — che dico? — del furore, della rabbia, che avrebbe provata, vedendosi conciata a quel modo, ella, che sappiamo capace di andare con i legnaiuoli « innanzi al dolente arbore » dell'infelice Idalagos, e « con le taglienti scuri in prima il pedale, e poi ciascuno ramo far tagliare, e mettere nell'ardenti fiamme ». Alla larga!

Ciò non ostante, volendo ammettere che la fine dell'episodio di Caleone contenga una parte — piccola parte — di vero, io me la spiego come un mezzo imaginato dal Boccaccio per indurre Maria a riflettere, leggendo il romanzo. alla possibile conseguenza dell'esser ella « ingiustamente di piacevole sdegnosa tornata ». Uso a bella posta alcune parole della lettera dedicatoria della *Teseide*, perchè la credo scritta in circostanze analoghe a quelle, che l'episodio del *Filocolo* mi fa supporre. Niente più naturale e più comune dell'interpretazione inesatta ed esagerata, che un amante dà agli atti e ai discorsi della donna amata, anche se ella abbia tutte le buone ragioni di non consentire a' desidèri di lui; soprattutto se, a ragione o a torto, gli ha detto o lasciato intendere che gli ha tolto la sua « grazia » per sempre, che non vuol vederlo nè sentirlo mai più. Ricordiamoci — sarebbe stato equo se ne fossero ricordati gli accusatori di Maria — che Giovanni riconobbe più tardi di aver molto sofferto « non per crudeltà della donna amata, ma per *soverchio fuoco*

nella mente concetto da *poco regolato appetito*, il quale a *niuno convenevol termine lo lasciava contento stare* » — di aver amato Maria d'amore oltre ad ogni altro fervente, « il quale *niuna forza di proponimento o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse* aveva potuto nè rompere nè piegare » [1]. Siamo giusti: con un amante di questa sorta, non dovette essere un paradiso la vita della povera Maria. Si comprende che qualche volta, più di una volta, ella avesse mostrato di volere, o veramente voluto spezzare la sua catena. Ma

> nelle scole d'amor che non s'apprende?

Si apprende, tra l'altro, a far intravedere che si è disposti ad accogliere o cercare consolazioni o distrazioni; si apprende a minacciar velatamente che si finirà col partire per sempre, se la finzione giovi a ricondurre a più miti consigli, a placar la donna, che, in fondo all'animo, non si creda inesorabilmente sdegnata, irrimediabilmente perduta.

> *Phyllida Demophoon praesens moderatius ussit:*
> *exarsit velis acrius illa datis.*

---

(1) Introduzione al *Decameron*. Questa leale confessione del Boccaccio oppone formidabile e, credo, insuperabile ostacolo a chi giudica la *Fiammetta* « non altro in fondo che una larvata e sottile vendetta dell'umile scolare schernito da una donna d'antica nobiltà e supposta figlia di un re » — « romanzo suggerito dal desiderio di vendicarsi dell'infedeltà di lei ». Cfr. E. Rossi, *Dalla mente e dal cuore di G. B.*; Bologna, Zanichelli, 1900, 139; Gigli, pref. alla *Fiammetta*, 6. Accingendosi a tradurre la pagina qui citata, l'Hutten, 172-73, osserva che, « tra le poche cose della vita spirituale di lui (Boccaccio) che noi possiamo affermare con vera fiducia, sono: che non dimenticò mai Fiammetta, che non liberò mai sè stesso dal ricordo di lei ». Nondimeno, il biografo inglese non dubita de' molti amori e del tradimento di Fiammetta.

III. — IL PRETESO TRADIMENTO

DI

FIAMMETTA

A me non pare credibile che, nella dissoluta compagna di Annavoi e di Airam, in *Alleiram*, sia da ravvisare la Fiammetta. Noto, in primo luogo, che il Boccaccio, per quanto so io, non si permise mai, altrove, di chiamare con tanta familiarità *Madama Maria*, quando volle chiamarla col suo vero nome. In secondo luogo, il *Filocolo*, da lei commessogli, è dedicato a lei; e si veda con quanta delicatezza, con quale garbo discreto, offerto.

O piccolo mio libretto.... le meritate ghirlande aspetto, le quali la tua bellissima e valorosissima donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue delicate mani, dicendo con soave voce: — Ben sia venuto; e forse colla dolce bocca ti porgerà alcun bacio, la qual cosa se avviene, chi più di te si potrà dire beato? E certo se altro merito non ti seguisse del lungo affanno, se non che i suoi belli occhi ti vedranno, sì ti fia egli assai grande, e glorioso potrai dire il tuo nome tra' naviganti. Ella, quale io sempre figurata porto nell'amorosa mente, mai i tuoi versi non leggerà, che di me tuo autore non le torni il nome nella memoria; la qual cosa mi fia grandissimo dono.

Chi, all'ultima pagina, scriveva a questo modo, chi confidava e chiedeva che graziosamente, amorosamente, fosse accolto il suo libro da Maria, non l'aveva, certo, nel corpo di esso, vituperata, infamata. Se l'avesse fatto, si sarebbe comportato da farabutto o da pazzo. E vogliamo, possiamo dimenticare ciò, che, non in forma allegorica e ambigua, ma diretta, aperta, limpidissima, disse di lei nell'introduzione

al *Decameron?* Se egli soffrì molto, fu « certo non per crudeltà della donna amata », ma per colpa sua; se il suo amore, a lungo andare, s'intiepidì, fu cosa naturale, « in processo di tempo », non conseguenza di tradimento patito. Altissimo e nobilissimo amore; « appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne », egli ne fu « lodato, e da molto più reputato ». Passati molti anni, ancora « dilettevole il *sentiva* esser rimaso »; ancora ne serbava vivo e grato ricordo. Aveva meritato Alleiram di essere ricordata con tanta riconoscenza, trattata con tanto rispetto?

Alleiram, dopo aver preso « forse oltre al dovere de' doni di Bacco », si lascia andare a confidenze di questa sorta:

Benchè io a tutti piaccia, però tutti a me non piacciono; ma nullo è ch' io mostri di rifiutare, ma con giochevole sguardo a tutti egualmente dono vana speranza, con la quale nelle reti del mio piacere tutti gli allaccio, non dubitando di dare nè di prendere amorose parole. E se le mie parole meritano d'esser credute, vi giuro che Cupido molte volte per lo piacere di molti s' è di ferirmi sforzato, ma nello spesseggiare del gittare i suoi dardi, o nello sforzarsi, mai ignudo poterono il mio petto toccare; anzi facendo d'esser fedita sembiante, ho ad alcuni vedute le sue ricchezze disordinatamente spendere credendo più piacere. Alcuno altro dubitando non alcuno più di lui mi piacesse, contro quello ha ordinato insidie: e altri donandomi credette avermi piagata. E tali sono stati che per me sè medesimi dimenticando, con le gambe avvolte sono caduti in cieca fossa, e io di tutti ho riso, prendendo però quelli a mia sodisfazione, i quali la mia maestra vista ha creduti che fiano più atti a' miei piaceri. Nè prima ho il fuoco spento, ch' io ho il vaso dell'acqua appresso rotto e gittati i pezzi via.

L'ultimo, che ha gettato via dal suo seno, è stato Idalagos.

Or, che ha di comune Alleiram, civetta fredda,

crudele, procacciante, corrotta sino alle midolla, con la Fiammetta del *Filocolo*, la elegante, la fine, la colta regina delle questioni d'amore, al cui cuore non manca « niuna virtù che in valoroso cuore debba capere », che il romanzo deve « *confermare* ad esser *d'un solo* amatore contenta » ? Con la Fiammetta alla quale è dedicato il *Filostrato*, insigne per leggiadria, « costumi gentili e donnesca altezza » ? Con la Fiammetta dell'*Ameto*, la quale, prima d'amar Caleone, non ha conosciuto altr'uomo che suo marito? Con la Maria dell'*Amorosa visione*, che il suo amante non ha ancora posseduta?

Grandissima è la turba degli amanti, tra i quali, a volta a volta, Alleiram prende i più adatti a soddisfare le sue voglie; uno stormo di uccelli, che fa pensare al *Parlement of fowles* di Goffredo Chaucer, tenta di toglier la fagiana allo smeriglio nella visione di Florio. L'Hutten, seguendo l'esempio del Della Torre, accosta alla visione un passo della *Fiammetta:* — « Nè t'esca di mente di raccontare quanti e quali giovani d'avere il mio amore tentassero, e i diversi modi, e le inghirlandate porte dagli loro amori, le notturne risse e le diurne prodezze per quelli operate »; ma perchè si ferma qui? Come se l'addolorata giovine non soggiungesse: — « e che *mai* dal tuo ingannevole amore *non mi poterono piegare* » ! Come se ella non avesse affermato che, dopo il suo matrimonio, aveva eletto, *primo ed ultimo e solo* signore della sua vita, Panfilo!

***

Il Boccaccio, nel *Filocolo*, si cela quando sotto le sembianze d'Idalagos, quando sotto quelle di Ca-

leone; ma ciò non implica che Alleiram o Mariella, la donna amata da Idalagos, sia quella stessa, che Caleone ama, *Fiammetta* o Maria. C'erano tante Marielle a Napoli! Nella sola *Caccia di Diana*, il Crescini ne contò quattro; un'altra è nominata nella lettera in dialetto napoletano; Mariella si chiamava la nutrice della regina Giovanna. Poco dopo essersi allontanato dal pino, che fu Idalagos, e subito dopo d'aver sentito raccontare la trasformazione di Alleiram in masso di marmo, Florio incontra Caleone, e gli domanda che sia della Fiammetta, e sa che ella vive, non è punto impietrata. Inoltre, la *fagiana*, Alleiram, « levata s'era d'una pianura fra salvatiche montagne, poste non guari lontane dal natal sito del nostro poeta Naso »; Fiammetta era napoletana. Si può opporre che i suoi antenati avevan signoreggiato « di Giovenale l'oppido antico », e tolto il cognome da esso; ma, lasciando da parte che, tra Sulmona ed Aquino, intercede una bella distanza, e s'innalzano più catene di monti, il Boccaccio non ha indicato qui la patria di Giovenale. Perchè ha preferito la patria di Ovidio? — Non sappiamo se egli avesse notizie della topografia di Aquino; certo è che questa città non giace *fra salvatiche montagne* [1]. Non sappiamo se mai avesse fatto una corsa

---

[1] « Quasi a mezza strada fra Roma e Napoli, nel centro della media valle del Liri, e precisamente nella bella pianura che si stende tra Roccasecca e Cassino, ai piedi di quel monte che fu come un faro di civiltà fra le tenebre del Medio Evo, giace l'attuale Aquino . . , piantato quasi interamente sul ciglio di un burrone tagliato a picco, avente alla destra il fiumicello Lesogne e a sinistra aperta e piena la campagna verde e fertile, comunemente conosciuta col nome di *Piana di Aquino*. » ELISEO GROSSI, *Aquinum*; Roma, Loescher, 1907, 9.

ad Aquino; certo è che conosceva benissimo, per esservi passato, Sulmona e le pianure fra monti aspri e freddi, traversate dalla strada, che, per Sulmona, menava in Toscana [1]. Venuta da quelle selvatiche e fredde montagne, la fagiana tarda ad abbandonare la *boschereccia selvatichezza*; ossia, se non m'inganno, ritiene della scontrosità e rozzezza provinciale. Ciò non si sarebbe potuto dire di Fiammetta, nata quasi su i gradini del trono, cresciuta e vissuta nella società più alta e più elegante della capitale. — Infine, l'imagine della fagiana, e il nome, devon pure avere una qualche relazione con l'esser vero, con la realtà

---

[1] Il *piano di Sulmona* si distende a settentrione verso Aquila; circa 20 km. a mezzogiorno della città, è il piano di *Cinque miglia*. Per Sulmona era passato il Boccaccio venendo a Napoli; cfr. De Blasiis *La dimora di G. B. a Napoli*, nell'*Archivio storico per la provincie napoletane*, XVII, 514. Nel *Filocolo*, Fileno, partendosi da Capua, « pervenne *fra i salvatichi e freddi monti d'Abruzzi*, fra i quali trovò Sulmona riposta patria del nobilissimo Ovidio, nella quale entrando, così cominciò a dire: O città graziosa a ciascuna nazione per lo tuo cittadino, come potè in te nascere e nutricarsi uomo, in cui tanta amorosa fiamma vivesse, quanta visse in Ovidio, conciossiacosa che tu *freddissima e circondata da fredde montagne sii* »? Anche Florio e i suoi compagni « passarono, o Capis, la tua città capo di Campagna (male nella stampa del Moutier: *Ocapis e Teano*), e *le fredde montagne tra le quali Sulmona*, ubertissima di chiare onde, dimora, si lasciarono dietro ». Cfr. la lettera al priore de' SS. Apostoli; Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di G. B.*, Firenze, Sansoni, 169. — Il confortatore di Fileno (*Filoc.* III) — nel quale si vuole il Boccaccio abbia, « secondo il suo solito », rappresentato sè stesso — dice della donna, che lo tradì: — « *Non molto lontano di qui*, avvegnachè vicina sia più assai quella parte alla città di colui, i cui ammaestramenti io seguii (Ovidio), e dove tu non è molto tempo ci fosti siccome tu di', era una gentil donna la quale io sopra tutte le cose del mondo amai e amo ». *Di qui*, ossia da Certaldo; *quella parte*, dond'era la gentil donna, si trovava, dunque, tra Certaldo e Sulmona; perciò a me non sembra che il confortatore « accenni a Napoli ». Cfr. Crescini, *Contributo*, 72.

della persona di Alleiram. Il Boccaccio, sin dalle prime sue prove, contrasse l'abitudine di foggiar i nomi de' suoi personaggi non tanto col proposito di nascondere impenetrabilmente, quanto con quello di lasciar trasparire chi questi fossero; e più volte li foggiò con procedimento così semplice, da parere a noi quasi puerile. Ho bisogno di ricordare Cotrulla, Eucomos, Ibrida, Mida, la *novella Dido?* Ciò posto, *fagiana* può bene essere il cognome di Alleiram. Ed ecco due notizie degne di considerazione: nella *Caccia di Diana*, due volte è nominata Zizzola *Fagiana*, « bella nel viso d'amoroso fuoco »; un Giovanni *Fasano* fu tra i famigliari del re Roberto. Lo incontreremo in compagnia dell'infante di Maiorca; sappiamo da altra fonte che ottenne l'onore d'essere *decoratus cingulo militari* nel 1335 (1). Con che non pretendo, badiamo, che Zizzola sia Alleiram, nè che, in Alleiram, si debba ravvisare proprio la moglie, o una figliuola, o una sorella di Giovanni Fasano.

Si può opporre che la storia degli amori di Idalagos e di Alleiram è la storia stessa degli amori di Giovanni Boccaccio e di Fiammetta. Sì, ma è la storia stessa di tanti altri amori: — lungo corteggiamento, possesso, abbandono o tradimento, infelicità o disperazione. Prima di Fiammetta, il Boccaccio (Caleone) aveva amato Abrotonia, e gli era accaduto, su per giù, quello, che accadde all'infelice amante di Alleiram.

E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io; tra le quali una

---

(1) V. appresso il cap. V e l'appendice, doc. VII.

giovane ninfa chiamata Pampinea, fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco di tempo; ma a questa la vista d'un'altra chiamata Abrotonia mi tolse e femmi suo. Ella certo *avanzava di bellezze Pampinea e di nobilità,* e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione. Ma poi fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione, però che, io non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, mi era materia di pessima vita. *Io ricercai molte volte la grazia perduta, nè quella mai potei riavere.* [Egli fa un ultimo disperato tentativo, ma è duramente respinto]. Certo io estimo che *il dolore della impaziente Didone* fosse minore che 'l mio quand'ella vide Enea dipartirsi; ma tacerollo, però che in vano *gitterei le parole,* pensando che la menoma parte a pena se ne potrebbe per me esplicare; ma così dolente la mia camera ricercai, nella quale solo, più volte l'angosce mie, *come Ifi o Bibli, miseramente pensai finire.*

Non dimentichiamo *i cantati versi* per Abrotonia, de' quali è cenno nel seguito del racconto. — Orbene, Alleiram « era di bellezza oltre modo dell'altre splendidissima, e d'alta progenie aveva origine tratta »: invaghitosi di lei, Idalagos, con « pietoso stile », lungamente usa « le ornate parole »; riesce a conquistarla, e vive « per alcuno spazio di tempo contento »; ma poi ella lo pianta, e si dà a un altro.

Ma la non stante fede de' femminili cuori, parandosi davanti agli occhi di costei nuovo piacere, dimenticò com'io già le piacqui, e prese l'altro.

Quanto fia 'l dolore di perdere subitamente una molto amata cosa, e massimamente quando col proprio occhio in altra parte trasmutato si vede, *il dirlo sarebbe perder parole,* perciocchè so che il sapete; ma non per tanto con quello, ad ogni animo intollerabile, la speranza di riacquistarla mi rimase, nè per ciò risparmiai lagrime nè preghi nè affanni. Ma la concreata nequizia a niuna delle dette cose prestò udienza, nè concedette occhio, perchè io per affanno in tribulazione disperato rimasi, *morte per mia consolazione cercando,* la

quale mai aver non potei, non essendo ancora il termine di dover finire venuto; *il quale volendo io, come Dido fece o Biblide, in me recare,* e già levato in piè da questo prato, ecc.

Dal canto suo, Alleiram ricorda che, ributtato da lei, la letizia d'Idalagos si rivolse in pianto.

E brevemente egli in poco tempo di tanta pietà il suo viso dipinse, che egli in compassione di sè moveva i più ignoti. Egli mi si mostrava, e con preghi e con lagrime, tanto umile quanto più poteva, *la mia grazia ricercando,* la quale *acciocchè io glie le rendessi,* Venere più volte s'affaticò pregandomi, e talora spaventandomi e in sonni e in vigilie. Ma ciò non mi potè mai muovere.

Ognun vede che non v'è divario tra Abrotonia ed Alleiram; anzi, chi ponga mente alla somiglianza, che talora è identità, di certe espressioni, conchiuderà con me che, nel breve episodio dell'*Ameto*, l'autore volle riassumere, condensare la più ampia e più prolissa narrazione del *Filocolo*, poco felicemente inquadrata in una cornice allegorica e mitologica, Mancano, si dirà, due particolari molto importanti: Caleone non rivela a Fiammetta, nell'*Ameto*, che, nel cuore di Abrotonia, era stato soppiantato da un altro amante; non ripete il racconto d'Idalagos, il quale, « occulto peregrino d'amore, in modo incredibile cercò quello che *Alleiram* poi gli *donò*, e ultimamente divenuto d'ardire più copioso che alcun altro che mai l'amasse, s'ingegnò di prendere, e prese quello che *ella* con sembianti gli voleva negare ». Ma — pure costringendo a tacere le ragioni dell'arte, pure non volendo riflettere che il Boccaccio potè desiderare che il secondo racconto degli stessi fatti fosse alquanto diverso dal primo, e più breve — facilmente si comprendono queste due omissioni.

Quanto al primo particolare, domando: il narratore non è esso Caleone, il quale deve con somma cura evitare di apparire, non dico ridicolo, ma poco fortunato in amore, a colei, alla quale è venuto a chieder amore? Certe prime impressioni sono assai pericolose [1]. Quanto al secondo, osservo che lo rileva, e vi insiste, Alleiram, non Idalagos; la donna amata, non l'amante. Se vogliamo, possiamo alle parole di lei trovare quasi esatto riscontro nella confessione di un'altra donna, di Fiammetta, nel romanzo intitolato da lei: « Esso (Panfilo).... luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quello che io, siccome elli, benchè del contrario infingessimi, desiava ». Lì, nella camera di Fiammetta, bramoso di ascendere al letto, dove ella sta ad ascoltarlo, « nella concitazione del momento che gl'impedisce di perdersi in lunghi particolari » [2], Caleone non può, non deve indugiarsi a esporre per filo e per segno come e quando un' altra donna, per dirla con Idalagos, « fosse incappata nelle reti della sua sollecitudine »; non può, non deve darle motivo di riflettere: Costui vuol ripetere con me ciò, che fece con quell'altra.

---

[1] Questa stessa osservazione farei anche al WILKINS, il quale trova che Galla non corrisponde ad Abrotonia, « perchè Galla non è fedele a Palemone per amore di Panfilo, mentre Caleone non può affatto determinare la causa, per cui Abrotonia lo respinge ». V. *Pampinea and Abrotonia,* nelle *Modern Language Notes,* XXIII, 5 (maggio 1908). Aggiungo: gli amori di Galla sono l'argomento di tutta l'egloga I, che sta da sè; l'amore di Abrotonia è un episodietto nel lungo racconto di Caeone riferito da Fiammetta; l'*Ameto* precedè l'egloga di parecchi anni.

[2] Mi giovo d'una frase del Della Torre, 273 n.

*
* *

Non senza ragione, l'Hortis, per un momento (1), sospettò che Abrotonia riapparisse col nome di *Galla* nella prima egloga del Boccaccio, una di quelle due, nelle quali, avvertì l' autore, *fere iuveniles lascivias* suas *in cortice pandunt* (2). E riappare Alleiram. Sono gli stessi casi. Galla, bellissima tra tutte le ninfe, e lusingatrice (*blanda nimis*), — Idalagos direbbe: « con atti piacevoli » — ispira violento amore a Damone giovinetto (*Haec facilem placidis quondam me coepit in annis*), e gli si concede (*Indignor memorans, quercus mihi testis amorum est, Amplexus centum cui iunximus, oscula centum*); poi si dimentica di lui, ed ama Panfilo (*Nunc alios, oblita mei, sic temperat ignes Ut moriar*). Damone ne prova tal dolore da voler morire; prega, supplica, ma invano (*crudescit amor, crudescit et ipsa*). Invano Tindaro procura di confortarlo; egli sa, oramai, per durissima esperienza, che, quando i soliti impossibili si verificheranno, *tunc servare fidem incipiet lasciva puella*. Ma è Damone, che parla, o Idalagos? Forse anche i due finti nomi — Galla (lattea, bianca) e

---

(1) Per un momento; perchè, considerando che la scena dell'egloga è posta in Toscana, preferì credere Galla una donna amata dal Boccaccio « dopo la Fiammetta e da lui conosciuta in Firenze ». *Studj*, 2.

(2) Lettera a fra Martino da Signa. Non vedo perchè da questa frase si debba dedurre, come fanno lo Zumbini e l'Hauvette, che il Boccaccio, nelle prime due egloghe, « non intese raffigurare con precisione perso e nè fatti reali, ma vi riassunse, senza specificar niente, la prima epoca della sua vita ». Dove « lo dice egli stesso *espressamente* », come s'è affermato? Nel *fere*? Tanta roba in un avverbio, che, a farlo a posta, va logicamente congiunto con *pandunt*?

Abrotonia (senza sangue, pallida ?) — si equivalgono. A questo proposito, non sarà inutile ricordare che il *fagiano* era confuso col *gallo* silvestre (¹); che, nel *Filocolo*, la Francia (Gallia) è chiamata « il bianco paese »; e che, nell' egloga XII, Aristeo, cioè Giovanni Boccaccio, si vanta d'essere stato amato da *Galatea* prima che da Fillide.

La critica non è stata indulgente a quest'egloga, nè alla seconda. Lo Zumbini ha giudicato la contenenza di entrambe semplice amplificazione diluita e allungata « di alcuni luoghi di due egloghe virgiliane, tutta vestita di forme prese da ogni parte della Bucolica del poeta latino » (²). Con tutto il rispetto dovuto all'opinione dell'illustre amico, io credo, ed ho tentato di mostrare, che un substrato storico, o piuttosto biografico, non manchi nella prima sotto le forme e i colori virgiliani; e credo pure che qualche cosa di vivo, di veramente sentito, vi sia. Due luoghi mi paiono specialmente notevoli. Il primo è quello, in cui, con felice invenzione e garbata rappresentazione, vediamo Galla, incerta tra il pudore e l'amore, andar a raggiungere Panfilo, cercando di non dar troppo negli occhi, di nascondere la sua intenzione:

> *Venit et illa quidem catulis sociata duobus,*
> *illis illudens manibus, succinctaque ramis,*
> *Voce ciens comites, ne forsan longius iret*
> *Pamphilus . . .*

(¹) W. SKEAT, nelle note al *Parlement of fowles* di G. Chaucer, cita dallo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, XVI: « Fasianus est gallus sylvaticus ».

(²) *Le egloghe del Boccaccio*, nel *Gior. stor. d. Lett. ital.* VII, 99. Cfr. CRESCINI, *Contributo*, 249.

Il secondo è la preghiera di Damone:

Te Silvane pater precor haec, fac cernere possim
quos pectit croceos crines per tempora canos,
et rugis roseas plenas pallescere malas,
et tacitis nemorum iaceat neglecta sub umbris,
ut ludam tremulos gressus, oculosque gementes.

Gli stessi voti, fuori d'allegoria, espresse il poeta, per conto suo, nel sonetto XXXVII:

Oh s'io potessi creder di vedere
canuta e crespa e pallida colei,
che con isdegno nuovo n'è cagione!
Ch'ancor la vita mia di ritenere,
che fugge a più poter, m'ingegnerei,
per rider la cambiata condizione.

E nell' LXXXII, più diffusamente:

S'egli avvien mai che tanto gli anni miei
lunghi si faccin, che le chiome d'oro
vegga d'argento, onde io m'innamoro,
e crespo farsi il viso di costei,
e crespi gli occhi bei, che tanto rei
son per me lasso, ed il caro tesoro
del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
divenir roco sì com'io vorrei;
ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
si farà riso, e pur sarò sì pronto,
ch'io dirò: Donna, Amor non t'ha più cara:
più non adesca 'l tuo soave canto;
pallida e vizza, non se' più in conto;
ma pianger puoi l'essere stata avara.

Ignoro se il riscontro sia stato notato [1]. Esso

---

[1] Non mostra di avervi badato il DELLA TORRE, che cita i due sonetti, pp. 253-54. Li comprendono tra le rime composte per Fiammetta, il MANICARDI e il MASSÈRA, nell'*Introduz. al testo critico del canzoniere del Boccaccio*; Castelfiorentino, 1901. Non si capisce perchè, somiglian-

impedisce di comprendere i due sonetti tra le rime composte per Fiammetta.

L'impeto di sdegno, con cui la dolorosa egloga si chiude, l'ardore, con cui Damone brama di poter un giorno vendicarsi di Galla spregiandola e beffandola, confermano l'identità di Galla e di Alleiram; giacchè, non mi pare dubbio, introducendola nel *Filocolo* a parlare di sè come parla, rappresentandola in mezzo a una folla innumerevole di corteggiatori, de' quali sceglie or l'uno or l'altro a soddisfar la sua libidine, il Boccaccio volle vendicarsi di lei. E chi sa non contenga l'indicazione del rivale, che gliela tolse, l'allegoria del « gran mastino », che Florio vide « delle montagne vicine a Pompeano levarsi, e correre in *quel* luogo, e fra tutti gli uccelli ficcatosi, con rabbiosa fame il capo della fagiana *prendere*, e quel divorato, per forza l'altro busto trarre dagli artigli di Niso? » Dalle montagne di Sarno o di Nocera? Una ragione ci dev'essere perchè, tra tanti bipedi piumati [1], proprio di lì si avanzi, e riporti la non difficile vittoria, un mastino. Suppongo sotto questa allegoria si celi un cognome, oppure uno stemma.

Se Alleiram, se la fagiana non è Fiammetta, buona parte del romanzo ingegnosamente architettato dal nostro Della Torre, e sommariamente riprodotto dall'Hutten, crolla dalla base. Anche parec-

---

dosi i due sonetti come due gocce d'acqua, dovrebbero ritenersi composti in due periodi lontani dell'amore; in quello « de' lamenti e dolori per la crudeltà di Madonna », l'LXXXII, in quello del « dolore e disperazione pe 'l tradimento », il XXXVII.

[1] Fra gli altri, « *assai vicino di quel luogo* onde s'era levata la fagiana, quell'uccello che a guardia dell'armata Minerva si pone. »

chi sonetti, ne' quali si son voluti vedere indizi e testimonianze del « tradimento » di Fiammetta, potettero essere ispirati dall'abbandono di Abrotonia. La *pessima vita*, la *grave doglia*, le *angosce*, che, secondo la prosa dell'*Ameto*, costei fece patire a Giovanni, traducono il pianto doloroso, lo sbigottimento, il martirio delle rime. Dopo un lungo viaggio, « fatto d'inverno certamente », egli tornò, e trovò la sua donna tutta cambiata:

> trovo mi sdegni, e non so per quai merti.

Il viaggio sarà stato la « iniquità », non altrimenti dichiarata, per la quale Abrotonia, « non so da che spirito mossa », giudicò indegno Caleone del suo amore. Perchè il Boccaccio sarebbe andato lontano da Napoli, percorrendo mari e monti, dopo che, abbandonata la mercatura, s'era messo a studiare diritto canonico? Molto più probabile è che avesse fatto quel viaggio per ragioni di commercio, quando non ancora amava Maria; infatti, di esso tacciono l'*Ameto* e la *Fiammetta*. Altrove (son. XXX) leggiamo:

> . . . l'angoscia ch'io sostegno
> o per lo suo o per lo mio errore,
> veggendo me della sua grazia fore
> esser sospinto da crudele sdegno.

Questi versi paiono scritti una delle *molte volte*, che egli ricercò *la grazia* di Abrotonia, *perduta*, la quale *mai potè riavere.*

*
* *

Non intendo punto, dopo tanti secoli, di vestirmi la toga dell'avvocato ufficioso per difendere dalle calunnie Maria d'Aquino; ma, per la verità, per

l'esatta intelligenza delle opere del Certaldese, ed anche per il buon nome *di lui*, non devo tacere la mia persuasione che i critici abbiano condannato la bella signora ingiustamente, nonostante *l'insufficienza d'indizi.* Mal prevenuti, hanno cominciato dal rivangare, a danno di lei, il suo passato. Ella era incapace di qualunque costanza in amore, sentenzia l'Hutten; era una bella fiera crudele, l'avevan già posseduta altri, asserisce il Della Torre. Come lo provano? Confondendo Maria con Mariella, la Fiammetta con Alleiram e con la fagiana. Pure, essi non dubitano della veridicità dell' *Ameto*, dell' *Amorosa visione*, della *Fiammetta*, che considerano come frammenti dell'autobiografia del Boccaccio, a' quali attingono con piena fiducia: perchè, dunque, non tengon conto di ciò, che queste prose e questi versi, benchè posteriori al « tradimento », attestano eloquentemente? Cioè che Maria non aveva mai tradito il marito, non aveva mai amato, prima d'innamorarsi perdutamente di Giovanni? Che questi fu il suo *primo*, e sarebbe stato *l'ultimo* e *solo* oggetto del suo amore? (1) Certo, dalla lettera premessa alla *Teseide*, apprendiamo che Maria « ingiustamente, di piacevole, sdegnosa era tornata », e l' aveva rifiutato, e più non lo voleva per suo; certo, Caleone nel *Filocolo*, non è più riamato dalla « crudelissima » sua donna; ma nell'uno e nell'altro luogo non fa

(1) Allo stesso modo, il Della Torre dipinge Maria indifferente, impassibile, sdegnosa in tutto il periodo, che precede la sorpresa notturna; ossia si fida interamente alle rime, trascurando le attestazioni ben diverse delle altre opere del Boccaccio, e contraddicendosi, perchè, dall'*Amorosa visione*, egli stesso cava che Maria cominciò a mostrare di non sgradire l'amore del giovane dopo soli *12 giorni*.

punto capolino la figura di un altro ganzo, al quale Maria o Fiammetta si sia conceduta. Nel *Filostrato*, Criseide tradisce Troilo; ma questo tradimento non è invenzione del Boccaccio, l'avevano raccontato prima di lui Benedetto di Sainte-Maure e Guido delle Colonne.

Il fortunato rivale è stato rinvenuto soltanto nelle rime. Premettiamo che un ordinamento cronologico di esse è « sventuratamente impossibile » ([1]), e ben poche si posson ritenere con sicurezza ispirate da Maria – quelle, voglio dire, in cui ricorrono le parole *fiamma* e *fiammetta*. Per conto mio, credo si possa sinanche dubitare di riferire all'amore per lei i sonetti *baiani*. Forse che ella sola frequentava le incantate rive e i sanissimi bagni di Baia? In tutte le rimanenti, l'assoluta mancanza di particolari concreti è tale, da render vano ogni tentativo di assegnare le une piuttosto che le altre ad uno piuttosto che ad altri de' molti amori del loro autore. Anche ammettendo, col Crescini, « che la maggior parte almeno delle liriche amorose del nostro si riferisca a Fiammetta » ([2]), in qual modo assicurarsi che sieno del numero i due sonetti e il madrigale, in cui si allude a un rivale?

Il primo sonetto (IV) è la ben nota imprecazione *Perir possa il tuo nome*, Baia,

> che hai corrotto la più casta mente
> che fosse in donna colla tua licenza,
> se il ver mi disser gli occhi non ha guari;
> laonde io sempre viverò dolente,
> come ingannato da folle credenza:
> or foss'io stato cieco non ha guari!

([1]) Manicardi e Massèra, 32.
([2]) Ivi, 34.

Egli ha veduto, o creduto vedere, non si sa bene che cosa; può essersi ingannato davvero, aver avuto un'impressione falsa. Il Della Torre suppone abbia veduto « un improvviso rossore della sua donna » all'improvviso giungere o passare d'un altro giovine. Si tratterebbe di un mero sospetto o, se si vuole, d'un « tristo annunzio di futuro danno »; non ancora di « tradimento » consumato. Ma è, senza fallo, Maria la donna *corrotta* da Baia? Se è proprio lei, Maria, che, nella *Fiammetta*, incolpa Baia perchè « rade volte o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse »! Proprio a lei [1] « già molte volte » era parso che là, più che in qualunque altra parte, « eziandio le più oneste donne » solessero posporre alquanto la donnesca vergogna », con più licenza che *a lei paresse* conveniente. Il sonetto, poi, dice chiaro: *Hai corrotto la più casta mente che fosse in donna*. In qual modo conciliano un'affermazione tanto esplicita, e l'elogio, il vanto dell'anteriore castità di Maria, con l'opinione che Giovanni l'avesse tolta a un altro amante, il quale prima l'aveva tolta a un suo predecessore, e così via? Che la *casta* Maria e l'impudica Alleiram sieno una stessa donna?

Il secondo sonetto (LV) è un'invettiva contro Amore. O bugiardo, traditore, disleale — e chi più ne ha, più ne metta —

> che, dopo il mio lungo servire invano,
> mi preponesti tal ch'assai men vale!

Il Boccaccio *non servì invano*; conquistò Maria, e

---

(1) A questa circostanza non badò nemmeno il GIGLI nel suo articolo *I sonetti baiani del Boccaccio; Gior. storico*, 1902.

a possedette non breve tempo. Qui, dunque, non parla di lei (1).

Il madrigale merita di essere riferito intero:

> Io non ardisco di levar più gli occhi
> inverso donna alcuna,
> qualor io penso quel che m'ha fatt'una.
> Nessun amante mai con puro core,
> o con fermo volere,
> donna servì, com'io servia costei;
> e quand'io più fedel al suo volere
> credea merito avere,
> giovane novo fe' signor di lei:
> ond'io, bassando gli occhi, dico: Omei!
> non vo mirar nessuna,
> che forse, come questa, inganna ognuna.

Il tono leggero, quasi scherzoso, consiglierebbe di non considerar questi versi come un *documento storico.* Quell'*una* può essere una delle tante donne amate dal Boccaccio; non, certo, Maria, dalla quale egli *ebbe merito,* ottenne il premio agognato; a meno che non s'imagini scritto il madrigale prima della famosa notte, in cui egli fu rimeritato del suo *servire.* Ma chi vorrà, per un solo istante, far buon viso a una ipotesi così strana?

In conclusione, le pretese prove del « tradimento » di Maria, desunte dalle rime del Boccaccio (2) non

---

(1) Il son. V, *Dice con meco,* unito a questi due dal Della Torre, biasima Partenope e le sue donne, non Baia. Non c'è ragione di crederlo composto quando Maria si trovava a Baia.

(2) Tra le prove del « tradimento », il Manicardi e il Massera, 43-45, comprendono la ballata I, che somiglia molto al madrigale, e potè essere composta dopo l'abbandono di Abrotonia, e il sonetto LXXXVII, ov'è detto che

> le lagrime, i sospiri e 'l non *sperare*
> *a quella fine,*

reggono a un esame, non dirò più accurato, ma più sereno. E qual peso attribuire al racconto del confortatore di Clonico? Stava un giorno in segreta parte con la sua donna, quando passò un bel giovine, « il quale ella riguardò, e poi un pietoso sospiro gittò; la qual cosa vedendo, *egli* disse: Oimè, sono io sì tosto rincresciuto, che voi per la bellezza d'altro giovine sospiriate? Ella, tornata nel viso di nuova rossezza dipinta, con molte scuse, giurando per la potenza de' sommi iddii, si cominciò ad ingegnare di farmi credere ciò che per lo sospirare aveva pensato; ma ciò fu niente.... » Il caso spiacevole, a parere del Crescini e del Della Torre, avvenne al Boccaccio; giacchè, « sotto le spoglie » del geloso, egli ha rappresentato, « secondo il suo solito », sè stesso. Or, lasciando stare che guardar un bel giovine e sospirare non sarebbe delitto da punire nel Cocito dantesco; che una donna può amare sinceramente, fedelmente un uomo, e una qualche volta, sotto una forte impressione, invidiare per lui, desiderargli la maggior bellezza e le altre doti di un altro; pure ammesso, ed è discutibile, che il Boccaccio parli per bocca di Clonico; come si dimostra che la donna del geloso non possa essere se non Maria? Ricorrendo alla testimonianza delle rime, della quale sappiamo già che cosa pensare.

---

cioè il non aspettarsi quel tradimento, à sì turbato il poeta che egli va per la sua via come smarrito ». Che curioso uso del verbo *sperare* avrebbe, qui, fatto il Boccaccio! *Quella fine,* che egli, mentre componeva il sonetto, *non sperava,* era la fine del suo lungo martirio, il compimento delle sue brame. Si volti la pagina, e si legga, nel sonetto LXXXVI:

come *sperare*
posso merzè? come *fine all'ardore*
che quanto meno spero è più cocente?

Il Boccaccio, ripeto, quando ha direttamente, espressamente discorso delle sue relazioni con Maria, non ha mai detto o lasciato intendere d'essere stato respinto perchè facesse posto a un nuovo amante. Sieno pure una sola la donna del geloso, e quella dell'amico di Fileno, e Alleiram, e *la fagiana*; per il fatto stesso che sono rimproverate di colpa, che a Maria non è mai attribuita, non son da confondere con lei.

*
* *

Due *altri fatti* non permettono questa confusione. Molto inchiostro s'è sparso per dimostrare che Idalagos rappresenta il Boccaccio, e Alleiram Maria d'A quino; ma non si è, se ben ricordo, notato che la storia d'Idalagos *avrà* un seguito, non finisce col tradimento di Alleiram e la trasformazione d'Idalagos in albero. Prima che la malvagia donna sia convertita in marmo, Venere le predice:

> Prima le lagrime di colui, che già fu tuo, finiranno *e torneragli la perduta allegrezza per più dolce obbietto, che tu non fosti,* che tu solamente in isperanza risolvi di ritornar nella perduta forma, e *le laudi già della tua bellezza in amorosi versi, altro titolo che della tua prenderanno,* nè mai fia possibile il più nuocergli che nociuto gli abbi: anzi, se la mia deità merita di conoscere alcuna delle future cose, tu, vaga di riaver la sua grazia, di quella patirai difetto.

Dunque, Idalagos, cioè il Boccaccio, *amerà* un'altra donna, più bella di Alleiram, e da lei sarà riamato, e per lei comporrà « amorosi versi ». Chi può essere questo *più dolce obbietto*, se non Fiammetta? Di quale donna esaltò egli la bellezza, cantando, più e meglio che non avesse fatto di quella di altre?

Così, nell'*Ameto*, all'amore di Caleone (Boccaccio) per la crudele e *schernitrice* Abrotonia, succede quello per Fiammetta, più nobile e più bella; ed ella stessa, Abrotonia, predice nel sogno all'amante da lei respinto: — « Tosto fia palese *per cui più altamente canterai* che per noi ».

L'altro fatto, notissimo, eppure non abbastanza considerato, non esattamente valutato da' credenti nel tradimento di Maria, è che, lei morta, il Boccaccio non esitò a esaltarla come creatura celeste, angelo, *dea*, non solo venuta in terra « a miracol mostrare », ma troppo presto tornata lassù, alla sede de' beati. Avrebbe potuto restringersi a perdonarle generosamente il tradimento, e, memore delle gioie godute con lei, per bontà di lei, a rimpiangerla in dolorosi versi; ma no! volle credere e *dire* che fosse ascesa al paradiso, pretese di farvela sedere accanto a Beatrice ed a Laura. Non si può, a sua scusa, addurre che nessuno sapeva chi fosse quella Fiammetta incielata, beatificata; parecchi amici di lui lo sapevano [1], e, del resto, bastava aver letto l'*Amorosa visione*, l'*Ameto*, la *Fiammetta*, per saperlo. Come mai non temette di affrontare la pubblica riprovazione, di suscitare scandalo, audacemente asserendo che era salita al *celeste regno* quella *lasciva* incostante e facile « nel trascorrere da un amore ad un altro », quella « *crudele volut-*

---

[1] « Nella qual noia (che l'amore gli aveva fatto sentire) tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto..... Quantunque cessata sia la pena, non è per ciò la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivoglienza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche ». Introduzione al *Decameron*.

tuosa, che si serviva dei suoi amanti, e dopo aver soddisfatto con essi la propria lussuria, li buttava in un canto come cocci rotti ed ormai inservibili? (1) » Supponiamo per un momento che nessuno fosse stato partecipe del suo segreto, che nessuno l'avesse potuto indovinare leggendo i suoi libri; non sapeva egli la verità? Non aveva egli raccontato per filo e per segno le malefatte di Alleiram? E niente gli disse la coscienza, quando tentò di farla apparire degna di uno scanno nell'Empireo? Non arrossì quando osò, nientemeno, pregare Dante, l'austero Dante, di farsi intercessore per lui presso di lei (2) nel terzo cielo? Non si vergognò di scrivere che il suo venerato amico e precettore Francesco Petrarca era salito dove ella sedeva (3), di scriverlo — si

---

(1) Della Torre, 188-192.

(2) *Sonetto* LX:

> Io so che intra l'anime più liete
> del terzo ciel la mia Fiammetta vede
> l'affanno mio dopo la sua partita;
> pregala, se 'l gustar dolce di Lete
> non la m'ha tolta, in luogo di mercede,
> a sè m'impetri tosto la salita.

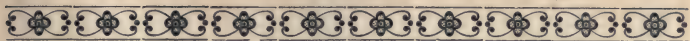
Il Manicardi e il Massèra, 49, contano undici sonetti del Boccaccio *in morte* di Fiammetta, comprendendo nel numero i sonetti XIX e LVIII, pe' quali essi stessi hanno qualche dubbio, e che a me non paiono appartenenti a questo gruppo.

(3) Sonetto XCVII:

> Or sei salito, caro signor mio,
> nel regno al qual salire ancora aspetta
> ogn'anima da Dio a quello eletta,
> nel suo partir di questo mondo rio;
> or se' colà, dove spesso il desio
> ti tirò già per veder Lauretta;
> or sei dove la mia bella Fiammetta
> siede con lei nel cospetto di Dio,

badi! — stando già con un piede nella fossa, nel penultimo anno della sua vita?

Vedo anch'io, in queste rime, l'imitazione della *Vita Nuova* e del *Canzoniere;* comprendo e scuso l'esagerazione nell'idealizzamento di Maria d'Aquino, infedele al marito, ma fedele all'amante; non riesco a mandar giù la strabiliante metamorfosi di quella *magna meretrix* di Alleiram in gloriosa abitatrice del regno di Dio. Fece difetto, qualche volta, al Boccaccio, il senso della misura; non credo che gli mancasse il senso morale.

IV. — DATA E CONTENENZA DI ALCUNE LETTERE

Avrei potuto citare a sostegno della mia opinione anche la lettera *Mavortis miles,* nella quale il Boccaccio racconta di essersi innamorato di una donna maravigliosamente bella, di averne ottenuto la *grazia* e di esserle d'un tratto, ma ingiustamente, divenuto odioso; non l'ho fatto, perchè quella lettera mi pare un' esercitazione scolastica priva di valore *storico.* La donna, dice, gli apparve sul far dell'alba, mentre egli passava vicino alla tomba di Virgilio. Non sarà stata, certo, una lavandaia di Mergellina; ma, a quell'ora, le signore napoletane non solevano, nè sogliono andarsene sole sole lungo la riva del mare, nemmeno per bagnarsi; a quel tempo, come il Boccaccio stesso attesta, il luogo era tutto campagna abitata da poveri contadini. Maria, sappiamo bene dove e quando egli la vide la prima volta. La donna gli fu liberale de' suoi favori brevissimo tempo, *per tempusculum;* Maria, se prestiamo fede a' biografi recenti, gli appartenne dal novembre del 1336 al 1339, circa tre anni. Ma c'è di meglio. Nella lettera, egli si dipinge caduto all'*imo d'ogni malore*, disperato, in atto d'invocare la morte pietosa; ma immediatamente e, diciamolo pure, inverisimilmente acquetato e consolato da' discorsi, benchè molto prolissi, e dal consiglio, benchè insulso (1), di un amico. Certo, la

---

(1) Ripeto, insulso — quello di confidare per lettera le sue pene a un valorosissimo giovine, a un'arca di scienza, che dimora in Avignone, e sperare dalla risposta di lui la fine de' suoi patimenti.

suda mulier non è Maria: quando, l'anno dopo, lasciò Napoli «con la morte nel cuore», egli continuava ad amarla perdutamente. Questo affermò il Della Torre; l'Hutten aggiunge che lo stato del suo animo si rivela eloquentemente nelle opere scritte in Firenze poco dopo il ritorno: — «Pare che un solo pensiero riempia la sua mente: aveva amato una principessa, ed era stato riamato; ella lo aveva abbandonato, ma rimaneva, a dispetto di tutto, la stella polare della sua vita. Veramente egli non scrive altro che questo». Ciò posto, qual valore può avere la lettera? La *suda mulier* o non esistè mai, fuor che nell'imaginazione dello scrittore; ovvero fu, per l'occasione, evocata tra le reminiscenze di un passato ormai lontano [1]. E imaginario ritengo il misterioso personaggio, al quale la lettera è diretta, novella fenice, unico al mondo, colmato di doni dal cielo, versato in tutte le arti e in tutte le scienze. Dicono che possa essere Francesco Petrarca; ma il Boccaccio, che più di cinque anni innanzi lo ammirava ed amava [2], nel 1339 ha l'aria di sentire il nome di lui per la prima volta. Il destinatario della

---

[1] «Post diutinam lassitudinem, gratiam merui dominantis, quam ego alacris, inargutulus tamen, per tempusculum conservavi; et cum in auge rote volubilis permanerem... subito causa non atramento sed lacrimis describenda suborta, iniuste tamen, mee domine incido in errorem, et per consequens in malorum profunditate deiectum ac me misere prosternatum inveni... Sed cum ad gratiam rehabendam astutiam non valeret etc.». Si confronti questo racconto con l'episodio di Abrotonia nell'*Ameto*.

[2] Nella lettera diretta a Francesco di Brossano per la morte del Petrarca (1374), il Boccaccio scrisse: «Et ego quadragiunta annis, vel amplius, suus fui». CORAZZINI, 383. Eseguita debitamente la sottrazione, l'Hutten, 153, trova che i quarant'anni e più ci trasportano indietro dal 1374 «*al 1343-1344!*».

lettera, quantunque ad Avignone *Musarum alvo alumnatum,* di tutto s'intende e si occupa tranne che di poesia. Dicono, inoltre, che l'amico consolatore e suggeritore sia il padre Dionigi da Borgo S. Sepolcro; ma, di un grave e attempato dottore in teologia, di un vescovo, del « *suo* reverendo padre e signore » (1), si sarebbe permesso il Boccaccio scrivere: *amicus etate scitulus et prorsus argutulus?* Di equipararlo alla servetta amata da Lucio nel romanzo di Apuleio? Non sono tutte obbiezioni nuove, queste; ma non hanno perduto punto della loro forza, le vecchie. Si è tentato di girarle, non si è riusciti, mi pare, a confutarle (2).

Dovendo scrivere una lettera « a tanto uomo », il giovine Giovanni cerca di farsi bello e, per cominciare, copia una buona mezza pagina da una lettera di Dante; poi, come dimostrò il Vandelli, quasi altrettanto dall'*Asino d'oro* di Apuleio (3). Il Vandelli

---

(1) Lettera a Niccolò Acciaiuoli; CORAZZINI, 18.

(2) Cfr. HORTIS, 265-66, e TRAVERSARI, *Le lettere autografe di G. B.*, Castelfiorentino, la Soc. stor. della Valdelsa, 63; DELLA TORRE, 333 sgg.

(3) Cfr. *Bullett. d. Soc. dantesca*, VII, 64 sgg. L'egregio Vandelli ripubblicò il testo della lettera, scorrettissimo nell'ediz. del Corazzini, dal cod. laur. XXIX, 8, autografo del Boccaccio, Due passi restano dubbi. Al principio, un *vestra cidcota colloquia* non dà senso; il Corazzini lesse *cicura,* che potrebbe convenire al contesto (*cicur* vale assennato).Verso la fine, *in diti Plutonem tenuius, intueri, stellas dyafano ectere commicantes* si potrebbe correggere così: *incliti Platonis tenuius intueri stellas?* — A proposito de' *latratus brunellicos rusticorum*, che il DELLA TORRE (317) tradusse « cagneschi latrati », opportunamente il CIAN ricordò (*Bullett. d. Soc. dantesca*, N. S. XVII, giugno 1910) il poema di Nigello Wireker, nel quale l'asino è chiamato *Brunellus*; ma, forse, non è necessario supporre che il Boccaccio l'avesse conosciuto direttamente. Cfr. *Carmina burana.*, LXIX: « Brunelli chordas incitant », e A. DA SETTIMELLO, II, 238; « sed tibi pacificet, saeva, Brunellus iners »,

non intese con ciò «far grave carico al Boccaccio nè accusarlo d'indegno plagio: queste ed altre siffatte derivazioni trovano la spiegazione e giustificazione loro nel concetto che allora si aveva, ben diverso da quello che ne abbiamo noi, non dirò della proprietà letteraria, ma dei diritti di ogni scrittore rispetto all'opera de' suoi predecessori». Sono interamente della sua opinione; ma sempre più mi confermo nell'idea che la lettera fosse dal Boccaccio compilata per suo esercizio, non per essere inviata; soprattutto, non per essere inviata al Petrarca. Possibile che mostrasse, a parole, di aver un altissimo, anzi esagerato concetto della dottrina del *Mavortis miles*, e, nel fatto, gli facesse l'offesa di ritenerlo incapace d'accorgersi che non tutta la lettera era farina del suo sacco? O vorremo attribuirgli la furberia di aver pensato che, non solo la lettera di Dante a Moroello, ma anche il libro di Apuleio fosse ignoto al Petrarca; e che, perciò, egli vi poteva attingere a piene mani, senza timore di esser trattato come la cornacchia della favola? Non abbiamo il diritto di denigrarlo così. Del resto, egli stesso, deponendo la penna, dichiara: «Scio me stilo desultorio nimia inepte ac exotica blacterando narrasse, alterius summens officium, *cum meum dictare non sit*». Egli stesso giudica la lettera per quello, che è, una mera esercitazione nell'*ars dictandi*, e un centone ([1]).

([1]) Il Boccaccio non una, ma tre volte confessa la sua ignoranza, su per giù con le stesse parole: «Cum me, vester subditus, ignorantiae tenebris involutus, rudis ens inhers indigestaque moles... Cum me miserum, rudem, inermem, inertem, crudum pariter et informem congnoscam... Spero meam inertiam (*inertem?*) indigestamque molem et igno

*
* *

Abbastanza diverse da questa sono le altre due lettere scritte dal Boccaccio, mentre dimorava « sotto il monte Falerno », vicino alla grotta di Pozzuoli [1]

---

rantiam copiosam vaporiformiter resolvi » — che sono parole di Ovidio nel I delle *Metamorfosi:*

> ... *rudis indigestaque moles,*
> *nec quidquam nisi pondus iners ...*
> *lucis egens aer: nulli sua forma manebat.*

Il destinatario « est ingeniosissimus per Saturnum, per Iovem dives placabilis, per Martem preliabilis contra vitia, que pernecat, per Appollinem lucidus et regalis et affabilis, et universis per Cythereiam iocundissimus, per deorum pincernam mathematicus et formalis et per Hecatem humillimus et honestus ». Questo passo ricorda una pagina del I lib. dell'enciclopedia di M. Capella, nella quale si vedono gli Dei dell'Olimpo fornir di doti la neonata Psiche: e un sonetto attribuito a Dante, *Da quella luce.* — Il Boccaccio, al contrario, si querela d'essere stato fatto « a patre Iovis deformem, ab Iperione inopem, a Gradivo rixosum, a Delyo pusillanimem, a Dyona spurcissimum Dyoneum, a Cyllenio balbutientem et strabum, et gravem turpiter a Lucina ». Analoghe enumerazioni si trovano nell'*Ibis* di Ovidio, 211 sgg., nel *Laborintus* di Eberardo, I, 32 sgg., nell'*Elegia* del settimellese, che il Boccaccio conosceva, e che più tardi avrebbe giudicata severamente, nel sonetto di Ser Pace *Nessun pianeta, Canz. Palat. 418*, 174. Citerò solo i versi dell'*Elegia*:

> *Sic mihi septenis nocet impia turba planetis,*
> *Quilibet in nostra morte planeta furit.*
> *Saturnus falcem, fulmen fert Iupiter, arma*
> *Mars, Sol fervorem, dira venena Venus:*
> *Mercurius virgam, cupidas fert Luna sagittas.*
> *Septem septena concitat arma cohors.*
>
> I, 81 sgg.

Anche all'enumerazione delle sette arti, in ognuna delle quali il *Mavortis miles* celle, si trovano numerosi riscontri, p. e. in A. DA SETTIMELLO, III, 3 sgg., e in P. DA EBOLI, *Lib. ad hon. Aug.*, 1565 sgg.

[1] Cfr. *Ameto*: « Falerno coperto di vigne portanti vino ottimissimo, ancora non forato da Cesare ».

e alla tomba di Virgilio; portano meglio impresso il carattere di vere missive. La prima, breve, soddisfa in parte il desiderio di Carlo duca di Durazzo, che gli aveva chiesto de' versi e una *questioncella* (1). La seconda, è tirata giù con lo stesso metodo di quella esaminata innanzi; il metodo, con cui furono composte tante pagine del *Filocolo:* proporsi una serie di temi, e svolgerli più o meno ampiamente ad uno ad uno. Contiene, infatti: enumerazione e

(1) Soltanto una poesia, dice l'HUTTEN, 39, «the poem». — La lettera fu scritta nell'aprile del 1339. Il duca non aveva più di 18 anni, perchè in quell'anno fu armato cavaliere; non credo, perciò, che «si atteggiasse ad uomo *letterato*», e scrivesse al Boccaccio in latino, come suppone il TRAVERSARI, *Le lettere autografe*, 20. Non so se il *sermo calliopeo moderamine constitutus declarabit inferius* del Boccaccio abbia ricordato a qualcuno la lettera di Dante a Cino da Pistoia, e la frase dantesca: *Redditur ecce, sermo calliopeus inferius.* Cfr. anche *sevientis Raynusie* e *pelignensis Ovidii reverenda testatur auctoritas* del Boccaccio, con *Rhamnusiae spicula* e *auctoritatem vero Nasonis* di Dante. — Nel passo: «me vivum respiciens, ulterius mireretur quam si Eee, Ericonis *cristibie* vel Medee inspiceret actiones», il Traversari darebbe a *cristibie* il valore di «aggettivo femminile col significato di *maga*, *indovina*, ecc.». Ma Erigone non fu maga o indovina; s'impiccò per dolore della morte del padre Icaro. Nel glossario del *Septem linguarum Calepinus*, trovo *crustibia* col senso di *tormentum.* — Più giù il Boccaccio scrive al duca: «cum noverim vestram sublimitatem in crepidine *cabi* gorgonei educatam». Il Traversari ha ricordato *cabus*, cavallo castrato; il Della Torre, giustamente osservando che «qui non sarebbe adattato», propone leggere *caballi*, e tradurre: «sulla rocca del cavallo Pegaso, ossia sul Parnaso». Forse *cabi* sta qui invece di *cavi*, gen. di *cavum*, cavità, foro: il calcio di Pegaso aprì nel sasso del monte la cavità della fontana Ippocrene. Cfr. *Ecl.* XII: «*Gorgonei residens in margine fontis*»; *Teseide*, I, 1:

O sorelle Castalie, che nel monte
Elicona contente dimorate
d'intorno al sacro *gorgoneo fonte.*

Altre volte il Boccaccio scrisse: «antro gorgoneo».

definizione delle parti del Trivio e del Quadrivio, oggetto dell'ultima di esse, descrizione di scaramucce nell'interno di una città, querele per la trasformazione d'un pacifico mercante e uomo di studi in guerriero invaso da furore di parte, lodi della pace, congratulazioni per avvenuto matrimonio, descrizione della propria infelicità e querele contro la Fortuna [1]. Però, in mezzo a tanta borra letteraria, per non dire rettorica, spiccano circostanze reali, particolari di fatto: — gli studi giovanili dell'amico, proseguiti anche in mezzo alle cure del commercio, la sua partecipazione alle contese de' Marra e de' Gatti in Barletta, il suo matrimonio, l'offerta che il Boccaccio gli fa di tenere il figlio nascituro di lui a battesimo, la domanda del prestito della *Tebaide*.

La lettera porta l'indicazione del mese e del giorno (28 giugno), non dell'anno. Dal contenuto di essa, cioè dall'accenno alle contese tra i Marra e i Gatti, al Della Torre parve risultare che fosse stata scritta nel 1340; perchè, secondo un documento riassunto dal Minieri-Riccio, avendo, *il 16 novembre del 1339*, il re Roberto mandato a Barletta Berardo Seripando, questi riuscì a ristabilirvi l'ordine, «che vi durò fino alla fine dell'anno successivo 1340, nel cui novembre lo turbò Pietro Pipino conte di Vico invadendo la città di Lucera». Ma il Minieri-Riccio non s'accorse che, nella data del documento — *anno domini M°CCCXXXVIIIJ die XVI° novembris VII^c^ indictionis* — il millesimo era sbagliato [2]. La set-

---

[1] Nella frase: «Et hinc est quod cum rege humillimo cupio *desiderare*», credo si debba leggere *dissolvi*, secondo quel di S. Paolo: «cupio dissolvi et esse cum Christo».

[2] Devo questa osservazione e la copia de' documenti, di cui mi valgo, alla squisita cortesia dell'amico prof. Nicola Barone del R. Ar-

tima indizione va dal 1° settembre 1338 al 31 agosto 1339; perciò la partenza del Seripando per Barletta si deve assegnare al novembre del *1338*. Conferma pienamente la necessità di questa correzione un documento del 24 febbraio 1339, *settima indizione*, che ci offre altri particolari importanti. Roberto non mandò il solo Seripando a Barletta; vi mandò anche il conte di Sanseverino e Raimondo del Balzo maresciallo del Regno, i quali riuscirono a ottenere una sospensione delle ostilità sino a tutto il mese di febbraio 1339. Il re aspramente li rimproverò di essere «tornati a mani vuote», e d'aver lasciata la città esposta a nuovi turbamenti imminenti. Perchè ciò non avvenisse, ordinò al *capitano* di Barletta di proibire severamente che le due fazioni riprendessero le armi; esortò i cittadini a prestargli mano forte; fece tornare immediatamente colà il conte e il maresciallo con opportune istruzioni; al Giustiziere di Capitanata, a tutte le *università* e a tutti i baroni de' dintorni sino a venti miglia di distanza, comandò di recar aiuti al capitano *cum eorum exfortio*. Si deve ragionevolmente ritenere che, per effetto di queste energiche misure, l'ordine non fosse un'altra volta turbato, e, quindi, che il Boccaccio scrisse all'amico mercante nel giugno del 1339 (¹).

---

chivio di Stato. Cfr. lo strumento di affitto del podere di S. Lorenzo di Capua al Boccaccio, redatto il 16 novembre 1339, *indictione VIII:* Della Torre, 310.

(¹) Più tardi, dopo che i Sanseverino si furono mescolati alla contesa prendendo le parti de' Marra contro i Pipino, e questi invasero di nuovo Barletta, commettendovi «depredationes, homicidia et insultos illicitos, eciam cum trabuccis et aliis propugnaculis», fu, per intromissione della regina Sancia, conchiusa un'altra tregua, seguita da pace solenne, da Roberto «ordinatam, firmatam et puplicatam in presencia *sua* et pre-

La data del 1340, che, fidandosi dell'infido Minieri-Riccio, il Della Torre aveva trovata, lo mise in un certo imbarazzo. Mentre i suoi calcoli l'avevan condotto a conchiudere che il Boccaccio avesse interrotto gli studi del diritto canonico nel 1335, la lettera glielo mostrava ancora intento ad essi, quantunque di mala voglia, cinque anni più tardi ([1]). Dovette, perciò, appigliarsi alla ipotesi che, dopo la non breve interruzione, il Boccaccio vi si fosse rimesso per consiglio del padre Dionigi ([2]). Sennonchè, nè della supposta interruzione, nè della supposta ripresa, non riuscì a scoprire nessuna prova. Rettificata, ora, la data della lettera, essa torna ad accordarsi mirabilmente con le altre notizie, che le *Genealogie* ed il *Filocolo* ci forniscono. I «sei anni circa», perduti nell'inutile studio delle *pontificum sanctiones* ([3]), ci fanno risalire dal 1339 al 1333, all'anno dell'innamoramento. V'ha di più: quando, per soddisfare il desiderio espressogli da Maria, pochi giorni dopo il sabato santo del loro primo incontro, egli prese la penna per mettere in iscritto la bella storia di Florio e Biancofiore, invocò l'aiuto del donatore di tutt'i beni così: — Ti supplico «che a me, *il quale ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo mio,* tu sostenga la non forte mano alla

---

latorum comitum baronum et aliarum plurium notabilium personarum». I Pipino la ruppero. Allora (30 gennaio 1341) il re li citò alla sua presenza, e (4 febbraio) mandò contro di essi il conte di Mileto e Raimondo del Balzo con pieni poteri. V. i documenti nell'appendice.

([1]) «Cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis decretalium lectionibus, me ab eis quasi fastiditus extollens, alios querere libros».

([2]) Pp. 259, 326.

([3]) *De Geneal.* XV, 10.

presente opera». Questo *ora spendo* fa chiaramente intendere che aveva cominciato da poco gli studi canonici; dunque, il principio di essi e quello dell'amore capitarono a breve distanza, nello stesso anno 1333. Egli avrebbe preferito dedicarsi interamente alla poesia, alla quale il suo animo *totis pendebat pedibus*, ma il padre non glielo consentì. Il contrasto (1) tra l'inclinazione sua e la volontà paterna, prolungatosi per la lontananza di Boccaccino, che era a Parigi (2), potè verisimilmente durare un anno; ed eccoci giunti al 1331, alla fine de' sei anni che il giovine era stato costretto a perdere nel banco del grandissimo mercante.

Al 1339, il Della Torre (3) e l'Hauvette (4) riferiscono la lettera in dialetto napoletano, mandata a Franceschino de' Bardi. Il Boccaccio vi è descritto

---

(1) « Fastidiebat hec animus adeo, ut in neutrum horum offitiorum, aut praeceptoris doctrina, aut genitoris auctoritate, qua novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset, in tantum illum ad poeticam singularis trahebat affectio... Non dubito, dum etas in hoc aptior erat, si equo genitor tulisset animo, quin inter celebres poetas unus evasissem; verum, cum in lucrosas artes primo, inde in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur meum, factum est etc. ». *De Geneal.* l. cit. — Anche il TRAVERSARI, 73, aveva pensato a « un certo intervallo tra la fine della mercatura e l'inizio della nuova tediosa occupazione ».

(2) Porta la data del 25 settembre 1332 l'ordine di Ugo re di Cipro « dilectis prudentibus et discretis viris Boccatio et Nicolao et sociis ipsorum societatis Bardorum de Florentia commorantibus Parisius », pubblicato dal Mas Latrie.

(3) P. 320.

(4) *Pour la biographie de B.*, 193.

immerso negli studi: « un così intenso studio, lodato anche dal Barrili, non può supporsi se non in questo tempo, quando cioè eran venute meno ogni distrazione di divertimento ed ogni preoccupazione d'amore ». I due valorosi critici non hanno posto attenzione ad alcuni particolari importanti. Dalle lettere latine, si sa che, nel 1339, il Boccaccio s'era ritirato vicino alla grotta di Pozzuoli, tra i contadini, in una casipola; quella in dialetto ce lo mostra dimorante in città, giacchè il finto scrittore di essa, Iannetto di Parisse, nomina più volte « la chiazza nostra », il suo quartiere o rione, dove abita *(lloco sta)* l' « abate Io. Boccaccio » (1). Questi contava soli ventisei anni nel 1339; Iannetto, già padre di famiglia, non poteva dire, in quell'anno, di amarlo « com'a patre ». Nel 1339, a Napoli, regnava Roberto; quando la lettera fu scritta, regnava Giovanna, succeduta al nonno quattro anni dopo: infatti Iannetto, dopo aver annunziato che « Machinti filliao e appe no bello figlio masculo », esclama: « O biro Dio, ca nde apisse uno *madama la reina* (2) *nuosta!* O che festa ca nde faceramo tutti pe l'amore suoio! ». È noto che, dopo Carlo Roberto, morto fanciullo in Ungheria, Giovanna, con suo inestimabile rammarico, non ebbe altri figli maschi. (3) Torna, perciò, a meritar fede

(1) Anche questo titolo di abate merita attenzione. Tuttora a Napoli si dà a persone, che vestono l'abito ecclesiastico, senza esser preti; ma poteva il Boccaccio attribuirselo, sia pure scherzando, prima che Innocenzo VI, nell'anno ottavo del suo pontificato, ossia nel 1360, gli avesse concesso dispensa *ut, non obstante defectu natalium*, potesse ricevere e tenere benefizi ecclesiastici? Cfr. HECKER, 302.

(2) Così la chiamava anche l'Acciaiuoli. V. p. 105, n. 3.

(3) Ebbe da Luigi di Taranto due figliuole, che non vissero. El'a attribuiva le sue sventure di madre a castigo divino, meritato per

la data — 15, o 25 maggio 1349 — che la lettera a Franceschino de' Bardi ha in alcune edizioni, e che l'Hecker accetta? Non credo.

Essa fu scritta o mandata « lo juorno de sant'Aniello », che non è il 15, nè il 25 maggio. La festa di Sant'Aniello, uno de' protettori di Napoli, è segnata nel calendario il 14 dicembre, onde l'adagio popolare: *Sant'Aniello, ogni passo è picceriello,* che allude alla brevità delle giornate in prossimità del solstizio d'inverno (1). Appunto, Iannetto comincia annunziando che il parto di Machinti è avvenuto « lo primo juorno de sto mese de decienbro ». Il Boccaccio la mandò a Franceschino di messer Alessandro de' Bardi (2), il quale, probabilmente, non era nato ancora nel 1339, perchè lo trovo ancora vivo e vegeto settantadue anni dopo, nel 1411, quando egli ed Antonio di Niccola, tutt'e due « onorati merca-

---

essersi due volte sposata a due stretti congiunti. Perciò, quando si risolse a prendere il terzo marito, non volle Filippo figliuolo del re Giovanni di Francia propostole dal papa, al quale scrisse tra l'altro: « Hinc enim contingit usque nunc persone nostre sterilitas in medio tempore fecunditatis quam naturalis nostra dispositio promittebat, sicut ipsa rei evidentia in sublatis ex duobus viris seu maritis nostris precedentibusque, utriusque sexus filiis ad privandum nos posteritate in qua Dei donum concernitur satis potenter innotuit et ostendit ». Cfr. *Chron. siculum*, 22, n. 4.

(1) Ecco perchè, quando il bambino di Machinti fu mandato *a battiggiare,* « portavalo la mammana incombogliato » (*ravvolto, coperto*) in un panno foderato di vaio. Il GALIANI (*Del dialetto napoletano;* Napoli, 1789, 82) dice che S. Aniello « è particolarmente tutelare delle donne gravide, e de' bambini nati, acciocchè sian liberati dalla gobba ». Non era stato protetto, egli, da S. Aniello!

(2) Ho ragione di credere che nessuno si sia curato di sapere qualche cosa di Franceschino. Suo padre, messer Alessandro di Riccardo, insieme col Boccaccio, richiesto di consiglio da' capitani di Or S. Michele il

tanti, di buona fama e di grande intelletto », furono eletti a provvedere « di far ire al Ceppo tutta la sustanzia di Francesco Datini, e tanto durassero quanto vedessero il fine della cosa » (1). Era « molto giovinetto » quando il Boccaccio gli scrisse per procurargli un po' di svago, un « laudevole trastullo », tra « le varie e noiose faccende » da cui lo sapeva « or quinci e or quindi percosso ». Supponendo che, nel 1339, avesse avuto soli diciotto anni, nel 1411 avrebbe toccato la novantina, e difficilmente gli sarebbe stata affidata la cura di liquidare una ricchissima eredità, acconciando « ogni errore e ogni traversia o quistione che nascesse fra qualunche, o in qualunche conto ». E le questioni non mancarono (2).

Se, nella supposta data della lettera, è sbagliata l'indicazione del giorno e del mese, possiamo ritenere esatta quella dell'anno (1349)? Non direi. Già mi pareva improbabile che il Boccaccio fosse stato a Napoli il 14 dicembre del 1349, mentre sappiamo che era a Firenze un quaranta giorni dopo, il 26 gen-

---

2 aprile 1357 (Corazzini, CI), fu degli Otto di guerra, e fatto cavaliere di popolo nel 1378. Da Bardo di Messer Alessandro nacque l'Alessandra, tanto lodata da Vespasiano da Bisticci.

Gioverebbe cercare ne' libri mercantili de' Bardi in quali anni rappresentò la casa, in Gaeta, Franceschino di Alessandro. — Rilevo qui, a lode dell'Hutten, che egli ha giustamente accostato al fallimento de' Bardi, avvenuto nel 1338, la « rovina » economica di Boccaccino di Chellino loro fattore. Su la gravità dei danni patiti da Boccaccino ho qualche dubbio; non mi pare, a ogni modo, che, per effetto di essi e per « mantenere il figliuolo a Napoli », egli avesse preso in fitto il podere dalla chiesa di S. Lorenzo di Capua nel 1338 appunto. Invece di pagare 26 fiorini di fitto al rettore della chiesa, avrebbe potuto mandarli al figliuolo!

(1) Guasti, *Ser Lapo Mazzei;* Firenze, Le Monnier, II, 267.

(2) Guasti, I, cxxxviii.

naio 1350 ([1]), quando potei leggere un documento che mutò il mio dubbio in certezza. Premetto che, il 13 aprile 1353, il Boccaccio scrisse a Zanobi da Strada, il quale era a Napoli:

Expectas post multa scire quid faciam degens in tam ancipiti civitate? Accipe: more solito, inter publicas privatasque occupationes ultra velle anxior; nam, *paulo post discessum tuum*, ut saepius ante iam feci, satis commode meo iudicio, Seneca medio, cum paupertate conveneram; sed nuper etc.

Paulo post discessum tuum chiaramente ci dice che egli era a Firenze, quando Zanobi se ne partì per venire a Napoli ad assumere l'uffizio di segretario regio. *Quando?* Sinora si è creduto *nel 1352*; ma il documento ([2]), al quale alludevo, prova che il grammatico, *lares proprios relinquens*, seguì a Napoli il vescovo Angelo Acciaiuoli, cancelliere del Regno, *nel 1349*, e dal novembre di detto anno cominciò a percepire lo stipendio, che Giovanna e Luigi gli assegnarono ([3]). A Napoli, il Boccaccio, invitato da Niccolò Acciaiuoli, venne nel novembre

---

([1]) MANNI, *Istoria del Decamerone*, 21; SANESI, *Un documento inedito ecc.*

([2]) Trovato, nel R. Archivio di Napoli, dal dott. Francesco Forcellini, il uale cortesemente me l'ha comunicato. È l'ordine ai tesorieri di pagare a Zanobi, « pro se et uno scriptore suo », quarantotto once d'oro all'anno, delle quali metà subito, e l'altra metà mensilmente « a die quarto mensis novembris in antea ». Nell'ordine è trascritto il decreto della nomina di Zanobi a notaio segretario della Curia, « datum Neapoli anno Domino M°CCC°XLVIIII° die IIII° novembris tercia indict. ». Delle correzioni, che questa scoperta rende necessarie nella cronologia delle lettere del Petrarca, discorrerà il dott. Forcellini prossimamente.

([3]) Zanobi era partito da Firenze parecchi mesi prima del novembre, giacchè il Petrarca, al quale egli aveva scritto, da Napoli, di aver abbandonato l' insegnamento della grammatica e la patria, gli rispose, lodandolo, e congratulandosi con lui, il *10 agosto*. *Lett. famil.* XII, 15.

del 1361, e nel dicembre potè mandare la lettera in dialetto a Franceschino.

*
* *

So bene di oppormi all'opinione autorevolissima del Gaspary e dell'Hecker; ma, per una ragione tanto semplice quanto inconfutabile, sono fermamente persuaso che egli ricevette e accettò l'invito dell'Acciaiuoli nel 1361, e scrisse l'invettiva al priore Nelli non più tardi del 1363 (1). Al Nelli, che lo aveva rimproverato di esser partito subitamente da Napoli, ed esortato a tornare, rispose:

Niuno certamente avrebbe potuto quello che tu di' scrivere che non fosse con più paziente animo da comportare, conciossiacosachè un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu no, perchè d'ogni cosa sei consapevole.... Se forse di' *non me ne ricordo*, possibile è gli uomini siano dimentichi, ma non sogliono le cose fresche così subito cadere dalla memoria. Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato? conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina, in quelli dì che il nostro re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile seguenti queste cose scrivi. Dirai ch' i' sia dimentico?

L'*infortunio* — la indegna accoglienza fattagli dal Gran Siniscalco — precedette la morte del re Luigi, la quale avvenne il 26 maggio 1362 (2); dunque il novembre della sua venuta a Napoli fu quello

(1) Il 28 di giugno, non di agosto, come stampa l'Hutten, 208.

(2) Nel Castelnuovo di Napoli, non a Messina, come credette il Corazzini. — Il Faraglia (*Barbato di Sulmona*, negli *Studi stor. delle cose abruzzesi*; Lanciano, 1893, 146), per provare che il Boccaccio si recò a Napoli nel 1362, cita, assegnandola all' « anno seguente », la lettera a Niccolò Orsini, scritta *nove anni* dopo.

del 1361 [1]. — Ma, si osserva, il Boccaccio scrive di aver preso personalmente commiato dal Nelli prima di lasciar Napoli; or come avrebbe potuto farlo nel maggio o, secondo altri calcoli, nell'aprile del *1362*, se, « dal principio di marzo » al luglio [2] il Nelli non fu a Napoli, accompagnò l'Acciaiuoli in Sicilia [3]? — I calcoli si fanno, rilevando dalla invettiva che il Boccaccio venne a Napoli verso la metà di novembre, e fu corbellato per *sei mesi*. Ma i sei mesi della corbellatura decorrono dal giorno del suo arrivo? O non vi si deve comprendere il tempo anteriore, *dalla data dell'invito?* Al ricevere le premurose lettere dell'Acciaiuoli e del Nelli, che lo chiamavano a Napoli, egli « fu alquanto in pendente », rimase perplesso, ben ricordando che « altra volta alle larghe promesse » non avevan corrisposto i fatti; le assicurazioni del Nelli « rimossero il dubbio ». Alle offerte non mantenute, alle assicurazioni smentite ancora una volta, e in qual modo! dai fatti, allude l'invettiva, quando parla di sei mesi in cifra tonda.

Non sono io suto straziato et uccellato con cento varie promesse? non ingannato come uno fanciullo con mille bugie? Non sono costretto dalle villanie e schifiltà vostre ad abitare

---

(1) Quanto è difficile, nel campo della critica erudita, mettere il piede dove nessun sentiero era segnato! M'illudevo di essere stato il primo a fare questa osservazione, quando un cenno dell'Hauvette mi fece consultare la prefaz'o e del compianto Macrì-Leone alla *Vita di Dante* del Boccaccio, dove trovai l'osservazione stessa, e quasi con le stesse paro'e, nella n. a p. LXXXIV. Pensavo tra me: — Bene sta; sono lieto di così buona compagnia; ma, poco dopo, m'accorsi che il Macrì-Leone non aveva fatto se non ripetere ciò, che, fin dal 1863, si leggeva a p. 142 n. del libro del Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*; Firenze, Le Monnier.

(2) Si apprende da due lettere del Nelli al Petrarca, pubblicate dal Cochin.

(3) Hecker, *Boccaccio-Funde*, 82.

l'altrui case? Veramente sono, e nol puoi negare, benchè tu voglia. E benchè queste cose sieno gravissime ad sostenere, quando me versare, o rompere o furioso mi vedesti tu? Io confesso ch' io mi sono rammaricato teco; ma senza romore et senza tumulto, con voce mansueta e quasi con tacito parlare. È questo costume d'uomo di vetro (1) essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie?... Et tu me, figliuolo delle Muse, chiami di vetro, el quale sei mesi da uomo di molto minore dignità (*del re Roberto*) sono con frasche di fanciullo straziato et avviluppato? (2).

Le *vane promesse,* le *mille bugie,* le *frasche* non cominciarono, certo, il giorno stesso, che cominciarono le *villanie* e le *schifiltà*; erano cominciate il giorno, che l'Acciaiuoli, di *sua mano,* gli aveva scritto dalla Puglia, donde non tornò a Napoli se non alla fine di ottobre o a' primi di novembre (3). Tanto è esatto ciò, che affermo, che, in altro luogo della lettera, il Boccaccio scrive esser passati *cinque* mesi tra la prima volta, in cui manifestò al Nelli il suo proponimento di partire, e la partenza (4). D'altra parte l'invettiva ci porge alcuni dati abbastanza precisi, per cui possiamo determinare quanto tempo l'au-

(1) Così l'aveva chiamato il Nelli nella lettera del 22 aprile.

(2) Più sotto esclama: « Tolga Iddio questa vergogna da uomo usato nelle cose della filosofia! » È il dantesco *absit a viro philosophiae domestico.*

(3) « Tu ti dovevi ricordare delle lettere *di Sicilia* a me scritte di mano del tuo Messer Mecenate... con *quanta istanza* io sia in quelle chiamato, *con quante promesse,* acciocch' io venga ». Senza dubbio si deve leggere *di Apulia,* perchè l'Acciaiuoli non fu in Sicilia dal 1357 al 1362. Il Nelli, scrivendo al Petrarca, il 6 novembre 1361, la lettera, che dovrò citare di nuovo tra poco, si lamentava d'aver sofferto una lunga malattia in Puglia, dove, e in altra parte del Regno, aveva seguito il Gran Siniscalco: « Parce precor scripture non digne oculis tuis. Adhuc enim trementibus articulis scribo, ita me conquassavit longa et autumpnalis *in partibus Apulee* egritudo ».

(4) « Da cinque mesi in qua » (chi sa come diceva il testo latino?).

tore si trattenne a Napoli. Giungendo, andò difilato a Nocera, dove si trovava l'Acciaiuoli; il giorno seguente, tornò con lui a Napoli. Era la metà di novembre quando entrò la prima volta nella *sentina*, nella cameraccia, che gli fu assegnata nel palazzo del suo ospite. Vi stette *due* mesi. Disgustato, se ne partì, « ricevuto con lieto viso a tavola e ad albergo » da Mainardo Cavalcanti. Di lì, dopo « un pochetto », cedendo incautamente a nuove premure e a nuove promesse, andò a passare « alquanti dì » con l'Acciaiuoli, « a lieto riposo », a Tripergoli. Non fu trattato meglio. Avendo il « memorabile uomo » richiamato a Napoli le sue donne, il povero Boccaccio fu « nel lido lasciato insieme col fante suo, senza le cose necessarie al vivere e senza niuno consiglio ». Dopo due giorni, potè rientrare in città, ma, « dalla sentina spaventato » — essendo il Cavalcanti andato a Sant'Ermo — a casa d'un' amico mercadante [1] e povero, ciò « pazientemente sofferendo » l'Acciaiuoli, *si tornò* spontaneamente; « col quale mercante facendo esso (l'Acciaiuoli) vista di non vedere, cinquanta dì, o più, fu non senza vergogna, cioè insino al suo partire ».

Anche prendendo alla lettera le cifre, e contando dal 15 novembre, sessanta giorni passati nella sen-

---

[1] Questo buon mercante, non Zanobi da Strada (HORTIS, 64), già morto dall'estate del 1361, e come morto ricordato nella lettera, fu ravvisato dal Gaspary ne' versi dell'egloga XVI:

> *Hospes suscipior placidi Stilbonis in antrum,*
> *Ast Midas patitur.*

Cfr. MACRÌ-LEONE, op. cit., LXXVII.

Mida è l'Acciaiuoli; Stilbone è chiamato, nell' ecl. XIII, « quidam mercator », da Mercurio « mercatorum deus » (CORAZZINI 22), col quale il grammatico Zanobi non so quali relazioni avesse potuto contrarre.

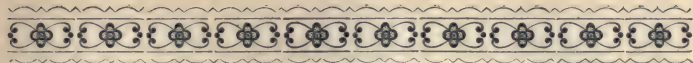
tina, cinquanta presso il mercante, una diecina tra la casa del Cavalcanti e la villa di Tripergoli, fanno in tutto quattro mesi, che non vanno oltre la metà di marzo 1362. Contando, poi, novembre per uno, col marzo finiscono i cinque mesi, ne' quali « cento volte el consiglio del suo partire » ragionò col Nelli. Si badi che, appunto nel novembre del 1361, certamente incoraggiati dalla sua accettazione, l'Acciaiuoli e il Nelli tentarono un altro bel colpo; rivolsero al Petrarca lo stesso caloroso invito, che avevan rivolto a lui [1]. Si aggiunga, infine, che, tra il luglio del 1362 e l'aprile del 1363, per la morte del re Luigi, per le arti de' nemici, per l'ostilità del nunzio pontificio a Napoli, che fu eletto papa proprio nel settembre del 1362 [2] — la fortuna del Gran Siniscalco parve scossa, ed egli dovè provvedere ai ripari. Non fu quello, voglio dire, per lui, tempo da inviti a poeti, da lettura di libri, da conversazioni letterarie, da lieti riposi [3].

---

[1] La lettera del Nelli, in data del 6 novembre 1361, fu pubblicata dal Cochin, *Lettres de F. Nelli à Pétrarque*; Paris, Champion, 1892, 280. Al rifiuto del Petrarca, l'Acciaiuoli replicò da Messina il 18 marzo 1362; ivi, 309.

[2] Urbano V (Guglielmo Grimaldi) fu eletto il 22 settembre 1362.

[3] « Sopravvenne a Napoli, me existente in Messina, l'ora di messer lo re Loygi. Dipoi audendo eo molestamente che a Napoli erano facte leghe et congiurazioni di non picchol signiori nè poco potenti in derogazione dello stato di madama la regina mea donna... tornai a Napoli... Di ciò mi sequettero odii grandi, inimicizie pericolose et invidie infinite. Et in quelli medesimi tempi che li detti odii e inimicizie et invidie erano più ardenti e in maiore aumento, sopravvenne nostro signiore lo papa, che modo est, appostolico nunzio a madama la regina, e non dubito eo, ma sono certissimo che dagli predetti congiurati et dagli altri passionati e invidi emulanti le sue orecchie furono bene zufolate contro di me ». Il nunzio, eletto papa, continuò ad averlo in sospetto. Lett. dell'Acciaiuoli ad Angelo; Tanfani, 224.

V. — LE DONNE DELL' “AMETO„ E DELL' “AMOROSA VISIONE„

L'Hutten enumera le sette ninfe dell'*Ameto*, e riferisce il loro significato allegorico; di una sola, come vedremo, dice il nome vero. Non si potrebbe ragionevolmente pretendere che, « con sagacità e con ricerche » — per usar le parole del Baldelli — si fosse messo egli a « discoprire le interlocutrici » nella folla delle donne belle, gentili, e amorose, che vissero in Firenze verso la metà del secolo XIV. Anche la critica italiana, per quanto ne posso saper io, ha evitato come troppo faticosa e di esito incerto, o disdegnato come inutile questa indagine. L'ultimo, se non erro, che vi abbia accennato, in un libretto sfuggito alla diligenza del biografo inglese, ha osservato appunto che, « quand'anche si fosse sicuri di giungere a risultati certi, non sempre avrebbero questi una grande importanza » [1]. Verissimo; pure, niuno dubita che sapere non sia meglio d'ignorare; del resto, il velo è, in parte, tanto sottile, che, a parer mio, « il trapassar dentro è leggiero ».

I. Già il Baldelli vide nella prima ninfa, Mopsa, maritata ad uno chiamato col nome del quinto Ce-

---

[1] MATTIOLI, *Appunti su l'Ameto di G Boccaccio*; Camerino, tipografia Savini, 1906. Secondo il Mattioli, « non avrebbero una grande importanza per il fatto che a nulla ci servirebbe lo stabilire, per esempio, che nel tal punto si allude alla tale famiglia, o alla tale persona, quando della stessa famiglia, o della stessa persona non avessimo altre notizie con cui mettere in rapporto quel tale accenno ». Ma chi gli ha detto che non le avremmo?

sare, cioè Nerone, quella madonna Lottiera lodata nel *capitolo* del Boccaccio,

> Monna Lottiera
> Di Neron Nigi con soavi sguardi.

L'Antona-Traversi e il Crescini la riconobbero nell'*Amorosa visione* dall'allusione al marito, che, però, vi è nominato dal *sesto Cesare,* non più dal *quinto,* non so se per la rima, o perchè il Boccaccio avesse stimato più opportuno cominciare a contare dal divino Giulio. Chi il conosce, il marito, osserva egli maliziosamente, « il pensa a lei molesto ».

Non basta. Mopsa racconta di una sua antenata:

> A sè simile partorì una vergine, e quella con studio solenne nutrita, produsse ad età atta ai matrimoni, chiara di felice bellezza: ma quale cagione a ciò la movesse, o che *senza crini* nascesse, o che quelli per sopravvenuta infermità perdesse, m'è occulto, ma so che da lei fu nominata Cotrulla. Ed essendo carissima dalla madre servata, al debito tempo fu sposata a un giovine di nobilissimi parenti disceso nel detto luogo, nel quale o egli o' predecessori suoi forse del divino uccello *in vece il dominio* [1] servarono, e da quello trassero il cognome ancora durante, a cui tanto piacque la giovane, che i suoi ed il suo primo cognome lasciando, a sè e ai discendenti di lui, de' quali copiosamente gli concesse Lucina, il proprio nome impose della sua donna, non perituro in loro giammai.

Rileggendo, non ha molto, questo passo, ricordai d'aver letto qualche cosa di simile nella cronaca di Giovanni Villani. Cercai, e vidi che non mi ero ingannato, e trovai (IV, 10) intera la spiegazione della

---

[1] « Nominio » nell'edizione Moutier.

sciarada: — « Erano ancora nel detto quartiere (di porta del Duomo) Arrigucci, e' Nigi e' figliuoli della Tosa: questi della Tosa furono uno legnaggio co' Bisdomini e padroni e difenditori del vescovado; ma partissi uno di loro da' suoi di Porta San Piero, e tolse per moglie una donna chiamata *la Tosa,* che n'ebbe lo retaggio, onde derivò quello nome ». Per l'allusione al « divino uccello », il Sansovino aveva pensato a una famiglia Aquilanti; si tratta, come ognun vede, de' Visdomini (Vicedomini), « guardiani o patroni del vescovado di Firenze », di coloro — dice Cacciaguida a Dante, nel Paradiso —

> che, sempre che la vostra chiesa vaca,
> si fanno grassi, stando a concistoro.

Ma perchè il Boccaccio mutò *la Tosa* in *Cotrulla?* Non saprei dire con sicurezza. Forse pensò al latino *cutis*, o, forse, egli scrisse *Corrulla* o *Coriulla*, derivando il nome dal greco *kourías*, chi ha la chioma tosata, e i copisti capirono male.

Il nome Lottiera fu, probabilmente, imposto alla bella donna in memoria di Lottieri della Tosa, che fu prima (1277) vescovo di Faenza, poi di Firenze sino al 1309. Anche il Pucci la cantò, collocandola al primo luogo nel *sermintese* da lui composto nel 1335:

> Neron di Nigi dia questa bandiera
> a la sua donna, madonna Lottiera,
> però che sia real confaloniera
> di tal setta.

Tolgo dalle note apposte al serventese dal D'Ancona: « Nerone di Nigi di Diotisalvi (da cui i posteri si dissero Neroni) fu gonfaloniere di giustizia nel 1337 e 1350, ed ebbe in moglie Lottiera di mess. Odaldo

della Tosa morta nel luglio del 1347 » [1]. Posso aggiungere qualche altra notizia. Nerone, del popolo di S. Lorenzo, mercante dell'arte di Calimala, era stato uno de' priori nel 1327, al tempo della signoria del duca di Calabria; nel 1330 si sciolse da una società, che trafficava con l'isola di Cipro. Priore parecchie altre volte, e due volte gonfaloniere di giustizia (1336, 1350), nel 1337 intervenne come uno de' sei *aggiunti* per l'arte di Calimala, a un' adunanza del consiglio delle Capitudini, alla quale intervenne anche Giovanni Villani, il cronista. Ebbe un figliuolo, nel quale rifece suo padre Nigi [2]. Egli aveva « turpissima sembianza »; la moglie, non solo bella, ma anche assai colta, gustò « le acque Castalie », tentò « l'altezza di Cirra », e forse per questo ebbe relazioni con Sennuccio del Bene, che le diresse un sonetto di garbati complimenti [3].

II. Il nonno di Emilia, di origine plebea, era stato probabilmente filatore o tessitore [4]; il padre che passò « negli ozi de' nobili » la breve vita, morì

---

(1) *La Vita Nuova*; Pisa, 1884, 47. Disse l'orazione funebre di Mess. Odaldo il padre Remigio Girolami. Cfr. *Scritti vari di Filol. dedicati a E. Monaci*, 497.

(2) *Arch. stor. per le prov. napoletane*, XXXVI, 262; DAVIDSOHN, *Forchungen*, III, n. 973; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca*, agli anni 1325, 28, 34, 36, 39, 50, 64; DEL VECCHIO e CASANOVA, *Le Rappresaglie nei comuni medievali;* Bologna, Zanichelli, 105, 191 (Nigi di Nerone).

(3) Trovato dal Trucchi nelle « schede magliabechiane »; ricordato dal CRESCINI, *Contributo*, 102.

(4) Non mercante, come credè il Crescini, perchè « la sollecitudine di lui era stata ne' *servizi di Minerva continua* », e il figliuolo non seguì « i canestri e le lane della santa Dea ». Minerva « trovò come la lana fosse purgata, come fosse pettinata, come filata, come fossero ordinate le fila e tessute col pettine; come, dopo la tessitura, fosse calcata co' piedi ». BOCCACCIO, *Delle donne famose*, trad. dell'Albanzani.

poco dopo di averla generata da una fiesolana « loquace ». Il Crescini domandava: « È forse Emiliana de' Tornaquinci ricordata nel *capitolo*? ». A me pare di sì: nel capitolo, infatti, ci è presentata come moglie di Giovanni di Nello, e, nell'*Ameto*, ha per marito un giovine, « il cui nome *grazioso* le piacque ». Giovanni s'interpreta *grazia di Dio*, o *grazioso* (1). — Emilia ama Ibrida, poi che l' ha richiamato in vita e ricondotto a' servigi di Venere, che egli aveva abbandonata per seguir Pallade, e tentare audacemente di penetrare ne' cieli (2). Ora, io non so che si sia posta sufficiente attenzione a questi particolari. Se Ibrida, come tutti ritengono, è il Boccaccio, Emilia dev'essere una donna da lui amata dopo la Fiammetta, dopo il suo ritorno da Napoli a Firenze. Prima di maritarsi, Emilia aveva *seguito Diana*; si maritò col benevolo consenso della dea, e, quantunque sposa e madre, « giammai non la lasciò, nè

---

(1) DANTE, *Pur.*, XII, 80. Uguccione cit. dal TOYNBEE, *Dante Studies*, 111: « Johannes interpretatur gratia Domini ». B. LATINI, *Tresor*, I, II, 69: « Grace de Dieu ». A questo significato, non a quello di *Deo datum*, alludeva il Nelli nella lettera, con cui tentò consolare il Petrarca della morte di suo figlio Giovanni: « Quia etsi nunquam Johannes ille, sècum portans quod sui interpretatio nominis habet, michi hac luce videndus est ». COCHIN, *Lettres de F. N. a Pétrarque*, 291, 299.

(2) Il CRESCINI (*Idalagos*, nella *Zeitschr. f. Roman. Philol.* IX, 1885) tentò due spiegazioni di questo racconto. Nella prima, Emilia rappresenta gli studi del diritto, ai quali Giovanni passò dalla mercatura; nella seconda, l'amore puro, etereo. Saremmo sempre dentro il cerchio degli amori del Boccaccio e di Fiammetta. Ma, in verità, Emilia si fa dare da Venere l' incarico di ricondurre Ibrida alle « usate palestre », all'amore; di renderlo « con *intero dovere* disposto ai servigi » di lei, e « quelli *doni* gli promette in merito, che può donare la *sua* Dea ». — Si noti che Ibrida ha il viso « coperto di folta barba », non più della « crespa lanuggine che pur allora occupava Giovanni » quando Fiam-

da lei *le* fu dato congedo ». Fuor di allegoria: era stata in convento da giovinetta, e, uscitane, se è permesso di usare qui l'espressione dantesca, « non fu dal vel del cor giammai disciolta ». Non potrebbero alludere a lei, meglio che alla Mensola del *Ninfale fiesolano*, i versi dell'egloga XV [1], ne' quali il Carrara scoprì gl'indizi di un « sacrilegio » com-

metta lo vide la prima volta. In alcune stampe si legge *scoperto*, ma è manifesto errore. Si consideri tutta la frase: — « Costui... ho io ne' miei esercizi nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo viso coperto di folta barba discernere puoi... l'ho recato ». Giovanni — si apprende dal *Corbaccio* — ebbe la barba « molto fiorita ». — La dea, che porta con sè al cielo lo spirito d'Ibrida, a me pare Minerva, non Astrea — « nell'aspetto altiera e di fuoco così come il carro lucente, armata di bellissime arme, con un cappello d'acciaio, con alta cresta, e con uno scudo reggente quello ». — Cfr. *De Geneal.* V, 48: « Haec est (Minerva) quam armis insignem finxere, oculis torvam, hastamque gerentem longissimam cum cristallino clypeo ». Cfr. anche *Delle donne famose*, VI. — Ibrida ha seguito Venere pur nelle *palestre palladie*, ma — mi perdoni l'acutissimo critico e caro collega — l'esser Ibrida divenuto in quelle « agrissimo pugnatore » non significa fosse divenuto « avventurato e prode amatore ». Oh, in tal caso, come gli sarebbe saltato in capo di cercare i cieli « con la mente levata in alto? ». Con quanta modestia e decenza vanterebbe i suoi successi amorosi innanzi a Emilia, che vede ora per la prima volta? Ma Ibrida, che nelle palestre palladie è stato da molti, ed è, riputato agrissimo pugnatore, è, come il Crescini ha eccellentemente dimostrato, Idalagos, il quale, per l'esempio e per gli ammaestramenti di Calmeta, « abbandonata la pastoral via, del tutto a *seguitar Pallade si dispose* »: Giovanni Boccaccio, il quale, *etiam pro viribus renitente, poeta fere a notis omnibus vocatus fuit* » (*De Geneal.* XV, 10), e, « poi che la nobiltà dell'ingegno del qual natura lo dotò venne crescendo, torse i pie' dal basso colle, sforzandosi per più aspre vie di salire all'alte cose » (*Filocolo*, VII).

[1] *Quid frustra signare lucum, nemus atque laboras?*
An visurus ego veniam, Philostrophe, silvas
huius, quaeso, senis, cuius rapuisse iuvencam
iam dudum memini?

messo dal Boccaccio? E pare accennino a lei due terzetti dell'*Amorosa visione*:

> . . . quella, che fu tratta al mondo,
> onde fuggita s'era in religione,
> onesta e vaga nel viso giocondo,
> moglie di tal, che me' saria non fosse;
> ma chi più sia, non mostrerò del fondo.

Il sentimento, che traspare dal penultimo verso, tradisce, se non m'inganno, l'innamorato. Oh, se ella non fosse maritata! Oh, se il marito se ne andasse, in buon'ora, all'altro mondo!

Trovo Giovanni di Nello *spetiarius* tra i consiglieri del comune, nel 1342. Ignoro se fosse o no parente di Francesco, il priore de' SS. Apostoli, l'amico del Petrarca e del Boccaccio. Ricordo, a ogni modo, che non il padre, ma il nonno del priore si chiamò Nello Rinucci [1]. — Una *Meliana*, occupa il terzo posto nel serventese del Pucci:

> Di Giovanni Cristofari onor grana
> per la sua donna, madonna Meliana,
> che par di vero una stella diana
> paradiso.

Si tratta della stessa persona? O abbiamo da fare, qui, con una Umiliana [2]? — Nel 1378, un Niccolò di Giovanni di Nello (*Vannis Nelli, galigarius*) fu gonfaloniere di compagnia per il quartiere di Santa Croce [3].

Cfr. Carrara, *Un peccato del Boccaccio*, nel *Gior. stor. d. Lett. italiana*, XXXVI, 1900.

[1] Fracassetti, *Lettere di Fr. Petrarca*, III, 127.

[2] Cfr. Sacchetti, *Lettera a I. di Conte*: « Santa Miliana (Umiliana) de' Cerchi ».

[3] *Diario d'Anonimo fiorentino*, 370, ne' *Docum. di Storia italiana*, IV. — Cfr. Corazzini, *I Ciompi*; Firenze, Sansoni, 28-29.

III. Adiona, « dalla faccia di Diana chiamata », nacque da un cavaliere, che si dette al commercio deponendo « il forte scudo, nel quale i raggi di Febo e l'animale di quella casa, nella quale egli più si rallegra nel cielo, nel colore d'esso figurati portava ». Sposò un giovinetto di nome « Pacifico », rampollo di pero d'un antico e robusto pedale.

Nell'*Amorosa visione*, si leggono le stesse indicazioni, con l'aiuto delle quali il Manni, senza troppo aguzzar le ciglia, potè « scoprire » madonna Dianora Gianfigliazzi maritata a Pacino di Tommaso Peruzzi. Vero è che, tratto in errore dal Salvini, fece una persona sola del marito (Pacino) e dell'amante (Dioneo). Ma il Manni omise, il Baldelli e gli altri venuti dopo non ricordarono, che lo stemma de' Gianfigliazzi era stato riconosciuto, dagli antichi commentatori, ne' versi di Dante:

> in una borsa gialla vidi azzurro,
> che d'un leone aveva faccia e contegno.

Il Boccaccio avrà voluto rappresentare una persona vera, un elegante zerbinotto, in Dioneo, mortale, sì, ma figliuolo di Bacco e di Cerere? [1]. — Pacino di Tommaso Peruzzi ottenne il priorato nel 1336-37; per parecchi anni rappresentò a Bruges la compagnia de' Peruzzi, e la diresse dal 1340 al 1346 [2].

---

[1] Forse il racconto, che fa Dioneo nell'*Ameto*, dell' incontro de' suoi genitori in una festa, potè ispirare al Guerrazzi l'idea di dar Bacco e Tersicore per genitori al Romanzo. V. il cap. IV del *Buco nel Muro*. — Nella *Teseide*, VII, 66, Venere è rappresentata in mezzo a Bacco e a Cerere.

[2] Peruzzi, *Storia del commercio e de' banchieri di Firenze*; Firenze, Cellini, 1878, 259. M. di Coppo Stefani, all'anno.

IV. La storia di Acrimonia è una delle più intricate. Suo padre è un nobile siciliano, e proprio, pare, di Catania [1]; sua madre pare nata di famiglia ghibellina [2]. A sedici anni sposa un giovane siciliano, « sparuto e male conveniente alla forma » di lei, che la conduce qua e là per l'Italia. Fermatasi a Roma, vi è ammirata per la somma bellezza, e « tutta Lazia la chiama per eccellenza *la formosa Ligure* ». Perchè? Mistero. Giovanni re di Boemia, quantunque « in lunga età », e quegli, che « i togati gallici regge », e il re di Danimarca, e finanche i cardinali l'ammirano e se ne invaghiscono; — ma ella se ne fa beffe, e della sua durezza si gloria. Tornata in Sicilia, s' innamora, finalmente, di un giovine « nobile » e « di grazioso aspetto, benchè agreste e satiro, di povero cuore », che è « di consanguinità strettissima a Mopsa ». Ecco un' indicazione chiara, una circostanza di fatto; ella ama un fratello di Lottiera, uno de' Tosinghi.

Chi mai sarà questa *formosa Ligure?* Ritengo sia la *bella Lombarda* del capitolo e dell'*Amorosa visione*, giacchè, nel linguaggio del tempo — sia nel

---

[3] « Sicania... quasi in quelle parti, nelle quali i Palisci nascosi dalla loro madre, i tempi del ventre compierono, tiene i luoghi dove nacque il padre mio ». — Cfr. BOCCACCIO, *De flumin bus*: « Simetos flumen est Siciliae iuxta quem ex matris alvo Palisci Iovis filii excerpti sunt, et usque ad tempus partus infossi: haud longe ab urbe Catinensi in mare effluit ». Più ampiamente la nascita de' Palisci è narrata nelle *Geneal.* XI, 10.

[4] « Di vestiri vermigli vestita e pieni di bianchi gigli ». — Cfr. VILLANI, VI, 43: nel 1251, cacciati i Ghibellini, « il popolo e gli Guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze si mutaro l'arme del comune di Firenze, e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' Ghibellini si tennero la prima insegna, ».

latino di Dante e del Petrarca [1], sia nel latino e nel volgare del Boccaccio [2] — tanto era dire *Liguria*, quanto *Lombardia*. Se è così, il capitolo ci svela il suo nome:

> E la bella Lombarda segue poi,
> monna Vanna chiamata, e se tu guardi,
> niuna più bella n'è con esso noi.

Il poemetto esalta ancora di più la sua bellezza:

> Signore eterno, a cui nessun effetto
> mai si nascose, alla giusta preghiera
> rispondi, e di', fu mai sì bell'aspetto?

V. « I primi del padre » di Agapes erano stati muratori, *magistri lapidum*, prima di darsi al commercio; egli, usuraio, che « con tagliente unghione *laniò* il misero popolo », si scelse la moglie in una famiglia di usurai, che « portavano in vermiglia cintura la inargentata febea con le sue corna ». Questo è lo stemma di casa Strozzi, tre lune falcate dentro una fascia rossa in campo d'oro [3]. La sventurata Agapes fu maritata ad un vecchio; ma, dirò col Sansovino, si rifece de' danni patiti col giovine Apiros.

VI. Di Fiammetta, qui, non ho altro da dire.

VII. Dal Baldelli in poi, si ripete che la Lia dell'*Ameto* « probabilmente era Sismonda di Francesco

---

(1) Cfr. *Bullettino della Società dantesca* X, 170-71.; PETRARCA, *Sen.* III, 1: « Mediolanum urbem, Ligurum caput et metropolim ».

(2) *Ecl.* XVI: « Ligurum saltus » (dove, e nel Veneto, pascevano le greggi, che il Petrarca, Silvano, eragli *praestare paratus*); *Ameto* narrazione di Adiona: « Danubio... e Isera erano lietamente gustati da' popoli... altresì come *Eridano a' Liguri* ».

(3) *Senatori fiorentini* raccolti da F. L. DEL MIGLIORE; Firenze, 1665; PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze:* In Firenze, Cellini, II, tav. II.

Baroncelli di cui (il Boccaccio) fa menzione nel capitolo ». Lo ripete anche l' Hutten, aggiungendo di suo una molto curiosa svista [1]. Ma, posto che Lia e suo padre furono « dal diminuitivo di *regali* cognominati », non si vede come da *regali* possa venir fuori *Baroncelli.* Da *regali* non derivano se non *regalucci, regalini, regaletti.* Appunto, di una famiglia fiorentina de' Regaletti, antica e onorevole, non mancano notizie. Un Regaletto, in qualità di procuratore del Comune, acquistò il castello di Trivalli dai Tosinghi nel 1225; Messer Guidalotto de' Regaletti, consigliere del Comune pel Sesto di S. Pietro Scheraggio nel 1266, comparisce nelle *Consulte* del 1295; Messer Ottavante, dottore in leggi, fu de' Quattordici nel 1282, de' Savi nel 1285, e uno de' quattro giuresperiti, che procurarono la pace tra i Lamberti e i Tosinghi nel 1290 [2]. Al tempo che il Boccaccio compose l'*Ameto*, era personaggio di qualche conto Piero Regaletti del quartiere di

---

(1) P 98: « Crescini aveva già, seguendo il Baldelli, supposto che la Lia dell'*Ameto* fu una Baroncelli, quando Sanesi *provò che così era*, dando un albero genealogico ». E segue l'albero, dal quale si rileva unicamente che la seconda madrigna del Boccaccio era figliuola di una Lore (non Love), figliuola di un Gherardo Baroncelli! Altrove, 162, dallo stesso documento, l'Hutten tira fuori, non so come, la preziosa notizia che il Boccaccio fu iscritto all'arte de' giudici e notai! — Lo strumento pubblicato dal Sanesi ci mostra il Boccaccio in Firenze il 17 maggio 1351; una lettera del Nelli al Petrarca c' informa che non vi era nel mese di agosto. Dove andò? Quest'assenza spiega perchè avesse affidato a due *actores factores et certos nuntios speciales* gl' interessi di suo fratello Iacopo, del quale egli era il tutore.

(2) SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, e GHERARDI, *Le Consulte della Rep. fiorentina*, agl'indici; DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, 20; TANFANI, *N. Acciaiuoli*, p. 15 n. Un parere di Ottavante è riferito nel cit. libro su le *Rappresaglie*, 308.

S. Giovanni, il quale fu priore nel 1343, e poi eletto uno degli otto consiglieri de' Priori [1]. Se non m'inganno a partito, da lui nacque la Lia; infatti, ella c'informa che suo padre fu « da celestiale nunzio [2] prima che Cefiso nominato » — ossia, secondo me, da Pietro Apostolo. È necessario ricordare le parole di Gesù a Simone: *Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus?* E il nome vero della Lia dovette essere *Giovanna*, giacchè ella dice che il padre la « ingenerò *di grazia piena* ». — È noto sin dal Cinquecento che una Nerli fu la madre di Ameto.

Con l'aiuto del serventese del Pucci, si può, in parte, chiarire una delle più oscure circonlocuzioni dell'*Amorosa visione:*

> . . . . . assai vezzosamente
> se ne veniva la novella Dido,
> di nome, non di fatto, veramente,
> tenendo acceso nel viso Cupido,
> di tale sposa, ch'assai malcontenta,
> credo la faccia nel marital nido.
> Ed il nome di lui di due s'imprenta,
> d'un albero e d'un tino, e 'l poco fatto
> dal suo diminutivo s'argomenta.

Non dovett'essere, a dire il vero, molto malagevole indovinare « il nome di lui » — *Albertino* [3]; ma

---

[1] VILLANI, XII, 18; STEFANI, all'anno.

[2] Le stampe hanno « celestiali nunzii ».

[3] Cfr. ANTONA-TRAVERSI, *Notizie storiche sull'Amorosa visione*, negli *Studi di Filol. romanza*, 1883, 436, e la recensione del Crescini nella *Rivista crit. d. Lett. italiana*, 1886, 16. Il Crescini legge nel v. penultimo: *e 'l paro fatto.*

non si badò che il poeta volle si argomentasse la pochezza di lui dal suo diminuitivo, cioè da *Bertino.* Ebbene, il serventese ci dà un Bertino, la moglie del quale portava il nome primitivo della regina di Cartagine [1]:

A monna Lisa moglie di Bertino,
render si vuole onor con bell'inchino;
però ch'Amor col suo coraggio fino
guida e mena.

Un'altra « Dido di nome, non di fatto », esaltata dal buon Pucci, ha fermato la mia attenzione, lo devo pur dire, non per sè, ma per il marito:

Per monna Lisa Amor fa maraviglia,
per lo splendor che l'esce da le ciglia;
Asino come donna la consiglia
con leanza.

Il D'Ancona annota: « Lisa di Bindo di m. Iacopo de' Cerchi, maritata intorno il 40 ad Asino di Lapo degli Asini ». Appartenne, dunque, alla famiglia degli Asini, la « splendida, chiara e bella » vedovella — Gemma o Margherita — che dal nostro Giovanni meritò di esser messa in compagnia di Fiammetta?

Ed il bel nome che i gemmier maggiori
danno alla perla, è suo, il cui cognome
gli Asini legan di quel guardatori. (2)

---

(1) Cfr. *De Geneal.* II, 57: « Sichaeus... Belo mortuo, Elisam filiam eius accepit uxorem, quae postea Dido vocata est ».

(2) Correggo con l'aiuto dell'ediz. di Venezia, 1549, la lezione del terzetto, che l'Antona-Traversi, seguendo il testo Moutier, riferisce così:

Ed il bel nome che i gemmier maggiori
danno alla perla, è il suo cognome,
gli Asini legan di que' guardatori.

Non il solo *ultimo* verso, qui, « è errato ». L'ediz. veneta reca *que' i.*

Asino e Marco di Iacopo dell'Asino, nel 1321, erano creditori della società de' Macci per lib. 5262; DAVIDSOHN. l. c., n. 743. — Nel 1361

Un poco per colpa degli editori, un poco per incuria degl' interpreti, sembra che tenebre più dense abbuino i tre terzetti, da cui questo è preceduto:

Con questa era colei ch'essere sposa
e figliuola perdè quasi in un anno,
di brun vestita, e nel viso amorosa;
oggi tornando dove i fabbri stanno
vulcanei, e Miropoli, e coloro
ch'ornan di freno e di sella, all'affanno
me' sostener, l'animal, ch'al sonoro
percuoter di Nettuno apparve fuori
nel bel cospetto del celeste coro.

— I fabbri *vulcanei*, s' intende alla prima, sono i Ciclopi; dunque, colei tornò in Sicilia. *Miropoli* non può essere se non una città, la città degli odori; ma in qual parte della Sicilia sta? L'*animale*, che Nettuno fece apparire percotendo la terra, fu il cavallo, tutti lo sanno; ma in qual paese, dove s'ornava di freno e di sella? ([1]). — Io ragiono così: coloro, che ornano di freno e di sella i cavalli, sono i sellai; dunque, i *fabbri vulcanei* sono veri fabbri-ferrai o maniscalchi. E perchè quelli de' sellai e de' fabbri sono mestieri, quella misteriosa parola

Iacopo di Asino degli Asini fu ammonito per ghibellino (STEFANI). Sino al 1370, Giovanni di Agostino degli Asini possedette il podere, nel quale, secondo il Gherardi, era la fonte descritta nel *Ninfale fiesolano* (HUTTEN. 344). — Nel *Diario dello Squittinatore*, si legge: « 1378. Si fu fatta la famiglia degli Asini, guelfi, ch' erano ghibellini istati per imperpetua. Non volle mai il popolo minuto acconsentire che fossono fatti guelfi; imperochè, quando venne lo 'mperadore Arrigo a San Salvi, colla forza di ghibellini, e' gli portarono, cogli asini loro, molta vettuvaglia, e per questo furo chiamati gli *asini nimici di parte guelfa*. Or so' fatti guelfi! e aranno gli ufici sicome guelfi! ». CORAZZINI, *I Ciompi*, 55.

([1]) Cfr. ANTONA-TRAVERSI, l. cit.

greca deve indicare un mestiere esercitato da persone, che stavano nello stesso quartiere, nella stessa contrada, dove fabbri e sellai avevano bottega. Proprio così; *miropoli*, in greco, sono i venditori di unguenti odorosi, i profumieri. Dunque, la bella donna non torna in Sicilia; avendo perduto il marito, torna a casa de' suoi parenti, posta nella contrada *di Firenze*, dove i profumieri, i fabbri e i sellai sogliono dimorare.

Passiamo ad un altro apparente mistero.

Era più là di donne accompagnata
la Cipriana, il cui figliuolo attende
d'aver la fronte di corona ornata,
con quello onore, che ad essa si rende,
dell'isola maggior de' Baleari,
se caso fortunal non gliel contende.

L'Antona-Traversi, che ebbe il merito di aver tentato di dichiarare la parte, dirò, storica del poemetto, scrisse:

Ugo IV, coronato re di Cipro nel 1324, al quale il Boccaccio dedicò il libro *De geneal. deorum,* ebbe cinque figli: Pietro, Guido, Giacomo, Giovanni, Tommaso, e due figlie: Isabella, morta annegata col fratello Tommaso, ed *Esquive,* costei sposò Ferdinando, infante di Majorca, il quale nel 1327, venne a Napoli da Cipro, insieme con la moglie, la Cipriana qui rammentata. Re Roberto aveva inviate due galee per condurvelo (CAMERA, *Annali* t. II). Nel 1332 Ferdinando trovavasi ancora nella Corte angioina; come vien provato dal seguente documento; « Iohanni Filomarino, Berardo Siriprandi de Neap. Berardino de Caltagirone militibus, Iohanni Fasano, et Aymarotto Costantini familiaribus, solvuntur expense dierum XVII, quibus in Aversa in Comitiva spectabilis domini *Ferrandi infantis de Maioricis* nepotis Reginae consortis nostre. » (*Ex reg. Rob.*, an. 1332, a. c., f. 65 v.). Roberto gli assegnò una rendita annuale di 300 oncie (CAMERA, l. c., pag. 327). Ma chi era questo Ferdinando? [Segue la genealogia dei re di

Maiorca, desunta dall'*Art de verifier les dates,* e la notizia che Giacomo II perdette nel 1349 il regno di Maiorca, il quale non fu riacquistato da suo figlio Giacomo III]. Non si comprende perciò chi possa essere il Ferdinando che sposò la Cipriana... perchè il solo Ferdinando ivi [nella genealogia] nominato, figlio di Giacomo I, sposò Isabella d'Andria, e la supposizione di un secondo matrimonio sarebbe contraddetta dal documento sopra mentovato dell'Archivio Angioino di Napoli, nel quale Ferdinando avrebbe dovuto dirsi fratello di Sancia, moglie di Re Roberto, e non già, come vi si legge, nipote. Questo nome di nipote non permette, inoltre, che una sola ipotesi, cioè che il Ferdinando marito della Cipriana, fosse figlio di quel Giacomo [primogenito di Giacomo I], che prima fu frate, e, poi, tolse moglie. Sarebbe così nipote di Sancia, e si spiegherebbero allora le parole del Boccaccio (« il cui figliuolo attende » ecc.).

Bisogna, in questa esposizione, correggere parecchie inesattezze. Ci furono due Infanti di Maiorca di nome Ferdinando. Il primo, il più celebre, il *fratello* della regina Sancia, non sposò Esquive figliuola di Ugo IV di Cipro, la quale, forse, non era nata ancora quando egli morì, molto giovine; e nemmeno Isabella d'Andria; però, ebbe veramente *due* mogli. La prima fu Isabella *di Sabran,* giovinetta di sedici anni — « la più bella creatura, che due occhi di uomo abbiano veduta », a giudizio del Muntaner — la quale gli portò in dote il titolo e i diritti sul principato di Acaia, e gli dette un figliuolo, Don Giacomo (il re Giacomo II di Maiorca). Morta Isabella nel 1315, egli, quantunque « ancora inconsolabile per la perdita di lei, ma riconoscendo la necessità delle cure di una giovane madre per il futuro principe di Acaia, dove il suo possesso ora sembrava bene asicurato », mandò inviati a Cipro per domandare la mano della cugina del re, *Isabella d'Ibelin,* figliuola del conte di Ioppa, la cui bellezza,

l'età ed il nome gli avrebbero ricordato la prima principessa. Verso la fine dell'anno, la sposa quindicenne fu scortata a Clarenza, dove il matrimonio fu celebrato (1).

Poi che Ferdinando perì in battaglia, nel 1316, la giovinetta vedova tornò a Cipro, « dove, di lì a non molto, divenne madre di un fanciullo, che ricevette il nome del suo famoso padre » (2). Ecco *la Cipriana*, alla quale allude il Boccaccio; ed ecco il secondo infante Ferdinando, *nipote* della regina Sancia, al quale egli augurava di cingere la corona di Maiorca. Augurio perfettamente platonico, perchè Giacomo II, che regnava nelle Baleari, aveva un figliuolo (3). O si deve supporre che fosse giunta all'orecchio del poeta la notizia de' pericoli, che Giacomo correva, per le minacce del re di Francia? Questo secondo Ferdinando sposò la figliuola di Ugo re di Cipro, Esquive (4).

*
* *

Secondo l'Hutten, l'*Amorosa visione*, fu quasi certamente cominciata subito dopo l'*Ameto;* a ogni modo, tutti i moderni critici autorevoli (*autorities*)

---

(1) *The princes of Achaia and the chronicles of Morea* by Sir Rennel Rodd; London, Arnold, 1907, II, 136-139.

(2) Ivi, 147-148.

(3) Giacomo III, soltanto di nome re di Maiorca, fu poi (1363) terzo marito di Giovanna I, e — curioso a notare! — si mostrò benevolo al Boccaccio.

(4) Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre*; Paris, MDCCCLII, II, 179-182. La regina Sancia, che aveva « nella sua casa allevato » Ferdinando, il 15 marzo 1338 gli donò 50.000 fiorini d'oro, perchè potesse « acquistare una terra ».

concordemente credono che essa fu scritta tra il 1341 e il 1344 ». Ma fu già bene osservato che, parlandovisi del re Roberto (*Mida*) come di persona viva, dovette esser composta prima del 19 gennaio 1343 ([1]). Per conto mio, penso che, forse, almeno gli ultimi nove canti si potrebbero assegnare alla seconda metà del 1342. Al principio del LXII, si presenta al poeta, danzando a nota di una canzonetta, Giovanna d'Angiò, la futura regina di Napoli,

> una giovinetta
> dell'alto nome di Calavria ornata,
> di Carlo figlia, gaia e leggiadretta.

Dietro a lei, viene l' « alta ed unica intendanza » di Azzo Visconti ([2]), tenendo per mano

> la cortese
> donna di quel, cui seguita Ungheria,
> bellissima. . . . .
> Graziosa........... onesta e pia,
> con lieta fronte in atto signorile.

([2]) Crescini, *Riv. critica*. Il Crescini aveva anche osservato nel *Contributo*, 138, che Giovanna porta ancora, nel poemetto, il titolo di duchessa di Calabria.

([3]) Qui il Boccaccio fa un bel salto indietro. Azzo Visconti era morto nel 1339; con Castruccio, il *gran* lucchese (mutato nella stampa del Moutier in *Can*!) egli

> abbassò di Cardona l'arroganza

non più tardi del 1325, ad Altopascio. Mi fa supporre che l'*alta* sua intendanza fosse lucchese, un passo di G. Villani, IX, 306. Giunto a Lucca con la sua gente, Azzo non si moveva; Castruccio, « per sollecitare che cavalcasse... a tutte le belle donne di Lucca colla moglie insieme il fece pregare... Castruccio lasciò la donna sua coll'altre donne che'l sollicitarono... ». Che si tratti appunto della moglie di Castruccio?

Chi è? Si è detto: non Eleonora moglie di Caroberto, re d'Ungheria, che il Boccaccio non aveva mai veduta — ma aveva mai veduto la Cipriana? — non Caterina Caradente, che sposò un semplice gentiluomo ungherese (1); chi, dunque? Per me, inclino a ritenere che, insieme con Giovanna, « si faccia palese » all'ammirato spettatore la sorella minore di lei, Maria, la cui mano solennemente era stata promessa da parecchi anni a Ludovico, figliuolo primogenito di Caroberto (2). Ludovico successe al padre nell'*agosto del 1342*; perciò probabilmente il canto XLII del poemetto non fu scritto prima di quel mese.

Proprio il 23 agosto 1342 (3), o poco prima, furono consumate le nozze di Giovanna con Andrea d'Ungheria. Ella aveva apena sedici anni, la sorella solo tredici. Erano cresciute, sotto gli occhi vigili de' nonni, « in forma mirae pulcritudinis et castitatis » (4); niente poteva far presagire che, poi, si sarebbero rese colpevoli di leggerezze, di sregolatezze, di delitti. Non solo, perciò, non regge; ma non

---

(1) Antona-Traversi, 434-435.

(2) De Blasiis, *Racconti di storia napoletana*, 193, 216: « Roberto *anche nel testamento* aveva disposto che (Maria) sposasse Ludovico re d'Ungheria ». Cfr. il testamento nel *Codex Italiae diplomaticus* del Lünig, III, 1105. D. di Gravina riferisce questo, tra gli altri rimproveri di Ludovico a Carlo di Durazzo: « Bene nosti, quod ex testamento recolendae memoriae domini proavi nostri regis Roberti, Maria sua nepos, quam fraudulenter tibi conjugem sociasti, nostra consors fuerat constituta. Tu ergo fallaci ductus audacia, illam tibi ausus fuisti suscipere in uxorem ». V. anche M. Villani, I, 11. Era cosa tanto divulgata, dunque, che difficilmente la potè ignorare il Boccaccio.

(3) *Chron. siculum vat.* citato dal De Blasiis, 211.

(4) Domenico di Gravina.

è punto verisimile l'ipotesi che, nel *Filocolo*, composto parecchio tempo prima dell'*Amorosa visione*, il Boccaccio avesse inteso di rappresentare le due principesse sotto i nomi di *Annavoi* e di *Airam*; di rappresentarle, cioè, date alle libidini, e così spudorate ne' discorsi, come nelle azioni [1].

---

[1] L'ipotesi, affacciatasi al Crescini, che subito la scartò, è stata ripresa dal DELLA TORRE, 347, con un « potrebbe essere », destinato, se non mi sbaglio, a mutarsi in *è* bell'e buono nella mente del lettore.

VI. — A PROPOSITO DEL "CORBACCIO"

Che vuol significare *Corbaccio?* Deriva da *corbo* (corvo), o da *corba* (cesta)? — Si applica alla donna contro cui l'invettiva è scagliata, all'invettiva, o all'autore? Non ne sappiamo niente, aveva risposto alla domanda l'Hauvette [1] nel 1901; non ne sappiamo niente, ha risposto l'Hutten nel 1910. Nè io sono in grado di proporre una spiegazione interamente soddisfacente; ma suppongo — e, se m'inganno, sia per non detto — che il Boccaccio potè riferire alla malcapitata vedova una delle proprietà o *nature*, che i *Bestiari* attribuivano al corvo, con la relativa interpretazione. Il corvo, dice Brunetto Latini [2] mangia la carogna, e, prima di tutto, le cava gli occhi, quindi il cervello. Riccardo di Fournival nota che il corvo « più ne trova », di cervello, « e più ne cava »; poi spiega: così fa Amore. Al primo incontro, l'uomo è preso per gli occhi, nè Amore lo avrebbe preso, se egli non avesse guardato; nel cervello ha sede il senno, che dà intendimento, e quando l'uomo ama, non gli giova senno, anzi lo perde interamente, e più ne ha, più ne perde. Ma si adatta meglio al caso nostro la spiegazione della *Risposta a maestro Riccardo:* non all'Amore somiglia il corvo, ma piuttosto all'odio e alla slealtà, se è vero che il senno dell'uomo e della donna ri-

---

(1) *Une confession de Boccace,* nel *Bulletin italien,* I, 1.

(2) *Tresors,* I, v, 185.

siede nel cervello, e che il corvo gli toglie la vista (1).
Or, la prima delle due cose, che « quasi ad estrema disperazione aveano condotto » il Boccaccio, « fu il ravvedersi che là, dov'egli alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto s'avvide che era ». L'altra cosa fu il modo tenuto dalla vedova « in far palese ad altrui che egli di lei fosse innamorato »; ed anche per questo rispetto bene le converrebbe il soprannome. Il corvo è uccello di gran voce ed aspra, e — riferisce altrove il Boccaccio — la sa mutare, nientemeno, in sessantaquattro modi (2).

Alle volte la critica si persuade di avere scoperto delle verità, che, a guardarci meglio, hanno tanto di barba. A un certo punto dell'invettiva, il Boccaccio si fa, dall'ombra del marito della vedova, rimproverare d'essersi messo a fare il cascamorto, quando eran già passati quarant'anni da che era uscito dalle fasce. Il Della Torre (3) osservò che il bambino non si teneva, nè si tiene in fasce più di un anno; « quindi, aggiungendo 40 a 1 abbiamo che il Boccaccio scrisse il *Corbaccio* a 41 anno, ossia nel 1354 ». Sarebbe stato più esatto dire: il Boccaccio *ebbe il sogno,* che narrò poi nel libretto, a 41 anno, giacchè se avverte, al principio del triste racconto, che non erano « molti mesi passati » da quando aveva patito l'offesa e le beffe; verso la fine, assicura all'in-

(1) *Le bestiaire d'amour*: Paris, Aubry, 12, 13, 65.

(2) *De Geneal.* IV, 68: « Ut dicit Fulgentius, solus inter aves habet LXIV vocis mutationes ».

(3) *La giovinezza*, 135 sgg.

terlocutore che se ne vendicherà, « solo che tanto tempo gli sia prestato, ch'egli possa o concordar le rime o distender le prose ». Un certo intervallo corse tra « le ingiurie » e il sogno, un altro tra il sogno e la fine dell'amore e tra questa e la vendetta; per qualche tempo, egli fu incerto se usare il verso o la prosa, e chi sa che non avesse cominciato con i versi? A ogni modo, e a scanso d'equivoci, bisogna non dimenticare che il quarantunesimo anno del Boccaccio era già finito; che egli aveva almeno messo il piede nel quarantaduesimo. L'Hauvette fermò l'attenzione, nel discorso dell'ombra, all'inciso: « l'anno è tosto per esser nuovo », per arguirne che il *Corbaccio* fu scritto precisamente tra il gennaio e il marzo del 1355, usando i Fiorentini computar l'anno dal 25 marzo (1). Non ripeterò quello, che ho già detto, a proposito del modo di contar gli anni seguìto dal Petrarca e dal Boccaccio; piuttosto rileverò che, insomma, s'è battagliato parecchio per giungere alla conclusione, alla quale, un secolo fa, era giunto a lume di naso il Baldelli: « Il fanciullo non è fuor delle fasce che oltre all'anno almeno, dunque ei doveva *essere nel quarantaduesimo* anno dell'età sua ».

Se qualcuno volesse, qui, sorridendo, ripetere l'oraziano: *de lana saepe caprina rixatur*, abbia pazienza, e se ne astenga, perchè si tratta di cosa più seria, che non sembri a prima vista. Lo spirito — si è detto — non si contenta di ricordare al Boccaccio già « maturo », con le tempie già « bianche » e la barba « canuta », che il suo quarantunesimo anno è finito; soggiunge che *già da venticinque anni*

(1) *Une confession*, 7; *Pour la biographie*, 203-4.

dovrebbe aver cominciato a « conoscere li costumi del mondo ». Or a che altro può alludere se non a questo: che, sin dal 1329, o dal 1330, o dal 1331 (1), il Boccaccio aveva dovuto far « esperienza delle fatiche d'Amore » (2)? Vi par poco poter fondare i propri calcoli sopra una data ben ferma, così precisa, così esatta?... — Sennonchè, riflettendo che 25 non sono se non una parte *degli anni 40 trascorsi da che il Boccaccio era stato liberato dalle fasce*; se si aggiunge 1 a 40, bisogna aggiungerlo anche a 25, e tutt'i calcoli fatti finora vanno all'aria, perchè la sottrazione di *ventisei* da 1354 ci conduce al 1328, a quando il Boccaccio aveva soli quindici anni, era entrato allora nella pubertà, era appena giunto *all' età della ragione* o *della discrezione*, in cui si comincia a conoscere « li costumi del mondo », e — conseguenza necessaria della premessa — non aveva ancora cominciato a fare all'amore.

Il curioso è che le due cifre degli anni vengan abbastanza limpidamente fuori da un periodo ingarbugliatissimo, intorno a cui si affaticarono l'acume non comune e la pazienza grande dell' Hauvette e, un po', del Della Torre, senza riuscire a ravviarlo e raddrizzarlo. Dice al Boccaccio l'ombra:

Assai cagioni giustamente possono me e ogni altro muovere a doverti riprendere; ma acciocchè tutte non si vadano ricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'aggrada toccarne: l'una è la tua età, la seconda sono gli

---

(1) L'HUTTEN, a p. 181, dal 1355 risale al 1330, « quasi alla data in cui il Boccaccio lasciò il commercio e vide la prima volta Fiammetta »; a p. 182, dal 1356 (febbraio), risale « quasi esattamente al marzo 1331, al giorno dell'incontro con Fiammetta ».

(2) Così intende il Della Torre, e crede che il contesto gli dia ragione.

tuoi studi; delle quali ciascuna per sè, e amendue insieme ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli: *e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo: fuori delle fasce già son degli anni quaranta, e già son venticinque cominciatigli a conoscere.* E se la lunga esperienza delle fatiche d'Amore nella tua giovinezza tanto non t'avea gastigato, che bastasse la tiepidezza degli anni; già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprir gli occhi, e farti conoscere là dove questa matta passione, seguitando, ti dovea far cadere: e oltre a ciò mostrarti quante e quali fossero le tue forze a rilevarti.

L'Hauvette, che consultò trenta e più manoscritti, trovò in tutti, pur troppo! una desolante uniformità da *e primieramente* a *conoscere*, e si vide costretto a conchiudere che « l'errore, se errore c'è e non se ne può dubitare » — quel soggetto *la quale*, che resta là, solo, campato in aria — « s'era dovuto subdolamente insinuare già in un archetipo, di là del quale i nostri manoscritti non ci permettono di risalire ». — Peggio; se lo lasciò scappare dalla penna l'autore stesso. « *Bisogna ammettere* che dopo *la quale* il Boccaccio cambiò bruscamente la costruzione della sua frase, e *si dimenticò* di servirsi del soggetto, che aveva annunziato: niente più frequente di questi anacoluti nel suo stile, e particolarmente nel *Corbaccio* ». — Ma chi ci assicura che l'archetipo fosse *autografo?* Perchè far risalire al Boccaccio la responsabilità della svista, della spensieratezza o balordaggine di un amanuense? Gli anacoluti abbondano nel suo stile; ma questo non è un anacoluto, è uno sproposito da pigliar con le molle. Quanti altri se ne incontrano nelle opere sue? Nel *Corbaccio* in ispecie? E quegl 'insulsi due punti dopo *mondo*, che tagliano così grottescamente il senso e

il periodo, furono messi lì da lui? L'Hauvette, che pure propose di leggere *cominciastigli* invece di *cominciatili* [1], non si arrischiò, non osò cacciar via gl'intrusi; e me ne rincresce, perchè non mi sarei aspettato che un uomo d'idee cosí larghe e di così sicura e squisita dottrina, come lui, fosse a tal segno schiavo del feticismo, che suol dominare nella così detta critica de' testi. Quando l'errore è evidente, palpabile, non lo si rispetta religiosamente, quasi fosse « sillaba di Dio »; gli si dà un bel frego, in nome del buon senso e della logica, e si passa oltre. *His fretus*, leggerei il passo controverso così:

> ... delle quali ciascuna per sè, e amendue insieme, ti dovevano render cauto e guardingo degli amorosi lacciuoli, e primieramente la tua età. Se le tempie già bianche e la canuta barba non m'ingannano, *tu dovresti avere li costumi del mondo, fuori delle fasce, già sono, degli anni quaranta, e' già son venticinque, cominciatigli a conoscere;* e se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovinezza non t'avea gastigato, ecc.

Il Boccaccio usa frequentemente — « con molta grazia », secondo i grammatici — il « ripieno » *e' (egli)*, che mi pare convenga al senso meglio della semplice congiunzione. « Egli non sono ancora molti anni passati », dice Pampinea [2].

Anche il sonetto C allude a una vedova, anche esso è guasto da un errore di trascrizione. Non

---

[1] Vi sono de' manoscritti, che portano *cominciati*, senza *gli*; ma, a parere dell'Hauvette, « la loro lezione è anche meno ammissibile, perchè bisogna assolutamente un pronome, che richiami *i costumi del mondo* ». Non ve n'è alcun bisogno: « tu dovresti avere li costumi del mondo... cominciati a conoscere » starebbe stupendamente.

[2] *Decameron*, I, 10.

mette conto discutere se la vedova sia quella del *Corbaccio* o un'altra; di *un'altra* non si trova alcuna traccia nelle opere del Boccaccio. La condizione d'animo ritratta ne' versi ha così esatto riscontro e così ampia dichiarazione nell'invettiva [1], che ogni dubbio mi pare effetto d'ingiustificato scetticismo; soprattutto se ricordo da quali incerti e quanto vaghi indizi si sia, per esempio, trascorsi a identificare Alleiram con Maria d'Aquino. Gioverà meglio mostrar come si possa facilmente sanare la scorrezione, e rendere perfettamente intelligibile il sonetto, il quale — un po', forse, per colpa di alcune strane chiose del Baldelli — parve così oscuro e così ingarbugliato [2], che il Körting rinunziò a comprenderlo. Lo riferisco dalla stampa del Baldelli.

Dietro al Pastor d'Ameto alle materne
  Onde scendeva quei che ad Agenore
  Furò la figlia, quella il cui valore
  Nei mur troiani ancora si discerne:
Quando a tal donna, e quando ad Oloferne
  Con tristo augurio s'arse il fero core,
  Cotal m'apparve, e con quello splendore,
  Ch'è tersa luce nelle rote eterne;

---

(1) Come io vidi la sua statura... « subito mi sentii come se dall'udite cose e dalla vista di lei si movesse, *corrermi al cuore un fuoco*, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma, e *sì fieramente riscaldarmi*, ecc. — Io presi ardir di scrivere mosso da cotale intenzione... aprendole io onestamentte per una lettera il mio amore, l'una delle due cose ragionevolmente mi dee seguire: o ella l'avrà caro, per usarlo in quello ch'io possa, e a ciò mi risponderà: *o ella l'avrà caro, ma non volendolo usare, discretamente me dalla mia speranza rimoverà* ».

(2) « Ce sonnet est si obscur et si contourné que Körting renonce à le comprendre: *Une confession*, 12, n. Non è un buon argomento l'*ipse dixit*; e sarà l'*ipse... non dixit?*

E femmi, tal vezzosa riguardando,
Qual fe' Cupido la figlia di Belo,
Stand'ella attenta ed Enea ragionando.
Laond' io ardo, ed ardendo, del gelo
Che sentì Biblis temo, imaginando
Che 'l brun vestire ed il candido velo
Non la faccia crudele, ovvero onesta
Oltre al desio, che per lei mi molesta.

Ognun vede che, negli ultimi cinque versi, non v'è nè oscurità, nè garbuglio; perciò, niente impediva al Körting e all'Hauvette di riconoscere che vi si parla di una vedova (1). Ma andiamo avanti. Il *Pastor d'Ameto* è Apollo, che guida il carro del sole; ed è Apollo *quello*, il cui valore si discerne ancora nelle mura di Troia (2). Il Baldelli, che non s'accorse dell'inversione, e lesse *quella*, fu costretto a supporre che il Boccaccio avesse giocato « con poco gusto sul nome e della figlia di Agenore, e della nazione che si mosse a distrugger Troia ». *Quei che ad Agenore furò la figlia* è il toro, che rapì Europa dalle rive della Fenicia; ma, perchè esso *scende al mare dietro al sole*, qui sta per il secondo segno dello Zodiaco. Il poeta vuol dire che il sole tramontava, una sera di primavera, tra aprile e maggio, in un paese posto ad oriente della Fenicia (3). Lì è la Palestina, con dentro Betulia, dove ci trasporta l'accenno della seconda quartina ad Oloferne, ed all'amore, ond'egli arse per la *vedova di Manasse*,

---

(1) L'aveva bene mostrato il Crescini, *Contributo*, 166, in una nota che l'Hauvette citò, ma non tenne nel debito conto.

(2) *Ameto*, racconto di Emilia: « *si veggono ancora* le sparte reliquie della terra che . . . al suono della cetera di Apollo fu di altissime mura murata ». Cfr. *De Geneal.* VI, 6.

(3) Baldelli: « Amore scendeva al mare, che chiama onde materne d'Amore, perchè dal mare nacque Venere, andando dietro ad Apollo ».

per Giuditta. Se ora, apriamo la Bibbia, vi troviamo che, appunto *di sera*, Oloferne comandò fosse invitata Giuditta a seder seco a cena; e che, quando ella, bellissima, splendidamente vestita e adorna, entrò nella tenda, il cuore di lui ne fu scosso, perchè egli ardeva della brama di possederla.

Et surrexit (Judith), et ornavit se vestimento suo, et ingressa stetit ante faciem eius.

Cor autem Holofernis concussum est, erat enim ardens in concupiscentia eius.

Ingressa, entrata che fu. Possiamo, senz'altro aiuto che quello delle sacre carte, emendare il quinto verso:

> quando, *tal donna entrando*, ad Oloferne,
> con tristo augurio s'arse il fero core [1].

Per il poeta innamorato, non era meno bella e seducente di Giuditta — nonostante che in questa « Dominus pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret » — *la vedova* che apparve a lui, forse improvvisamente, una sera d'aprile o di maggio. Va da sè, nel verso nono, bisogna spostare la virgola:

> e femmi tal, vezzosa riguardando,
> qual fe' Cupido la figlia di Belo;

e s'intende che egli paragona a quelle di Didone le impressioni da lui provate alla vista della vedovella affascinante. Rileviamo negli ultimi due versi il

---

[1] Baldelli: « *Quando a tal*, cioè ad Apollo, *donna* gli apparve cioè Dafne... *Cotal m'apparve*, cioè donna funesta al suo riposo, come al riposo di Apollo e di Oloferne lo furono Dafne e Giuditta, apparve a lui ».

dubbio, e quasi il presentimento di ciò, che poi veramente gli avvenne. Ed eccoci, senza averlo cercato, in possesso di un particolare, di un dato di fatto non privo d'importanza; il Boccaccio s'innamorò malauguratamente « della crudele e pessima femmina », in un giorno di primavera, mentre il sole era in Toro; dunque, il suo amore durò circa otto mesi, cioè sino a quando l'anno nuovo *era per entrare*, sino al dicembre del 1354. E qui, ricordando che egli andò ambasciatore al papa, in Avignone, a' primi di maggio del 1354 (1), possiamo collocare nella seconda metà d'aprile il giorno, che vide e ammirò la vedova la prima volta. — D'altra parte, riflettendo che, *nel dicembre*, lo spirito gli parla del compimento del quarantunesimo anno di lui come di fatto avvenuto da poco (2), ma, certo, dopo l'innamoramento; possiamo concludere che il giorno, in cui l'aveva compiuto, era capitato tra la seconda metà d'aprile e il dicembre. Ciò conferma le osservazioni, che già facemmo a proposito del famoso passo del Petrarca, e determina il significato della notizia, tramandataci da Filippo Villani, che il Boccaccio morì « anno aetatis suae sexagesimo secundo ». Il giorno della morte, il 20 dicembre 1375, i sessantadue anni li aveva già finiti.

---

(1) Il 29 aprile gli fu pagato il *salario* per quarantacinque giorni di viaggio, « ad rationem librarum quatuor et solidorum decem flor. parv. cum tribus equis ». Ricevuta la risposta dal papa, doveva tornar subito a Firenze, *festinis gressibus*.

(2) Si noti nelle parole dello spirito il passaggio dall'indicazione d'un tempo abbastanza remoto, a quella di un altro assai prossimo: « Del tuo errore *fosti* tu stesso principio... *innamorasti... recarono... fec[illegible]no....* due cagioni *ti dovevano* render cauto — *già sono, degli anni quaranta, e' già son venticinque.*

* * *

Accettando e svolgendo ampiamente, con molto garbo, un'opinione del Renier [1], l'Hauvette [2] vide nel *Corbaccio* la testimonianza più esplicita di una crisi morale del Boccaccio; credette di scoprire un profondo significato « in quel turbamento, in quell'agitazione, in quelle collere, in quei rimorsi, che il *Corbaccio* ci rivela nel cuore del Boccaccio nel 1355-56 ».

Non era un accidente, un conflitto momentaneo di sentimenti contrari, dopo il quale il Boccaccio doveva ricuperare la serenità del suo pensiero e della sua coscienza, ma bensì uno degli episodi probabilmente numerosi benchè noi non ne conosciamo altri, che segnarono una lunga crisi morale. Tra quaranta e cinquant'anni all' incirca, dal compimento del *Decameron* alle risoluzioni che seguirono la famosa visita del certosino Gioacchino Ciani, il Boccaccio traversò un periodo torbido, nel corso del quale il giovane romanziere sensuale e pagano, un tempo cosí festeggiato alla corte di Napoli, si trasformò in un grave e devoto umanista. L'evoluzione non si compì senza urti: la natura intima del novellatore, amico del piacere, noncurante, scettico, vi resisteva con tutta la forza de' suoi istinti, e la sua ragione non aveva in lui impero sufficiente per trionfare della gran lotta. La coscienza del Boccaccio non diresse questo lento lavoro di conversione; dal primo giorno all'ultimo gli avvertimenti gli vennero dal di fuori. Alcuni di questi avvertimenti furono amichevoli, come quelli che gli prodigò il Petrarca, e il Boccaccio li accolse con riconoscenza, ma senza convinzione; altri somigliarono a minacce, testimone il linguaggio tenuto dal Ciani, e il Boc-

---

(1) « Opera degnissima di attenzione (il *Corbaccio*), perchè si può a buon diritto chiamare il testamento del Boccaccio, perchè rivela una situazione psicologica nuova nella vita amatoria del nostro. Il substrato di questo libro è un pentimento serio, una religiosità vaga e nuova ». Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta;* Torino, Loescher, 285.

(2) *Une confession*, 11.

caccio vi si arrese, affranto dalla paura; ma egli aveva ricevuto altri avvertimenti ancora: le punture dell'amor proprio, le umiliazioni, le ingiurie che s'attirava la sua condotta inconsiderata, ed a quelli egli rispondeva con la collera, una collera in fondo alla quale brontola un profondo malcontento di sè stesso.

Ben detto! Ma io spero che il futuro biografo del Boccaccio non si lasci abbagliare dalle grazie della forma, come ha fatto l'Hutten, così da accettare senza benefizio d'inventario tutto quanto dice l'Hauvette. Quali sono i *numerosi episodi*, che segnarono una lunga crisi morale? Uno solo ne conosce l'acuto critico, eppure, abbandonandosi alle ali dell'imaginazione, ci parla con piena sicurezza di *punture*, di *umiliazioni*, di *ingiurie*, come se il Boccaccio non avesse fatto altro tutt'il giorno, per una diecina d' anni, che correr appresso ad ogni gonnella per le vie di Firenze, raccattando ripulse e beffe; e proprio nel periodo, nel quale attendeva agli studi più seri, e i suoi concittadini gli affidavano gravi incarichi. Gli avvertimenti del Petrarca qual frutto sortirono? Lo dica il Boccaccio: « amores meos, *etsi non plene*, satis tamen vertit in melius » [1]. Le « conseguenze immediate » del disappunto, che gli toccò per colpa, se colpa fu, della vedova, furono — se dobbiamo prestar fede, e non possiamo non prestarla, all'unico documento sicuro ed eloquente, che ci sia pervenuto, al *Corbaccio* — un profondo dispetto, un prepotente desiderio di vendicarsi, e il proponimento, non già di cambiar vita, non già di darsi alle pratiche devote, e nemmeno di rinunziare oramai alle donne e all'amore — a soli quaranta-

(1) Lettera a fra Martino da Signa.

due anni — ma di *non amar più quella donna*. In sogno, allo spirito, che gli aveva raccomandato di non lasciarsi prendere, partendo, da' bronchi, de' quali era pieno il luogo, rispose:

Andianne pur tosto per Dio, e questa cautela sicuramente al mio avvedimento commetti, che per certo se centomila preghi mi si facessero incontro *in luogo delle beffe già ricevute, non mi potrebbono più nelle catene rimettere* dalle quali la misericordia di colei (*la Madonna*), alla quale sempre mi conobbi obbligato, e ora più che mai, e la tua buona dottrina e liberalità appresso mi traggono.

Non si creda che *le catene* non fossero quelle, di cui la vedova lo aveva legato; che si trattasse genericamente delle catene d'amore. Desto, egli si dispose « a dovere con effetto dalla misera valle uscire »; raccontò il sogno agli amici, che trovò « tutti concorrere nella sua disposizione medesima », e

sì per li loro conforti, e sì per lo conoscimento, che in parte m'era tornato migliore, *al tutto al dipartir dal nefario amore della scellerata femmina mi disposi*. Alla quale disposizione fu la divina grazia sì favorevole, che infra pochi dì la perduta libertà riacquistai; *e come io mi solevo, così sono mio*: grazie e lode n'abbia colui che fatto l'ha.

E meditò la vendetta. Del resto, nessuno meglio dell'Hauvette sa che, ancora nell'egloga XV, composta, a suo giudizio, *tra il 1358 o 59 e il 1361* [1], il Boccaccio rappresenta Tifli, cioè sè stesso, tuttora

---

[1] O, piuttosto, qualche anno dopo, se, come pare, alludono a Niccolò Acciaiuoli, e alla partenza del Boccaccio dalla *sentina*, le parole di Filostrofo a Tifli:

Vir nuper fueras Polyphoemi tractus in antrum
obicibus fractis, et nunc es feminæ mollis.
Frange trabes animo forti, postesque revelle.

soggetto a Dione, e riluttante a lasciare il certo per l'incerto, a sciogliersi dalla dolce prigionia:

quis grata Dyonis
basia et amplexus ac dulces reprobet ignes?

Gli argomenti sussidiari, raccolti dall'Hauvette a conferma della sua tesi, non mi sembrano conclusivi. Nelle rime del Boccaccio, indicò molti componimenti « che esprimono sentimenti di rimorso, risoluzioni di non amar più per convertirsi a una vita più degna e più cristiana »; ma egli stesso riconobbe che non ve n'è alcuno, che paia riferirsi, con qualche verisimiglianza, alla vedova del *Corbaccio* » ([1]). E allora? Citò la lettera ***Ex multis epistolis***, nella quale il Petrarca espresse maraviglia, sdegno e dolore per « l'inquietezza d'animo » dell'amico; ma essa fu scritta il 20 dicembre 1355, molti mesi dopo che questi ebbe « riacquistato la libertà », in risposta a lettere di lui ricevute dal Petrarca « in quei giorni », e lascia chiaramente intendere che l'***inquietezza*** non era punto cagionata da rimorsi, da scrupoli religiosi, da desiderio di cambiar vita.

E qual può mai cosa far vacillare una mente di tanti studi nutrita, e dalla natura insieme e dall'arte posata sopra saldissime fondamenta? Ho conosciuto qual sia la tua Siracusa, ed ho fatto ragione di Dionigi ([2]). Ma che perciò? Sia

---

([1]) Però, nelle note, ne indicò due, il sonetto LXIV, « nel quale il Boccaccio parla de' suoi capelli grigi, e nel quale i due terzetti s'accordano perfettamente con le idee espresse nel *Corbaccio* », e il LXXVI. « nel quale si ritrova quel sentimento di dignità offesa, che è così notevole nel *Corbaccio* ». *Une confession*, 13, n. 7 e 11.

([2]) Così il Fracassetti; il testo dice: « Legi Syracusas tuas et Dionysium intellexi ». L'Hauvette commentò: « Si pensa abbastanza naturalmente a qualche componimento allegorico in cui il Boccaccio avrebbe

pure che la sventura, la carcere, l'esilio, la povertà, la morte ancora sovrasti. Dardi son questi della fortuna, nè alla sublime e munita rocca dell'animo è possibile che aggiungano, se tu spontaneo non apri le porte perchè il nemico ti si avvicini.

Una delle cose, di cui il Boccaccio s'era mostrato scontento, era che l'amico lo chiamasse poeta. E l'altro, di rimando: - « Tu ti farai chiamare come meglio ti piaccia: per me già so e tengo fermo quale io t'abbia a reputare. Sul nome potrò fare a tuo modo, ma del mio giudizio il padrone sono io » (1). Da ultimo, lo ringrazia de' libri, che gli ha mandati in dono, e, di dirgli altre cose, lascia la cura al giovinetto, che porterà la lettera. Questa non contiene, dunque, nessuno degli avvertimenti, che al Boccaccio « spessissimo » dette e mandò « il suo glorioso precettore » perchè, « abbandonati i diletti mondani, volgesse la mente alle cose eterne » (2). L'Hauvette vi trovò la prova indiretta dell'umilia-

---

raccontato, come fece nel *Corbaccio*, qualcuna delle sue disgrazie, la stessa o un'altra; ma questo componimento non mi è noto; nel *Bucolicum carmen*, in cui si trovano tante allusioni così velate d'allegoria, non ve n'è traccia. » Io penserei piuttosto che, in una delle tante lettere, il Boccaccio avesse ricordato i casi, o ta'uno de' casi di Dionigi di Siracusa, come termine di paragone alla condizione sua, o per trarne una *mo alità* applicata a sè stesso. Si consideri che al tiranno siracusano è dedicato un capitolo non breve del *De Casibus*, nel quale capitolo, e dopo, più volte appare l'imagine paurosa della Fortuna.

(1) *Lett. familiari*, XVIII, 15. Il Fracassetti credè che il Boccaccio non volesse esser chiamato poeta perchè indispettito per l'incoronazione di Zanobi da Strada, da lui tenuto immeritevole di tanto onore. L'Hauvette « non vede in nessuna parte che il Boccaccio sia stato geloso di quest'onore, e che ne abbia desiderato per sè stesso l'equivalente. » Geloso, no; malcontento, sì, e ne è prova la sua lettera a Iacopo Pizzinghe.

(2) Lettera a fra Martino da Signa.

zione, che il Boccaccio sentiva, durante la crisi morale, quando, nella lotta contro il vecchio *io*, soccombeva; allora, non sentendosi degno del titolo di poeta, lo rigettava quasi con collera. Ma quella sola volta, e solo scrivendo al Petrarca, lo rifiutò? Rileggiamo il sonetto LXVIII:

> Mentre sperai e l'uno e l'altro collo
> trascender di Parnaso, e ber dell'onde
> del castalio fonte, e delle fronde
> che già più ch'altre piacquero ad Apollo,
> adornarmi le tempie, umil rampollo
> de' dicitori antichi, alle gioconde
> rime mi diedi, e benchè men profonde
> fusser, cantai in stil leggero e sollo.
> Ma poscia che 'l cammin aspro e selvaggio
> e gli anni miei già faticati e bianchi
> tolser la speme del suo pervenire,
> vinto lasciai la speme del viaggio,
> le rime e i versi e i miei pensieri stanchi;
> ond'or non so com'io solea già dire.

La stessa malinconica modestia, o coscienza di non aver raggiunto l'altissima meta, nelle ultime righe della lettera al Pizzinghe; la stessa dichiarazione di non meritare il nome di poeta nell'ultimo libro delle *Genealogie*: « Quasi da tutti quelli, che mi conoscevano, benchè mi opponessi con tutte le mie forze, fui chiamato poeta, ciò che ancora non sono ». Era sentimento sorto e radicatosi in lui da quando si persuase che « le cose volgari non possono fare un uomo letterato », e risolse di abbandonare la poesia volgare, di tentar più alto e, a creder suo, più degno volo; non conseguenza del brutto tiro giocatogli dalla vedova del *Corbaccio*. Che cosa aveva composto in latino sino al 1355, all'anno, in cui gli rincresceva che l'amico gli desse « il nome, che più

dura e onora »? D'altra parte, non è credibile che, solo dopo l'amaro disinganno del 1354, abbandonata *Fillide*, si fosse messo con indicibile ardore a cercar *Saffo* [1] con la scorta di *Silvano* (il Petrarca).

* * *

Non è da prendere alla lettera il ***misoginismo***, di cui fa sfoggio, con esuberanza di rabelesiana facondia, nel *Corbaccio*; non lo si deve giudicare effetto e testimonianza d'un mutamento vero e profondo del suo atteggiamento rispetto al sesso gentile, avvenuto in un dato anno, per certe speciali circostanze. Il germe o il nocciolo della diatriba virulenta contro le donne, che occupa tanta parte del *Corbaccio*, si trovava già nel primo suo romanzo, scritto quando un amore alto e gentile lo possedeva tutto; scritto per desiderio della donna adorata, a lei dedicato ed offerto.

Voi sfrenata moltitudine di femmine, siete dell'umana generazione natural fatica, e dell'uomo inespugnabile sollecitu-

---

[1] Cfr. *Ecl. XII.* Calliope domanda:

> *Non ego te vidi pridem vulgare canentem*
> *in triviis carmen misero p'audente popello?*

Ed Aristeo risponde:

> *Vidisti fateor: non omnibus omnia semper*
> *sunt animo: puero carmen vulgare placebat,*
> *illud Lemniadi claudo concessimus, ast nunc*
> *altior est aetas, aliosquae monstrat amores.*

Qui si parla unicamente di *carmina*; perciò non comprendo come, interpretandoli « alla lettera », si possa da questi versi cavare che il Boccaccio « aveva rinunziato a comporre *opere* in lingua volgare », e che il *Corbaccio*, che è in prosa, sia anteriore ad essi. Cfr. Hauvette, *Une confession*, 19, n. 2.

dine e molestia. Niuna cosa vi può contentare, destatrici di pericoli, commettitrici di mali. In voi niuna fermezza si truova, e brevemente voi e 'l diavolo credo che siate una cosa.... Taccio quali e quanti esempli son quelli della vostra malvagità, o femmine, innumerabil popolo di pessime creature. In voi non virtù, in voi ogni vizio. Voi principio, mezzo e fine d'ogni male. Mirabil cosa, di voi si vede tra tanta moltitudine una sola buona non trovarsene. Niuna fede, niuna verità è in voi. Le vostre parole sono piene di false lusinghe. Voi ornate li vostri visi con diverse arti ad irretire i miseri, acciocchè poi, liete d'aver ingannato, cioè fatto quello a che la vostra natura è pronta, ridere ve ne possiate. Voi siete armadure dell'eterno nemico dell'umana generazione; là ov'egli non può vincere co' suoi assalti, incontanente a' pensati mali pone una di voi, acciocchè il suo intendimento non venga fallato. Guai eterni si può dir che non fallano a colui, che nelle vostre mani incappa. Misera la vita mia, che incappato ci sono. Niuna consolazione sarà mai in me di tal fallo, pensando che una giovane, la quale io più tosto angelica figura che umana creatura reputava, con falso ragguardamento m'abbia legato il cuore con indissolubile catena, e ora di me si ride contenta de' miei mali.

Questa è piccola parte del violento sfogo di Fileno [1]. Che cosa provi, quanto e qual valore abbia, si vede bene quando egli, riacquistata la forma umana, riveduto il viso di Biancofiore, « stimandolo più bello che mai gli fosse paruto, contento tacitamente si dispose al vecchio amore, credendo senza quello niuna cosa valere! »

Dalle analisi psicologiche, facilmente fallaci se condotte su pochi e vaghi indizi, scendiamo all'umile realtà. L'Hauvette, non so come, non si rammentò di un documento, che rivela una delle cagioni - se non la sola - dell'inquietudine del Boccac-

---

[1] Cfr. lo sfogo d'Idalagos, alla fine del suo doloroso racconto.

cio negli ultimi mesi del 1355. È l'epistola metrica, con cui - si noti - nell'*ottobre o nel novembre di quell'anno* [1], rispose ad una di Zanobi da Strada. Da essa apprendiamo ch'egli, per più mesi, dall'agosto in poi, era stato tormentato da gravissima malattia, la quale l'aveva quasi ridotto in fin di vita, gli aveva fatto quasi desiderare la morte.

Mihi, care, labor fuit alter iniquus
iamdudum, dum saeva Canis iniuncta Leoni
stella malum finiret iter. Stetit obvia febris,
incauto mihi dura nimis, nil tale timenti;
cum qua per menses luctatus ad omnia vires
exposui, memorans Alcidis proelia quondam,
dum fuit Anthaeus libicis prostratus arenis.
Et victor persaepe fui, dum proemia vitae
sperarem si victor eram; sed fortis et instans
hostis in ambiguum, renovatis viribus, ingens
plus solito surgebat ovans. Cui sistere durum
iam reputans, mortem volui, si fata dedissent.
Et cecidi, victusque fere inremeabile limen
usque adii mortis; saevus sed terruit horror
ingentis baratri; nam dum specularer avaras
attonitus latebras, completas murmure tristi,
expavi, traxique pedem, vestigia flectens
ut potui, et coelo rediens; viresque resumpsi
inde novas, vicique malum, summoque labore
perdomui tandem .....

Racconta che si trovò al limitare della morte, su l'orlo del baratro infernale, nel 1355, il Boccaccio;

---

[1] Il carme di Zanobi ha la data degli 11 ottobre 1355. Esso e la risposta del Boccaccio furono benissimo illustrati dal ch. dott. Carlo Frati nel *Propugnatore*, N. S. I, 1888. Al v. 52 egli lesse *contemnunt ocia frondes Peucidae*; credo si debba leggere *Peneidae*. Cfr. Dante, *Par.* I, 33 ed *Ecl.* I, 33:

Me vocat ad frondes versu Peneide cretas.

eppure, non che pentirsi de' suoi peccati, e implorarne perdono, e raccomandarsi alla Vergine, e ringraziare il Signore d'averlo ancora lasciato in questo basso mondo, un solo sentimento egli esprime: la contentezza di aver superato il pericolo, la gioia d'esser tornato alla vita!

VII. — RILEGGENDO LE EGLOGHE

Tra la fine di dicembre 1347 e i primi giorni di febbraio 1348, il Boccaccio scrisse a Zanobi da Strada d'esser sul punto di partire da Forlì per accompagnare il suo ospite Cecco Ordelaffi, il quale voleva raggiungere Ludovico d'Ungheria nel Regno [1]. Lo accompagnò davvero? L'Hauvette ha sempre risposto affermativamente, anzi, ora, da questa premessa vuol trarre notevoli conseguenze rispetto alla nascita e alla morte di Violante, la figlioletta del Boccaccio [2]. Eppure, l'ho già accennato, il *De Casibus* riferisce all'anno 1345 il supplizio di Sancia contessa di Morcone, che fu mandata al rogo dal re ungherese tre anni più tardi, nel 1348. È vero che alcuni cronisti non meridionali la fanno morire con gli altri complici dell'assassinio di Andrea; ma non credo si possa dubitare dell'esattezza di Domenico di Gravina, il quale era del Regno e nel Regno, ed è, da

---

(1) L'Hutten fa partire l'Ordelaffi da Forlì il 17 dicembre, e rimanda agli *Annales Caesenates*, che pongono la partenza al 5 febbraio. — Riesce alquanto strano che, nella lettera a Zanobi, il Boccaccio scriva del re d'Ungheria: «in extremis Brutiorum et Campaniae quo moratur». Egli sapeva benissimo (cfr. *Ecl.* IV, 43 sgg.) che, tra il Brutium (l'Hutten, come già l'Hortis, traduce alla brava: *gli Abruzzi*) e la Campania, si stende, e non per pochi chilometri quadrati, la Lucania. Forse la comprese nel Brutium perchè «Lucanos Brutiosque omnes mutato nomine Calabros nominant incolae?» *De Montibus*, sotto *Apenninus*.

(2) *Pour la biographie de Boccace*, 205 sgg. A parer suo, Violante morta, mentre il padre stava a Napoli, prima della fine del luglio 1348,

critici autorevoli, ritenuto degno di fede sicura nel racconto dei fatti [1]. Si consideri che, della morte di Sancia, egli non fa un cenno sommario, *en passant;* si ferma a dar notizie di lei molto precise a due riprese, in due luoghi diversi e lontani della sua cronaca. Nel 1346, dice, ella non fu giustiziata con gli altri rei, perchè incinta; patì la sorte, che si meritava, un anno e mezzo dopo, per ordine del re d'Ungheria.

(1346) Domina autem Chancia supradicta, quia praegnans erat, decretum fuit per leges quod differretur mortis suae sententia usque ad partum; verumtamen carceri cum diligentia conservatur.

(1348) Post paucos vero dies dominus rex de aliis proditoribus fratris sui mandavit inquiri.... Tunc inventa est domina Chancia prima proditrix dicti condam ducis Andreae, carceri alligata et filium peperisse, [2] quam rex idem statim

---

era nata verso il marzo o l'aprile del 1343. Violante dovè morire prima del nonno, perchè questi, morto tra il 1348 e il 1350, la riconobbe quando ella giunse al Paradiso (*Ecl.* XIV). Ma era indispensabile che l'avesse veduta con gli occhi corporei in terra? Le anime beate vedono in Dio tutto, anche ciò, che accade dopo la loro ascensione al cielo, e le cose future. L'HECKER, o. c., 84, la fa nascere nel 1352 e morire nel 1358, supponendo un viaggio del Boccaccio a Napoli, del quale non si ha il menomo indizio.

I due eruditi, a questo proposito, raccolgono dalle varie sue opere i passi, ne' quali Giovanni parlò con rispetto e con affetto di suo padre. Si può aggiungere ad essi uno della lettera *Longum tempus*. Per mostrare, forse con un po' di esagerazione, quanto grande fosse stato il suo dolore per la fine immatura di Lorenzo Acciaiuoli, scrisse: «mors inquam fratris, *mors patris quondam*, mors Coppi Dominici iam dilecto prae ceteris, lacrimas extorquere non potuit; haec extorsit». Non mi pare abbia colto il senso di questo passo E. ROSSI, o. cit., 146.

[1] SORBELLI, pref. alla sua edizione del *Chronicon* di notar Domenico; Città di Castello, 1903, XIX.

[2] In altro luogo, il cronista ci rappresenta Sancia in atto di vantarsi delle sue ribalderie, una delle quali potè commettere perchè «praegnans *erat*».

mandavit, visa confexione sua per processum sibi illatum dudum, factum per comitem Berterandum dudum magistrum justitiae, quod ignis incendio cremaretur, et factum est.

Ludovico entrò in Napoli il 25 gennaio; non molti giorni dopo ve lo raggiunse l'Ordelaffi, in tempo, credo, perchè potesse assistere al supplizio di Sancia. Se il Boccaccio fosse venuto con lui, vi avrebbe assistito, e ne avrebbe serbato esatto ricordo. Supponiamo fosse giunto dopo: è mai verisimile che, dell'atroce morte di lei, nessuno gli avesse detto una parola? Che non avesse egli domandato qual fine avesse fatta una donna, che aveva certo veduta, forse conosciuta, al tempo dello splendore e della potenza? — L'Ordelaffi dovè tornare in fretta e furia a Forlì per provvedere ai casi suoi; in fretta e furia Ludovico, alla fine di maggio, se ne andò *satis pueriliter* in Ungheria, per fuggire la peste; il Boccaccio, dicono, rimase a Napoli, anzi vi fece un *séjour prolongé*. A che fare? Ad aspettarvi il ritorno di Giovanna e di Luigi di Taranto, egli, venuto in compagnia de' loro nemici? E con qual faccia si sarebbe presentato al suo amico Niccolò Acciaiuoli, che li riconduceva nel Regno? Si sarebbe, questi, contentato di proverbiarlo, chiamandolo *Giovanni delle tranquillità?* O non avrebbe avuto tutto il diritto di usar «parole ancor più gravi»?

La notizia dell'*immediato* ritorno di Cecco a Forlì, della quale non trovo traccia negli studiosi del Boccaccio recenti ed antichi, ci è data dal *Chronicon Estense* (1). Profittando dell'assenza di lui, il conte di Romagna Astorgio di Durfort, con grande nu-

---

(1) *RR. II. SS.*, XV, 449. Il *Chronicon* (ivi 450) ci fa vedere l'Ordelaffi ad Argenta il 1° aprile, a Bologna il 2.

mero di fanti e cavalli, si spinse fino alle porte di Forlì, spargendo dappertutto incendi e rovine; «et hoc fecit quia dominus Franciscus antedictus nolebat solvere censum et tributum ordinarium Ecclesiae Romanae». I figli di Francesco resistettero, e riuscirono a conchiudere col conte una tregua; ma subito mandarono avviso al padre, «qui immediate narravit omnia domino regi, et petiit licentiam redeundi ad partes suas». — Non sarà inutile osservare, qui, che questi particolari dichiarano alquanti versi dell'egloga III del Boccaccio. A Fauno, il quale, come dal Boccaccio stesso sappiamo, rappresenta l'Ordelaffi, dice Testili:

Non te cura tui retinet? Non parva tuorum
haedis mixta cohors, cornu ludentibus arvis
natorum? Non matris amor? dic, obsecro, nescis
qualis in hos rabies, circumstrepat atra luporum
Allobrogum? credis tantis obstare periclis,
foemina sum, possim paucis sociata molossis?

Chi è Testili? La Chiesa — rispose l'Hortis; la Chiesa «senza dubbio», ripiglia ora l'Hutten, ignorando che l'opinione del dotto triestino fu dimostrata erronea dallo Zumbini; «una donna strettamente legata a Fauno per legami di parentela o d'affezione», giudicò l'Hauvette [1]. Ricordando opportunamente che, nell'egloga V, Calcidia, atteggiata

---

[1] *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace.* ne' *Mélanges d'arch. e d'hist.* della scuola francese di Roma, XIV, 129. Nella prima redazione dell'egloga, pubblicata dall'Hauvette, Testili dice:

Insidie quorum nondum quater *ubere lac tu*
ex his mulsisti postquam patuere.

Gli *Annales Forolvienses* e il Cobelli non danno lume; il *Chr. Estense*, sotto l'anno 1344 (in fine), dice soltanto: «Dominus marchio

alla stessa maniera di Testili, rappresenta la patria di Panfilo, lo Zumbini domandò: «Sarebbe dunque proprio strano il sospetto che un personaggio della stessa natura possa nascondersi in Testili?». Tutt'altro! E il *Chronicon Estense* ci fa intendere che Testili rappresenta Forlì, presaga di ciò, che veramente le accadde durante l'assenza di Cecco ([1]). Ella dice di temere gli *Allobrogi;* Astorgio di Durfort governava la Romagna per il papa, che risiedeva ad Avignone.

Iustissima arma quelle del re d'Ungheria, scriveva il Boccaccio, da Forlì, a Zanobi; nell'egloga III, parecchio tempo dopo, non disapprovò che, partitosi da' suoi paesi, *Titiro* fosse disceso a divellere l'infame selva napoletana, a cercar di prendervi la lupa e i biondi leoni,

> *ut poenas tribuat meritis, nam frater Alexis*
> *Tityrus iste fuit.*

Sinanche da *Doro*, da Luigi di Taranto, nell'egloga IV, fa dire che Polifemo *fu iusta rabie succensus et ira.* Qual maraviglia? Un così orribile delitto non doveva restare impunito. Al tempo del Boccaccio, come al tempo di Dante, era sacro il dovere della vendetta. Più di tutti s'era mostrato infiammato alla vendetta, e aveva sollecitato Ludovico a venire, il duca di Durazzo, quegli, che, nove anni

---

Obizo direxit nuntium suum Francisco de Ordelaffis quod incontinenti *treguam peteret cum inimicis suis et sibi dari auxilium.* qui sic fecit immediate, et gentes suas duxit in auxilio domini marchionis».

([1]) Che Testili rappresenti Forlì era stato benissimo veduto dal CARRARA, *Cecco da Mileto e il Boccaccio*, nel *Giorn. stor.*, XLIII, 15, al quale non rincrescerà trovar qui alcune notizie, che confermano la sua interpretazione.

innanzi, gli aveva chiesto amicamente versi e questioni; al quale aveva egli devotamente augurato da Dio *fortuna candidior;* della cui madre aveva cantato la singolare bellezza nell'*Amorosa Visione* (1). La causa di Ludovico si confondeva nella sua mente con la causa di Carlo.

Or, quando a Forlì, o per via, ricevette il tristissimo annunzio che il primo atto di Ludovico era stato quello di far uccidere o, peggio, di uccidere con le proprie mani il giovine, e bellissimo, e innocente « onor di Durazzo »,

> *innocui Paphi foedasse cruore*
> *sidereos vultus, truncum et iecisse cadaver,*

costringendo la tenera moglie di lui, Maria, a fuggire

> *tremebunda, manus onerata gemella*
> *prole, per umbrosam noctem magalia tentans*
> *passibus incertis;* (2).

non credo gli reggesse il cuore d'intraprendere o di continuare il viaggio (3). Di ciò mi offre buon indizio il fatto che, alla fine dell'egloga III, sia nella

---

(1) XLI, 13:

> Subito innanzi all'altre riguardai
> ornata quale a sua somma grandezza
> si convenia, pien d'amorosi rai
> esser la rara e piacevol bellezza
> di Peragota, nata genitrice
> dell'onor di Durazzo e di sua altezza.

(2) *Ecl.,* IV.

(3) La morte di Carlo di Durazzo rincrebbe anche a coloro, che non lo conoscevano. Racconta l'autore delle *Istorie pistolesi*: « Grande crudeltà fu tenuta che usasse lo Re d'Ungheria nella morte del Duca, da poi che egli e gli altri si fidarono di lui ». E M. VILLANI, I, 11:

prima, sia nella seconda redazione (1), si vede Palemone risoluto a lasciar le selve forlivesi per seguire Fauno, come, dalla lettera a Zanobi, appare il Boccaccio in atto di far le valige per accompagnare l'Odelaffi; ma, tanto nell'egloga V, che descrive la desolazione di Napoli sotto l'oppressione di Polifemo (Ludovico), quanto nella VI, che canta il ritorno di Luigi di Taranto e di Giovanna dalla Provenza, si cercherebbe invano un qualunque particolare una sola impressione, da cui si potesse arguire la sua presenza in Napoli nel 1348, mentre vi accadevano i fatti in esse dipinti co' colori bucolici. Il suo «prolungato soggiorno» non durò, almeno, sino al mese di settembre del 1348? Non ignoro che, in generale, gli argomenti *ex silentio* meritano poca fiducia; ma, questa volta, si tratta del caso davvero singolare di uno scrittore, il quale potrebbe, se non dire, lasciar intendere: *quel che vidi, scrissi,* e si chiude, invece, nel più impenetrabile silenzio. Lascia pure intendere, e come, nelle egloghe VIII e XVI, di essere stato a Napoli nel 1361!

Si maraviglierà di sentirmi così sicuramente affermare che l'egloga VIII fu composta dopo il 1361 chi conosce gli argomenti ingegnosamente usati dal-

---

«E fu il re reputato crudele... per la morte del duca di Durazzo». Il *Chron. Mutinense* giudica «ducem Duratii plenum virtutibus»; il *Chr. Estense* riferisce che Ludovico, «evaginato gladio, propriis manibus amputavit nares duci».

(1) Nella prima: «Faunum post ire paratum sum»; nella seconda: «Cum sim post ire paratus». Forse non è senza significato la sostituzione di *sim* a *sum*.

l'Hauvette ([1]) per dimostrare, invece, che le si può assegnare la data del 1355. Anch'io li conosco, e li ho con ogni cura pesati; ma non mi hanno persuaso. Esaminiamoli rapidamente.

I. L'ottava egloga, piena quanto si vuole di gravissime accuse e d'invettive violente contro l'Acciaiuoli, non contiene la più leggera allusione al disinganno crudele provato dal Boccaccio quando nel 1362, andato a Napoli presso il Gran Siniscalco, ne ricevette le accoglienze così poco festose, anzi proprio indecorose, che ci vengon narrate nella suddetta lettera (al Nelli).

Nemmeno *la più leggera allusione?* Fitia o, come noi sogliamo dire, Pizia (il Boccaccio), venuto a Napoli per volere di Mida *(vult Midas ipse daturus pascua)*, consigliato dall'amico Damone (Maghinardo Cavalcanti?) a tornarsene indietro col suo gregge, perchè il vento si porterà via le promesse *(Et promissa quidem tenues dispersa per auras In nihilum venient)*, esclama dolorosamente:

Me miserum! deceptus, inops, per saxa per aestus
en iterum revocandus eras grex anxie...

Udito il lungo, pauroso racconto di Damone, ne è tutto sgomento:

Heu trepidans horresco solum, suspectaque divis
pascua. Quid faciam?

Pur troppo, bisogna che si rimetta la via tra le gambe, e se ne torni a mani vuote dond'è venuto:

Hoc tam grande malum? non rebar, lusus et insons.
Distrahor hinc pauper; videat Pan, deprecor, aequus.

([1]) *Sulla cronologia delle egloghe latine del Boccaccio*, nel *Giorn stor. d. Letter. ital.*, XXVIII, 156.

Queste non sono allusioni al disinganno patito ?

II. Non appare (*dal sunto dell'egloga*) che Fitia abbia da lagnarsi personalmente di Mida; non s'incontra nemmeno con lui: le illusioni che nutriva gli son tolte, non dalle dure lezioni dell'esperienza, ma dalle parole di chi è meglio informato di lui. Avrebbe mai bisogno di chiedere schiarimenti per conoscer Mida, se egli stesso ne avesse provato la cupidigia e gli altri vizi? E ne parlerebbe con sorpresa e spavento più che con collera?

Insomma, e lo dice chiaramente poco dopo, l'Hauvette quasi vorrebbe che il Boccaccio avesse voltato in esametri l'invettiva da lui diretta al Nelli; che l'egloga III si fosse mutata in *tenzone* o *contrasto* come la VII, nel quale Giovanni avesse rovesciato sul capo di Niccolò tutto il sacco ben colmo della sua requisitoria. Il poeta, da poeta, imaginò, per non ripetersi, d'essere stato in tempo messo su l'avviso, di non aver fatto personalmente la durissima esperienza della liberalità dell'Acciaiuoli. Introdusse a raccontare e consigliare un personaggio bucolico, un pastore bene informato, perchè questo era lo schema da lui preferito sin allora. Allo stesso modo, nelle egloghe III, IV, V e VI, i fatti non si svolgono sotto gli occhi del lettore, sono riferiti dal terzo e dal quarto. Ma ora viene il meglio.

III. Nell'egloga *Midas* (quella di cui discorriamo) si parla come di avvenimenti non tanto lontani, lo Zumbini dice perfino recenti, della morte di re Roberto, dell'assassinio di Andrea e del matrimonio di Giovanna con Luigi di Taranto; tutte cose che accaddero a Napoli dal 1343 al 1348. Quindi convien credere che il Boccaccio abbia scritto quest'egloga alquanto prima del 1363, non prima però del 1355....

Quindi? Ma di Mida, dell'Acciaiuoli, pervenuto al colmo della potenza, al massimo dello splen-

dore, Damone ricorda le umili origini e le principali vicende; espone quasi la biografia completa, da che, venuto a rappresentar la sua ditta mercantile a Napoli, aveva saputo ingraziarsi «l'imperatrice» Caterina di Courtenay, e da lei farsi mandare in Grecia; cioè circa dal 1335. Era, *quindi*, naturale che, via via, toccasse della morte di Roberto, dell'assassinio di Andrea, del matrimonio di Giovanna con Luigi; tutte cose anteriori al tempo, in cui si finge avvenuto il colloquio. Ma già Damone ha veduto i segni forieri del turbine, che farà precipitar Mida, e gli distruggerà le greggi — accenno evidente alle gravi difficoltà, nelle quali il Gran Siniscalco si trovò impigliato dopo la morte del re Luigi avvenuta il 26 maggio 1362 (1).

IV. ... non prima però del 1355, poichè vi fa una non dubbia allusione all'incoronazione del poeta Zanobi da Strada, seguita a Pisa il 15 maggio 1355 per mano dell'imperatore Carlo IV e dietro le istanze dell'Acciaiuoli.

Non mi fermo a discutere se veramente il Boccaccio alluda all'incoronazione — come piace all'Hauvette di ritenere, nel tentativo di dimostrare che, precisamente nel 1355, l'egloga dovett'essere scritta — perchè proprio l'allusione a Zanobi è, passi l'imagine, il sassolino, che fa precipitare tutto l'edifizio da lui con tanta eleganza innalzato. Rammento che Zanobi, cedendo a' consigli del Petrarca, lasciò di fare il maestro di scuola a Firenze, e si allogò presso i reali di Napoli, nel 1349; aggiungo che il Boccaccio, nella lettera al Nelli e nell'egloga VIII, lo

---

(1) V. dietro, p. 105.

chiama *Coridone*. Orbene, Pizia, dopo d'essersi raccomandato al dio Pane, esce a dire;

Et quercu veteri nuper mihi garrula cornix
hos cecinit lapsus, vetuit sed dira cupido
noscere, et in dubios deduxit ab aggere campos.
Nec Corydon dudum silvis cantare solebat,
sic laetis, dum tantus erat sub tegmine lauri.

E Damone di rimando:

Non Corydon, miserande, tibi, non fistula nota
qua steriles vobis blandus cantabat amores;
sensi ego quam tenues conflaret gutture versus
et modulos stipula, laqueo dum poneret arvis.

Che significano questo *dudum*, questi *solebat, cantabat?* Che cosa questo *dum tantus erat?* Chi gli aveva tolto la corona, o, piuttosto, la protezione di Mida? Che vuol dire questo *sensi?* Significano: Coridone non era più nelle liete selve partenopee, ovvero non era più di questo mondo. — Zanobi da Strada passò da Napoli ad Avignone, per occuparvi l'uffizio di segretario apostolico, nel 1359; morì di peste nell'estate del 1361 (1). Non, dunque, nel 1355, scrisse l'egloga il Boccaccio; ma dopo il 1359, o dopo il 1361. I presentimenti di Damone — prescindendo dalle allusioni alla disgraziata venuta di Pizia a Napoli e al suo disinganno — ci autorizzano a conchiudere: dopo il maggio del 1362 (2).

---

(1) Cochin, *Lettres de F, N.*, 185.

(2) Scrisse lo Zumbini, *Le egloghe*, 127: «Se il Coridone di questa egloga è Zanobi da Strada, come par certo all'Hortis, non potrebbe però essere egualmente vero che il Boccaccio gli avesse dato quel nome forse con maliziosa allusione all'egloga II di Virgilio». E, dal ritratto che ce ne lasciò F. Villani, dedusse: «Se tale era lo Zanobi, pare a me che, a voler fare una maliziosa, o, piuttosto, maligna allusione di questa specie, il Poeta avrebbe dovuto chiamarlo non Coridone, bensì

Strano, ma vero: certi ammiratori del Boccaccio, pur di far trionfare le loro tesi, non si tengono, in buona fede, dal tingere le sue azioni e il suo carattere de' colori men belli. Chi lo raffigura come stizzoso e vendicativo ne'suoi rapporti con la Fiammetta; chi come un abbietto adulatore de' reali di Napoli; l'Hauvette, certo *extra intentionem*, quasi lo ascrive alla turba di quegl'ipocriti, che vilmente sfruttano persone, verso cui provano « sentimenti d'ira e di disprezzo ».

Nella lettera del 19 aprile 1353 a Zanobi da Strada, il Boccaccio si dolse forte dell'Acciaiuoli, che soleva chiamarlo *Giovanni delle tranquillità* (1); affermò con gran calore non esser ciò vero, non esser egli l'amico « della ventura ». Forse il senso, che l'Acciaiuoli attribuiva al soprannome, non era quello, che a lui parve di cogliervi; ma egli se ne

---

Alessi!», Mi dispiace per Zanobi, ma credo avesse ragione l'Hortis. Zanobi, dice il Boccaccio nella lettera al Fizzinghe, «ferula... ab incunabulis puellulos primum Grammaticae gradum tentantes cogere consueverat»; e il discepolo del Boccaccio, Benvenuto da Imola, commentando il v. 109 del canto XV dell'*Inferno*, osserva: «*Con quella turba grama*, idest cum grammaticis et pedagogis suis tristibus; et pulcre alludit vocabulo, nam *gramo* in vulgari lombardo idem est quod tristis, et ista secta pedagogorum est tristissima in mundo... Literati... habent materiam paratam, scilicet copiam puerorum». — Una intenzione maliziosa è, certo, nella frase: *steriles vobis cantabat amores*.

(1) « Credo memineris Magnum tuum solitum me *Iohannem tranquillitatum* risu quodam coacto vocitare persaepe, et cognominis causam insuper meminisse debes; quod et memini, et quid sibi tale nomen exponeret non absque quadam cordis indignatione notavi ». Dove e quando potettero trovarsi insieme Niccolò, Zanobi e il Boccaccio? Giacchè il *solitum vocitare persaepe* e, soprattutto, il riso sforzato, mi pare stieno contro l'ipotesi che « di *un'occasione* così importante in cui quel soprannome venne fuori, dovette scrivere a Zanobi il Boccaccio stesso, o riferirglielo l'Acciaiuoli quando lo Stradino si acconciò presso di lui

irritò tanto, da rinunziare al proponimento già preso, alla promessa già data, di recarsi a Napoli. L'Hauvette nota che, « sin dal 1353 pensava un mondo di male dell'Acciaiuoli »; poi suppone — ripeto: *suppone* — che questi « *dopo* il 1353 avesse ripetuto il suo invito »; e, infine, conchiude: « M'immagino dunque che nel 1355 il Nostro, di nuovo assalito dalle preghiere dell'Acciaiuoli, sarà stato lì lì per partire, ma dalla folle impresa l'avrà distolto, *mentre n' era tempo ancora*, quell'amico Damone, il quale, sdegnato contro il gran siniscalco, si allontanava dalla corte napoletana. Il Boccaccio allora, sbigottito al solo pensiero dei pericoli ai quali stava per esporsi, si rappresentò sotto il nome di Fizia, uomo ingenuo, non pratico delle corti, e che colla sua inesperienza va incontro ad amare delusioni ».

Il fatto è che, pur dando libero corso al suo malumore, il Boccaccio, nella lettera del 1353 a Zanobi, non disse « un mondo di male » del suo potente amico; ne parlò con ogni rispetto. Ed è un fatto altresì che, nell'egloga, non si restrinse a rappresentare sè stesso al modo che dice l' Hauvette; si fece raccontare dall'amico Damone la lunga e poco edificante storia dell'Acciaiuoli, glielo fece proclamare ribaldo di tre cotte:

fur Midas igitur, moechus, scelerumque satelles.

---

ed esserci uno scambio di lettere fra i due su questo proposito ». TRAVERSARI, *Le Lettere*, 33. Negli anni che Zanobi fu a Napoli presso la corte, non vi fu il Boccaccio; a Firenze, l'Acciaiuoli capitò due anni dopo che il Boccaccio aveva scritto a Zanobi. Si deve necessariamente risalire al 1341-42, quando l'Acciaiuoli stette in Firenze parecchi mesi (TANFANI, 47-48). Nel gennaio del 1348 quando l'Acciaiuoli condusse Luigi di Taranto a Volterra, e di lì si spinse fino alla Certosa (M. di C. STEFANI, *Delizie*, XIII, 141) il Boccaccio era in Romagna.

Con questo po' po' di roba, non pensato soltanto, ma messo in carta, e di bella calligrafia, sin dal 1355, l' « uomo ingenuo », come se niente fosse stato, si sarebbe partito da Firenze sei o sette anni dopo per recarsi a convivere col ladro, con l'adultero, col ministro di delitti? Bella ingenuità, candida inesperienza!

***

Il Boccaccio, dicevo, prima e dopo, ritenne giusta l'impresa di Ludovico d'Ungheria; ma ben presto sentì orrore degli eccessi — l'innocente Carlo di Durazzo ferocemente sgozzato, Napoli empita di stragi, il Regno devastato. Della naturale, necessaria distinzione, che egli — e non egli solo — dovè fare tra un principio astratto di giustizia, e l'applicazione pratica di esso, non han tenuto conto abbastanza nè coloro, che si sono affaticati a stabilire la cronologia della vita di lui, nè coloro, che hanno studiato le sue opinioni su i fatti contemporanei nelle egloghe. Primo, se non erro, l' Hortis asserì che « l'egloga quarta, la quinta e la sesta sono in palese contraddizione con la terza e con l'ottava; in queste il Boccaccio inveisce fieramente contro la corte napoletana e contro l'Acciaiuoli, in quelle egl'inneggia agli Angioini e al gran siniscalco » [1]. Poi, lo Zumbini rincarò la dose: « la colpa del Boccaccio non consiste già nell'avere avuto giudizi opposti sulla corte di Napoli.... sì bene nel non essere stato sincero quando, dopo aver biasimato, volle lodare. Il suo vero sentimento è, senza dubbio, quello espresso nell'egloghe III e VIII; il sentimento

---

(1) *Studj*, 13.

opposto, espresso in altre egloghe, è menzogna » (1). L' Hutten torna ora a rilevare « la contraddizione » non solo tra egloga ed egloga, ma tra esse e la condotta del Boccaccio (2), senza, però, spingersi a dargli dell' infinto e del mentitore. Meno male!

Questi egregi studiosi — mi perdonino — non hanno evitato parecchi e gravi errori. Il primo è stato quello di mettere in un fascio con le altre l'egloga VIII, documento di contesa privata, ispirata dallo sdegno, che il Boccaccio concepì contro il Gran Siniscalco quando fu, o si credè, trattato male da lui — cioè dopo il marzo del 1362. In essa, l'autore non *inveisce* contro la corte napoletana nè punto nè poco: ricordando, bensì, che Giovanna e Luigi (*Melàlce* e *Ameto*) si sposarono, riebbero il Regno ed ottennero la corona per opera di Niccolò, insinua il sospetto che, ciò facendo, questi avesse unicamente provveduto a' propri vantaggi (3). Verso la fine, in due versi abbastanza oscuri, sui quali dovrò ritornare, accenna a dolersi della libertà, che essi avevano lasciata a Niccolò e a *Lupisca* di compiere impunemente ribalderie e misfatti. E non c' è altro. A Luigi, specificatamente, l'egloga III non allude affatto; quanto a Giovanna, dubito forte che si possa,

(1) *Le egloghe del Boccaccio*, 106.

(2) In modo, a dire il vero, assai confuso; 124, 125. Afferma che il Boccaccio « nella terza e nell'ottava egloga *ci dice* che Giovanna e Luigi di Taranto furono i veri uccisori di Andrea ». Sarei curioso di vedere i versi, in cui *ce lo dice*!

(3) *. . . . ne sibi tuta deessent*
abdita, Melalcem studio coniunxit Amaeto,
quos postquam miseros undis retraxit avitos
in campos, lauro et flavos vincire capillos
et querno fecit dextras ornare bacillo.

dopo severo e, oserei dire, più diligente esame, ravvisarla nella lupa, che strangola Alessi, come si suole generalmente credere.

Di Alessi (Andrea d' Ungheria), il poeta narra nell'egloga III:

> ... *cautus modicum dum armenta per arva trahebat,*
> *in gravidam tum forte lupam, rabieque tremendam*
> *incidit impavidus, nullo cum lumine lustrum*
> *ingrediens, cuius surgens saevissima guttur*
> *dentibus invasit, potuit neque ab inde revelli,*
> *donec et occulto spirasset tramite vita.*

Giovanna era incinta quando fu ucciso Andrea; ci vuol altro — si può dire — a provare che la lupa gravida è proprio lei? Ma Giovanna era incinta di Andrea; con quale mostruoso connubio potè la lupa esser fecondata da un pastore? Alessi *forte lupam incidit,* s' imbattè in essa a caso; Giovanna era moglie di Andrea da tre anni; stavano insieme in camera quando egli fu chiamato fuori e messo a morte. La lupa salta alla gola di Alessi, e la stringe fino a tanto che lo soffoca; nessuno, che io sappia, ha mai detto che Giovanna avesse strangolato Andrea con le proprie mani; al contrario, fu detto che *totis viribus* tentò d' impedirgli di uscire ([1]). La *figura*, dunque, non corrisponde al *figurato* ne' particolari, che, a prima vista, parrebbero storici. Io inclinerei a considerarla come una personificazione de' vizi della parte della famiglia angioina e della nobiltà napoletana avversa ad Andrea, a guisa della lupa dantesca; ma se proprio, *sub cortice*, si volesse scoprire una persona, una donna, mi maraviglio che nessuno abbia pensato alla maligna, e *pulcherrima*

([1]) *Chron. Mutinense,* 612.

insieme, e *iniquissima* Sancia contessa di Morcone, *quae pregnans erat* — e, a sentir lei, non per fatto del proprio marito — *quae fuit suo corpore valde gavisa*, che, *ut fertur*, da vera *lupa* nel senso figurato latino, *puplice meretricabatur*, che fu l'anima della congiura contro Andrea, *prima proditrix dicti ducis, principalis autrix* di tutt' i mali di Andrea e di Giovanna [1]. Ella, Filippa sua nonna, e Roberto suo zio — dice il Boccaccio nel *De Casibus* — avevano allontanato tutti da Giovanna, e disponevano a loro piacimento di ogni cosa [2]. Particolare rilevantissimo, corse voce che ella avesse, con le delicate sue mani, preparato il laccio di seta verde, col quale Andrea fu strangolato.

Una diretta, sanguinosa allusione alla regina, si capirebbe se l'egloga III fosse stata composta nel 1345, sotto l'impressione del delitto, e nell'attesa della vendetta del re d'Ungheria; ma il Boccaccio la tirò giù molto più tardi, e non la riprese a limare e ridurre nello stato presente prima del 1351 [3], quando Giovanna e Luigi di Taranto sedevano sul trono di Napoli, e alla sicurezza e prosperità e fama loro vegliava l'amico suo Acciaiuoli. Se, nella lupa, avesse

---

[1] Tutte notizie desunte dalla cronaca di D. di Gravina e dal *Chron. Mutinense*, 612, 614; l'aneddoto del laccio di seta, dal detto *Chronicon*.

[2] « Nil grave, nil arduum, nil magnum agi nisi a Roberto, Philippa et Sancia adprobatum, semotosque a secreto Ioannae caeteros praeter istos ».

[3] È l'opinione de'l' HAUVETTE, *Sulla cronologia*; *Giorn. stor.*, XXVIII, 156. Il primo abbozzo. a suo parere, fu ispirato al Boccaccio dalla II egloga del Petrarca (*Argus*), che non fu mandata dal poeta agli amici d'Italia se non il 18 gennaio 1348. — Cfr. *ivi*, 142, CARRARA, *I commenti antichi e la cronologia delle egloghe petrarchesche*.

davvero raffigurato Giovanna, come non gli passò per la mente la convenienza di dar di frego all'odiosa pittura, quando limò il primo getto dell'egloga, o mentre deplorava, nella IV, la fuga di lei e di Luigi, o mentre esprimeva, nella VI, la gioia provata al loro ritorno?

Non è esatto, dunque, che il buon Boccaccio avesse voluto lodare dopo aver biasimato. Lo Zumbini aggiunse con insolita asprezza: « Si trattava d' infamie e di atrocità detestevoli sempre e non iscusabili mai per alcuna ragione del mondo. Il Boccaccio non solo non ignorava quelle infamie, *ma le conosceva nei loro minimi particolari*. Dentro sè doveva averle detestate sempre nello stesso modo, ma finì con lodarle a parole, mosso da paura o da motivi non molto più degni ». Ma quali *infamie* lodò? Quali *atrocità*? Non di amorazzi, non di adultèri, non d' intrighi e d' inganni, solo dell'assassinio di Andrea parlò nell'egloga III, e per deplorarlo; lo fece deplorare, ho detto e ripéto, dallo stesso Luigi nella IV: la V descrive poeticamente le tristi condizioni del Regno *dopo la fuga di Luigi* [1], dopo il 15 gennaio 1348. Delle infamie e delle atrocità, che macchiarono la reggia di Napoli dalla morte di Roberto (19 gennaio 1343) alla morte di Andrea (18 settembre 1345) le egloghe non dicono *una* parola. Il Boccaccio, del resto, non le potè conoscere se non all'ingrosso, per fama, giacchè, in quegli anni, non fu a Napoli. E si noti: accolse nel *De Casibus*, dalla voce pubblica, l'accusa che Giovanna, essendo

---

[1] « Quintae eclogae titulus est *Sylva cadens*, eo quod in ea tractetur de diminutione et quemadmodum casu civitatis neapolitanae post fugam regis praedicti ». Lett. a fra Martino da Signa; CORAZZINI, 269.

ancora vivo Andrea, si fosse data a Roberto de Cabannis; ma ne spiegò l'origine, e la smentì (1). Così nelle egloghe, come nel *De Casibus*, per ben tre volte, costantemente ripetè l'opinione, che s'era formata intorno all'assassinio di Andrea: i signori temevano che questi, assumendo la corona, li avrebbe trattati severamente, perciò se ne vollero sbarazzare (2). I *signori*, i *proceres*, i *leones*, non già la regina.

Nell'egloga VIII, il poeta sfogò terribilmente la sua ira contro l'Acciaiuoli, *Mida*. Non dimentichiamo, però, che dette bella prova della sua equanimità nella lettera a fra Martino da Signa, posteriore al

---

(1) « Sinenda sunt haec, et ventis suspitiones huiusmodi exhibendæ, quum quantumcumque minima familiaritas hominum sit, infamia inficiat facile etiam honestissimas mulieres ». *De Casibus*, IX.

(2) *Ecl.* III :

. . . . plerique volunt quod silva leones
nutriat haec, dirasque feras, quibus ipse severus
occurrens, venans mortem suscepit Adonis.

Ecl. IV :

. . . . miserandus Alexis
qui gregibus nimium durus, silvisque molestus
imperitans abiit, crudeli funere pulsus.

De Casibus, IX: « Verum quum quidam ex regni proceribus iam praecognitam in se severitatem regis iuvenis et forte meritam indignationem timerent, et sibi si rex fieret praesagirent supplicium, coniurantes in eum clam ne coronaretur operam dare coeperunt ».

Ne' *biondi leoni*, l' Hortis volle vedere l'Acciaiuoli, che aveva nello stemma un leone; il De Blasiis, i principi di casa d'Angiò, che erano biondi; l' Hutten ha scoperto i « conti della Leonessa ». Ma il poeta non dice che, nella selva, si appiattino uno o due o quattro leoni; dice che la selva produce, *nutrit*, *fert leones*. — Cfr. l' *Ecl.* V :

Nec fuit Italiae quae ferret silva leones
hanc praeter; mites tulit haec iraque verendos.

Questo *mites* merita attenzione.

compimento della *Bucolica*, dichiarando che, nell'egloga V, *Pithyas* rappresenta il Gran Siniscalco, il quale non abbandonò mai Luigi di Taranto profugo e solo: « et Pithyam nuncupo ab integerrima eius amicitia erga eumdem regem, et sumo nominis huius significatum a nomine Pithyae amici Damonis ».

Chi è la truce *Lupisca*, compagna di *Mida* nelle turpitudini e nelle scelleraggini? L'Hortis pensò a Caterina di Courtenay, protettrice e — lo disse anche il Boccaccio — amante dell'Acciaiuoli; ma l'egloga è posteriore al 1346, all'anno, in cui Caterina morì, e l'autore stesso distingue Caterina, *nympha decus nemorum*, da Lupisca. Inclinerei a creder quest'ultima una personificazione, come la lupa dell'egloga III, con la quale ha parentela, sia per il nome che porta, sia per le male azioni, che commette.

Haec siliquas porcis, et gramina subtrahit agnis,
emungit miseras turpi squalore iuvencas,
ac matrum parvos subducit ab ubere natos,
terque die pecudes premit, et ter vellere nudat.
Si possit, tristique levem consistere lunam
carmine compellit coelo, et sic fascinat haedos.
Nec vacat haec somno, virides ambire per agros
nocte etiam videas, et magnos vertice Gauri
enumerare greges. Quid multa? haec omnia radit,
ac ut nulla sinat silvis intacta vel agris,
arte nova pueros annosa per antra canentes,
in Venerem rapit illa suam, nudatque sequentes.

Non pare, questa, l'imagine della cupidigia? [1]. Potrebbe esser, però, il ritratto di una persona vera, viva, di una « vecchia meretrice ed avara », degna compagna di quel ladro, adultero, scellerato di Mida.

---

[1] Cfr. Boccaccio, *Commento sopra la Commedia*, lez. VI.

Come questo, di servo, divenne ricco signore e potente, così ella salì in alto da umilissima condizione:

O facinus, meretrix anus est, et avara Lupisca.
Quae nuper glandes, oleasque legebat in agris,
nunc coelum violat verbis et fascinat agnos.

Chi può essere? Tre donne io trovo intorno a Niccolò Acciaiuoli — la moglie Margherita degli Spini, e le due sorelle, Lapa ed Andrea [1]. Non vorrei recare offesa a una signora, della quale il Boccaccio lodò una volta la bellezza e i costumi illibati; ma devo pur dire che, per parecchi indizi, mi par di ravvisare la « florida venustà » di Andreina [2] sotto le orride forme di Lupisca. Per il suo matrimonio con Carlo Artus, bastardo del re Roberto, ella divenne contessa di Monte Odorisi: uccisole il marito nel 1346, rimase vedova dieci e più anni, in capo a' quali — e doveva essere abbastanza matura — andate a vuoto le trattative iniziate con altri, sposò il conte di Altavilla, Bartolommeo di Capua. Un suo nipote — *on n'est jamais trahi que par les siens!* — l'accusa di avarizia, di santocchieria e, se intendo bene, di più piacevole vizio.

Quella (*la Contessa*) di Monte Dorisi è qua, domani andiamo a Napoli, e di suo maritaggio non si parla, ch' io senta.

---

[1] L' Hutten — ahimè! — le ha mutato il sesso e la famiglia. Dice a p. 242 n. che il libro delle *Donne famose* è dedicato alla *moglie* di Andrea Acciaiuoli!

[2] Il Boccaccio la dice anche lieta *corporis iuventute*. Si conservava bene — infatti, dopo il 1358, trovò un secondo marito — ma bisogna non dimenticare che, molto probabilmente, egli non l'aveva più veduta dal 1339; lavorava di memoria, e, per farle un complimento, se la figurava ancora quale era stata, quando l'aveva compresa in una delle schiere di belle donne dell'*Amorosa visione* (XLII).

Vero è che, come vi scrissi, io scrissi alla Contessa (*di Catanzaro?*) che facesse parlare honestamente di quello di Meleto con volontà della Contessa (*Andreina?*) e del Gran Siniscalco: hammi risposto che lo farà, e che di presente mi risponderà....

La Contessa di Monte Dorisi *mi pare che voglia che i denari suoi non dormino, come hanno fatto: essa è tornata al tempo antico, ma pur dice l'ufficio, et digiuna etc. Volentieri vorrei havesse marito* [1].

Quando il Boccaccio le dedicò il libro, ella era già maritata al conte di Altavilla [2]. Non sono riuscito a trovare la data delle seconde nozze: le ritengo, però, avvenute prima del 1361, prima della rottura di lui con Niccolò; rottura, che, se Lupisca è Andreina, potè indurlo a involgere nella stessa condanna fratello e sorella. Probabilmente ella non gli si mostrò grata della dedica, non gli diè bel saggio de' suoi *mites mores*, non impedì che fosse lasciato solo, con le casse de' suoi libri, lì, su la spiaggia del mare, a Tripergoli [3]. Il secondo marito doveva esser molto giovine verso il 1360 — onde, nell'egloga,

---

[1] Lettera di Francesco Buondelmonti a monna Lapa Acciaiuoli, sua madre, sorella del Gran Siniscalco e di Andrea; *Delizie degli eruditi toscani*, XIV, 238. In questa e in altre lettere, si parla spesso della contessa di Catanzaro.

[2] « Huius libelli tituli munus adiecisse velim, existimans non minus apud posteros tuo nomini addidisse decoris paucis his literulis, quam fecerit olim Montis Oderisii et nunc Altavillae comitatus, quibus te fortuna fecit illustrem. » CORAZZINI, 232.

[3] « Venne dipoi il dì che questo tuo così memorabile uomo ed amico delle muse richiamò a Napoli *le femmine sue*, le quali a Tripergoli molti dì festevoli erano sute.... Tutte le masserizie furono portate via, infino ad uno sedile di legno ed uno orciuo'o di terra cotta. Io solo, colla soma de' libri miei, fui nel lito lasciato insieme col mio fante, senza le cose necessarie al vivere e senza niuno consiglio. » ID 142 43.

l'allusione a' *pueros?* — perchè viveva ancora nel 1394 (1). Le lettere del fratello e del nipote (2), e la dedica del Boccaccio mostrano che ella godeva l'amicizia della regina.

Quando Damone ha finito di sgranare la lunga corona delle colpe di Lupisca, Pizia - il Boccaccio - domanda (3): E che fece Giovanna? e Luigi che disse?

Quid tunc Melalces? tacuit? quid dixit Amaetus?

Damone risponde corrucciato:

Assensere. Dei sic ira et crimen inultum
permisit miseri laqueo pereuntis Alexis.

Che quel brusco e breve *assensere* contenga biasimo della eccessiva tolleranza o condiscendenza di Giovanna e di Luigi, non nego; ma dubito che, nelle parole seguenti, sieno essi indirettamente accusati della morte di Andrea (4). L'accusa vi sarebbe, se la loro tolleranza o condiscendenza fosse presentata dal poeta come retribuzione, compenso alla complicità degli altri due nell'assassinio; ma, invece,

---

(1) AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, I (Altavilla). Ad Aristeo (Boccaccio) ancora molto giovine, dice ironicamente Calliope nell'egl. XII: « Quaerere credo putes Phillim seu forte Lupiscam. »

(2) Nel vol. cit. delle *Delizie*. Rilevo un'imperiosa frase del Gran Siniscalco a monna Lapa (da Tropea, 14 settembre 1357): « La Contessa di Monte Odorisi voglio trovar con voi onninamente, e Tegliaio la conduca a li Rainaldi. »

(3) L'ediz. del 1504 e l'Hortis attribuiscono la domanda a Damone.

(4) L'edizione del 1504 e l'Hortis stampano:

Assensere Dei, sic ira, et crimen inultum,

lasciando così l'interrogazione senza risposta diretta. L'Hortis traduce, infatti: « Assentono gli Dei sdegnati per lo inulto delitto dell'infelice Alessi ecc. ».

in un altro luogo dell'egloga, egli esplicitamente fa intendere che Mida non vi aveva preso parte. Damone, dopo aver parlato delle colpevoli relazioni di Mida con la ninfa « onore delle selve », e detto che ella lo tolse dalle basse cure del commercio e gl'ispirò alte ambizioni, racconta:

> *Cumque diem functus terras dimitteret Argus,*
> *et laevo tandem fato cecidisset Alexis,*
> *extemplo callens hic se se miscuit altis*
> *pastorum rebus, dircaeaque semina passim*
> *omnia complevit iactans, cumque impia virtus*
> *in se discordes armasset cuspide fratres*
> *prosiliens, avidus Midas pecudesque bovesque*
> *occupat insidiis...*

Subito dopo la morte di Andrea, ma *dopo.* Infatti, la discordia tra *i due fratelli* Roberto e Luigi di Taranto, della quale il Boccaccio incolpa qui l'Acciaiuoli, scoppiò quando tutt'e due essi aspirarono alla mano di Giovanna, rimasta vedova. L'Acciaiuoli, avendo procurato, poi, le nozze di lei con Luigi, e ricuperato loro il regno, divenne potentissimo, ne fece di tutti i colori, *et pariter secum trux inde Lupisca.* Giovanna e Luigi li han lasciati fare; tutto ciò non sarebbe accaduto, se l'ira del cielo e la morte di Andrea non l'avessero permesso; — tale pare a me il senso esatto della risposta di Damone alla domanda di Pizia. Che se l'accenno al *crimen inultum* contenesse veramente un'accusa determinata per qualcuno, esclusa la colpevolezza di Mida, l'accusa colpirebbe in pieno petto Lupisca, della quale riaffermano le iniquità i tre ultimi versi del racconto di Damone. La colpirebbe, soggiungo subito, non senza fondamento, sempre che in lei fosse adombrata le sorella del Gran Siniscalco. Si ricordi, il primo ma-

rito di questa, Carlo Artus, gran Camerario, era stato uno de' capi della congiura contro Andrea (1). Si raccontava che il figliuolo di lui, Bernardo, afferrato l'infelice principe all'uscir dalla camera, lo avesse tenuto fermo, mentre gli altri assassini gli gettavano il laccio al collo (2). Carlo e Bernardo erano stati messi a morte (3); perciò l'*inultum* alluderebbe alla loro rispettiva moglie e madrigna, che il Boccaccio, quando compose l'egloga, potè sapere o sospettare connivente, partecipe al delitto, eppure rimasta impunita. È quasi superfluo avvertire che le buone o cattive ragioni accennate innanzi, da cui potè essere spinto a mutare così radicalmente l'opinione, che s'era fatta della contessa di Altavilla, non le ebbe per modificare il suo giudizio su Giovanna, alla quale — « italicum iubar perfulgidum, non tantum foeminarum sed regum gloria », lodata soprattutto per *le recenti prove di fortezza d'animo* (4) — aveva pensato di dedicare, prima che alla contessa, il libro delle *Donne famose*. — Ma se, ciò nonostante, si persistesse a voler avvolti nell'accusa di Damone, cioè nell'allusione al *crimen inultum*, Giovanna e Luigi, si dovrebbe modificare la sentenza severa dello Zumbini; il Boccaccio avrebbe biasimato *dopo* di aver lodato. C'è una notevole dif-

(1) D. di Gravina e G. Villani. « Capit regem per capillos »; *Chron. Estense*, 431.

(2) D. DI GRAVINA: « Berterandus filius Caroli Artus.... eundem ducem potenter accepit, et cum eo luctans, tenuit ipsum. »

(3) D. di Gravina dice per opera di Caterina di Courtenay; il *Chron. Estense* riferisce che furono presi dal duca di Durazzo e da Luigi di Taranto, condotti a Napoli, e fatti morire in prigione « *quodam veneno* propter reverentiam regis Roberti sui patris. »

(4) CORAZZINI, 231-32.

ferenza. Ma, ripeto, dove, e quali sono le *lodi?* Nell' egloga III, nessuna. Nella IV, Doro (Luigi) racconta che, non appena egli aveva sposato Melalce, e cominciato a guidar le greggi nella selva calcidica, fu costretto a fuggire con l'aiuto validissimo di Pizia, senza poter nemmeno tentare un po' di resistenza; Montano gli predice, dopo altri pericoli e danni, il ritorno e la vittoria. Alla fuga alludono due versi della V, non più di due, e non laudativi:

Alcestus trepidans abiit, tremebunda Lycoris
in dubium liquit silvas evecta per altum. (1).

La VI descrive ampiamente – però, non falsando la storia (2) – la grande letizia, che, al ritorno di lui, provarono tutti; ma, piuttosto che lodi, gli si fanno augùri, gli si esprimono speranze. Egli richiamerà Astrea, rimetterà pace dappertutto, onorerà degnamente le Muse; sia lume e decoro alle selve, ai pastori, alle fanciulle; i posteri leggeranno le sue geste incise nelle cortecce de' cornioli e de' faggi. In

(1) « E, *quel che era il sommo de' mali*, fuggitisi di quivi Alcesto e Licori. » ZUMBINI, *Le egloghe*, 110. Mi pare una chiosa non richiesta nè consentita dal testo. L'HAUVETTE, *Notes*, 181, scopre un'allusione alla famosa peste del 1348 nel verso:

Infectas tabo pecudes morbisque capellas;

ma la fuga avvenne nel gennaio, quando la peste non era forse scoppiata ancora a Napoli (a Firenze scoppiò nell'aprile). Del resto, non la portò *Polifemo* (il re d'Ungheria).

(2) « Die XVII augusti intraverunt Neapoli domini nostri regina Iohanna cum domino Ludoyco viro suo et Maria filia eorum cum tredicim galeis, ubi fuerunt recepti cum paliis cum maximo fasto et maximo honore... Eodem sero in civitate Neapolis fuerunt facta maxima luminaria. » *Chron. Siculum*, 12. « Cum laetitia et honore recepti fuerunt vociferantes: *Vivant Domini nostri naturales!* » *Chron, Suessanum;* cfr. *Cron. di Partenope*. Dove ha pescato l'Hutten, 171, che la regina

verità, non mi pare che, per queste e simili cortesie, si debba mandare il Boccaccio a battersi la zucca nella seconda fossa di Malebolge; tanto più se si riflette — come non è stato fatto — che egli le scrisse dopo la morte di Luigi, il quale, verso la fine della sua vita, « optimi regis et virtuosi mores assumpserat » (1), aveva preso a comportarsi da ottimo e virtuoso re.

*
* *

Anche nell'egloga X, l'Hortis credè trovare « allusioni alla morte di Andrea, al matrimonio tra Giovanna e Luigi di Taranto » (2). Lo Zumbini, che ad esuberanza dimostrò errate altre interpretazioni, per altri passi di essa proposte dal benemerito dotto triestino, di questa non si occupò, e fece bene; ma poi, rilevando l'accenno a Pizia, che, nell'egloga ottava, rappresenta il Boccaccio, congetturò che « l'egloga presente fosse sorella dell'ottava ».

Giovanna fu ad Avignone dal 1348 al 1351? — Va osservato che, nelle manifestazioni di giubilo, si segnalarono i mercanti toscani dimoranti a Napoli. « I baroni ch'erano accolti a Napoli.... e' gentili uomini di Napoli... con molta festa si misono ad andare al Carmino per conducere il re e la reina in Napoli con molta allegrezza, e da parte i Fiorentini e Sanesi e Lucchesi mercanti che allora erano in Napoli, e Genovesi e Provenzali e altri forestieri, catuna gente per sè vestiti di ricche robe di velluti e di drappi di seta e di lana, con molti stromenti d'ogni ragione, sforzando la dissimulata (?) festa, andarono incontro al re e alla reina. » M. Villani I, 20,

(1) Perciò il Boccaccio lo chiamò *Alcesto*, « ab *alce* quod est virtus, et *aestus*, quod est fervor ». Corazzini, 269. Non è, dunque, anteriore al 1355 nemmeno la composizione di questa egloga, come vorrebbe l'Hauvette. Il re Luigi non la potè leggere; quindi perdono ogni valore i commenti dell'Hortis, 20, e dello Zumbini, 113.

(2) *Studj*, 43.

Nell'una si narrerebbe come già avvenuto, ciò che nell'altra si temeva che dovesse avvenire. Fitia qui si lamenterebbe dei suoi danni, prevedutigli già dall'amico Damone. Una stessa persona sarebbero Mida dell'egloga VIII e Polibo della X: un pastore, cioè, malvagio e rapace, da cui si aveva tutto a temere, e che veramente finisce col rapire a Dorilo gregge, campi, e il resto....

Che se poi Fitia è il Boccaccio medesimo, allora se ne farebbe più probabile la mia congettura, che, cioè, Dorilo sia lo stesso Fitia e le due egloghe facciano un'egloga sola; perchè da ciò che Licida dice a Dorilo, dobbiamo argomentare esser questi un poeta seguace di Omero e di Virgilio [1].

In altre parole, il Boccaccio (*Dorilo*) parlerebbe di sè (*Pizia*) come di un'altra persona, al modo stesso che, nella lettera in dialetto napoletano, egli, fingendosi Iannetto, parla dell'abate Boccaccio. La congettura non pare incontrasse favore, almeno sino al 1896, a giudicarne dalla confessione dell'Hauvette che, in quell'anno, « dopo i tentativi dell'Hortis e l'acuta confutazione che ne fece lo Zumbini », non si lusingava di trovar facilmente la chiave » dell'allegoria « più oscura, più misteriosa di tutte » [2]. Ignoro se, dopo, altri si sia provato a sciogliere l'enigma. Ne sarò io l'Edipo? Mi proverò.

Rileggiamo ciò, che il Boccaccio scrisse a fra Martino:

Decima egloga titulatur *vallis opaca,* eo quod in ea de infernalibus sermo sit, quos penes nulla numquam lux est. Collocutores autem duo sunt. Lycidas et Dorilus: pro Lycida ego quemdam *olim* tyrannum intelligo, quem Lycidam a lyco denomino, qui latine lupus est, et ubi lupus rapacissimum ani-

---

(1) *Le egloghe,* 133.

(2) *Sulla cronologia delle eglogh*e, 170.

mal est, sic et tyranni rapacissimi sunt homines: Dorilus vero est quidam *captivus* in assiduo moerore consistens, dictus a doris, quod amaritudo sonat.

Le delucidazioni dell'autore non concordano con la congettura dello Zumbini. Dorilo era *captivus;* il Boccaccio, per quanto ne sappiamo, non patì mai prigionia. Polibo aveva già tolto a Dorilo, con la libertà, gregge e campi; l'Acciaiuoli (*Mida*) non tolse niente al Boccaccio, nemmeno i libri, unica sua ricchezza.

Dorilo ricorda che Polibo, *cui rustica cessit libertas,* divenuto alla sua volta tiranno, tra le altre bricconate, che ha sulla coscienza,

lascivusque meis formosam Phyllida rivis
eripuit Phytiae nostro.

Dalle sue parole caviamo che Pizia è un suo amico, il quale un tempo menò le greggi al pascolo negli stessi suoi prati (*rivis meis*), ed ebbe cordiali relazioni anche col morto Licida (*Phytiae nostro*). Licida o, per dir meglio, la sua ombra ci lascia capire di avere, in un paese abbondante d'acque stagnanti, de' cui pascoli era stato solo e potente signore, generato figli di perversa indole, ciò che lo tormenta più delle pene infernali:

non sordida laedunt
munera Plutarchi, quantum mala nota furentum
quos genui calamos inter ranasque palustres.

Ciò basta a Dorilo perchè lo riconosca: « Di grazia, non sei tu *il mio Licida?* »

Non era stato uno stinco di santo, Licida; fu dannato all'Inferno per due colpe gravissime, la

seconda delle quali non è di quelle, che la fama facilmente divulghi:

heu mihi, iam dudum pecudes rapuisse Myconis
et, scelus infaustum! pueros traxisse per umbras
in vetitam Venerem, melior dum vita maneret
has sedes tribuere mihi...

Un signore di terre paludose, padre di figli furibondi, usurpatore di dominio altrui, oh! non è Ostasio da Polenta, già signore di Cervia, che fraudolentemente s'impossessò di Ravenna durante l'assenza di suo cugino Guido Novello? I cui tre figli, lui morto, si fecero guerra per l'eredità, sinchè il primo, Bernardino, avuti nelle mani gli altri due, che prima avevano imprigionato lui, li fece morire di fame? Ostasio, nel 1346, anno della sua morte, ospitò il Boccaccio, che, ad istanza di lui, « suo specialissimo signore », cominciò a tradurre Tito Livio [1]. Torna a mente come e dove dice di averlo veduto Appennino nell'egloga XVI:

Iam vidisse senem memini, nostrisque sub antris
nonnumquam duros solitum recreare labores,
dumque ravennatis Cyclopis staret in antro,
et fessus silvas ambiret saepe palustres,
vidimus....

Silvas palustres sono quelle stesse, dove, dice Licida, crescono le canne e gracidano le rane palustri. Licida rappresenta, dunque, Ostasio; Pizia il suo ospite, alla biografia del quale viene ad aggiungersi, così, un particolare sinora ignoto. Fu il crudele e rapace Bernardino, più benigno agli uomini di corte

---

[1] Questa notizia si legge nel proemio al volgarizzamento, non in quello al *De Genealogiis*, come stampa l'Hutten, 119.

che agli uomini di lettere [1], quegli, che gl'impedì di continuare ad attendere placidamente agli studi nella sua corte (*meis Phyllida rivis eripuit Phytiae*), e lo costrinse ad abbandonare Ravenna [2].

Ora non ci vorrà molto a scoprire chi si celi sotto le vesti di Dorilo. Era stato mandato in prigione da Polipo; è, se non poeta insigne, cultore della poesia, giacchè, a sentirlo lamentarsi, a vederlo piangere, Licida gli domanda severo:

Castaliae, dic oro, puer, docuere sorores
te lachrymis transire diem?

Lo esorta a sollevarsi « in più spirabil aere » con la parte migliore di sè; gli rimprovera di non aver imparato ancora, benchè maturo (*annosus*), ad esser forte, e consolarsi delle avversità poetando. Corrado Ricci ed Ezio Levi, se mi leggessero, giunti qui, esclamerebbero certamente: – Ma è ser Menghino Mezzani, « l'umile dantista », l'autore del famoso epitaffio *Iura Monarchiae!* [3] Le sue relazioni con Ostasio sono attestate da parecchi strumenti, che rogò per lui in occasioni solenni. La sua prigionia

---

[1] Cfr. SACCHETTI, nov. CXC.

[2] Però, nel 1353, vediamo il Boccaccio andar a Ravenna « visitaturus civitatis principem». CORAZZINI, 49. Licida si presenta a Dorilo, che lo prende per un fabbroferraio, *nigra fuligine tinctus*, certo, perchè viene dall'Inferno; ma, curiosa coincidenza, Ostasio, trovandosi in Lombardia presso i Visconti, il 25 settembre 1346 passò pericolo di morire asfissiato « propter fumositatem » di un fuoco di carbone, acceso dai servitori nella camera, in cui egli dormiva. *Chron. Estense*, 432. Il *Chron. Mutinense*, 606, aggiunge che non si riebbe più, e, portato infermo a Ravenna, vi morì.

[3] RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*; Milano, Hoepli, 218 sgg. LEVI, *Antonio e Niccolò da Ferrara*; Ferrara, Zuffi, 174 sgg.

è argomento de' sonetti, che scambiò con Antonio da Ferrara e con Bernardo Canacci. Al suo culto per il sommo poeta, sembra voglia alludere Licida, rammentando e proponendo all'infelice Dorilo l'esempio di *Argo*, oltre quelli di Mopso (Omero) e di Titiro (Virgilio). Questa volta - se non m'inganno - *Argo* è un gran poeta in compagnia di due altri grandi poeti, non il re Roberto e non Mercurio; un poeta, che ascese al cielo, e vi vide l'ordinamento de' beati, anzi lo fece conoscere [1]. Chi potrebbe essere se non Dante Alighieri? E sarà semplice caso che ricorra sotto la penna del Boccaccio la parola stessa, con cui comincia l'epitaffio composto da Menghino per la tomba di Dante?

Quis prohibet meliore tui quin parte peragres
gnosiacos saltus et menala pascua? quis ve
pastores Idae videas, fontesque bicornis
Parnasi et lauri dulces per culmina silvas?
Ah! scelus infandum! Sic nondum vivere nosti
annosus tecum? secum, superavit Olympum
olim Argus, qui iura deum viditque deditque;
pastores phrygios orbatus lumine Mopsus,
et Danaos cecinit; sic Tityrus arva latina
non vidit, Rutulus dum tinxit sanguine Turnus.

Povero Menghino! avrebbe avuto bisogno di altre

---

(1) Roberto per l'Hortis, Mercurio per lo Zumbini, che però suppose un errore di lezione, *Argus* per *Arcas* (infatti *Arcas* è denominato, senz'altro, più giù). Anche Stilbone, nell' egloga XIII, accenna ad Argo come a poeta, e povero:

Si vacat, enumera quot pavit Taurus Amyntae,
quotque greges Mopso, Pindus, quot Menalus Argo,
quot Polibo Eurotas, etc.

(2) Mi permetto di vedere nella frase concisa del testo una reminiscenza del dantesco: « Chi 'l vide quassù gliel discoperse »; *Par.* XXVIII, 198.

ali al gran volo! Frattanto, egli langue nel « chiuso chiostro » [1] senza aver commesso delitti, « tra pene e paura ». Invece di lui,

pecudes ad prata Myconis
nunc Ilas pellit, manibus nunc ubera pressat!...
Ille suos cantat calamis invisus amores.

Che Ila sia Antonio da Ferrara? [2]

Licida predice che Dorilo uscirà di prigione quando Polipo sarà morto:

Tunc Polipus quercum dum scandet, forte palumbes
perquirens, mihi crede, ruet.....
Teque tuis linquet campis, sic vincula solves.

Bernardino morì il 9 marzo 1359 [3]; l'egloga del Boccaccio non fu scritta, dunque, « dal 1356 al 1358 » [4]. Se non l'ho male interpretata, essa avvalora l'opinione del Ricci — « che Menghino fosse dei centoventi cittadini, che Bernardino da Polenta mise in ceppi dopo le novità del 28 maggio 1357 » [5] —

---

(1) Un suo sonetto comincia:

Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro
per grazia del mio sire...

(2) A. da Ferrara fu a Ravenna, alla corte di Bernardino, mentre Menghino stava in carcere, e cercò di confortarlo co' suoi versi. Ricci, 223, 403 sgg.; Levi, 181.

(3) Cadendo da un albero? Non sono riuscito a trovar conferma o spiegazione del cenno del Boccaccio.

(4) Hauvette, *Sulla cronologia*, 175.

(5) Per le eccessive gravezze imposte da Bernardino, il popolo si sollevò; ma « avendo la libertà nelle proprie mani, non la seppono per propria pigrizia seguitare ». M. Villani, VII, 70. Dorilo ricorda che Polipo

Crisifabro Iunoni sacra paranti
abstulit optatam frustra per tempora Rufam.

e « che il Petrarca a lui pensasse mentre scriveva al Boccaccio che un *vecchio* ravennate assai competente assegnava a lui, Boccaccio, il terzo posto come poeta, mettendolo subito dopo Dante e dopo lo stesso messer Francesco ». Così facendo, Dorilo esprimeva a Pizia la sua riconoscenza.

* * *

Torniamo a quel luogo dell'egloga XVI, già ricordato per altra ragione, dov'è introdotto *Angelo* (l'egloga stessa) a domandare se *Appennino* — il grammatico Donato degli Albanzani — abbia mai veduto *Cerrezio* (il Boccaccio):

dic oro, senem novistis hetruscum
hos inter montes et pinguia pabula nostrum?

e Appennino risponde:

Iam vidisse senem memini, nostrisque sub antris
nonnumquam duros solitum recreare labores;
dumque ravennatis Cyclopis staret in antro
et fessus silvas ambiret saepe pualustres,
vidimus, atque Henetum dum venit cernere colles.

L'Hauvette [1] ha bene osservato che l'ultimo verso « allude chiaramente ai viaggi del Boccaccio a Venezia, il più recente de' quali rimontava al 1363 » — che, nel terzo e nel quarto, Donato ricorda di averlo veduto a Ravenna, alla corte de' signori da Polenta; che i due primi « alludono a un incontro di Donato con lui anteriormente a quelli di Ravenna e di Padova ». A parer suo, esso incontro

---

[1] *Bulletin italien*, 211-12.

avvenne probabilmente in Firenze, giacchè l'espressione *nostris sub antris* indica i colli fiorentini. Sennonchè, non si comprende come il Boccaccio, stando a Firenze, cercasse « distrazione in mezzo a' suoi duri lavori » dentro le mura stesse di Firenze; e perciò crederei che fosse solito di andar a passar qualche tempo, l'estate, nel Casentino [1]. Donato, che era di Pratovecchio, direbbe *nostris sub antris* per indicare non genericamente la Toscana, ma, con molto maggior precisione, il suo Casentino. A una o più dimore del Boccaccio tra i verdi colli e i ruscelletti della bella valle [2], m'avevan già fatto pensare un passo della *Vita di Dante*, ed uno del così detto *Compendio*. Il primo ci dà la notizia che Dante fu [3] col conte Salvatico in Casentino, nella quale mi par di sentire l'eco di una vaga tradizione locale. Veramente il sommo poeta, nel 1311, fu a Poppi, presso il conte Guido da Battifolle; ma — ricordo — il conte Salvatico era stato signore di Pratovecchio [4], luogo nativo di Donato. Il secondo riferisce che Dante, « vicino allo estremo di sua vita », sospirò « nell'Alpi di Casentino per una Alpigina, la

---

1) V. p. 119 n. 1.

(2) Nel *Commento* alla *Divina Commedia*, il Boccaccio racconta di essersi trovato « nel monisterio di San Benedetto » dell'Alpe con l'abate del luogo, e di aver udito da lui « che fu già tenuto ragionamento per quelli conti (*Guidi*) i quali sono signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest'acqua (*dell'Acquacheta*) cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli ». Andò il Boccaccio a S. Benedetto dal Casentino, oppure vi salì in uno de' suoi viaggi dalla Toscana alla Romagna?

(3) Cfr. *Compendio*, ediz. Rostagno; Bologna, Zanichelli, 27: « per alcun tempo fu ».

(4) BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, ivi.

quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta ». Quest'ultimo curioso particolare [1], e l'inciso: *se mentito non m'è*, accennano a voce raccolta; escludono, voglio dire, che il Boccaccio avesse desunto le sue informazioni dal canzoniere di Dante.

L'Hauvette rammenta che l'Hecker non crede possa essere anteriore al 1350, o al 1353, il primo incontro del Boccaccio con l'Albanzani; per conto suo, non vuol discutere se il ricordo contenuto ne' versi dell'egloga XVI si riferisca al 1346 piuttosto che al 1350. A questo proposito, c'è da domandare: il Boccaccio andò a Ravenna nel 1350 o nel 1351? O nell'uno e nell'altro anno? Abbiamo tre notizie, che non so se qualcuno abbia cercato di metter d'accordo tra loro. 1ª Nel *settembre* del 1350, i Capitani di Or S. Michele deliberarono di pagare « a messer Giovanni Boccaccio fiorini dieci d'oro perchè gli desse a suora Beatrice figliuola che fu di Dante Alleghieri monaca nel monastero di San Stefano dell'Uliva di Ravenna » [2]. 2ª Un documento degli 11 *novembre* 1350, veduto dal Mehus, recava: « Dominus Ioannes Boccacci *olim* ambasciator trasmissus ad partes Romandiolae ». 3ª L'elargizione de' Capitani di Or S. Michele fu fatta nel mese di *dicembre* 1350 [3]. Se la terza notizia fosse credibile, converrebbe ritardare al 1351 l'andata del Boccaccio in Romagna;

---

(1) Il prof. N. Santi, nel suo libro sul *Canzoniere di Dante* (Roma, Loescher, 217) « dubita formalmente che la notizia sia del Boccaccio, non essendo riuscito a trovarla in alcuno de' suoi scritti »! Bastava che avesse aperto il *Compendio* a p. 17 dell'edizione citata del Rostagno.

(2) Con la solita sbadataggine, l'Hutten, 120 n., crede che questo sia il documento *riscoperto* dal Bernicoli a Ravenna.

(3) Baldelli, *Vita di G. B.*, 377.

ma se, come pare, sono più esatte la seconda e la prima, nella terza, è errore di lettura o di trascrizione *dicembre* per *settembre*, e tanto l'ambasceria, quanto il pietoso incarico dei Capitani, si devono collocare tra il settembre e l'ottobre del 1350. Alla fine di ottobre, il Boccaccio era a Firenze, e vi ospitò il Petrarca [1].

Non so perchè, l'Hauvette, non tenendo conto del suggerimento dell'Hecker, abbia tralasciato il 1353. In quell'anno, il Boccaccio si trattenne a Ravenna parecchi mesi. È del 18 luglio la bella lettera, nella quale rimproverò al Petrarca d'essersi fermato presso l'arcivescovo Giovanni Visconti a Milano; dev'essere

---

[1] Bisogna vedere in quale imbarazzo si trovi l'HUTTEN, 150, 153, per la difficoltà di conciliare la presenza del Boccaccio, e il suo incontro col Petrarca in Firenze, nel mese di *ottobre*, con l'ospitalità da lui offerta all'amico nel mese di *dicembre*. « Il Petrarca venne a Firenze in ottobre, il 2 novembre era a Roma, donde scrisse al Boccaccio con quella data, una relazione del suo viaggio. Ora, in una lettera scritta molto più tardi (*Famil.*, XXI, 15) egli esplicitamente dice che s'incontrò la prima volta col Boccaccio, il quale gli era andato incontro quando egli rapidamente traversava l'Italia centrale, *a mezzo inverno (in midwinter)*. Nessuno, meno di tutti un italiano e un uomo colto abbastanza esatto chiamerebbe il 15 ottobre *mezzo inverno*. Forse, dunque, si deve dire che lo incontrò, quando ritornò da Roma in dicembre ». Ma il Petrarca parla del *primo* incontro, al suo primo metter piede in *patrios muros*. « Nello stato presente delle nostre cognizioni, il problema » — conchiude malinconicamente l'egregio uomo, dopo aver fantasticato un pezzetto — è insolubile ». — Non mi pare. Si tratta di un piccolo pasticcio del buon Fracassetti, il quale le parole del Petrarca *iam saeviente bruma*, tradusse: *nel cuor dell'inverno*, senza riflettere che l'inverno comincia nel calendario il 21 dicembre, e che, nell'Italia centrale, alla fine d'ottobre, bene spesso *iam saevit bruma*. — Il COCHIN, *Boccace*, 33, ritiene soltanto « fort probable » che il Petrarca avesse accettato l'ospitalità del Boccaccio a Firenze; ma il Petrarca ricorda, tra l'altro: « Non tu me Phinei sub moenia, sed amicitiae tuae sacris penetralibus induxisti ».

del 2 gennaio 1354 l'altra, con la quale lo informò dei risultati delle ricerche, da lui fatte in Ravenna, intorno a S. Pier Damiano [1]. Il Petrarca gli aveva chiesto la vita e gli opuscoli del santo, e li aspettava con gran desiderio *a Milano* — circostanza, a cui non badarono quegli eruditi, che credettero la lettera scritta nel 1368, quando, cioè, il Petrarca non dimorava più a Milano. Or, da chi il Boccaccio aveva appreso il desiderio del suo grande amico? « *Nuper cum fide retulit noster Donatus grammaticus* ». Importa avvertire che maestro Donato del fu Nencio da Pratovecchio, « dottore in grammatica e maestro di scuola », comparisce testimone di atti notarili [2] rogati in Ravenna il 2 dicembre 1351 e il 18 febbraio 1356. Abitava, dunque, e insegnava in Ravenna, non vi fu *incontrato* per caso dal Boccaccio; perciò *Appennino* potè veder *Cerrezio* andare *spesso* a passeggiare nella *selva palustre*.

Tutto questo non giova a risolvere, anzi rende più complicato il problema posto dall'Hauvette: — Dove e quando, l'Albanzani, potè vedere la figlioletta del Boccaccio, Violante? E non paia un voler perdere il tempo l'affaticarsi a cercarne la soluzione, perchè questa può condurre a determinare la data della nascita e della morte di Violante, e, per conseguenza, la data d'un viaggio del padre di lei a Napoli. Nell'egloga XIV, dice di averla perduta

———

(1) Corazzini, 307.

(2) Pubblicati nel *Codice diplomatico dantesco*; dispensa quinta.

mentre egli andava a Napoli ([1]); nella lettera a fra Martino da Signa, aggiunge che era morta prima del suo settimo anno ([2]): nella lettera *Ut te viderem*, scritta al Petrarca il 30 giugno 1367 ([3]), ricorda mestamente di averla veduta l'ultima volta quando ella toccava i cinque anni e mezzo, e che somigliava molto alla nipotina del Petrarca, Eletta, come potevano attestare Donato e Guglielmo ravennate, i quali l'avevano conosciuta. La grande somiglianza dell'una all'altra fanciulla gli fece profonda impressione. quando, nella casa di Francesco da Brossano, a Venezia, gli apparve improvvisamente la piccola Eletta.

Et ecce modestiori passu quam deceret aetatem venit Electa tua, dilecta mea, et antequam me nosceret ridens aspexit. Quam ego non laetus tantum sed avidus ulnis suscepi. Primo intuitu virgunculam olim meam suspicatus. Quid dicam? Si mihi non credis, Guilielmo ravennati medico et Donato nostro *qui novere* credito: eadem que meae fuit, Electae tuae facies est, idem

---

([1]) *Te Fusca ferebat*
Calchidicos colles et pascua lata Vesevi
dum petii, raptam nobis, Cybelisque sacrato
alsconsam gremio.

Dum petii, per l'Hauvette, vale: « durante un soggiorno che feci a Napoli »; per l'Hecker: « mentre ero in viaggio per Napoli ». Il primo si trattiene a dimostrare che il Boccaccio potè usare il perfetto invece del piuccheperfetto per indicare un'azione interamente terminata; ma *petere* può valere *soggiornare, stare in un luogo?* Non soggiornava nel Lazio, Enea, quando *Italiam fatis petiit auctoribus;* con lungo e difficile viaggio, *invito numine Troes Italiam petiere.* Cfr. *Aeneis*, X, 31, 67.

([2]) « Pro Olympia intelligo parvulam filiam meam olim mortuam ea in aetate in qua morientes coelestes effici cives credimus ».

([3]) Questa data fu acutamente determinata dal Cochin, *Boccace*, 383 sgg. (105 della traduzione italiana da me pubblicata nella *Biblioteca critica;* Firenze, Sansoni 1901).

risus, eademque oculorum laetitia, gestus incessusque, et eadem totius corpusculi habitudo, quamquam grandiuscula mea eoque aetate esset provectior: quintum quippe jam annum attigerat et dimidium dum ultimo illam vidi. Insuper, si idioma idem fuisset, verba eadem erant atque simplicitas. Quid multa? in nihilo differentes esse cognovi nisi quia aurea caesaries tuae est, meae inter nigram rufamque fuit.

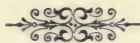
La testimonianza di Donato e di Guglielmo non sarebbe più opportunamente invocata qui, in ultimo, dopo la dimostrazione della singolare rassomiglianza delle due fanciulle, piuttosto che prima del confronto? — Insomma, era tale e quale; se non credi a me, credi a quelli, che la conobbero! — Va da sè, Donato avrebbe potuto vederla su le ginocchia paterne nel Casentino, — se non a Firenze, come vorrebbe l'Hauvette; ma ignoriamo, e non abbiamo nessuna ragione di supporre che, insieme con lui, l'avesse *conosciuta* nel Casentino, o a Firenze, il medico ravennate. *Insieme con lui*, o, su per giù, verso lo stesso tempo, giacchè potrebbe anch'egli, Guglielmo, confermare che Violante, all'età di cinque anni e mezzo, aveva la statura, le fattezze, i gesti, il garbo di Eletta. Abbiamo veduto che, nel 1354, il Boccaccio e Donato si trovarono insieme a Ravenna; niente più probabile che Guglielmo dimorasse allora nella sua città; ma Violante, così piccina, aveva, forse, seguito il padre in Romagna? Tornato a Firenze, egli fu, nell'aprile, mandato ambasciatore ad Avignone; a Napoli non venne prima del 1361. — Dunque? Non vedo se non una sola via di uscita da queste difficoltà: — sostituire a *novere*, nel racconto del Boccaccio, la lezione già data dal De Sade, *videre:* — Se non credi a me, credi a Guglielmo ravennate e al nostro Donato, che *furono presenti* quando io, lieto e bra-

moso, mi trassi la tua Eletta su le ginocchia, avendola, al primo vederla, scambiata per la mia fanciulletta morta. — Sappiamo dallo stesso Boccaccio che, alla visita da lui fatta alla figliuola del Petrarca, erano presenti parecchi *amici* (1); tra questi, Donato, che invano, quando egli era sbarcato a Venezia, aveva tentato di menarselo a casa sua (2), e, molto probabilmente - stavo per dire *certamente* - anche Guglielmo.

Se, mi sono ingannato, sarò lieto che altri sbrogli questo viluppo meglio che io non abbia saputo fare.

---

(1) Lettera citata: « in hortulo tuo, assistentibus ex amicis nonnullis ». L'amicizia del Petrarca per Guglielmo è attestata dalla lett. 1, III, delle *Senili*.

(2) « Invito etiam Donato nostro », accettò l'ospitalità di Francesco Allegri.

VIII. — LE ULTIME LETTERE
E IL " DE CASIBUS "

Tra il 1370 e il 1373, il Boccaccio fece due viaggi a Napoli, o uno solo? Due, sostenne il Baldelli; uno solo, l'Hortis, al quale si accosta ora l'Hutten. L'incertezza de' biografi e qualche loro errore nascono dalla poca attenzione, con cui lessero le lettere, che, scritte dal Boccaccio in quegli anni, alludono alla sua dimora in Napoli. Sono sette, così disposte nella raccolta del Corazzini:

I. A Iacopo Pizzinghe, senza data.
II. A Niccolò di Montefalcone; Napoli, 20 genn. (1).
III. A Maghinardo Cavalcanti; Certaldo, 28 agosto.
IV. Allo stesso; Certaldo, dopo il 13 settembre (2).
V. A Niccolò Orsini; Certaldo, 26 giugno.
VI. A Matteo d'Ambrasio; Napoli, 12 maggio.
VII. A Pietro da Monteforte; Certaldo, 5 aprile.

La prima in ordine cronologico, quella diretta a Niccolò di Montefalcone, abate di Santo Stefano, fu scritta certamente il 20 gennaio del 1371, perchè annunzia la morte di Urbano V e l'elezione di Gregorio XI, avvenute l'una il 19, l'altra il 30 dicembre 1370. — Da essa trassero i biografi la notizia di un viaggio del Boccaccio sino a Santo Stefano,

---

(1) *XIII Kalen. februarii*, non *13 febbraio*, come tradusse il Corazzini, 255.

(2) Comincia: « Idibus septembris... munus tuum insigne suscepi cum litteris id significantibus ».

laggiù, tra Pizzo e Squillace, in Calabria; e l'Hortis riuscì a leggervi, non so dove, «che anche *postosi in viaggio* (il Boccaccio) *per vederlo* (l'abate) pure la villania non lo sorprese». Non ce n'è nulla. Trovandosi a Napoli — vi era, dunque, almeno sin dal dicembre del 1370 — il Boccaccio andò a visitare l'abate, che aveva conosciuto da giovine, dal quale fu accolto con abbracci e baci, e tanto sentì da lui decantare l'amenità e i comodi della certosa, da concepire *il desiderio* non solo di vederla, ma, se la necessità ve lo avesse costretto, di rifugiarvisi; da imaginare che l'abate *l'avrebbe invitato,* anzi pregato di passarvi alcuni giorni. Ma, improvvisamente, di notte, fra Nicola montò sopra una feluca, *e se ne andò in Calabria* [1], lasciandolo con tanto di naso. *Lo lasciò a Napoli;* infatti, il Boccaccio, ricambiando con cortesia la scortesia, esorta l'abate a *tornare subito* [2], ora che è salito alla cattedra pontificia il cardinal di Belforte, dal quale, per mezzo de' signori Del Balzo, potrà ottenere ciò, che da lungo tempo desiderava.

Nella seconda delle lettere a Maghinardo, il Boccaccio, ringraziandolo de' doni cospicui da lui ricevuti, dice che s'aspettava lo avesse soccorso l'inclito uomo Ugo di Sanseverino, in cui confidava come

---

[1] «Cum nemorum amenam solitudinem etc. monstrasses, traxissesque me in desiderium non videndi solum, sed si necessitas exegisset, assumendi, in latebram, clam, quam (*quasi*) tibi positurus essem insidias, parasti fugam... tu me more furis atque deceptoris nedum consulto, verum nec salutato, per noctem, in Calabros discessurus, conscendisti lembum». CORAZZINI, 258.

[2] «Si nondum plene finem habuit expeditio tua... laudarem reditum tuum in istanti Neapolim». Ivi, 259.

in un altro sostegno della sua vecchiaia. Poteva aver conosciuto Ugo ([1]) nel 1371; ma ne sperimentò la bontà e la liberalità nel 1372. Racconta nella lettera a Niccolò Orsini (V), che, capitato vecchio e infermiccio a Napoli *l'anno precedente,* e benignamente accolto da ignoti amici, fu all'improvviso visitato da Ugo, il quale lo confortò, gli fece animo, tentò di farlo rimanere a Napoli; ma, vedutolo fermo nel rifiuto, lo seguì sino in patria con doni proporzionati alla sua magnificenza. Soggiunge che, prima di ripartire per la Toscana, fu fatto caldamente pregare da Giacomo re di Maiorca, perchè rimanesse « all'ombra della sua sublimità ». Certamente, l'intermediario tra Giacomo e lui fu Ugo, giacchè dalla lettera al Pizzinghe (I) apprendiamo che « l'uomo esimio », Ugo, con tutte le forze, si sforzava di collocarlo in « placido ozio », anche mediante sussidio della regina. Al Pizzinghe, inoltre, il Boccaccio racconta che, mentre non sapeva se accettare o no le proposte di Ugo, sentì parlare di frate Ubertino minorita, « che in quel tempo stava a Napoli per certi ardui affari del suo re », e volle conoscerlo. Tutto questo, checchè altri abbia asserito, non potè avvenire prima del 1372. Alla fine di novembre 1371, Giacomo di Maiorca, da poco uscito

---

([1]) Male il Corazzini tradusse: « Ugo . . . conobbe me » dove il testo ha: *adesse me novit.* — Nella lettera a Niccolò Orsini, dopo aver parlato delle cortesie e della liberalità, che Ugo gli usò, e degl'inviti, che gli fece, ricorda gl'inviti analoghi del suo caro Petrarca, « iam diu, Hugone nondum cognito »; Corazzini, 319. Notizie di Niccolò Orsini conte di Nola, e di Ugo di Sanseverino, che poi fu protonotario, si possono trovare nell'importante libro di Giacinto Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo;* Napoli, Pierro, 1902.

dalle prigioni spagnuole, era tuttora in Provenza [1]; ma lo troviamo *nell'aprile del 1372* a Napoli, dove il papa gli scrive per esortarlo a indurre la regina a mandar gente contro Bernabò Visconti, a Bologna [2]. — Frate Ubertino da Coriglione trattò la pace tra Giovanna e Federico d'Aragona re di Sicilia, che fu conchiusa *nel marzo del 1372*: il testo del trattato fu portato al papa, in Avignone, da lui e da due ambasciatori di Giovanna, nell'agosto; ma non ottenne la ratifica del papa prima dell'ottobre seguente [3]. Per quel trattato, Federico d'Aragona si dichiarò vassallo di Giovanna I, e assunse il titolo di *re di Trinacria*. Quando, dunque, il Boccaccio scrive di aver conosciuto Ubertino da Coriglione, e ricevuto cortesi offerte da Ugo di Sanseverino e da Giacomo di Maiorca, trovandosi a Napoli nella primavera passata, *vere praeterito* (I), indica la primavera del 1372. Non è credibile, che, a Napoli, fosse rimasto senz'interruzione sin dal dicembre del 1370, perchè fa sapere al Pizzínghe di esservi venuto nell'*autunno precedente a quella primavera;* si deve,

---

(1) Zurita, X, 3, dopo aver parlato delle *Cortes* tenute dal re Pietro IV *en la fin del mes de noviembre* del 1371, scrive che, *por el mismo tiempo*, l'Infante di Maiorca stava in Avignone, e vi assoldava soldati per invadere il Rossiglione Cfr. Romano, op. cit., 172.

(2) La lettera del papa, con la data «VIIII Kalendas Maij anno secundo», fu pubblicata dal Cerasoli nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane,* XXIII, 678.

(3) La lettera del papa a Giovanna, rimandandole corretta e riformata «formam tractatus pacis inter serenitatem tuam ex una parte et dilectum filium Ubertinum de Corilione ordinis fratrum Minorum professorem et nuncium ut asseritur dilecti filii magnifici Frederici etc. ex parte altera» — è datata «Kal. octobris, anno secundo». Cerasoli, *Arch.*, XXIV, 3. Cfr. Zurita, X, 15.

perciò, conchiudere che, negli ultimi suoi anni, egli venne a Napoli due volte.

D'altro lato, non è credibile che, partito da Napoli nel maggio del 1372, avesse tardato a scrivere all'amico e benefattore Maghinardo sino alla fine dell'estate del 1373; la scusa del lungo silenzio s'intende benissimo, supponendo che fossero passati parecchi mesi « dall'ultima volta che l'aveva veduto ». Toglie, poi, ogni dubbio una notizia, che dà a Maghinardo nella prima lettera: egli era entrato nel sessantesimo anno di età *(sexagesimum annum ago)* ossia aveva compiuto il cinquantanovesimo; dunque, scriveva correndo l'anno 1372. Al 1372 appartiene la lettera all'Orsini, nella quale dice d'esser capitato a Napoli *anno praeterito*, e che, mentre egli ripensa le amabili offerte di Giacomo di Maiorca, questi « tamquam juvenis et novarum rerum avidus », se ne va girando pel mondo [1]; agli ultimi mesi del 1372, quella diretta al Pizzinghe *logoteta del re di Trinacria*, se Federico assunse questo titolo — tante volte sdegnosamente rifiutato da un altro Federico d'Aragona! — soltanto dopo che i patti della pace conchiusa tra lui e Giovanna furono approvati dal papa. La lettera del 5 aprile, che ricorda a Pietro da Monteforte una conversazione tra il Boccaccio e Ugo

---

[1] Aveva lasciato Napoli poco *dopo l'aprile del 1372* « per partecipare alla guerra contro i Visconti; per qualche tempo militò al seguito del conte di Savoia durante la campagna di Piemonte »; nel 1373 tornò in Francia. ROMANO, 226-27. A un altro particolare fermò opportunamente l'attenzione l'Hortis. Il Boccaccio scrive all'Orsini che il Petrarca « abita *euganeos colles*, nome col quale il Petrarca indicava Arquà e non altra terra »: — orbene, il Petrarca abitò ad Arquà fino al novembre del 1372, e non vi tornò prima dell'ottobre o del novembre 1373. *Studj*, 285.

di Sanseverino, alla quale Pietro aveva assistito in Napoli — si discorse, tra l'altro, delle *Genealogie degli Dei*, che l'autore aveva portate con sè — non può essere se non del *1373*. La lettera al D'Ambrasio, infine, non ci offre se non due indicazioni: che fu scritta il 12 maggio, e che il Boccaccio era su le mosse per partire da Napoli. Potrebbe essere del 1371, ma perchè ignoriamo se in quell'anno il Boccaccio fosse rimasto a Napoli sino al mese di maggio, e sappiamo, invece, che vi fu nella primavera del 1372, mi par lecito assegnarla al secondo anno piuttosto che al primo ([1]). Bisogna, dunque, disporre le lettere in quest'altro modo:

I. A Niccolò di Montefalcone; 20 gennaio 1371.
II. A Matteo d'Ambrasio; 12 maggio 1372.
III. A Niccolò Orsini; 26 giugno 1372.
IV. A Maghinardo Cavalcanti; 28 agosto 1372.
V. Allo stesso; settembre 1372.

([1]) A proposito di questa lettera, l'Hortis e l'Hutten hanno citato un documento, già in parte riferito dal Manni, dal quale apparirebbe che, «il 19 marzo *1373*», al Boccaccio fu affidato un incarico «dal vescovo di Firenze Angelo *Acciaiuoli*». Era, forse, tornato al mondo Angelo *Acciaiuoli*, morto e sepolto fin dal 1357 ? . . . Si tratta di Angelo *Ricasoli*, che fu vescovo di Firenze dal 1370 al 1383; cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*. L'Hortis, 284, e l'Hutten, 222, hanno affermato che la lettera non può essere del maggio 1373, «perchè il 19 marzo *1373* il Boccaccio doveva essere a Certaldo, dove il vescovo ecc.» Ma la data della procura del vescovo è il 18 (non 19) marzo 1373 *secundum cursum et consuetudinem Florentinorum*, cioè del 1374, contando a modo nostro. Uno de' due testimoni, in presenza de' quali fu redatta, fu frate Martino da Signa; v. appendice, doc. VII. Se, come pare, a questo incarico si riferiva la lettera, che il Boccaccio pregò fra Martino di mandare al vescovo *quam citius*, si deve assegnare al 5 maggio 1374 quella scritta allo stesso fra Martino, contenente la spiegazione delle allegorie delle egloghe. Corazzini, 274.

VI. A Iacopo Pizzinghe; ultimi mesi del 1372.
VII. A Pietro da Monteforte; 5 aprile 1373.

*
* *

Al suo liberale protettore Maghinardo Cavalcanti, il Boccaccio dedicò il libro *De Casibus illustrium virorum,* non si sa quando. Osservando che, nella dedica, il Boccaccio dice di essere stato padrino di un figlioletto di Maghinardo, e, nella lettera del 28 agosto, allude al recente matrimonio di lui, il Baldelli tentò di far concordare tra loro le due notizie; e perchè attribuiva la detta lettera al 1372, « ragionevolmente suppose ch'ei scrivesse la dedicatoria nel 1374, neïl'atto di divulgare quest'ultima sua fatica » (1). A questa opinione oppose l'Hauvette (2) una serie di argomenti, da' quali fu condotto a conchiudere che la dedica del *De Casibus* non ha alcuna relazione col matrimonio di Maghinardo, avvenuto nel 1372, e a formulare una proposta da sostituire a quella del Baldelli:

In fin de' conti, noi conosciamo assai poco la vita privata di questo Mainardo, e niente prova ch'egli non fosse stato ammogliato una prima volta, o che, senz'essere ammogliato, non avesse avuto un figlio: il Boccaccio aveva ogni sorta di ragioni per non adombrarsi d'essere il padrino d'un figlio naturale!

Scartati gli anni 1371 e 1373,

si può pensare, invece, con la più grande verisimiglianza al soggiorno che fece il Boccaccio a Napoli nel 1362. Si sa quale

(1) *Vita di G. B.*, 386-7.

(2) *Sur le « De Casibus virorum illustrium »* nel vol. *Entre camarades;* Paris, Alcan, 1901.

amaro disinganno gli cagionò l'accoglienza che gli fece allora il gran siniscalco Niccola Acciaiuoli, e nella famosa lettera in cui racconta per filo e per segno le sue disgrazie, l'infelice Boccaccio parla con vivo sentimento di riconoscenza del suo giovine amico Mainardo, nella casa del quale ricevette allora l'ospitalità. Forse in quel tempo il novellatore fu pregato di servir da padrino ad un figliuolo del suo giovine benefattore. Per riconoscere i servigi ricevuti da lui, il Boccaccio avrebbe allora pensato a dedicargli il suo *De Casibus*, che non sapeva a chi offrire.

Contro il ragionamento del valoroso scrittore francese, stanno alcuni fatti, a' quali egli non ha posto mente. Nella dedica, il Boccaccio non solo dà a Maghinardo, cominciando, i titoli di cavaliere e di maresciallo del Regno di Sicilia; ma si trattiene a rilevarli e illustrarli (1): non glieli dà nella lettera al Priore dei SS. Apostoli, scritta nel 1363. E, a dire il vero, non pare che, sin d'allora, «il nobile giovine» fosse salito tant'alto, e avesse meritato si dicesse di lui che «rendeva illustre la famiglia e la patria (2). Nella dedica, ricorda di aver *spesso* sperimentato l'affetto e la magnificenza di Maghinardo col quale *già da gran tempo* aveva stretto amicizia (3); dalla lettera al Priore, appare che nel 1361 per la prima volta fu ospitato da lui, e per breve tempo. Nella dedica, infine, parla dell'*unico* figliuolo di Ma-

---

(1) «Non est... unus ex mercenaria plebe aut inglorius et degener homo, regia enim militia insignitus est, et egregio splendidus titulo».

(2) «Ab avorum fulgore non deviat, quinimmo morum singulare decus et priscae virtutis specimen, nomen suum et patriam laudabili fulgore reddit illustrem».

(3) «Maghinardum tuum... cujus fidem, cujus dilectionem, cujus magnificentiam saepe expertus es?... Et si quid sanctum amicitiae nomen, jamdiu inter te et me aequis firmatum animis, meretur».

ghinardo, e si vanta d'essergli stato padrino, con un calore, con un tono, che non avrebbe, credo, usato per un bastardo ([1]). Che Maghinardo si fosse ammogliato due volte, che avesse avuto un bastardo sin dal 1362, sono mere supposizioni; mentre è un fatto, attestato dalle lettere del Boccaccio, che menò moglie un po' prima dell'agosto del 1372, e — circostanza notevole — non senza le esortazioni del vecchio amico. Ed è un fatto ([2]) attestato dal *Diario* del Monaldi, che, morendo, non lasciò se non «dei piccoli fanciulli». Possiamo, dunque, ritenere che il primo figliuolo di Maghinardo, al quale allude la dedica, non nacque prima del 1373, e dopo la sua nascita avvenne la pubblicazione del *De Casibus*.

L'Hauvette osservò:

> Mainardo abitava a Napoli, e lì necessariamente si dovè fare il battesimo: il Boccaccio fece a bella posta il viaggio di Napoli nel 1373, dopo esservi stato nel 1371, e nonostante le condizioni deplorevoli della sua salute? Non l'ha pensato nessuno, e il sig. Körting ha supposto che egli fu padrino solo per procura, ciò che abbastanza male si accorda con le espressioni del Boccaccio, quando, parlando a sè stesso, dice: «Illum ex sacri fontis lavacro suscepisti».

Si potrebbe rispondere che Maghinardo non stava sempre a Napoli — per esempio, non vi stava quando

---

([1]) «Nonne insuper huic sacra affinitate junctus es? Secum, si meminit, unici filii ejus communis pater es; illi enim dedit ipse naturali lege ut esset, tu, Paraclito operante, spiritum ut bonus esset dedisti, dum illum ex sacri fontis lavacro suscepisti».

([2]) «Audivi te sacros celebrasse ymeneos face tamen nocturna, ex quo arbitror te in id esse consilium quod tibi, quibus potui rationibus, suaseram».

il Boccaccio gli scrisse la seconda lettera [1] — che il parto della moglie potè avvenire a Firenze, dove dimoravano i fratelli [2] e i parenti di lui, dove egli, più tardi, andò a stabilirsi, e morì [3]; ma non è necessario appigliarsi a queste e a simili imaginazioni, quando l'ipotesi del Körting basta a sciogliere il nodo. Non capisco il dubbio sollevato dall' Hau-

---

(1) « Commendationes insuper quas facis ex parte comunium amicorum atque maiorum meorum, laeto animo suscipio et amplector, precorque ut versa vice me, dum illis Neapolim scripseris, commendatum facias, et potissime domino Lodovico Regenti, nec minus dominae coniugi tuae, cuius ego honorem et consolationem cupio ».

(2) Amerigo e Salice. Nel 1364, combattè Amerigo contro i Pisani; nel 1381, fu eletto de' Sedici della Pace. *Documenti di St. italiana*, VI, 297; Corazzini, *I Ciompi*, 23, 144. Salice, nel 1378, fu fatto « cavaliere di popolo », ma non accettò. Alla fine della lettera del 28 agosto, il Boccaccio, da Certaldo, pregò Maghinardo di raccomandarlo « magnifico militi domino Americo et Salici fratri suo »; pochi giorni dopo, il 13 settembre, ricevette da lui un « insigne dono ». Mi pare, perciò, probabile, per non dir certo addirittura, che Maghinardo fosse allora a Firenze.

(3) Nel 1378, fu mandato ambasciatore al papa con altri sette autorevoli cittadini; *Docum.* citati, 355. Morì nel 1380, e fu sepolto in S. Maria Novella « con bellissimo epitaffio »; Manni, *Ist. del Decameron*, 72. — « Lunedì, a dì 12 di marzo (1380), il dì di S. Gregorio, si fecero l'esequie di M. Mainardo di Giachinotto Cavalcanti, che morì insino a' 12 di febbraio passato, che volendo punire un cherico per cose sconcie faceva ... le messe il cherico a posta andando ad un castello ... sfoderollo, di che si morì. L'esequie si fecero in S. Maria Novella, onorevolissime quanto si potè. Capanna tutta fornita di torchietti, e tutta la chiesa, e coro, e là a traverso di chiesa dove è la cappella degli Strozzi e Rucellai, due candele e due torchietti. ventiquattro torchi grandi onorevoli; bara di drappo d'oro. ebbe ... e portaronlo più cavalieri. Cinque cavalli coperti; tutti quelli da lato di M. Giannozzo Cavalcanti vestiti a bruno, ed i suoi piccoli fanciulli Grandissimo onore ebbe, e gran danno è stato di lui, e molto pianto da tutti ». *Diario del Monaldi*, 462, nell'ediz. Silvestri delle *Istorie pistolesi;* Milano, MDCCCXLV.

vette a proposito della frase del Boccaccio. In quale altro modo questi avrebbe potuto dire che era il padrino del piccolo Cavalcanti, quantunque non l'avesse egli, di persona, presentato al sacerdote? Le espressioni di prammatica: *suscipere* o *levare aliquem de sacro fonte* [2], si usavano e si usano tanto se il padrino partecipa alla cerimonia, quanto se, assente, si fa rappresentare da altra persona. Valga un esempio. La regina di Francia Maria de' Medici, stando a Parigi, accolse benignamente la preghiera *de présenter sur les saints fonts de baptesme* un figlio dell'Arlecchino Tristano Martinelli; incaricò una signora di Mantova di « rendre son office en *son* nom »; ma, da allora in poi, ella fu la *cristianissima comare* di Arlecchino. Unita con le altre, può aver valore anche un' ultima considerazione. Quando il Boccaccio si offrì per padrino della prole nascitura del *sacrae famis et angelicae vir,* gli scrisse: « non mihi modicum gratum esset ut *ea in meis manibus permanente* sacro baptismatis fonte lavaretur »; nella dedica del *De Casibus*, non scrisse di aver tenuto al fonte il bambino di Maghinardo *con le sue mani.*

Il Boccaccio aveva serbato lungo tempo presso di sè il *De Casibus*, prima di dedicarlo a Maghinardo. Da quanto? L'Hauvette, che ne ha scoperto due redazioni abbastanza diverse tra loro, credette cominciata la prima nel 1356, perchè l'invettiva contro le

---

[2] « Requiritur quod aliquis suscipiat baptizatum de sacro fonte; ille qui aliquem levat de sacro fonte ». DIVI THOMAE AQUINATIS, *Summa theologica,* P. III, LXVII, 7, 8.

donne, contenuta nel libro I, «ricorda in modo sorprendente certe pagine del *Corbaccio*», che «fu scritto nel 1355 o al principio del 1356». Modificò poi alquanto la sua opinione riguardo al tempo della composizione del *Corbaccio*, ma probabilmente continua tuttora a considerare come press'a poco contemporanei *les deux morceaux:* «sono le stesse querele, gli stessi rimproveri snocciolati con lo stesso tono di collera in cui trasparisce un mal dissimulato dispetto». Non mi pare, questa, ragione convincente. Sappiamo come lavorava il Boccaccio, e quante volte lo stesso *tema* fu da lui ripreso e rielaborato; vedemmo il germe del *Corbaccio* in alcune pagine del *Filocolo.* Buona parte dell'invettiva del *De Casibus,* la seconda parte, non citata dall'Hauvette, ha notevoli riscontri nell'invettiva di Fileno, e non nel *Corbaccio* (1); a rigore, una sola frase del *De Casibus* somiglia veramente a una del *Corbaccio* (2).

---

(1) Sono due delle enumerazioni, di cui tanto si compiaceva il Boccaccio. *De Casibus*: «Qua in parte securior quam in coniugis sinu esse debuerat Agamemnon? Haec urens semivictum adultero perimendum concessit. Sino legem Semiramidis inclytam ob pruriginem... Medea patrem spoliavit, fratrem discerpsit, propriis filiis non pepercit. Progne non Itim filium tantum occidit, sed etiam coctum patri comedendum adposuit». — *Filocolo*: «Colei che l'antica Babilonia cinse d'alte mura, presa dalla libidinosa volontà, col figliolo si giacque... Nullo (*fallo)* fu sì crudelmente fatto, come quello che Clitennestra miseramente commise... la quale consentì che egli portasse ad Agamemnone il non perfetto vestimento, e in quello vedendolo avviluppato, Egisto miserabilmente l'uccise acciocchè poi, senza alcuna molestia, i loro piaceri potessero mettere in effetto... Quanta acerbità e quanta ira si potè ancora discernere essere stata in Progne ucciditrice del proprio figliuolo per far dispetto al marito? E in Medea simigliantemente?». Cfr. anche la risposta di Fiammetta a Caleone, *Questione* VI.

(2) *De Casibus*: «exili vitro quas alias carpere novacula nequivere pilos e facie tollere cutisque crassitudinem radentes minuere». — *Cor-*

Che cosa dedurre con sicurezza da somiglianze siffatte? Che cosa da tutta l'invettiva? Essa finisce facendo le debite eccezioni per le *piae, modestae ac sanctissimae et dignissimae reverentia summa*; e tutto il libro è dedicato ad uno, che l'autore stesso indusse a prender moglie! Non diversamente, il Petrarca malediceva al matrimonio, ed esortava Pandolfo Malatesta ad ammogliarsi [1]. L'Hauvette assegna al 1359 la fine del *De Casibus:* un anno o poco più dopo, nella lettera a Pino de' Rossi, il Boccaccio giudicava niuna consolazione maggiore all'infelice «che la buona moglie» [2].

« L'ultimo avvenimento storico menzionato » nel *De Casibus*, « è la battaglia di Poitiers (1356) per effetto della quale il re di Francia Giovanni il Buono era stato fatto prigioniero dagli Inglesi »; perciò si è creduto che il libro fosse stato finito nel 1357 [3]. Per esser più precisi, dovremmo dire che l'ultimo fatto storico, in esso ricordato, è l'arrivo del re Giovanni prigioniero in Inghilterra, avvenuto nel maggio 1357 [4]. Ma il penultimo è la perdita di « gran parte della Sicilia », patita dal re Ludovico d'Aragona nel 1355; e, parlandone, il Boccaccio lo chiama *Trinacriae rex*, ossia gli dà il titolo, che il successore di lui, Federico, dovette, per necessità, rasse-

---

baccio: «Certe femminette... le quali fanno gli scorticatori alle femmine pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone».

(1) FRACASSETTI, *Epistolae*, III, *Appendix*, 3; *Lett. famigliari*, XXII, 1.

(2) L'HUTTEN, 134, asserisce che a Pino de' Rossi era stato dedicato l'*Ameto*!

(3) HAUVETTE, *Entre Camarades*.

(4) MATTEO VILLANI, VII, 66, segna al 24 maggio l'arrivo di Giovanni a Londra.

gnarsi ad assumere nel 1372. Sembra, perciò, verisimile che almeno l'ultimo capitolo fosse scritto, o rimaneggiato, dal Boccaccio poco prima d'offrire il libro a Maghinardo. A proposito della sconfitta di Ludovico, egli osserva che il vincitore, Luigi d'Angiò, ottenne *quod a Roberto dudum ditissimo ac potentissimo rege et multorum auxiliis fulto obtineri non potuerat.* Proprio la stessa osservazione, allo stesso proposito, si trova nella cronaca di Matteo Villani [1]. È una pura combinazione, un incontro fortuito? O tutt'e due gli scrittori non fecero se non ripetere ciò, che si diceva in Firenze? O il Boccaccio lesse la cronaca di Matteo? A conferma della probabilità di quest'ultimo caso, ricordo che Matteo, morendo di peste, lasciò interrotta la cronaca al 1363, parecchi anni dopo quello, in cui si vuole che fosse già finito il *De Casibus.* Inoltre, il Boccaccio, il quale nella *Vita di Dante* aveva toccato, con molta confusione e molte inesattezze, degli avvenimenti fiorentini del 1300–1302, corresse i suoi errori nel *Commento,* giovandosi della cronaca di Giovanni Villani. Non la conosceva ancora quando scrisse la *Vita;* la conobbe [2] più tardi, e allora potè legger anche la continuazione di Matteo, insieme con essa.

---

[1] « Qui si desti la memoria della reale eccellenza del re Ruberto; qui s'agguagli la sua sollecitudine, la sua grande potenza, l'armata di centosessanta e di dugento galee per volta, e di molte armate colla forza grande de' suoi baroni, e della sua cavalleria e delle sue arti, per acquistare alcuna terra nell'isola di Cicilia, non che Messina, che è la corona dell'isola, e non potuto fare; acciocchè per esempio si raffreni l'impotente ambizione degli uomini, ecc. » VII, 39.

[2] E la citò. « Chi questa istoria vuole pienamente sapere, legga la cronica di Giovanni Villani, perciocchè in essa distesamente si pone ». Lez. XXIV, vol. II, 13, dell'edizione Le Monnier.

L'attenzione dell' Hauvette non si è fermata a un passo della dedica, nel quale sono allusioni a persone ed a fatti, che possono aiutarci a meglio determinare la data di essa. Il Boccaccio ha respinto con orrore l'idea di dedicare il suo libro ad un papa, perchè *ha veduto* i papi vestirsi di ferro, e, armati di tutto punto, attentare alla quiete e alla libertà degl'innocenti, frequentare i campi di battaglia, allietarsi degl'incendi, delle violenze, dello spargimento del sangue cristiano. Non andrò troppo lontano dal vero, intendendo che egli, qui, allude alla guerra mossa a' Visconti da Urbano V nel 1363, ripresa da Gregorio XI nel 1371. Le truppe pontificie presero e saccheggiarono Cuneo nell' ottobre del *1372*, Vercelli nell'ottobre del *1373*. — Prosegue che non dedicherà il libro all'imperatore ubbriacone, e nemmeno ad un re, perchè i re, che stanno su i troni mentre egli scrive, sono asini gualdrappati;

cum falerati sint onagri, et hii potissime, qui hac tempestate praesident regnis: occurritque primus Gallus sicamber, qui se temerario ausu genere et moribus praeferre coeteris audet, et cui primates monstravere sui, nedum philosophari turpissimum fore regi, verum litterarum novisse characteres detrimentum regiae maiestatis permaximum. Ignari qui sic sapiunt, damnantes in regibus quod villicos subdit egregios. Inde Hispani semibarbari et efferati homines affuere: post et serus Britannus, elatus novis successibus; sic et Pannonius bilinguis, populi moltitudine potius quam virtute valens. Postremo mollis et effeminatus Siculus...

Giovanni re di Francia, pessimo re quantunque soprannominato *il Buono*, « impetuoso e violento, bravo e prodigo », non ebbe davvero bisogno delle rimostranze de' suoi cortigiani ignoranti per non amare e coltivare le lettere. Studioso e colto fu il

suo figliuolo e successore Carlo V, che « intendeva bene il latino e sapeva abbastanza le regole della grammatica », — e che, non appena salito al trono, fece dappertutto « querre et chercher et appeler a soy clers solemnels, philosophes fondés en sciences mathématiques et spéculatives » ([1]). Carlo successe al padre l'8 aprile del *1364*. — I re spagnuoli *semibarbari ed efferati* si devono ravvisare in Pietro di Castiglia detto *il Crudele*, e nel fratello bastardo e uccisore di lui, Enrico di Transtamara, che usurpò il trono nel *1369*, e l'occupò sino al *1379*. — I *nuovi* successi di Edoardo III re d'Inghilterra quali furono, dopo la vittoria di Poitiers e la pace di Brétigny (1360)? Per la battaglia di Najera, vinta il 3 aprile *1367*, il principe di Galles, *il Principe Nero*, divenne padrone di gran parte della Spagna; l'anno seguente, riprese la guerra contro la Francia; nel *1370*, mise a ferro e fuoco Limoges. Dopo l'ultima loro invasione del luglio *1372*, le sorti della guerra volsero sfavorevoli agl'Inglesi. — E chi sarà stato il re siciliano ([2]) molle ed effeminato? Non Luigi di Taranto, il marito di Giovanna I, morto nel maggio del 1362, perchè, a giudizio dello stesso Boccaccio, « circa extremum tempus vitae, optimi regis et virtuosi mores assumpserat », e perchè a' servigi di lui era stato Maghinardo, al quale il *De Casibus*

([1]) Cito dal DURUY, *Histoire de France*; I, 418. Quanto alla crassa ignoranza de' signori francesi del tempo, basta ricordare che, il 14 agosto 1372, Filippo Mansel, governatore della Roccella, non potè leggere una lettera del re d'Inghilterra, perchè.... « en sa qualité de gentilhomme il ne savait pas lire ». Ivi, 429.

([2]) *Siculus*, dice il Boccaccio, non *rex Siciliae*. Questo titolo, dopo la morte di Luigi di Taranto, non fu assunto da Giacomo di Maiorca (1363-1375) terzo marito di Giovanna.

è dedicato; bensì Federico d'Aragona, che, nel 1372, si umiliò a diventar vassallo di Giovanna. — Tutti gl'indizi concorrono insieme a farmi creder molto probabile che la dedica e l'ultimo capitolo, quale è giunto a noi, non fossero scritti prima del 1373.

*
* *

L'Hauvette giudicò la redazione del *De Casibus*, da lui designata con la lettera A, anteriore all'altra, che chiamò B, perchè quella è più breve, mentre questa « contiene un testo un po' più svolto e visibilmente rimaneggiato, e vi si sorprende l'autore preoccupato di dare maggior correzione, chiarezza, eleganza alle sue frasi ». Possiamo accettare a occhi chiusi il giudizio? La maggior brevità non è, tante volte, effetto della cura posta dallo scrittore a conseguire maggiore sveltezza e rapidità, abbreviando e condensando ciò, che era diffuso e lento? Facciamo un po' di confronto, e leggiamo prima un passo de' due capitoli della redazione B, che l'Hauvette ha riferiti.

Blandum et exitiale malum mulier, paucis ad salutem ante cognitum quam expertum. Hae quidem, quemadmodum Dei vilipenso iudicio, non ad societatis gradum reassumendum, a quo suo deiectae *merito sunt*, quin immo, dum ad imperium conantur, *malitia* quadam innata *in miseros fere omnes coniuravere viros;* et si faciem roseo colore ac vivido fulgidam, oculos longos, graves atque ceruleos. auream *crispamque* caesariem, os cinnameum, extensum nasum, eburneum collum recte ex rotundis turgens humeris, pectus duplici quadam duritie ac rotunda tumorositate levatum, extensa brachia, manus tenues, protentosque digitos et gracile corpus parvumque pedem plurimum in *suum propositum* posse, tota *tamen* sollertia *et industria* in id vigilant, ut hiis, *quodam modo a natura concessis, aliis superadditis, industria sua quaesitis,* habeant quod

intendunt; *seque ante alia* invicem consulunt, et quod videtur *naturae forte vitio superfluum* resecant arte, et defectus mira sagacitate resarciunt.

Come, sotto la grave toga del moralista, batte ancora il cuore dell'autore dell'*Ameto*, dell'ammiratore entusiasta, del pittore esperto delle bellezze femminili [1]! Ma ora non si tratta di ciò; ora io mi permetto d'imaginare che, *dopo* aver tirato giù d'un fiato questo capitolo, egli si fosse messo a rileggerlo attentamente con l'occhio del critico, e avesse ragionato così: — « *Merito sunt:* giova conferire maggior rilievo a *merito*, collocandolo dopo il verbo: *sunt merito.* — *Malitia quadam innata:* ma va da sè, perchè al bel principio ho posto l'assioma: *exitiale malum mulier;* sostituiamo a *malitia* un'altra parola, che s'accordi meglio con *quadam.* E non sarà male toglier via *in miseros fere omnes viros,* perchè, in sostanza, ripresenta sotto altra forma un concetto già espresso nella prima riga, *malum.... paucis ad salutem cognitum* ecc. Se, pur troppo! sono *pochi* quelli, che lo scampano, il male, senz'averlo prima sperimentato, ciò accade perchè le male arti donnesche si esercitano contro *quasi tutti.* E poi, bisogna dare maggior unità, migliore disposizione al periodo, così: *hae quidem... dum ad imperium conantur, et si faciem,* con quel che segue, *plurimum posse cognoscant.* — *Crispamque caesariem*: non tutte le donne hanno la chioma ricciuta; chi non l'ha, se la fa, come dico appunto più giù, *crines porrectos crispos facere.* Togliamo *crispamque.* — L'ultima parte del periodo, in verità, è ridondante e tardigrada. *Plurimum in suum propositum posse:* quale proponi-

[1] Cfr. specialmente la descrizione di Lia.

mento? Meglio lasciar solo, indeterminato, e, perciò, più efficace, *plurimum posse*, che fa pensare a tante cose. A *sollertia* conviene *vigilant* molto meglio che a *industria*; e perchè ripetere *industria sua quaesitis?* Tanto più che *industria* è stata già sostituita a *malitia*? — *His quodam modo a natura concessis*: si sa che sono tutti e quanti dannosi doni di madre Natura alle donne, e la restrizione parrà ridicola. Cosa verrebbe a dire: *in certo modo?* — *His aliis superadditis industria sua quaesitis*... Ma le artificiose aggiunzioni e modificazioni della femminile industria sono lungamente enumerate qui appresso. Via tante lungaggini, un vigoroso *his agentibus* basta e ne avanza. — *Ante alia* non pare esatto: prima di tutto, ognuna fa valere da sola le proprie bellezze, poi si consiglia con le compagne. — L'inciso *Naturae forte vitio* par contraddire all'altro *a natura concessis*, che lo precede di così breve spazio ». — Ecco, se non m'inganno a partito, perchè, con abili e coraggiosi tagli, il Boccaccio *risecò* dalla fine del passo tutto quello, che vi era di *superfluo*:

et si ... plurimum posse cognoscant, tota sollertia in id vigilant, ut his agentibus habeant quod intendunt; se, deinde, invicem consulunt, et quod videtur superfluum resecant arte, et defectus mira sagacitate resarciunt.

Proseguendo, la redazione B comprendeva tra gli accorgimenti donneschi *supercilia in tenuem deducere gyrum et perpetua nigredine tingere*, e *dentes fuscatos pigmentis gummisque in albedinem revocare priscam*. Il Boccaccio li cancellò, perchè dovè riflettere che non esistevano tinture di nero *perpetuo* per le sopracciglia, soprattutto se le donne avevano al suo tempo la buona abitudine di lavarsi il viso;

che tener netti e bianchi i denti è precetto d'igiene e consiglio di decenza. Studiosissimo di Apuleio sin da quando aveva scritto l'epistola *Mavortis miles,* potè anche, in buon punto, ricordare le buone e belle ragioni addotte da lui, nell'*Apologia*, per dimostrare che bisogna tener netta la bocca e tersi i denti. Cancellò *decoloratam faciem et pollentia pingere labia*, forse perchè era questa la più nota e diffusa delle pratiche femminili, deplorata già da un grande numero di scrittori, compreso Dante; ma anche perchè *pingant* tornava a non grande distanza. Aveva scritto:

> Quid si addiderim quibus in modis crines flavos componant, *dum hos circumvolvunt capiti, illos in nodum agunt, alios in cumulos vertunt,* quibus *pingant* floribus, quibus *ornent* corollis...

Rileggendo, potè pensare che *quibus in modis* faceva aspettare chi sa quanti modi, i quali poi si riducevano a tre soli; che *pingant* non era detto con molta proprietà dei fiori collocati tra le chiome; che un solo e più adatto verbo, *ornent,* bastava così per i fiori, come per le corolle. Gli era sfuggito un periodo di questa sorta:

> His igitur tot et talibus, seu ab eorum aliquo, saepissime capiuntur spectatores egregii, quibus plus curae oblectatio voluptatis est quam virtutis labor; qui, dum advertentes quas *ipsi fecimus* catenas et confringere *nequeamus*, in exitium saepissime *ruimus.*

Da un soggetto di terza persona, si saltava bruscamente a uno di prima; sconcordanza bell'e buona. Corresse: *confecere, nequeunt, ruunt*, e, trovandovisi, mutò in una parola più piena ed efficace *fecimus,*

accrebbe forza a *ipsi* aggiungendogli *sibi* — *ipsi sibi confecere catenas.*

Tra le vittime degl'inganni femminili, aveva ricordato Tieste e Pirro, poi Ercole, *grandis prae coeteris Hercules*, il quale, dimentico dell'amatissima Deianira e della propria fama, si acconciò a' tirannici capricci di un'altra *puella;* a costoro aveva aggiunto Sansone.

His Samson populi Dei iudex deceptus est, tonsus, orbatus, atque detentus, in gremio adamatae puellae eiusque fraude ab hostibus suis captus est et puerorum etiam factum ludibrium. Tantum igitur in tantis hominibus morsicantes oculi, venustas formae et artificiosa puellarum lepiditas potuere, et quod turpius est, non ea in aetate in qua plurimum solent cupidinis excandescere flammae, verum, eis jam senescentibus, correpti sunt.

Invece di Tieste, scrisse *Egisto*, invece di Pirro, *Sansone*, e lasciò solo Ercole; perchè? Qui non si tratta di cambiamenti di forma. Bisogna considerare che, nel capitolo XVII, dal quale è immediatamente preceduta l'invettiva, il Boccaccio aveva discorso di Sansone a lungo, e come qualmente, eletto *iudex* dagl'Israeliti, ma *deceptus* dalla *meretricula* Dalila, la quale, mentre egli dormiva, gli tagliò i capelli, fu accecato dai nemici *et intrusum carceribus*, e divenne loro ludibrio. Era opportuno che i lettori trovassero ripetuto in riassunto, nell'invettiva, quello, che avevano appreso per filo e per segno nella pagina precedente? Non bastava il nome dell'infelice *Samson?* Naturalmente, avendo privato Ercole della compagnia di Sansone, sostituì il singolare al plurale in tutto il passo. Pose Egisto al luogo di Tieste, perchè l'esempio non calzava a puntino; egli stesso aveva raccontato, di Tieste, che non era stato sedotto,

ma era stato lui il seduttore della moglie di Atreo, *cuius pudicitiam mentemque integram suasionibus et blanditiis suis corrupsit.*

Lascio agl'intenditori giudicare se, con maggiore o minore eleganza, si legga *hinc*, *addidero, scripsero, refulgentes*, *haec... fingit ritu, incessisse habitu, mysteria*, dove si leggeva *sic, addiderim, scripserim, insignes* — poco lontano da *insigniant* — *rituque haec... fingit, habitu incessisse, ministeria;* e passo all'altro capitolo. Siamo alla fine del libro; la navicella dell'autore, solcando il mare tempestoso, è giunta al porto.

Si autem parte in aliqua aut plus maris aut minus quam oportuerit capiendo exorbitatum est a veritatis tramite, *doleo; attamen cum* humanum peccare sit, compatiendum ignorantiae meae est, non arrogantiae imputandum. Sane ne perseverando videar eterni luminis hostis, quaeso, perdulce atque praeclarum philosophiae decus, prudentiores indulgeant, et is potissime qui tempestate hac splendidissimum tam morum spectaculum quam commendabilium doctrinarum iubar vividum est. Franciscus Petrarca, laureatus, insignis praeceptor meus, aequa cum coeteris qualitate agat ut suppleatur quod omissum sit et superfluum resecetur; et si quid minus forsan christianae religioni seu philosophiae veritati sit consonum, quod me advertente nil est, emendetur in melio.

Se tutte queste scuse e preghiere e genuflessioni il Boccaccio ridusse, con un taglio netto, ai minimi termini — *si autem parte in aliqua.... exorbitatum est a veritatis tramite, sapientium emendationi relinquo* — fu consigliato a farlo da parecchie e buone ragioni. Aveva cominciato il libro con l'intendimento di far cosa utile a tutti, mosso da carità, per mostrare la via, che mena alla salute eterna, raccomandandosi al Signore; l'aveva proseguito e com-

piuto compulsando cataste di volumi, storie antiche e moderne, storie sacre e profane. Chiedere, giunto alla fine del faticoso lavoro, compatimento per la sua ignoranza, poteva parere, ed era veramente, eccessiva affettazione di modestia. Esprimere il timore d'aver in qualche modo offeso la religione o la filosofia, poteva far sorgere un dubbio, che egli sapeva con piena coscienza infondato. Fors'anche riflettè che, quantunque a torto, qualche maligno avrebbe creduto trovar contraddizione tra questa protesta di ossequio e rispetto alla religione, e la grande severità, con cui erano giudicati nella dedica i papi del tempo suo [1]. Inoltre, scuse e preghiere troppo da vicino ricordavano la fine dell'*Ameto:*

> Nella quale (*rosa*) se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia ma ignoranza n'ha colpa, e però liberamente l'esaminazione e la correzione di essa commetto nella madre di tutti e maestra, sacratissima Chiesa di Roma, e de' più savi.

Cum humanum peccare sit era un luogo comune; *superfluum resecetur* un'espressione già usata, come abbiamo veduto, in occasione meno solenne. E già un'altra volta l'autore aveva tirato in iscena, cinto dell'alloro, il suo « ottimo e venerando precettore Francesco Petrarca », dal quale vigorosamente s'era fatto esortare a compiere l'impresa. Pregare il Pe-

---

(1) « Vidi ex sacerdotalibus infulis galeas, ex pastoralibus baculis lanceas, ex sacris vestibus loricas, in quietem et libertatem innocentium conflare, ambire martialia castra, incendiis, violentiis et christiano sanguine fuso laetari, satagentesque adversus veritatis verbum dicentis *regnum meum non est de hoc mundo*, orbis imperium occupare ». CORAZZINI, 364.

trarca di colmar le lacune, di tagliar via le superfluità, sarebbe stato opportuno per lettera privata, prima che il libro fosse pubblicato; ma a che giovava nell'atto stesso di licenziarlo al pubblico? O, peggio, nell'atto che l'offriva ad un'altra persona? Nella dedica, la quale — sappiamo dall'Hauvette — accompagna tanto l'una quanto l'altra redazione, il Boccaccio prega Maghinardo di *emendare minus decenter se habentia:* era cortese, era conveniente lasciare nell'ultima pagina un'analoga preghiera rivolta al suo insigne precettore? Ma la spiegazione più semplice dell'omissione della preghiera al Petrarca nella redazione A, e, insieme, un'altra valida prova che questa è la seconda e definitiva, è che il Boccaccio la compì dopo la morte del Petrarca, dopo il luglio 1374. L'Hauvette ritenne che « il Boccaccio non avrebbe mancato di fare allusione a una morte che gli cagionò un profondo dolore »; ma perchè l'avrebbe fatta, se la ragione di nominare il Petrarca era venuta a mancare? Se non poteva più pregarlo, *et pour cause*, di rivedere e di correggere il suo libro? Cadono, così, le difficoltà, che l'Hauvette vide sorgere dalla sua stessa ipotesi che « la seconda redazione dovett' essere necessariamente composta prima del mese d'ottobre 1374, tempo in cui apprese la morte del Petrarca ». Secondo me, già grato a Maghinardo per i molti benefizi da lui ricevuti, soprattutto per quelli ricevuti nell' estate del 1372; gratissimo per l'onore, che gli aveva fatto, verso la metà del 1373, invitandolo a esser il padrino del primo suo bambino; il Boccaccio trasse fuori del cassetto, dove l'aveva lungo tempo lasciato giacere, il manoscritto del *De Casibus*, per dedicarglielo. Aveva aggiunto le ultime righe e composto

la dedica [1], quando, scorrendo il lavoro, s'accorse che non bastava ritoccare l'ultimo capitolo, che bisognava rivedere e correggere tutto; e vi si accinse e vi attese con l'infaticabile sua pazienza e perseveranza. Potè interromperlo nell'ottobre del 1373, per cominciare il commento pubblico della *Divina Commedia;* lo riprese l'anno seguente, nella quiete di Certaldo, ma non lo finì se non dopo l'ottobre del 1374. Non, dunque, solo « un anno al più » sarebbe trascorso tra la prima e la seconda redazione, nè la prima sarebbe stata pubblicata, *livrée au public* sin dal 1373, poco dopo la nascita del figlioletto di Maghinardo. Così si spiega anche il fatto rilevato, non senza maraviglia, dal chiaro professore di Grenoble, che la redazione A « sembra essere stata di gran lunga la più divulgata, soprattutto fuori d'Italia ». Quella era, torno a dire, la *definitiva;* quella ricevette Maghinardo, con la preghiera di « comunicarla agli amici e, poi, col suo nome, pubblicarla ».

Due altre noterelle, e avrò finito.

La prima parte dell'apostrofe ai potenti della terra:

Vos autem qui celsa tenetis imperia, aperite oculos et aures reserate, et ne vobis laetifer somnus obrepat, vigilantes adspicite, si minorum negligitis, regum lacrymas, deiectiones, exilia, catenas, captivitates, cruciatus, vituperia, mortes et sanguinem fratrum, distracta cadavera, deiectos cineres, orbe pulsos heredes et exinanitas regias, et regna deleta;

---

[1] « Tu autem, parve liber, longum vive felixque, insignis militis Maghinardi, meique tenax nominis atque famae ». Su per giù lo stesso, in forma più adornata, diceva la dedica, in fine: « ut ipse (*munusculum*) pro viribus celebre nomen tuum meumque aliquali fulgore, per ora virum discurrens, illustret ».

stemperava un concetto già poco prima accennato: *per totum regum labores, pericula, lacrymas et suprema exitia.* Il Boccaccio fece bene a cancellarla, tanto più che seguiva immediatamente un'altra lunga enumerazione di vizi e di colpe. Aveva anche detto:

Quanto magis videmini in astra transferri, tanto accuratius desiderium humili loco *figite*, ut in elevatione unde exultetis habeatis et in casu, si *casu contingere possit humilibus*, non sit unde tristari possitis.

Defigite invece di *figite* è un di que' piccoli tocchi che danno rilievo all'idea. Ma come comprendere tra gli *umili*, che, stando a terra, non corrono rischio di precipitare, coloro, di cui si dice che sono portati agli astri dalla fortuna? Giù un bel frego sopra l'incongrua supposizione: — *unde exultetis habeatis, et in casu, non sit unde tristari possitis.*

Prima dell'Hauvette, citò un breve tratto della redazione B l'Hortis ([1]) — quello, in cui ricorda il Boccaccio di aver sentito raccontare la fine tragica de' Templari da suo padre, che s'era trovato allora a Parigi:

ut aiebat Boccacius genitor meus, qui tunc forte Parisii negotiator, honesto cum labore rem curabat augere domesticam, et se his testabatur interfuisse rebus.

Ai lettori, inorriditi per l'atroce fine de' cavalieri e del loro gran maestro, commossi per la forza d'animo, con cui avevano affrontato le fiamme del rogo, che impressione avrebbe fatta il sentirsi, tutt'a un tratto, confidare, non solo che Boccaccio di Chellino

---

([1]) *Studj*, 127.

aveva assistito all'orrido spettacolo; ma che era andato a Parigi per ragioni di affari, e vi stava onestamente lavorando ad accrescere il patrimonio domestico? Avrebbero pensato: — Questo non era il luogo!... Così pensò lo scrittore, e, soppressi i particolari non opportuni, lasciò soltanto: *ut aiebat Boccaccius vir honestus et genitor meus qui se his testabatur interfuisse rebus.* Chi vorrà dargli torto?

16 Ottobre 1911.

APPENDICE

I.

PRO CURIA

Reg. ang. 313 f. 13 r. 1338, 16 Novembre.

Robertus etc. Berardo Siripando de Neapoli militi Magistro hostiario familiari et fideli suo etc. Ex criminosis excessibus in terra Baroli cum partialitatis dissidio, quo ipsius terre homines involvuntur, non semel set pluries reprobanda reiteratione commissis, frequenter nostris auditibus fatigatis, et mentem ad obviandum criminibus et delictis decetero in terra ipsa patrandis, quorum materia non solum inter ipsius Terre cives et incolas, set inter alios Regni nostri magnates invocantes undique ad sequelam sicut fidedigne accepimus, est parata, preforibus providere dominico cupientes affectu, fidelitati tue presentium tenore, de certa nostra scientia commictimus et mandamus quatenus, statim receptis presentibus, ad dictam terram Baroli et loca alia quibus erit expediens pro presentis nostre provisionis executione totali, te personaliter conferens, cuilibet infrascriptarum parcium sub pena duorum milium unciarum auri, coram Iudice notario et testibus fidedignis qui inde pro cautela curie publica conficiant instrumenta, ex parte nostra iniungas

nostre curie si secus inde fieret applicanda, quod in festo sancti Andree de presenti mense novembris vel infra octavum sequentis mensis decembris ad tardius peremptorie nostro conspectui se presentent, audituri et facturi quod super hiis provise duxerimus ordinandum; iussurus nichilominus dictis partibus sub eadem pena ex parte nostra quod interim una pars contra aliam nichil innovet vel actentet. Nos enim pro offensarum contentacione quod nullus presumat contra alium vindictam sumere intendimus hoc, sicut honori nostro convenit et partis lese decentie et indempnitati ac debite contentacioni congruit vindicare ulcisci ministrando iusticiam super dictis excessibus plene et expedite iusticie complementum. Nomina vero predictarum parciuum sunt hec: nobiles viri Johannes pipinus Comes Minerbini et palatinus altamure, petrus pipinus comes vici, Lodovicus pipinus fratres, Nicolaus de Gactis miles, Leccus de luco et Raymundacius de Cruce ex una parte; Johannes de Marra, Thomasius de Marra, Gerardus de Marra milites, Risulus de Marra et Cubellus de Aurivilla ex parte altera. Instrumenta vero premissa iniunctionis illico ad nostram curiam referre vel mittere non retardes. Datum Neapoli per Johannem grillum de Salerno etc. anno domini M°CCCXXXVIIIJ° [1] die XVI.° novembris VIJ° indictionis Regnorum nostrorum anno XXX°.

---

[1] Dev'essere **1338**, perchè la indizione VII va dal 1° sett. 1338 al 31 agosto 1339.

II.

PRO CURIA SUPER BRIGA BAROLI

Reg. ang. 317 f. 29 t. 1339, 24 febbraio

Robertus dei gratia Jerusalem et Sicilie Rex, Capitaneo et universitati hominum Baroli fidelibus nostris etc. Redeuntibus ad maiestatis nostre presentiam viris nobilibus Comite sancti Severini et Raymundo de Baucio milite Regni nostri Sicilie Marescallo, dilectis consiliariis nostris, tam eorum quam nonnullorum aliorum relatione didicimus, quod interpositis per eos monitis et adiectis ex parte maiestatis nostre preceptis, annuerunt supersedere illi de Marra cum eorum adversariis ex equo, usque per totum presentem mensem februarii. Cum igitur recidiva infirmitate esse soleat deterior principali, Tu capitane(e) ex eadem parte nostra districte inhibeas ut post lapsum eiusdem mensis una pars nullatenus adversus aliam arma sumat, set pars quelibet in suis terminis quiete moretur, nostre plenioris provisionis remedia expectantes; nec ignorare vos volumus quod graviter arguimus nostros commissarios antefatos, eo quod non debuerint tanti viri et a tanto latere missi manibus vacuis ad nos redire et civitatem vestram discriminibus relinquere prompte paratis. Quare ex parte nostra districte iubeatis partibus antefatis, sub penis quibus videritis expedire per vos a transgressoribus exigendis preter alias nostro arbitrio reservatas, quatenus nulla debeant arma resumere, quousque de ipsis aliud duxerimus disponendum. Vos

autem universitas si mandatum huiusmodi contempserint dicto nostro Capitaneo assistatis fidelibus et officibus operibus consuetis, ut si dicto nostro mandato parere contempserint, vestre assistencie dextera cohibeantur. Ecce namque quod hucusque per nos provisum est dictos Comitem et Raymundum ad vos remictere indilate oportuna direccione nostra ac potestate suffultos post premissa. Ecce mittimus vobis licteras que diriguntur Justitiario Capitinate, nec non universitatibus et Baronibus circumpositis a miliaribus viginti, quatenus ad requisicionem tui Capitanei debeant assistere cum eorum exforcio, prompta obedientia consueta, et recusantibus possis penas imponere, et de impositis et spretis successive nostre maiestatis conscientiam informare. Datum neapoli, anno domini M°CCCXXXVIIIJ°, die XXIIIJ.° februarii VII.e Indictionis Regnorum nostrorum anno XXX°.

III.

EDICTUM CONTRA PALATINUM ALTAMURE

Reg. Ang. 322, fol. 32 retto. 1341, 30 gennaio.

Robertus etc. Tenore presentium notum facimus universis, quod nuper Regentibus Curiam Vicarie Cedulam nostram dirigimus in hec verba. nos dei gratia Jerusalem et Sicilie Rex. Commictimus et mandamus vobis Regentibus Curiam Vicarie Regni quod ex parte majestatis nostre peremptorie citari faciatis palatinum Altamure, Comitem Minerbini, nec non vici Comitem et Lodovicum

fratres eius, quod infra dies quindecim ipse videlicet palatinus sub pena unciarum quatuor milium, ipseque Comes Vici trium milium et prefatus lodovicus unciarum Mille, debeant se Majestatis nostre conspectui presentare, aliis penis personalibus et realibus, quas ex diversis causis incurrisse noscuntur, ipsius nostre Majestatis disposicionibus et arbitrio reservatis. datum etc. Ut igitur per ipsos Palatinum Comitem vici et lodovicum circa id nulla possit ignorantia pretendi, presentes affigi mandavimus porticibus ipsius Curie vicarie. datum neapoli per..... Iuris civilis professorem viceprothonotarium Regni Sicilie, anno domini M°CCCXLJ° die penultimo Ianuarii VIIII.e Indictionis Regnorum nostrorum anno XXXIJ°.

IV.

EDICTUM CONTRA PALATINUM ALTAMURE

Reg. 322, f. 22 t. 1341, 30 gennaio.

Robertus etc. Universis tam prelatis quam Comitibus Baronibus Terrarum dominis et universitatibus earundem ac aliis quibuscumque presentis edicti seriem inspecturis. Cum pro certis emergentibus causis et quibusdam novitatibus compescendis et reprimendis suscitatis in Barolo et circumpositis partibus per palatinum Altamure Comitem Minerbini cum caterva armatorum foriudicatorum et Malandrinorum, aliisque Comitivis infamibus cum quibus premissa patravit et patrare actualiter non desistit, nobiles et Magnificos viros comitem Mileti et Raymundum

de Baucio Regni Sicilie Marescallum milites consiliarios et fideles nostros dilectos, providerimus Capitaneos evestigio destinandos, mandamus et expresse iubemus ut ad requisicionem eorum debeant eis efficaciter assistere atque prompte. Nos enim presentibus declaramus quod omnes et singuli in dicti palatini subsidium accedentes, vel ei prestantes auxilium consilium vel favorem, quousque ad obedientiam nostram venerit, et se dispositionibus Regni subdiderit cum effectu, culpas et consequentes penas lese maiestatis incurrant et se noverint incurrisse. Datum Neapoli per . . . . . . Juris civilis professorem viceprothonotarium Regni Sicilie anno domini M°CCCXLI.° die penultimo Januarii VIII.^e Ind. Regnorum nostrorum anno XXXIJ°.

V.

COMMISSIO PRO COMITE MILETI ET RAYMUNDO DE BAUCIO MILITIBUS.

Reg. 322 f. 22 v.° 1341, 4 febbraio.

Robertus etc. Nobilibus et Magnificis viris, Comiti Mileti et Raymundo de Baucio Regni Sicilie Marescallo militibus dilectis consiliariis et fidelibus nostris gratiam etc. fidedignorum inculcata assercione didicimus et fama notoria nos instruxit, quod palatinus Altamure Comes Minorbini aut temerario motu proprio, aut non sano ductus, quin immo pocius seductus consilio, partes Apulie turbat cum bannitorum Malandrinorum puplico-

rumque raptorum et aliorum malefactorum caterva execrabili et infami, ingrediens terram nostram Baroli contra inhibicionem nostri eiusdem terre Capitanei, depredationes homicidia et insultus illicitos, eciam cum Trabuccis et aliis propugnaculis omnino fidelibus nostris sine licencia Regia prohibitis, adversus Nobiles de Marra eiusdem Civitatis Cives commictens temere in contemptum notorium nostre Regie Maiestatis, suffultus inter ceteros Comitis Vici et lodovici fratrum suorum auxilio: qui prius et postmodum non est veritus infringere Treugas *per* Reginam carissimam consortem nostram inter illos de sancto severino et illos de Marra et ipsos initas, et subsequenter pacem per nos ordinatam firmatam et puplicatam inter eosdem in presencia nostra et prelatorum Comitum Baronum et aliarum plurium notabilium personarum. Cum igitur tot et tanta multiplicatis vicibus cum protervis auxibus repetita, in quibus adhuc palatinus idem actualiter perseverare noscitur, nequeamus veluti de tranquillo nostro pectore pacienciam extorquencia congniventibus oculis pertransire, Considerantes ab experto de fide prudencia pericia solicitudine ac probita(te) vestra, zeloque intenso ad procurandos et promovendos regios honores nostros et commoda et statum puplicum Regni nostri prefecimus vos, certa gente armigera sociatos, Capitaneos cum plena meri et mixti Imperii ac gladii potestate usque ad nostrum beneplacitum, versus dictas partes Apulie profecturos, fidelitati vestre presentium tenore de certa nostra scientia commictentes et mandantes expresse quod statim receptis presentibus, ad dictas partes apulie vos personaliter conferentes, adversus predictos palatinum et fratres et alios quoscumque coadiutores fautores sequaces et complices eorundem, tam contra ipsorum personas et cuiuslibet predictorum, quam terras et bona quecumque mobilia et semovencia, ad destitucionem illorum

et reduccionem ad Curie nostre manus, viriliter et sollicite procedatis. Iniungentes ex celsitudinis nostre parte, ipsorum dudum terrarum et locorum hominibus et vassallis, ut eis nullatenus decetero debeant obedire. Nos enim omnes et singulos vassallos eorum, de presidencia Reg(ie) potestatis de ipsa certa scientia, a sacramentis assecuracionis et aliis quibus predictis Palatino et fratribus tenentur, premissis suadentibus declaramus penitus absolutos. Recepturi deinde ab ipsis pro parte nostre Curie fidelitatis debite solita iuramenta, et in terris ac locis iamdictis preficientes, Rectores, pro eiusdem Curie nostre parte, qui vestre prudencie videbuntur. Super quibus autem bonis mobilibus et semoventibus presides ac conservatores industrios fideles statuatis et fides facientes conscribi ad informacionem nostre Curie et cautelam, bona ipsa omnia et singula per quantitates et qualitates particulariter et distincte. De omnibus vero et singulis, que circa premissa egeritis secundum ipsorum qualitatis exigenciam ad pociorem certitudinem, per documenta puplica nostram celsitudinem informetis. Concedimus insuper quod contra quoslibet, malandrinos, disrobatores homicidas insolentes aliorumque scelerum diffamatos ac receptatores eorum, nec non et nostre Curie ex causa debitores quacumque procedere presentium auctoritate possitis, ipsosque debitores ad satisfaciendum prompte ipsi nostre curie oportuna, qua vobis videbitur, cohercione compellere, penis aliis maioribus disposicioni Regie reservatis, Maiestati nostre conscientie nichilominus, de premissorum singulis sicut successive emerserint prout expediens fuerit, vestris scripcionibus referentes. Placet eciam nobis, quod dictorum complicum, sequacium fautorum et malandrinorum capita si utile aliquo casu vobis visum extiterit, reconciliare nostre Curie valeatis. Recipiendo ab eis cauciones ydoneas, que siquidem tales

sint ad quas in eorum defectu certus possit haberi recursus, quod nullo unquam tempore recidivent neque ad pristina maleficia relabantur. Penas autem et banna, que rite duxeritis imponenda, rata gerentes et firma, illa de consilio iudicis et assessoris vobis per nostram Curiam deputati exigi volumus prout iustum fuerit a transgressoribus eorundem. Data Neapoli per Johannem grillum de Salerno etc. anno domini M.°CCCXLI.° die IIJ.° frebruarii VIIIJ.e Indictionis Regnorum nostrorum anno XXXIJ.°

VI.

Reg. ang. 314 f. 381 v. 1341, 22 giugno.
cioè Reg. Robertus 1328 C
già per errore 1338 X

Notario Johanni de lictera, quas solvit de mandato nostro pro factura portarum duarum in certis cameris sistentibus in Castro nostro Capuane de Neapoli, reparatura certarum portarum et fenestrarum Camerarum et sale ubi sunt captivi Johannes pipinus olim Comes Minerbini et fratres eius, factura etiam Cancelle unius in fenestra Camere eorundem Captivorum, reparatura Astracorum seu Terratiarum domorum ac diversorum aliorum operum et reparacionum dicti castri Capuane, computato precio certe quantitatis calcis, putheolane, Lapidum, lignaminum ferri et aliarum rerum propterea necessariarum, ac mercede magistrorum assie fabricatorum et aliorum operariorum laborantium in operibus et reparacionibus

supradictis, unciam unam tarenos duos grana undecim et medium [1].

VII.

Reg. ang. 283 f. 126 r e t.

Robertus deî gracia Jerusalem, et Sicilie Rex. Riccario de Stella, Raynaldo de Rocceyo Magne nostre Curie Magistris Racionalibus, Angelo de Melfia et Johanni de Bernardo de Ravello Thesaurariis Consiliariis et familiaribus nostris etc. fidelitati vestre precipimus, quatenus Johanni fasano de Neapoli militi familiari nostro quem noviter militari Cingulo decoravimus, uncias auri sex ponderis generalis, quas sibi pro Robbis dicte nove milicie sue graciose exhiberi providimus, De pecunia proventuum Recepta seu recipienda per vos in Camera nostra a Leonardo Banffo de Neapoli militi Iusticiario nostro Principatus citra serras Montorii, solvere et exhibere curetis. Et recipiatis ab eo exinde apodixam. Datum Neapoli Anno domini M.°CCCXXXV.° die VI.° Junii IIJ^e^ Indictionis.

Cuius auctoritate Mandati.

Die ultimo predicti mensis Junii IIJ^e^ Indictionis Neapoli solute sunt predicto domino Johanni fasano de Neapoli familiari Regio quem noviter dominus Rex mi-

(1) Questa particola è contenuta nel mandato regio, che porta la data del 22 giugno 1341. — L'esecuzione, poi, di esso mandato ebbe luogo il dì ultimo di agosto. Cfr. Barone, *Ratio thes.*, *Archivio Stor. ital.*, anno XI, p. 593.

litari Cingulo decoravit, quas sibi dominus Rex pro robbis dicte nove milicie sue gratiose exhiberi providit. De pecunia proventuum recepta nuper per eosdem Thesaurarios in Camera Regia a predicto domino Leonardo Banffo de Neapoli Regio Iusticiario Principatus citra serras Montorii, in Carolenis Argenti . . . . uncia sex . . . . . . uncias VI —

VIII. (1)

Archivio Notarile Antecosimiano. — Prot. L, 37; 1373-1375; cc. 65t - 66t.

COMMISSIO DOMINI EPISCOPI PRO GERIO GUIDI DE BECCIIS. (2)

In Christi nomine Amen. — Anno eiusdem ab Incarnatione millesimo trecentesimo septuagesimo tertio. Indictione duodecima, die decimo octavo mensis Martii secundum cursum et consuetudinem Florentinorum, pontificatus domini Gregorii pape XI anno quarto. — Certum esse dicitur quod olim in anno domini ab eius Incarnatione millesimo trecentesimo quadragesimo octavo Indictione prima die decimo octavo mensis Iunii, Lippaccius condam Ceschi de Castro Florentino qui tunc morabatur Certaldi, suum nuncupativum condidit testamentum et ultimam voluntatem, in quo fecit et reliquid multa legata et relicta variis locis et personis; et inter

(1) Devo la copia di questo documento alla squisita cortesia del Sig. A. Municchi del R. Archivio Fiorentino.

(2) In margine.

alia legata et relicta idem testator reliquid pro anima domine Rosse uxoris sue starios sex grani anno quolibet toto tempore vite sue: quod granum detur pauperibus Christi, vel ubi sibi placuerit, dummodo non maritetur. Et si infrascriptus suus heres non cessaret dare dictum granum eidem domine Rosse, voluit quod det infrascriptus heres illo anno quo non daret presbiteris Canonicae Sancti Jacobi de Certaldo illis presbiteris qui interessent in illo tempore. In omnibus suis bonis mobilibus et immobilibus instituit Lerozzum eius filium suum heredem cum hac condictione quod si dictus Lerozus decederet sine liberis legiptimis et naturalibus, sibi heredem instituit Gerium Guidonis de Becciis cum hac condictione quod dictus Gerius vel eius heredes teneantur et debeant facere unum altare in hospitali Sancte Marie de Cathignano; et in quantum non esset in concordia cum operariis dicti hospitalis, teneatur et debeat dictus Gerius vel eius heredes facere unam cappellam super terreno dicti Gerii loco dicto « Allo Spedale »; et in quantum dictus Gerius vel eius heredes essent in concordia cum operariis dicti ospitalis, debeat fieri dictum Altare infra annum adveniente condictione. Alias teneantur facere unam Cappellam super terreno dicti Gerii hinc ad quattuor annos cum una domo in qua habitet presbiter. Et eidem Cappelle sive altari voluit et dotavit de bonis suis et de eius possessionibus ad redditum et affictum modios quattuor grani pro quolibet anno. Et quod infra dictum terminum possit expendere dictum granum pro faciendo dictum altare sive cappellam. Et quod expletis quattuor annis dictus Gerius vel sui heredes teneantur eligere unum presbiterum qui sit presbiter ipsius altaris sive cappelle et habere et possidere de bonis dicti Lippaccii et fructus percipere ad valut. modios quattuor grani. Et quod assignentur possessiones eius redditus per eorum

loca et vocabula. Et si decederet sine liberis maschulis remaneat consortibus suis electio. Et in quantum dictus Gerius vel eius heredes maschuli predicti cessarent eligere dictum presbiterum eidem cappelle infra dictum tempus, et tunc remaneat electio ipsius cappelle sotietati hospitalis Sancte Marie de Catignano. Et hanc confirmare electionem presbiteri dicti cappelle fiendam per Priorem Canonice Sancti Johannis de Varna, qui pro tempore fuerit, facta electione et sibi facta notificatione hinc ad quindecim dies proxime venturos. Et si dictus Prior cessaret, remaneat confirmatio in dominum Plebanum Sancte Marie Chiani comunis Gambassi. Et si non confirmavit sibi facta notificatione hinc ad unum mensem, remaneat domino Episcopo Vulterranensi, prout predicta et alia latius constare dicuntur in istromento testamenti predicti rogato et imbreviato manu ser Masi ser Fei de Asciano Comunitatis Florentine notarii. Unde hodie presenti suprascripta die decimo octavo mensis Martii reverendus in Christo pater et dominus Angelus Dei et Apostolice Sedis gratia episcopus Florentinus, volens quod dicta ultima voluntas et testamentum dicti condam Lippaccii testatoris predicti diocesani sui quantum possibile fuerit debite executioni mandetur, ut iuris est, et considerans quod propter pluralitatem negotiorum et locorum de quibus in dicto testamento fit mentio et maxime cum aliqua ex eis exequenda sint facienda et exequenda extra diocoesim florentinam et considerationes que in facto quamplurime informationes habende necessario forent; et confisus quamplurimum de circumspectione et fidei puritate providi viri domini Johannis Bocchaccii de Certaldo civis et clerici florentini, qui circa predicta exequenda poterit leviter quantum expedierit informari, cum ipse dominus Johannes in locis predictis et circumpositis illis iam traxerit moram et conversatio-

nem satis domesticam habuerit; ac etiam de contentis in dicto testamento iamdiu notitiam habuerit, sponte et ex certa scientia, in et super executione omnium contentorum in dicto testamento et ultima voluntate dicti Lippaccii et de quibus et quorum executio ad eundem dominum Episcopum et eius curia de iure fuerit devoluta, et ipsorum legatorum quorum executio ad ipsum dominum Episcopum et eius curiam de iure pertineret et devoluta foret; et ipsorum huiusmodi legatorum taxatio distributio et erogatio omni modo via iure causa et forma quibus magis et melius potuit prefato domino Johanni Bocchaccii ipsius conscientiam onerando commisit et subdelegavit plenarie vices suas.

Actum Florentie in Episcopali palatio et Curia florentina dictis anno indictione die et mense et presentibus testibus magistro Martino de Signa Ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini et presbitero Johanne Rectore ecclesie Sancti Salvatoris de Florentia, ad predicta vocatis habitis et rogatis.

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

Non soltanto a conferma e dichiarazione degli appunti, che precedono, ho estratto dalle varie opere e dalle lettere del Boccaccio, e raccolto qui, i passi autobiografici. Dell'immortale autore della Commedia umana, *molto, certamente, si parlerà e si scriverà nel 1913, per la ricorrenza del sesto centenario della sua nascita; perciò mi è parso opportuno offrire a chiunque possa averne desiderio, e soprattutto ai giovani studiosi, un facile mezzo di conoscere i casi, i sentimenti, il carattere di lui direttamente, vorrei dire dalla sua stessa bocca, non attraverso le impressioni e le opinioni de' biografi e de' critici.*

Dalle Opere Latine

L'Elsa è fiume della Toscana, nel territorio fiorentino. Poco sopra il borgo, che si chiama Colle, ad oriente del luogo, che gli abitanti chiamano Onci, sgorga con tant'abbondanza di acque da far maraviglia; e, verso il suo principio, qualunque cosa getterai nelle sue acque, nello spazio di pochi giorni la troverai circondata di involucro pietroso, cosa che, dopo, nel seguito del suo corso, non fa facilmente. Con le sole sue acque scorre limpidissimo sino alla foce in corso perenne: però, come gli altri fiumi, s'intorbida per le piogge, e cresce; e quantunque scorrendo veda di qua e di là parecchi borghi, fo volentieri menzione del vecchio castello di Certaldo, che lascia a destra, sopra un poggio poco elevato, perchè fu sede e terra natale dei miei antenati, prima che fossero divenuti cittadini di Firenze. Radendo nel suo corso il terreno, scopre molte conchiglie e di diverse specie marine, vuote e per vetustà candide, per lo più infrante o consunte; le quali io credo lasciate nel fondo, in quelle parti, da quel gran diluvio, che quasi distrusse il genere umano, quando, con grandissima agitazione di acque, coprì tutte le terre. Questo fiume da ultimo sbocca in Arno sotto l'insigne castello di S, Miniato. — ***De Fluminibus***, sotto ***Elsa.***

Si seguirà l'ordine alfabetico, ed alla lunga schiera si darà per duce l'Arno, fiume della città di Firenze; non già perchè lo meriti per l'ordine delle lettere, ma perchè è il fiume della mia patria, ed a me noto prima di tutti gli altri sin dalla stessa infanzia. Sia con buona pace del lettore. — *De Fluminibus*, in principio.

Abbiamo noi Fiorentini, e così forse hanno alcune altre nazioni, per lo più nelle case domestiche, dove si fa il fuoco comune a tutta la famiglia della casa, alcuni istrumenti di ferro, che sostentano le legna del fuoco, chiamati *lari* (1), cioè i capifuoco, e, nell'ultimo di decembre, dal padre di famiglia si mette sopra il fuoco con l'uno de' capi un gran tizzone, a cui sta d'intorno tutta la famiglia, ed egli, sedendo dall'altro capo del gran legno, si fa dar bere, e, poscia che ha bevuto, spruzza con l'avanzo del vino, che nella tazza gli è restato, il capo del tizzone a caso; ed indi, avendo tutti gli altri bevuto, come quasi avessero eseguita la solennità, ognuno va per i fatti suoi. Questo spesse fiate vidi io, essendo fanciullo, essere celebrato da mio padre, uomo veramente cattolico e cristiano (2) in casa sua. — *De Genealogiis Deorum gentilium* XII, 63, trad, di G. Betussi.

Un certo Iacopo, del quale ora siamo per parlare, di nazione borgognone e della casa de' signori di Molay, giovane molto animoso, veggendo che, secondo le leggi della Francia, il figliuolo maggiore resta erede di tutti i beni e le signorie paterne, per esser egli minor d'anni degli altri suoi fratelli, si dispose non restar povero. Laonde, per fuggir il giogo del fratello già divenuto signore, e per potere col tempo innalzarsi a maggiori cose, entrò nella regola, o vogliamo religione de'

(1) Instrumenta quae lares vocamus (*gli alari*).

(2) A patre meo catholico profecto homine.

Templari, o diciamo Cavalieri Gerosolimitani; dove, perseverando con buon nome in così ricco ordine, venendo a morte il loro maestro, da quelli, a cui stava in arbitrio eleggere il successore, fu creato e innalzato alla dignità di maestro, per la qual cosa divenne in non piccola dignità e splendore. Ascese adunque in così splendida sublimità, acciocchè la fortuna con la ruina di molti saziasse contro lui lo sdegno. Onde avvenne che Iacopo cadde in odio a Filippo [1] re di Francia, al quale aveva tenuto un figliuolo a battesimo; e per avarizia si giudica che l'istesso Filippo non solamente si mosse contro il detto Iacopo, ma ancora contro tutto l'ordine militare. Per la qual cosa si venne a tale, con consentimento però di Clemente [2] sommo pontefice, che tutti i principali Templari, in un medesimo giorno, di comandamento di Filippo, per tutto il suo reame, furono presi e ritenuti, insieme con Iacopo maestro di così grand'ordine. Indi furono messe le guardie del re per tutti i castelli e le fortezze, e appresso i tesori, gli ornamenti e tutte le altre cose di valore vennero in poter del re, ed eglino prigioni condotti a Parigi. I quali lungamente essendo stati in ferri e in prigione, ed essendo incolpati di molti vizi, e vergognose scelerità, sempre negarono il tutto, nè mai vollero confessare alcuna delle cose, che gli erano apposte, anzi continuamente dicevano che, se gli fosse dato un giusto giudice che li avesse a sentenziare, che s'offerivano provare tutto il contrario di quello ch'erano accusati. Laonde il re, per ciò mosso ad ira, comandò che, non volendo eglino per bontà [3] confessare, con tormenti fossero cruciati di sorte che, costretti, malgrado loro confessassero i delitti. Di che ordinò che, nel mezzo della piazza di Parigi, fossero menati tutti i prigioni, eccetto il Maestro e tre altri compagni; ed ivi fatto apparecchiare tutte le cose necessarie da fare un gran foco, egli fece intendere, ma tutt'invano, che s'erano fermi in ostinazione di non voler confessare i delitti, de' quali erano incolpati, che vivi gli farebbe ardere. Questi tali sì come eran di sangue illustre, cosí anco eran d'età fiorita, e di fortezza d'animo valorosi; perciò che, essendo legati ad uno per uno ad un palo,

---

[1] Filippo il Bello (1283-1314).

[2] Clemente V (1305-1314).

[3] Con le buone, *blanditiis*.

e cinti d'intorno di paglia, fascine e legna, nè mancando altro che darvi il foco, il quale vedevano innanzi gli occhi, mai non vollero in parte alcuna cangiarsi del suo saldo proposito. Nè perchè il manigoldo e i ministri della giustizia da parte del re gli promettessero che, se confermavano le cose a loro apposte, gli perdonava la vita, fu alcuno di loro che volesse cedere all'irato re, e indarno tutti gli amici, i parenti e gli altri propinqui s'adoprarono con preghi, con lagrime e con persuasioni in volere ch'eglino facessero secondo il voler loro, o perdonassero alla propria vita, piuttosto che con si fiera ostinazione lasciarsi morire. Onde, avendo quelli più volte, tutti d'accordo, confermato non essere vera alcuna delle tristizie appostegli, alla fine i tormentatori incominciarono ad uno per uno dare il foco; indi, lentamente facendo ardergli per tutto il corpo, pian piano gli abbruciavano. Il qual tormento con quanto dolore dagl'infelici fosse sopportato, ne facevano fede gli stridi e i gemiti, che dinanzi agli astanti mandavano fuori dalli afflitti corpi. Nè altro dicevano, eccetto ch'eran veri cristiani, e che la loro religione era stata ed era santissima. Così lasciarono consumare i tormentati corpi fino all'ultimo esito degli spiriti. Nè alcuno di quelli fu che, per lo tormento, si lasciasse vincere, nè rimuovere dal suo proposito. Direi questi, con così animosa ed intiera fortezza, aver vinto la perfidia dell'avaro re, se col loro morire non fossero andati là dove il fiero appetito di lui desiderava; benchè a quelli non fosse minor gloria, se con dritto giudizio s'elessero piuttosto morire tra i tormenti, che voler confermare quello, che non era vero, e giustamente macchiare l'acquistata fama, con la confessione della vergognosa scelerità.

Questi adunque furono i primi colpi della fortuna contra l'abbattuto Iacopo. Il quale essendo afflitto dalla noia della continua prigione, menato a Lione, e da diverse esortazioni persuaso, confessò a papa Clemente alcuno dei delitti, de' quali era stato incolpato. Laonde, rimenato a Parigi, e leggendosi, dinanzi due cardinali *de latere* e il re, la sentenza della sua confessione, per la quale si poteva sperare la sua liberazione e la condannazione [1], egli, con uno de' suoi compagni,

---

[1] Del suo ordine: « dum coram duobus legatis ex latere et rege sententia legeretur, per quam et sua liberatio et ordinis sui damnatio adparebat ».

che era fratello del Delfino di Vienna, domandò ad alta voce che si tacesse e non si passasse più oltre. Onde, fatto il silenzio, confermò e protestò ch'era degno di morire, non perchè avesse commesso alcuna delle cose, delle quali era incolpato, ma perchè, dalle persuasioni del re e del sommo pontefice, si avea lasciato guidare a confessare quelle cose in vergogna e tradimento del suo ordine e della religione. Di qui seguì la sentenza fiera ed iniqua alla ruina de' Templari, e Iacopo e il fratello del Delfino, lasciati in vergognosa vita gli altri due compagni, fu condotto all'istesso supplizio, che furono gli altri. Il quale amendue con intrepido e costante cuore, in presenza del re, sopportarono, nè niente altro mai dissero, eccetto quanto gli altri prima aveano fatto.

Questo mi disse Boccaccio persona onesta e padre mio, il quale affermava essere stato presente a tai cose. — *De Casibus illustrium virorum* IX, trad. di G. Betussi.

Quali che sieno le azioni, alle quali la Natura abbia prodotto gli altri, me — l'esperienza ne è testimone — trasse dall'utero materno disposto alle meditazioni poetiche, e, a giudizio mio, a questo sono nato. Bene ricordo, infatti, che mio padre si sforzò in tutti i modi, sin dalla mia puerizia, perchè divenissi negoziante, e, non essendo io ancora entrato nell'adolescenza, poi che ebbi appresa l'aritmetica, mi diè per discepolo a un grandissimo mercante, presso il quale, per sei anni, non feci altro che perdere il tempo, che non si riacquista mai. Perciò, essendo da parecchi evidenti indizi apparso che ero più adatto agli studi letterari, lo stesso mio padre comandò che passassi ad ascoltare le decisioni pontificie per poter diventare ricco, e, sotto un famoso maestro, per quasi altrettanto tempo, lavorai inutilmente. L'animo mio ripugnava tanto a queste cose, che mai non potè esser piegato a nessuna di queste due professioni, nè dalla dottrina del maestro, nè dall'autorità del padre, il quale continuamente con nuovi comandi mi affliggeva, nè dalle preghiere o da' rimproveri degli amici, tanto lo traeva alla poetica una singolare affezione. E non per improvvisa risoluzione l'animo mio, con tutte le forze, tendeva alla poesia, chè anzi vi era spinto da disposizione remo-

tissima. Giacchè ricordo abbastanza che, non ancora giunto al settimo anno di età, e non ancora avevo letto poesie, nè udito alcun maestro, e appena conoscevo i primi elementi delle lettere, ed ecco, spingendomi la stessa natura, mi venne desiderio di poetare; e, quantunque non avessero alcun valore, perchè le forze dell'ingegno, in età così tenera, non bastavano a tanta impresa, pure composi alcune cosette. Tuttavia, già fatto quasi maturo d'età e libero di me, nessuno stimolandomi, nessuno insegnandomi, anzi opponendosi e condannando tale studio mio padre, spontaneamente appresi quel poco che so di arte poetica, e con somma avidità la seguii, e con grandissimo diletto vidi e lessi i libri de' suoi autori, e, come potei, cercai di intenderli. E, cosa mirabile a dire, quando non sapevo ancora con quali e quanti piedi camminasse il verso, quasi da tutti quelli che mi conoscevano, benchè mi vi opponessi con tutte le mie forze, fui chiamato poeta, ciò che ancora non sono. E non dubito che se, mentre l'età era a ciò più adatta, mio padre l'avesse con sereno animo sopportato, sarei divenuto uno de' poeti celebri; ma, perchè egli si sforzò di piegar il mio ingegno prima a un'arte lucrosa e poi ad uno studio lucroso, è accaduto che non sono mercante, non son riuscito canonista, e non sono divenuto poeta insigne. — *De Genealogiis* XV.

Sebeto, come dicono alcuni, è fiume della Campania presso Napoli, il quale io non ricordo di aver veduto, a meno che non sia quel ruscello piuttosto che fiume senza nome [1], che, dalle paludi sotto il monte Vesuvio, va al mare tra le falde di esso monte e Napoli. — *De fluminibus.*

Vesuvio è monte della Campania, non congiunto a nessun altro monte, e dappertutto abbondante di vigneti e di frutteti. Oggi non emette nè fumo nè fuoco; resta però, al vertice del monte, una grande apertura testimone del passato incendio. Gli abitanti oggi lo chiamano comunemente Monte di Somma. — *De montibus.*

---

(1) Il Sebeto è stato sempre chiamato dal popolo *il fiume*, assolutamente, come il Vesuvio *la montagna*.

Degnissime di menzione sono anche le fonti di Baia, che molte, e tutte salubri, scaturiscono in piccolo spazio di terra. Il sito di Baia è tra Pozzuoli e il monumento di Miseno; occupa non lungo tratto del lido rasente il mare della Campania, ed è cosí cospicuo e piacevole per la benignità del cielo e l'amenità de' boschi e del mare, da poter, un tempo, attrarre a sè i principali Romani e trattenerli, lasciata Roma, per tutto l'inverno e la primavera; ciò che attestano abbastanza gli edifizi grandissimi diroccati per vetustà. E, cosa che fa loro non poca vergogna, ancora si vedono in mezzo al mare i vivai delle conchiglie e de' pesci. Oltre a ciò, è insigne per i témpi, giacchè vi si può vedere l'oracolo di Apollo, ammirabile per l'opera degli artefici, non venerabile per la divinità del nume, e, oltre a questo, l'antichissima e grande casa della Sibilla soprastante al lago di Averno, e quello, che alcuni credono essere stato il tempio di Venere, abbandonato più degli altri. A che andar per le lunghe? Il sito è abbondantissimo di fonti, e tutte diversamente offrono rimedio salutare a diverse infermità, e, cosa mirabile, dovunque tu scavi sul lido, facilmente, e quasi alla stessa superficie del suolo, troverai acque tepide, a modo delle altre efficaci. L'esperienza insegna a quali malattie propriamente giovino; ma tra gli altri, e discosto da essi, è notabile nel lido il ruscello, che gli abitanti del luogo chiamano di Tritoli, giacchè questo estuario, due volte al giorno, a modo del mare oceano, dal monte, scavato a mano in forma di magnifica volta e di ampio ricettacolo, erutta onde bollenti, e altrettante le assorbe intepidite, e, apprestando rimedio a diverse infermità, supera gli altri per inclita fama. — *De fontibus.*

Con pace degli alti re e degli uomini illustri, nell'ultimo fine dell'opra aggiungerò una donna plebea. Di quella non si debbono sdegnare. Perciò che, se bene a lei furono i parenti di sangue oscuro, e il suo fine fu molto orribile, nondimeno nel mezzo ebbe la fortuna tanto favorevole, che, tra i re e le donne reali, fece la sua vita. — Non si vergogna adunque Filippa Catinese, con tremante voce tra molti afflitti, con i capelli canuti e con le chiome sparse, mostrando tutti i colpi della fortuna per lo stracciato corpo, dimandarmi che almeno, se non altramente, sia condotta come servente dietro tanti re. Vera-

mente, senza ingiuria d'alcuno, avendo io protestato voler descrivere i famosi, e non solamente i nobili, poteva pigliar costei che mi pregava. Nondimeno, non senza ragione ho giudicato che sia da descrivere come sarebbe a dire, acciocchè tutta l'opra in alcuna parte paia conformare delle cose necessarie. Perciò che, incominciando da princípi lieti, dritto è che finisca in cose meste. E si come il principio è stato da un nobilissimo uomo, così anco m'è paruto che se gli dia fine con una donna plebea, e vile.

Essendo adunque per seguire così il successo dell'infelice Filippa, come l'avanzo, attento che per sua novità fin ora è a pochi palese, nè per scritture, ma per relazioni se n'ha solamente notizia, ho istimato non essere fuor di proposito, affine che la molta brevità altrove non avendo ampia narrazione, facilmente non toglia l'attenzione delle cose che s'hanno a dire, tesserne l'istorie e spiegar la sua vita. Nella quale descriverò alcune cose vedute da gli stessi occhi miei. In quelle che avrò veduto io, so punto non m'ingannare. Se nelle intese da altri errassi, non sarò da riprendere, benchè ho ricercato il vero più che abbia potuto. Ora, lasciati tutti gli altri piangenti, alquanto in alto pigliaremo i suoi princípi.

Essendo anco giovanetto, e praticando in corte di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia, era avvezzo un uomo vecchio e di gran memoria chiamato Marin Bulgaro di nazione Schiavo, e da giovanetto ammaestrato nell'arte marinaresca, e insieme con lui Costantino Rocca Calabrese, uomo così per l'età, come per meriti, degno di riverenza, raccontare molte cose passate e lungo tempo fa accadute in diverse corti. Tra l'altre narravano che Roberto, allora duca di Calabria, per commandamento del re Carlo suo padre, aveva tolto l'impresa contro Federigo, che gli occupava l'isola di Sicilia.

Così dimorando nel campo appresso Trapani, occorse che Violante sua moglie partorì un figliuolo. Onde avvenne che per carestia di donne, Filippa, della quale siamo entrati a parlare, giovane di presenza e qualità assai appariscente, ma per bisogno de gli altrui panni lavandaia, e povera; pochi giorni innanzi, per avventura, aveva partorito del marito pescatore un figliuolo. Per la qual cosa fu tolta per balia del fanciullo del duca. Ed essendo entrata in grazia della duchessa, nel ritorno ch'ella fece a Napoli, fu menata seco per servente, e tra l'altre tenuta; perciocchè già era morto il fanciullo.

Medesimamente affermavano anco: che in quel tempo un certo Rimondo Campano, moro, la cui effigie non era punto differente dal cognome, era stato compiato da Rimondo dei Campani maggiordomo della cucina del re Carlo; il quale lo ebbe da alcuni corsali, che gli lo vendettero. Onde poi, per averlo veduto persona molto diligente, il fece battezzare, il tenne a battesmo, gli pose il proprio nome e cognome, il pose in libertade, e a lui diede tutta la cura, e l'ufficio di quasi tutta la cucina reale. Indi non molto dopo, andando Rimondo, dico il padrone, alla guerra; questo Rimondo fu sostituito in suo loco. E tanto seppe diportarsi bene, che non andò molto ch'egli incominciò comprar case, terreni, masserizie, argenti, cavalli, servi, e ogni altra cosa necessaria. Appresso entrò in grazia di tutti i nobili, del re, e avere di molte ricchezze; laonde, dal governo della cucina, fu innalzato alla custodia de' vestimenti reali. Così passando le cose, volendo la duchessa medesimamente far qualche bene alla Filippa, della quale lungamente s'era servita, ed era restata vedova, la diede per moglie a Rimondo, che a lei pareva persona eguale alla donna; e acciocchè le nozze fossero più splendide, lo sfacciato uomo chiese di esser fatto cavalliere reale. Per la qual cosa avuta tal dignità, il moro cavalliere, e la lavandaia Catinese si congiunsero insieme. Queste sono le cose, le quali per bocca di questi vecchi io intesi più volte essermi raccontate della loro nobiltà, o, per meglio dire, della rozzezza di questa Filippa. Ora vengono le cose ch'io stesso vidi. Rimondo adunque, di servidore di cucina divenuto cavalliere, e inalzato dal famoso matrimonio di Filippa Catinese, incominciò tra soldati dimostrarsi non inferiore a gli altri, esseguir molte cose impostegli, diportarsi valorosamente, e appresso con grandissima diligenza aggrandire la sua facoltà. Dall'altro canto Filippa, essendo già morta la Violante, e venendo in Napoli Sancia moglie del già re Roberto, con grandissima diligenza se le dimostrò fedele. L'istesso fece verso Maria moglie di Carlo figliuolo del re Roberto, standosi con elle, servendole, a tutti i suoi comandi mostrandosi prontissima, e, di diversi ornamenti e ricami, facendosi tenere perfetta maestra. Stando le cose in questi termini, e essendo ella per l'età la più attempata di tutte l'altre di corte, indi trovandosi madre di tre crescenti figliuoli avuti dal marito e cavalliere Rimondo; appresso, per la lunga conversazione reale, essendo tenuta la più ammaestrata, e avve-

duta, avvenne che, nascendo di Carlo duca di Calabria Giovanna, da la madre di quella la Filippa le fu data per maestra, e governatrice. Indi a poco Rimondo divenne maggiordomo della corte della reina. Nè andò molto che, morto Carlo e Maria, la Filippa come madre di Giovanna era onorata e riverita: e Rimondo, di governatore della reina, fu fatto siniscalco reale. Cresciuti adunque in dignità moglie e marito, due suoi figliuoli furono creati cavallieri. I quali essendo divenuti ricchissimi, e gran signori, più tosto gli avresti giudicati giovani reali, che figliuoli d'un moro: finalmente morto Rimondo, e a guisa di re sepolto, i figliuoli cavallieri ebbero ardire amministrare l'ufficio del padre.

Venut'a morte dopo alquanti anni il minore, Roberto ch'era il terzo di loro, e era monsignore, gettò le vesti da chierico. Ma in processo di tempo, morto il figliuolo maggiore, del qual rimase una figlia chiamata Sancia, assai grandicella, che da fanciulla era stata nodrita dalla zia in compagnia di Giovanna, Roberto, restato solo, pigliò l'ufficio di siniscalco, come ereditario del padre e dei fratelli. Tolto il marito, e questi figliuoli alla Filippa, alquanto restò travagliata la sua felicità. Nondimeno, in processo d'anni, il suo splendore crebbe in molto maggior lume. Perciò che, data per moglie Giovanna ad Andrea figliuolo di Carlo Umberto re d'Ungheria, e morto il re Roberto, indi essendo entrata la reina Sancia in un monastero di monache, per iniqua persuasione d'alcuni, nacque gara tra il re Andrea e la reina Giovanna. Onde sprezzato Andrea, perciò che i baroni del reame, vivendo il re Roberto, avevano giurato fedeltà a Giovanna, Roberto fu creato da Giovanna gran siniscalco del reame. E Sancia sua nezza fu data per moglie a Carlo conte di Marcone: le quali eccelse sublimità non senza macchia d'infamia d'impudicizia pervennero in quest'Etiopi. Perciò che, come che non sia lecito credere, non mancarono di quelli che dicessero, per ruffiania di Filippa, Giovanna essere venuta in abbracciamenti di Roberto. Alla cui scelerità non picciola fede v'aggiunse il vedere nessuna cosa d'importanza, difficile nè grave amministrarsi, se prima non era confermata da Roberto, Filippa e Sancia, rimanendosi sempre dalle cose segrete tutti gli altri, eccetto questi. Ma che? Sono da lasciar queste cose e da commettere a i venti questi sospetti. Conciosia ch'ogni minima demestichezza, che l'uomo abbia con

le donne, facilmente genera infamia a ciascuna donna onesta. Ma ritornerò onde su era partito.

Cresciuta la Filippa in dignità per questi titoli, ad ognuno pareva ch'ella, dal nome in fuori, tenesse lo scettro della reina. Ma la fortuna non perdonò alla vecchiaia. Anzi quel poco di tempo, che all'inalzata donna nella sua decrepità s'aspettava, con una subita mutazione di cose rivolse in tant'oscura nebbia, che i passati splendori più tosto parvero essere stati conseguiti per sua vergogna, che per onore. Perchè Ludovico re d'Ungheria, non potendo sopportar Andrea suo fratello così indegnamente da Giovanna e dai suoi aderenti essere trattato, con dinari, contro l'intenzione però, e l'ultima volontà del vecchio re Roberto, impetrò da papaClemente che 'l fratello fosse coronato dei reami di Gerusalemme e di Sicilia. Laonde oggimai quei che portavano i mandati e le bolle erano vicini a Gaietta, quand'alcuni baroni del reame, già conoscendo la fierezza del giovine reale, e dubitando forse del meritato sdegno, se avvenisse ch'egli fosse coronato, segretamente incominciarono con ogni sforzo dar opra che non si coronasse, e congiurarono contra il re Andrea. Quali si fossero questi tali, e qual via tennero in ammazzar il giovine, non fa di mestieri minutamente spendere il tempo in raccontarli. Basta dire solamente che, per tradimento dei congiurati, una notte, nella città d'Aversa, nella propria camera reale fu ritrovato con un laccio soffocato, e così finì l'acerba sua vita. Venuta la mattina, e trovatasi la fiera e iniqua scelerità, subito la fama scorse per tutta la città; indi per tutto il reame con grandissimo rumore contra chi fossero stati i malfattori. Onde nel primo impeto, ricercandosi gli esecutori di così rea congiurazione, fu posto le mani adosso alcuni giovani calabresi, ch'erano stati camerieri d'Andrea, e con crudelissima morte furono tormentati. Ma non però essendosi trovato a pieno il vero sopra questi innocenti, avenne che la cura di ricercare minutamente l'origine di tanta perfidia fu commessa ad Ugo conte d'Avellino, e di consentimento di tutti i baroni gli fu data ampia potenza d'investigare chi fossero stati consapevoli di tanta ribaldaria, e trovatigli, secondo il voler suo sentenziarli. Egli adunque, mosso da che non ve lo saprei dire, fece imprigionare Roberto Campano conte di Trivulzio [1]

---

[1] Terlizzi.

e gran siniscalco del reame di Sicilia, Sancia contessa di Marcone (1), e la vecchia e infelice Filippa Catinese insieme con alcuni altri. Così, senza molto indugio, fece drizzare in mezz'il mare, non molto lontano dalla parte che guarda verso il mezzo della città, alcuni pali con pungenti chiodi, e ivi, in conspetto di tutto il popolo, tormentava la infelice Filippa, Sancia e Roberto. Quello ch'eglino confessassero non si sa, per ciò che la distanza era tanta, che non si poteva intendere la loro confessione; nondimeno, per quello che seguí poi, s'ebbe per fermo che fossero colpevoli della morte d'Andrea. Conciosia che, dopo alquanti giorni, Roberto, Filippa, e Sancia ignudi furono legati con le mani sopra tre carrette, e per tutta la città condotti. Indi da ogni parte i manigoldi con tenaglie affogate a pezzo a pezzo gli smembravano, fin'a tanto che giunsero dove col foco avevano a finire quel poc'avanzo di vita, che gli restava. Ma non potendo in questi termini l'infelice vecchia Filippa tanto sopportare i fieri tormenti, prima che giungesse al foco, restò senza spirito nelle mani al boia. Onde il suo core con l'altre interiora le fu tratto, e fu appeso sopra una delle porte di Napoli, dove lungamente diede testimonio della fiera crudeltà. Indi l'avanzo del corpo fu abbrugiato. Sancia poi, tolta giù dal carro fu legata a un palo, e miseramente arse. Così anco Roberto. Il che non bastando a gli astanti, i corpi mezzi arsi dalle fiamme furono tolti, e dai petti gli furono tratti i cuori: i quali da alcuni, come in sacrificio, furono mangiati. Poscia, con uncini e altri ordigni, di nuovo i loro corpi strascinarono per tutte le cloache, e i più vili luoghi, e ivi insepolti, e tutti lacerati, lasciati.

Questo adunque fu il fine di Filippa. Alla quale senza dubbio sarebbe stato meglio nell'acque sostentare la sua povertà, che in delizie ricercare con tradimenti grandezze, acciò che, condannata al foco così vituperosamente perdesse se stessa e le cose acquistate. — *De Casibus illustrium virorum* IX, trad. di G. Betussi.

---

(1) Morcone.

Dal *Filocolo*.

Quegli, che dopo lui [1] rimase successore nel reale trono, lasciò appresso di sè molti figliuoli, tra' quali uno nominato Ruberto nella reale dignità constituito rimase, interamente coll'aiuto di Pallade reggendo ciò che da' suoi predecessori gli fu lasciato. E avanti che alla reale eccellenza pervenisse, costui preso del piacere d'una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliuola: benchè, volendo di sè e della giovine donna servare l'onore, con tacito stile, sotto nome appositivo d'altro padre, teneramente la nutricò, e lei nomò del nome di colei, che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che avvenne per l'ardito gusto della prima madre. Questa giovane, come in tempo crescendo procedea, così di mirabile virtù e bellezza s'adornava, patrizzando così eziandio ne' costumi come nell'altre cose facea, e per le sue nobili bellezze e opere virtuose, più volte facea pensare a molti che non d'uomo ma di Dio figliuola stata fosse. Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spregiati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata [2], e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l'uficio che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui, che prima la corda cinse umilmente esaltando la povertade, quella seguendo [3]. Ove io dimorando, e già essendo, secondo che il mio intelletto estimava, la quarta ora del giorno sopra l'orientale orizzonte passata, apparse agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane, venuta in quel luogo a udire quello che io attentamente udiva: la quale sì tosto com'io ebbi veduta, il cuore cominciò si forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi del corpo

---

[1] A Carlo I d'Angiò succedette Carlo II, padre di Roberto.

[2] S. Lorenzo.

[3] S. Francesco d'Assisi.

smisuratamente, e non sappiendo perchè, nè ancora sentendo quello che egli già s'immaginava che avvenire gli dovea per la nuova vista, incominciai a dire: Oimè, che è questo? e forte dubitava non altro accidente noioso fosse. Ma dopo alquanto spazio, rassicurato un poco, presi ardire, e intentivamente cominciai a rimirare ne' begli occhi dell'adorna giovane, ne' quali io vidi, dopo lungo guardare, Amore in abito tanto pietoso, che me, cui lungamente a mia istanza avea risparmiato, fece tornare desideroso d'essergli per così bella donna subietto. E non potendomi saziare di rimirar quella, cominciai a dire:

Valoroso Signore, alle cui forze non poterono resistere gl'Iddii, io ti ringrazio, perocchè tu hai posta dinanzi agli occhi miei la mia beatitudine, e già il freddo cuore, sentendo la dolcezza del tuo raggio, si comincia a riscaldare. Adunque io il quale ho la tua signoria lungamente temendo fuggita, ora ti prego che tu, mediante la virtù de' begli occhi ove sì pietoso dimori, entri me colla tua deitade. Io non ti posso più fuggire, nè di fuggirti desidero, ma umile e divoto mi sottometto a' tuoi piaceri. Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna, scintillando, guardarono ne' miei con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta d'oro, al mio parere, vidi venire, e quella per i miei occhi passando, percosse sì forte il core del piacere della bella donna, che, ritornando nel primo tremore, ancor trema; ed in esso entrata, v'accese una fiamma secondo il mio avviso inestinguibile, e di tanto valore, che ogni intendimento dell'anima ha rivolto a pensare delle meravigliose bellezze della vaga donna. Ma poichè di quindi col piagato cuore partito mi fui, e sospirato ebbi più giorni per la nuova percossa, pure pensando alla valorosa donna, avvenne che un giorno, non so come, la fortuna mi balestrò in un santo tempio del principe de' celestiali uccelli (1) nominato, nel quale sacerdotesse di Diana sotto bianchi veli e di neri vestimenti vestite coltivavano tiepidi fuochi divotamente: là ove io giugnendo, con alquante di quelle vidi la graziosa donna del mio cuore stare con festevole e allegro ragionamento, nel quale ragionamento io e alcuno compagno dimesticamente accolti fummo. E venuti d'un ragionamento in altro, dopo molti, venimmo a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice grandissimo re di Spagna, recitando

(1) Parla del monastero di S. Arcangelo a Baiano.

i suoi casi con amorose parole. Le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero, e con amorevole atto verso di me rivolta, lieta cosí cominciò a parlare: Certo grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani, pensando alla gran costanza dei loro animi, i quali in uno volere per l'amorosa forza sempre furono fermi, servandosi ferma fede, a non essere con debita ricordanza la loro fama esaltata da' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti; onde io, non meno vaga di poter dire che io sia stata cagione di rivelazione della loro fama che pietosa de' loro casi, ti priego, per quella virtù, che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti, e a me per amorosa forza t'obbligasti, che tu t'affanni in comporre un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento, e gli accidenti delli detti due, infino alla lor fine, interamente si contenga: e detto questo, si tacque. Io, sentendo la dolcezza delle parole procedenti dalla graziosa bocca, e pensando che mai, cioè infino a questo giorno, di niuna cosa era stato dalla nobil donna pregato, il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, prendendo per quello migliore speranza nel futuro de' miei desii, e così risposi: Valorosa donna, la dolcezza del vostro prego, a me espresso comandamento, mi strigne sì, che negare non posso di pigliare e questo e ogni maggiore affanno che a grado vi fosse, avvegnachè a tanta cosa insufficiente mi sento: ma seguendo quel detto, che alle cose impossibili niuno è tenuto, secondo la mia possibilità, colla grazia di colui che di tutto è donatore, farò che quello che detto avete sarà fornito. Benignamente mi ringraziò, e io, costretto più da ragione che da volontà, col piacere di lei di quel luogo mi partii, e senza niuno indugio cominciai a pensare di voler metter ad esecuzione quello che promesso avea. Ma perocchè, come di sopra ho detto, insufficiente mi sento senza la tua grazia, o donatore di tutti i beni, ad impetrar quella quanto più posso divoto ricorro, supplicandoti con quella umiltà che più possa fare i miei preghi accettevoli, che a me, il quale ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo mio, che tu sostenghi la mia non forte mano alla presente opera, acciocchè ella non trascorra per troppa volontà senza alcun freno in cosa, la quale fosse meno che degna esaltatrice del tuo onore; ma moderatamente in eterna laude del tuo nome la guida, o sommo Giove.

Filocolo col duca e con Parmenione e con gli altri compagni si mosse, e con lento passo, di diverse cose parlando, verso quella parte ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si riposano, dirizzarono il loro andare. I quali non furono così parlando guari dalla città dilungati, che essi, pervenuti allato a uno giardino, udirono in esso graziosa festa di giovani e di donne, e l'aere di vari stromenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava, tutta entrando con dolce diletto a' cuori di coloro a' cui orecchi così riverberata venia: i quali canti a Filocolo piacque di stare alquanto a udire, acciocchè la preterita malinconia, mitigandosi per la dolcezza del canto, andasse via. Ristette adunque di parlare Ascalione, e mentrechè la fortuna così lui e i compagni fuori del giardino tenea ad ascoltare sospesi, un giovane uscì di quello, e videgli, e nell'aspetto nobilissimi e uomini da riverire gli conobbe: perchè egli senza indugio ritornato a' compagni, disse: Venite, onoriamo alquanti giovani, ne' sembianti gentili e di grande essere, i quali, forse vergognandosi di passare qua entro senza essere chiamati, dimorano di fuori ascoltando i nostri canti. Lasciarono adunque i compagni di costui le donne e la loro festa, e usciti del giardino se ne vennero a Filocolo, il quale nel viso conobbero di tutti il maggiore, e a lui, con quella riverenza ch'essi avevano già negli animi compresa che si convenisse, parlarono, pregandolo che, in onore e accrescimento della loro festa, gli piacesse co' suoi compagni passare con loro nel giardino, con più preghi sopra questo strignendolo, che esso loro questa grazia non negasse. Legarono i dolci preghi l'animo gentile di Filocolo, e non meno quello de' compagni, e così a' preganti fu da Filocolo risposto: Amici, in verità tal festa da noi cercata non era, nè similemente fuggita, ma siccome naufraghi gittati ne' vostri porti, per fuggire gli accidiosi pensieri che l'ozio induce, andavamo per questi liti le nostre avversità recitando; e come che la fortuna ad ascoltare voi ci inducesse non so, ma desiderosa pare di cacciare da noi ogni noia, pensando che voi, in cui cortesia infinita conosco, ci ha parati davanti: e però a' vostri preghi soddisfaremo, ancora che, forse, parte della cortesia che da noi procedere dovrebbe, guastiamo. E così parlando, insieme nel bello giardino se n'entrarono, dove molte belle donne trovarono, dalle quali graziosamente ricevuti furono, e con loro insieme accolti alla loro festa.

Poichè Filocolo per grande spazio ebbe la festa di costoro veduta, e festeggiato con essi, a lui parve di partirsi: e volendo prendere congedo da' giovani, e ringraziarli del ricevuto onore, una donna più che altra da riverire, piena di maravigliosa bellezza e di virtù, venne dov' egli stava, e così disse: Nobilissimo giovane, voi per la vostra cortesia questa mattina a questi giovani avete fatto una grazia, per la quale essi sempre vi son tenuti, cioè di venire a onorare la loro festa; piacciavi adunque all'altre donne e a me la seconda grazia non negare. A cui Filocolo con soave voce rispose: Donna, a voi niuna cosa giustamente si può negare; comandate, io e' miei compagni a' vostri piaceri tutti siamo presti. A cui la donna così disse: Conciossiacosachè voi, venendo, in grandissima quantità la nostra festa moltiplicaste, io vi voglio pregare che partendovi non la manchiate, ma qui con noi, questo giorno, in quello che cominciato abbiamo, infino alla sua ultima ora consumiate. Filocolo rimirava costei parlante nel viso, e vedeva i suoi occhi pieni di focosi raggi scintillare come mattutina stella, e la sua faccia piacevolissima e bella; nè, poi che la sua Biancofiore non vide, gli parea sì bella donna aver veduta. Alla cui domanda così rispose: Madonna, disposto sono a piuttosto il vostro piacere che 'l mio dovere adempiere, però quanto a voi piacerà, tanto con voi dimorerò, e i miei compagni con meco. Ringraziollo la donna, e ritornando all'altre, con esse insieme si ricominciò a rallegrare.

In tal maniera dimorando Filocolo con costoro, prese intima dimestichezza con un giovane chiamato Galeone, di costumi ornatissimo, e fecondo di leggiadra eloquenza, a cui egli parlando così disse: Oh quanto voi agl'iddii immortali siete tenuti più che alcun altri! li quali in una volontà pacifici vi conservino in far festa. — Assai loro ci conosciamo obbligati, rispose Galeone: ma qual cagione vi muove a parlar questo? Filocolo rispose: Certo niun'altra cosa se non il vedervi qui così assembrati tutti in uno volere. — Certo disse Galeone, non vi maravigliate di ciò, che quella donna in cui tutta leggiadria si riposa a questo ci mosse e tiene. Disse Filocolo: E chi è questa donna? Galeone rispose: Quella che vi pregò che voi qui rimanessi, quando poco innanzi partire vi volevate. — Bellissima e di grande valore mi pare nel suo aspetto, rispose Filocolo: e se ingiusta non è la mia domanda, manifestimisi per voi il suo nome, e don-

d'ella sia e di che parenti discesa. A cui Galeone rispose: Niuna vostra domanda potrebbe essere ingiusta; e perocchè di così valorosa donna niuno è che apertamente parlando non deggia palesare la sua fama, al vostro dimando interamente soddisfarò. Il suo nome è qui da noi chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti il nome di colei la chiamino, per cui quella piaga, che il prevaricamento della prima madre aperse, si richiuse. Ella è figliuola dell'altissimo principe, sotto il cui scettro questi paesi in quiete si reggono, e a noi tutti è donna: e brevemente niuna virtù è che in valoroso cuore debbia capere, che nel suo non sia; e voi siccom'io estimo, oggi dimorando con noi, conoscerete. — Ciò che voi dite, disse Filocolo, non si può ne' suoi sembianti celare: gl'iddii a quel fine, che sì singular donna merita, la conducano: e certo quello e più che voi non dite, credo di lei; ma queste altre donne chi sono? Disse Galeone: Queste donne sono alcune di Partenope, e altre d'altronde in sua compagnia, siccome noi medesimi, qui venute. E poichè essi ebbero per lungo spazio così ragionato, disse Galeone: Deh dolce amico, se a voi non fosse noia, a me sarebbe molto a grado di vostra condizione conoscere più avanti che quello che il vostro aspetto rappresenta, acciocchè forse, conoscendovi più degnamente, vi possiamo onorare: perocchè tal fiata il non conoscere fa negli onoranti il debito dell'onorar mancare. A cui Filocolo rispose: Niun mancamento dalla vostra parte potrebbe venire in onorarmi, ma tanto n'avete fatto avanti, che soprabbondando avete i termini trapassati: ma poichè della mia condizione desiderate sapere, ingiusto saria di ciò non soddisfarvi, e però quanto lecito m'è di scoprire ve ne dirò. Io sì sono un povero pellegrino d'amore, il quale vo cercando una mia donna a me con sottile inganno levata da' miei parenti; e questi gentili uomini i quali con meco vedete, per loro cortesia nel mio peregrinaggio mi fanno compagnia: e il mio nome è Filocolo, di nazione spagnuolo, gittato da tempestoso mare ne' vostri porti, cercando io l'isola di Sicilia. Ma tanto coperto parlare non gli seppe, che il giovane di sua condizione non comprendesse più avanti che Filocolo desiderato non avrebbe; e de' suoi accidenti compassione avendo, il riconfortò alquanto con parole, che nel futuro vita migliore gli promettevano. E da quell'ora innanzi multiplicando l'onore, non

come pellegrino, nè come uomo accettato a quella festa, ma come maggiore e principale di quella, a tutti il fece onorare, e la donna massimamente così comandò che fosse, poichè da Galeone la sua condizione intese, in sè molto caro avendo tale accidente.

Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne e i giovani in quel luogo adunati, lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre e diversi diletti, per diverse schiere, prendevano, fuggendo il caldo aere che i dilicati corpi offendeva. Ma la gentil donna, con quattro compagne appresso, prese Filocolo per la mano dicendogli: Giovane, il caldo ci costrigne di cercare i freschi luoghi, però in questo prato il quale qui davanti a noi vedi, andiamo, e quivi con vari parlamenti la calda parte di questo giorno passiamo. Andò adunque Filocolo, lodando il consiglio della donna, dietro ai passi di lei, e con lui i suoi compagni, e Galeone e due altri giovani con loro, e vennono nel mostrato prato, bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d' odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai, con frondi verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso una picciola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere; e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare. Ma perocchè talvolta disavvedutamente l'uno le novelle dell'altro trarompeva, la bella donna disse così: Acciocchè i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere, e infino alle più fresche ore continovarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una questione d'amore proponga, e da esso, a quella, debita risposta prenda: e certo, secondo il mio avviso, noi non avremo le nostre questioni poste a fine, che il caldo sarà senza che noi il sentiamo passato, e il tempo utilemente e con diletto sarà aoperato. Piacque a tutti, e fra loro dissero: Facciasi re; e con unica voce tutti, Ascalione, perocchè più che alcuno era attempato in re eleggevano. A' quali Ascalione rispose, sè a tanto ufficio essere insufficiente, perocchè più ne' servigi di Marte che in quelli di Venere aveva i suoi anni spesi; ma se a tutti piacesse di rimettere in lui la ele-

zione di tal re, egli si credeva bene tanto conoscere avanti della qualità di tutti, che egli il costituirebbe tale che vere risposte a tali dimande renderebbe. Consentirono allora tutti che in Ascalione fosse liberamente la elezione rimessa, poichè assumere in lui tal dignità non voleva. Levossi allora Ascalione, e colti alcuni rami d'un verde alloro, il quale quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata in presenza di tutti coloro, così disse: Dappoi che io ne' miei più giovani anni cominciai ad avere conoscimento, giuro, per quelli iddii che io adoro, che non mi torna nella memoria d'aver veduta o udita nomar donna di tanto valore, quanto questa Fiammetta, nella cui presenza Amore tutti di sè infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo onorati in maniera di mai non doverlo dimenticare: e perocchè ella, siccome senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena e di bellezza, e di costumi ornatissima e di leggiadra eloquenza dotata, io in nostra reina l'eleggo: e certo meglio per la sua magnificenza la imperial corona si converrebbe a costei di reale stirpe discesa, a cui l'occulte vie d'amore essendo tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre questioni contentarci. E appresso questo, alla valorosa donna davanti umilemente s'inchinò, dicendo: Gentil donna, ornate la vostra testa di questa corona, la quale non meno che d'oro è da tener cara da coloro che degni sono, per le loro opere, di tale coprirsi la testa. Alquanto il candido viso della bella donna si dipinse di nuova rossezza, dicendo: Certo non debitamente avete di reina provveduto all'amoroso popolo, che di sofficientissimo re avea bisogno, perocchè di tutti voi che qui dimorate la più semplice e di meno virtù sono, nè alcun di voi è, cui meglio che a me investita non fosse simil corona (1): ma poichè a voi piace, nè alla vostra elezione posso opporre, acciocchè io alla fatta promessa non sia contraria, io la prenderò, e spero che dagl'iddii e da essa l'ardire dovuto a tanto ufficio prenderò; e coll'aiuto di colui a cui queste fronde furon già care, a tutti risponderò secondo il mio poco sapere. Nondimeno io divotamente il prego che egli nel mio petto entri, e muova la mia voce con quel suono, col quale egli già l'ardito uomo vinto fece meritare d'uscire della

---

(1) Ho corretto questo e altri passi con l'aiuto dell'edizione del 1594.

guaina de' suoi membri. Io, per via di festa, lievi risposte vi donerò, senza cercare la profondità delle proposte questioni, la quale andare cercando piuttosto affanno che diletto recherebbe alle vostre menti. E questo detto, colle dilicate mani prese l'offerta ghirlanda, e la sua testa ne coronò, e comandò che, sotto pena d'essere dell'amorosa festa privato, ciascuno s'apparecchiasse di proporre alcuna questione, la quale fosse bella e convenevole a quello di che ragionare intendevano, e tale, che piuttosto della loro gioia fosse accrescitrice, che per troppa sottigliezza, o per altro, guastatrice di quella.

Feriva del sole un chiaro raggio, passando in fra le verdi fronde, sopra il detto fonte, il quale la sua luce rifletteva nel bel viso dell'adorna reina, la quale di quel colore era vestita, che 'l cielo ne dimostra quando amendue i figliuoli di Latona a noi nascosti, solo colle sue stelle ne porge luce; e oltre allo splendore del bel viso, quello tanto lucente faceva, che mirabile lustro a' dimoranti in quello luogo porgeva fra le fresche ombre; e talvolta il riflesso raggio si distendea infino al luogo dove la laurea corona d'una parte colla candida testa, dall'altra con gli aurei capelli terminava, tra quelli mescolata con non maestrevole avvolgimento: e quando quivi perveniva, nel primo sguardo si saria detto che, tra le verdi fronde, uscisse una chiara fiammetta d'ardente fuoco, e tanto si dilatasse, quanto i biondi capelli si dimostravano a' circostanti. Questa mirabile cosa, forse più tosto o meglio avvedutosene che alcuno degli altri, mirava Galeone intentamente quasi come d'altro non gli calesse, il quale per opposito a fronte alla reina sedeva in cerchio, dividendogli l'acqua sola, nè movea bocca alla quistione che a lui veniva, perchè taciuto avesse la reina già per alquanto spazio, avendo contentata la savia donna (1). A cui la reina così disse: O solo disio, forse, della cosa che tu miri, dinne quale è la cagione che così sospeso ti tiene, che seguendo gli ordini degli altri non parli, solamente, come noi crediamo, mirando la nostra testa, come se da te mai veduta non fosse avanti? Dilloci, e appresso, come gli altri hanno proposto, proponi. A que-

(1) Una bella donna, che aveva proposto la questione sesta.

sta voce, Galeone, levata l'anima da' dolci pensieri, in sè la ritornò, alquanto riscotendosi, come talvolta colui che per paura rompe il dolce sonno suol fare, e così disse: Alta reina, il cui valore saria impossibile a narrare, graziosi pensieri in sè stessi teneano la mia mente involta, quando io così fiso mirava la vostra fronte, che mi parve allora che il chiaro raggio giunse nella bella acqua, riflettendo nel vostro viso, che dell'acqua uscisse uno spiritello tanto gentile e grazioso a vedere, ch'egli si tirò dietro l'anima mia a riguardare ciò che facesse, sentendo forse i miei occhi insufficienti a tanta gioia mirare, e salì per lo chiaro lume negli occhi vostri, e quivi per lungo spazio fece mirabile festa adornandoli di nuova chiarezza. Poi sagliendo più su questa luce, lasciando nei begli occhi le sue vestigie, lo vidi salire sopra la vostra corona, sopra la quale, come egli vi fu, insieme co' raggi parve che nuova fiamma vi s'accendesse, forse qual fu già quella che fu da Tanaquilla veduta a Tullo piccolo garzone, dormendo: ed intorno a questa saltando di fronda in fronda, come uccelletto che amoroso, cantando, visita molte foglie, s'andava, e i vostri capelli con diversi atti movendo, e intorniandosi, talvolta in essi nascondendosi, e poi più lieto ogni fiata uscendo fuori, e' parevami ch'egli fosse tanto allegro in sè medesimo, quanto alcuna cosa mai esser potesse, e che gisse cantando, ovvero con dolci voci queste parole dicendo:

Io son del terzo ciel cosa gentile,
   Sì vago de' begli occhi di costei,
   Che s' io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda, a mio diletto,
   Intorniando gli aurei suoi crini,
   E me di me accendendo:
   E 'n questa mia fiammetta con effetto
   Mostro la forza de' dardi divini,
   Andando ognun ferendo
   Che lei negli occhi mira, ov' io discendo
   Ciaschedun'ora ch' è piacer di lei,
   Vera reina degli regni miei.

E, con queste, molte altre ne diceva, andando com'io v'ho detto, quando mi chiamaste: ma non prima la voce

moveste, ch'egli subito si tornò nè vostri occhi, i quali come mattutine stelle scintillano di nuova luce, questo luogo lustrando. Udito avete da che gioia, con nuovo pensiero, m'avete alquanto separato. Di questo si maravigliò assai Filocolo e gli altri, e rivolti gli occhi verso la loro reina, videro quello che a udire pareva loro impossibile. Ed ella, vestita d'umiltà, ascoltando le vere parole di lei dette, stette con fermo viso senza alcuna risposta; e però Galeone così parlando seguì: Graziosa reina, desidero di sapere se ciascuno uomo, a bene essere di sè medesimo, si deve innamorare o no. E questo a dimandar mi muovono diverse cose vedute e udite, e tenute lalle varie opinioni degli uomini.

Lungamente riguardò la reina Galeone nel viso, e poi dopo alcun sospiro così rispose: Parlar ci conviene contro a quello che noi con desiderio seguiamo. E certo a te dovria bene essere manifesto ciò che tu dimandando proponi. Serverassi, rispondendo a te, lo incominciato ordine, e colui a cui subietta siamo, le parole, le quali costrette dalla forza del giudizio diciamo contro alla sua deità, piuttosto che volontaria, ci perdoni, nè però la sua indegnazione caggia sopra di noi. E voi che, similemente come noi subietti gli siete, con forte animo l'ascoltate, non mutandovi per quelle del vostro proponimento. E acciocchè meglio e con più aperto intendimento le nostre parole si prendano, alquanto fuori della materia ci distenderemo, a quella quanto più brevemente potremo tornando, e cosi diciamo. Amore è di tre maniere, per le quali tre tutte le cose sono amate, alcuna per la virtù dell'una, e alcuna per la potenza dell'altra, secondochè la cosa amata è , e simigliantemente l'amante: la prima delle quali tre si chiama amore onesto. Questo è il buono, il diritto e il leale amore, il quale da tutti abitualmente deve esser preso: questo il sommo e il primo creatore tiene alle sue creature congiunto, e loro a lui congiugne. Per questo i cieli, il mondo, i reami, le provincie e le città permangono in istato. Per questo meritiamo noi di divenire eterni posseditori de' celestiali regni. Senza questo è perduto ciò che noi abbiamo in potenza di ben fare. Il secondo è chiamato amore per diletto, e questo è quello al quale noi siamo subietti. Questo è il nostro Iddio: costui adoriamo, costui preghiamo, in costui speriamo che sia il nostro con-

tentamento, e ch' egli interamente possa i nostri disii fornire. Di costui è posta la quistione, se bene è a sommettergli si, a che debitamente risponderemo. Il terzo è amore per utilità; di questo è il mondo più che d'altro ripieno. Questo insieme colla fortuna è congiunto. Mentre ella dimora, ed egli similmente dimora: quando si parte, ed egli è guastatore di molti beni; e più tosto, ragionevolmente parlando, si dovria chiamare odio che amore: ma perocchè alla quistione proposta nè del primo nè dell'ultimo è bisogno di parlare, del secondo diremo, cioè amore per diletto, al qual veramente niuno, che virtuosa vita desideri di seguire si dovria sommettere; perocchè egli è d'onore privatore, e adducitore d'affanni, destatore di vizi, copioso donatore di vane sollecitudini, e indegno occupatore dell'altrui libertà, più ch'altra cosa da tener cara. Chi adunque per ben di sè, se sarà savio, non fuggirà cotale signoria? Viva chi può libero, seguendo quelle cose, che in ogni atto aumentano libertate, e lascinsi i viziosi signori a' viziosi vassalli seguire.

Io non pensava, disse allora Galeone, con le mie parole dar materia di mancamento alla nostra festa, nè alla potenza del nostro signore Amore, nè le menti d'alcuno perturbare, anzi immaginava che, diffinendola voi, secondo l'intenzion mia e di molti altri, dovesse quelli che gli sono soggetti, con forte animo a ciò confermargli, e quelli che non gli fossono, con desideroso appetito chiamargli: ma veggio che la vostra intenzione alla mia è tutta contraria, perocchè voi tre maniere d'amare nelle vostre parole essere mostrate. Delle quali tre, la prima e l'ultima, come voi dite, consento che sia, ma la seconda, la quale rispondendo alla mia dimanda dite che è tanto da fuggire, tengo che da seguire sia da chi glorioso fine desidera, siccome aumentatrice di virtù, com'io credo appresso mostrare. Questo amore di cui noi ragioniamo, siccome a tutti può essere manifesto, perocchè il proviamo, adopera questo ne' cuori umani, poich'egli ha l'anima alla piaciuta cosa disposto, che egli d'ogni superbia spoglia il cuore e d'ogni ferocità, facendolo umile in ciascuno atto, siccome manifestamente n'appare in Marte, il quale troviamo che, amando Venere, di fiero e aspro duca di battaglie, tornò umile e piacevole amante. Egli fa i cupidi e gli avari liberali e cortesi. Medea, carissima guardatrice delle sue arti, poichè le costui fiam-

me sentì, liberamente sè e il suo onore e le sue arti concedette a Giasone. Chi fa più solleciti gli uomini all'alte cose, di lui? Quanto egli gli faccia riguardisi a Paris e a Menelao. Chi spegne più gl'iracondi fuochi, che fa costui? Quante volte fu l'ira d'Achille quetata da' dolci preghi di Polissena ce 'l mostri. Questi più che altri fa gli uomini audaci e forti, nè so quale maggiore esemplo ci si potesse dare che quello di Perseo, il quale per Andromeda fece mirabile prova di virtuosa fortezza. Questi adorna di bei costumi e d'ornato parlare, di magnificenza, di graziosa piacevolezza tutti coloro che di lui si vestono. Questi di leggiadria e di gentilezza a tutti i suoi subietti fa dono. Oh quanti sono i beni che da costui procedono! Chi mosse Vergilio? Chi Ovidio? Chi gli altri poeti a lasciare di loro eterna fama ne' santi versi, li quali mai a nostri orecchi pervenuti non sarieno se costui non fosse? Che diremo noi della costui virtù? Se non ch'egli ebbe forza di mettere tanta dolcezza nella cetera d'Orfeo, che poich'egli a quel suono ebbe chiamate tutte le circostanti selve, e fatti riposare i correnti fiumi, e venire in sua presenza i fieri leoni insieme co' timidi cerbi con mansueta pace, e tutti gli altri animali, similemente fece quetare le infernali furie, e diede riposo e dolcezza alle tribolate anime; e dopo tutto questo, fu di tanta virtù il suono, ch'egli meritò di riavere la perduta mogliera. Dunque costui non è cacciatore d'onore, come voi dite, nè donatore di sconvenevoli affanni, nè suscitatore di vizi, nè largitore di vane sollecitudini, nè indegno occupatore dell'altrui libertà: però con ogni ingegno e con ogni sollecitudine dovria ciascuno, che di lui non è conto e servidore, procacciare e affannare d'avere la grazia di tanto signore, e d'essergli subietto, poichè per lui si diviene virtuoso. Quello che piacque agl'iddii e a' più robusti uomini, similemente a noi dee piacere: seguasi, amisi, servisi, e viva sempre nelle nostre menti un cotal signore.

Molto t'inganna il parer tuo, disse la reina: e di ciò non è maraviglia, perocchè tu se', secondo il nostro conoscimento, più ch'altro innamorato, e senza dubbio il giudizio degli innamorati è falso, perocchè il lume degli occhi della mente hanno perduto, e da loro la ragione come nemica hanno cacciata. Adunque a noi converrà alquanto oltre al nostro volere d'amor parlare: di che ci duole, sentendoci a

lui subietta, ma per trarti d'errore, il lecito tacere in vere parole rivolgeremo. Noi vogliamo che tu sappi, che questo amore niun'altra cosa è che una irrazionale volontà, nata da una passione venuta nel cuore per libidinoso piacere che agli occhi è apparito, nutricato per ozio da memoria e da pensieri nelle folli menti: e molte fiate in tanta quantità multiplica, che egli leva l'intenzione di colui in cui dimora dalle necessarie cose, e disponla alle non utili. Ma perocchè tu esemplificando t'ingegni di mostrare da costui ogni bene e ogni virtù procedere, a riprovare i tuoi esempli procederemo. Non è atto d'umiltà l'altrui cose ingiustamente a sè arrecare, ma è arroganza e sconvenevole prosunzione: e certo queste cose usò Marte, come tu sai, per amore divenuto umile, a levare a Vulcano Venere sua legittima sposa. E senza dubbio quell' umilità, che nel viso appare agli amanti, non procede da benigno cuore, ma da inganno quando in tanta copia, quanta poni che in Medea fu, abbonda ne' cuori, quelli del mental vedere priva, e delle cose per addietro debitamente avute care stoltamente diventa prodigo, e quelle non con misura donando, ma disutilmente gittando, crede piacere, e dispiace a' savi. Medea non savia, della sua prodigalità assai in breve tempo senza suo utile si penteo, e conobbe che, se moderatamente i suoi cari doni avesse usati, non saria a sì vile fine venuta. E quella sollecitudine, la quale in danno de' sollecitanti s'acquista o s'adopera, non ci pare per alcuno da dovere essere cercata; molto vale meglio ozioso stare, che male aoperare, ancorchè nè l'uno nè l'altro sia da lodare. Paris fu sollecito alla sua distruzione, se 'l fine di tale sollecitudine si riguarda. Menelao non per amore, ma per acquistare il perduto onore, con ragione divenne sollecito, come ciascuna persona discreta dee fare. Nè ancora questo amore è cagione di mitigata ira, ma benignità d'animo, passato l'empito che induce quella, la fa tornare nulla, e rimette l'offesa contro a chi s'adira; benchè gli amanti, e ancora i discreti uomini sogliano usare di rimettere l'offese a preghiera di cosa amata o d'alcuno amico, per mostrarsi di ciò che niente lor costa cortesi, e per obbligarsi i pregatori: e per questa maniera Achille più volte già mostrò di cacciare da sè la concreata ira. Similemente par che costui faccia gli uomini arditi e valorosi; ma di ciò il contrario

si può mostrare. Chi fu più valoroso uomo d'Ercole, il quale innamorato mise le sue forze in oblio, e ritornò vile, filando l'accia con le femmine di Iole? Veramente alle cose ove dubbio non corre gente arditissima sono gli innamorati; e se dove dubbio corra si mostrano arditi, e mettonvisi, non amore, ma poco senno a ciò gli tira, per aver poi vana gloria nel cospetto delle loro donne; avvegnachè questo rare volte avvenga, perchè dubitano tanto di perdere il diletto della cosa amata, che si contentano avanti d'essere tenuti vili. E ancora non dubitiamo che questi mettesse ogni dolcezza nella cetera d'Orfeo. Questo consentiamo che sia come tu porgi, che veramente, al generale, amore empie le lingue de' suoi subietti di tanta dolcezza e di tante lusinghe, che esse molte fiate farieno colle loro lusinghe volger le pietre, non che i cuori mobili e incostanti; ma di vile uomo è atto il lusingare. Come adunque diremo che tal signore si deggia seguire per bene proprio del seguitatore? Certo questi, da coloro in cui dimora, fa dispregiare i savi e utili consigli: e male per li Troiani non furono da Paris uditi quelli di Cassandra. Non fa costui similmente a' suoi sudditi dimenticare e dispregiare la loro fama buona, la quale dee da tutti, come eterna rede della nostra memoria, rimanere in terra dopo le nostre morti? Quanto la contaminasse Egisto basti per esemplo, avvegnachè Scilla non meglio operasse che Pasife. Non è costui cagione di rompere i santi patti alla pura fede promessa? Certo sì. Che avea fatto Arianna a Teseo, per la quale, rompendo i matrimoniali patti, e dando sè a' venti colla donata fede, misera la dovesse ne' deserti scogli abbandonare? Un poco di piacere, veduto negli occhi di Fedra dallo scellerato, fu cagione di tanto male, e di cotal merito del ricevuto onore. In costui ancora niuna legge si trova: e che ciò sia vero, mirisi all'opere di Tereo, il quale ricevuta Filomena dal pietoso padre, a lui carnal cognata, non dubitò di contaminare le sagratissime leggi tra lui e Progne, di Filomena sorella, matrimonialmente contratte. Questi ancora chiamandosi, e facendosi chiamare Iddio, le ragioni degl' iddii occupa. Chi porria mai con parole le iniquità di costui contare appieno? Egli brevemente ad ogni male mena chi lo segue; e se forse alcune virtuose opere fanno i suoi seguaci, che avvien rado, con vizioso principio

le incominciano, desiderando per quelle piuttosto venire al desiderato fine del laido loro volere, le quali non virtù ma vizi piuttosto si possono dire; conciosiachè non sia da riguardare ciò che l'uomo fa, ma con che animo,e quello o vizio o virtù riputare, secondo la volontà dell'operante: perocchè giammai cattiva radice non fece buono albore, nè cattivo albore buon frutto. Adunque questo amore è reo, e se egli è reo è da fuggire; e chi le malvage cose fugge, per conseguente segue le buone, e così è buono e virtuoso. Il principio di costui niuna altra cosa è che paura, il suo mezzo è peccato, e il suo fine è dolore e noia: dessi adunque fuggire, riprovarlo, e temere d'averlo in sè, perocchè egli è impetuosa cosa, nè in alcuno suo atto sa aver modo, ed è senza ragione. Egli è senza dubbio guastatore degli animi, e vergogna, e angoscia, e passione, e dolore e pianto di quelli, e mai senza amaritudine non consente che sia il cuore di chi lo tiene. Dunque chi loderà che questi sia da seguire se non gli stolti? Certo, se lecito ne fosse, volentieri senza lui viveremmo, ma tardi di tal danno ci accorgiamo, e convienci, poichè nelle sue reti siamo incappati, seguir la sua vita, infino a tanto che quella luce, la quale trasse Enea de' tenebrosi passi, fuggendo i pericolosi incendi, apparisca a noi, e tirici a' suoi piaceri.

In questa maniera molti giorni dimorando, un di quelli avvenne che, essendo Filocolo co' suoi compagni entrato in un dilettevole boschetto, seguito da Biancofiore e da molti altri giovani con lento passo, davanti a loro picciolissimo spazio, senza esser cacciato, si levò un cerbio, il quale, come Filocolo il vide, preso delle mani de' suoi compagni un dardo, correndo cominciò a seguitare. E già parendogli essere al cerbio vicino, s'aperse, e vibrato il dardo, con forte braccio quello lanciò, credendo al cerbio dare: ma tra 'l cerbio e Filocolo era quasi per diametro posto un altissimo pino, nella stremità del cui duro pedale il dardo percosse, e colla sua forza un pezzo della dura corteccia scrostò dall'antico pedale, egli ed ella assai vicino a quello cadendo. Del quale sangue una dolorosa voce venne appresso, non altrimenti che quando il pio Enea del non conosciuto Polidoro

sopra l'arenoso lito levò un ramo, e disse: O miserabili fati, io non meritai la pena ch' io porto, e voi, non contenti ancora, mi stimolate con punture mortali: oh felici coloro a cui è lecito il morire quando quello addomandano! E qui si tacque. Questa voce il veloce corso di Filocolo e de' suoi compagni, quasi tutti pieni di paura e di maraviglia, ritenne, e quasi storditi stavano riguardando, non sapendo che fare; ma, dopo alquanto, Filocolo con pietosa voce così incominciò a dire: O santissimo albore, da noi non conosciuto, se in te alcuna deità si nasconde, come crediamo, perdona alle non volonterose mani de' tuoi danni; caso, non diliberata volontà ci fece offendere. Pieghi la tua pietà il nostro difetto, i quali presti ad ogni sodisfazione, temendo la tua ira, siamo disposti. Soffiò per la vermiglia piaga alquanto il tronco, e poi il suo soffiare convertendo in parole così rispose: Giovani, nulla deità in me si rinchiude, la quale se si rinchiudesse, i vostri pietosi preghi avriano forza di piegarla e perdonarvi: dunque maggiormente me, il quale senza forza di vendicarmi dimoro, desideroso della grazia non tanto degli uomini quanto ancora delle fiere, conciossiacosachè ciascuna nuocer mi possa, e noccia talvolta, nè io posso ad alcuno nuocere, però bastimi per sodisfazione il vostro pentere, nè vi sia dagl' iddii imputato in colpa. Seguì a questa voce Filocolo: Dunque, o giovane, se gl' iddii, gli uomini e le fiere ti siano graziosi, e i tuoi rami con pietosa sollecitudine conservino interi, non ti sia noia dirci chi tu sia, e perchè qui rilegato dimori.

Così rispose il pedale: L'amaritudine, che la dolente anima sente, non può torre che a' vostri preghi non sia soddisfatto: perchè tanto è dalla dolcezza di quelli legata, che posponendo l'angoscia, desideroso di piacervi, vuole che io vi risponda, e però così brevemente vi dirò. La genetrice di me misero mi diè per padre un pastore chiamato Eucomos, i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai; ma poichè la nobiltà dello ingegno, del qual natura mi dotò, venne crescendo, torsi i piedi del basso colle, e sforzandomi per più aspre vie di salire all'alte cose, avvenne che, per quelle incautamente andando, nelle reti tese da Cupido incappai, delle quali mai svilupparе non mi potei: di che con ragione dolendomi, per miserazione degl' iddii, in quella forma che voi vedete, per fuggir peggio, mi trasmutarono. E qui si tacque.

Poichè Filocolo sentì la dolente voce aver posto silenzio, e già Biancofiore con sua compagnia essere sopravvenuta, egli ricominciò così: Se quella terra che noi calchiamo lungamente alle tue radici presti grazioso umore, per lo quale esse, diligentemente nutrite, le tue fronde nutrichino, e a' tuoi rami aggiungano grandissima quantità de' tuoi pomi; e se il tuo pedale sia lungamente dalla tagliente scure difeso, non ti sia duro ancora parlarne, e farci noto donde fosti, e il tuo nome, e come qui venisti, e per che modo nelle reti d'Amore incappasti, e qual fu la cagione, e perchè di lui dolendoti, poi in questo albero più che in alcun altro ti trasformasti, e per cui, acciocchè, se il tuo corpo e la cara anima nascosi nella dura scorza non possono la tua fama far palese, noi, sapendo la verità da te, di te possiamo quella debitamente raccontare agl'ignoranti, i quali, forse, udendo le notre parole, mossi con noi a debita pietà, per te pietosi preghi porghino agl' iddii: e così la tua pena si mitighi, e la tua fama s'allunghi e si dilati. Come, quando Zeffiro soavemente spira, si sogliono le tenere sommità degli albori muovere per li campi, l'una fronda nell'altra ferendo, e di tutte dolce tintinno rendendo, in tal maniera tutto l'albero tremando si mosse a queste parole, e poi con voce alquanto più che la precedente pietosa ricominciò: Io non ispero che mai pietà possa per sua forza mollificar ciò, che crudeltà ingiustamente ha indurato: ma perciocchè quello che io per troppa fede sostegno non sia creduto che per mio peccato m'avvegna, e per la dolcezza de' vostri preghi, che maggior guiderdone meritano che quel che domandano, parlerò ciò che domandato avete. Ma perciocchè, senza molte parole dir non vel posso, vi prego, se gl'iddii da simile avvenimento vi guardino, duro non vi sia alquanto il mio lungo dire ascoltare.

Nella fruttifera Italia, siede una piccola parte di quella la quale gli antichi, e non immerito, chiamarono Tuscia, nel mezzo della quale, quasi fra bellissimi piani, si leva un piccolo colle, il quale l'acque vendicatrici della giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaone meritarono di fare allagare il mondo, vi lasciò, secondo l'opinione di molti, la quale reputo vera, perocchè ad evidenza di tal verità si mostra il piccolo poggio pieno di marine chiocciole; nè ancora si possono sì poco nè molto le interiora di quello ricer-

care, che di quelle biancheggianti tutte non si trovino. Similmente i fiumi a quello circustanti, più veloci di corso che copiosi d'acque, le loro arene di queste medesime chiocciole dipingono. Sopra questo pasceva Eucomos la semplice mandra delle sue pecore, quando chiamato assai vicino fu a quell'onde, le quali i cavalli di Febo, passato il meridiano cerchio, con fretta desiderano per alleviare la loro ardente sete e per riposo; ov'egli andò, e quivi la mansueta greggia di Franconarcos re del bianco paese gli fu accomandata, la quale egli con somma sollecitudine guardò. Aveva il detto re di figliuole copioso novero, di bellezze ornate e di costumi splendide, le quali insieme, un giorno, con grandissima caterva di compagne mandate dal loro padre, andarono a porgere odoriferi incensi a un santo tempio dedicato a Minerva, posto in un antico bosco, avvegnachè bello d'arbori d'erbe e di fiori fosse. Esse, poichè il comandamento del padre ebbero ad esecuzione messo, essendo loro del giorno avanzato gran parte, a fare insieme festa per lo dilettevole bosco si dierono. A questo bosco era vicino Eucomos, sopra tutti i pastori ingegnosissimo, con l'accomandata greggia, il quale nuovamente colle proprie mani avendo una sampogna fatta, che più ch' altra dilettevol suono rendeva agli uditori, ignorante della venuta delle figliuole del suo signore, essendo allora il sole più caldo che in alcun'altra ora del giorno, aveva le sue pecore sotto l'ombra d'uno altissimo faggio raccolte, e diritto appoggiato ad un mirteo bastone, questa sua nuova sampogna con gran piacere di sè sonava, e nondimeno, alla dolcezza di quella, le pecore facevano mirabili giuochi. Questo suono udito dalle vaghe giovani, senza niuna dimoranza, corsero quivi, e poichè per alquanto spazio ebbero ricevuto diletto, e del suono e della veduta delle semplici pecore, una di loro chiamata Giannai, fra l'altre speziosissima, chiamò Eucomos, pregandolo che a loro col suo suono facesse festa, di ciò merito promettendogli. Egli il fece. Piacque a loro, e tornarono più volte a udirlo. Eucomos assottiglia il suo ingegno a più nobili suoni, e sforzasi di piacere a Giannai, la quale, più vaga del suono che alcuna dell'altre, l'incalcia a sonare. Corre agli occhi d' Eucomos la bellezza di lei con grazioso piacere. A questa si aggiungono dolci pensieri. Egli in sè medesimo loda molto la bellezza di lei, e stima beato colui cui gl' iddii facessero

degno di possederla, e desiderrebbe, se possibile esser potesse, d'essere egli. Con questi pensieri, Cupido, sollecitatore delle vagabonde menti, disceso da Parnaso là sopravvenne, e per le rustiche midolle tacitamente mescolò i suoi veleni, aggiungendo al desiderio subita speranza. Eucomos si sforza di piacere, e per lo nuovo amore la sua arte gli spiace, ma pur discerne non convenevole essere a lasciarla senza saper come. I suoi suoni pieni di più dolcezza ciascun giorno diventano, siccome aumentati di sottigliezza da miglior maestro. L'ardenti fiamme d'amore lo stimolano, perchè egli, nuova malizia pensata, propone di metterla in effetto come Giannai venisse più ad ascoltarlo. Non passò il terzo giorno, che la fortuna acconciatrice de' mondani accidenti, conscia del futuro, sostenne che Giannai sola delle sorelle, con piccola compagnia, nè da lei temuta, semplicemente venne al luogo ove Eucomos era usata d'udire, e supplica con preghi di maggior grazia degni che egli suoni, ed è obbedita. Ma il pastor malizioso, con la bocca suona, con gli occhi desidera, e col cuore cerca di mettere il suo disio ad effetto: perchè, poich' egli vide Giannai intentissima al suo suono, allora, con lento passo, mosse la sua greggia, ed egli dietro ad essa, e con lenti passi pervenne in una ombrosa valle, ove Giannai il seguì: e quasi prima dall'ombra della valle si vide coperta, che essa conoscesse avere i suoi passi mossi, tanto la dolcezza del suono l'avea presa. Quivi vedendola Eucomos, gli parve tempo di scoprirle il lungo disio, e mutato il sonare in parole vere e dolci, il suo amore le scoperse, a quelle aggiungendo lusinghe e impromesse, e cominciolle a mostrare che questo molto saria nel cospetto degl'iddii grazioso, se ella il mettesse ad effetto, perciocchè egli saria a lei come suo padre alla sua madre era stato: e nondimeno le promise che mai il suo suono ad altrui orecchie che alle sue pervenir non faria, se non quanto ad essa piacesse, molte altre cose aggiungendo alle sue promesse. Giannai prima si maravigliò, e poi temette, dubitando forte costui non forza usasse dove le dolci parole a' preghi non gli fossero valute; e udendo le ingannatrici lusinghe, semplice, le credette, e solo per suo pegno prese la fede dal villano, che, come alla sua madre il suo padre era stato, così a lei sarebbe, e a' suoi piaceri nella profonda valle consentì, dove due figliuoli di lei generò, de' quali io

fui l'uno, e chiamomi Idalagos. Ma non lungo tempo quivi, ricevuti noi, dimorò, che, abbandonata la semplice giovane e l'armento, tornò ne' suoi campi, e quivi, appresso, noi si tirò, e, non guari lontano al suo natal sito, la promessa fede a Giannai, ad un'altra, Garamita chiamata, ripromise e servò, di cui nuova prole, dopo piccolo spazio di tempo, ricevette. Io semplice e lascivo, come già dissi, le pedate dello ingannator padre seguendo, volendo un giorno nella paternal casa entrare, due orsi ferocissimi e terribili mi vidi avanti con gli occhi ardenti, desiderosi della mia morte, de' quali dubitando io volsi i passi miei, e da quell'ora innanzi sempre d'entrare in quella dubitai. Ma acciocchè io più vero dica, tanta fu la paura, che, abbandonati i paternali campi, in questi boschi venni l'apparato uficio a operare: e qui dimorando con Calmeta, pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Egli, un giorno, riposandoci noi col nostro peculio, con una sampogna sonando, cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl'inopinabili corsi dell'inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell'acquistar chiarezza, e perchè talvolta nel suo epiciclo tarda, e tal veloce, e talvolta eguale si dimostrasse; e con che ragione, il centro del cerchio portante il suo corpo, ella due volte circuisse il deferente, il suo centro movente intorno al piccolo cerchio, ch'ell'è, quant'è una: e da che natura potenziata la virtù dell'uno pianeta all'altro porgesse, e similmente i suoi vizi. Seguendo di Mercurio e di Venere con debito ordine i movimenti, e, appresso, con dolce nota, la dorata casa del sole disegnò tutta, non tacendo de' suoi eclissi e di quelli della luna le cagioni, mostrando come da lui ogni altra stella piglia luce, e così esser necessario, a volere i luoghi di quelle sapere, prima il suo conoscere; mostrando del rosseggiante Marte, del temperato Giove, e del pigro Saturno una essere la regola a cercare i luoghi loro. E mostrate con sottil canto interamente le loro regioni, e quali, in quelle, a loro fossero più degne dimoranze e più care, passò cantando al nido di Leda, e in quello, da vero principio cominciando, prima del Monton Frisseo disse, e delle sue stelle, e quali gradi in quelle i masculini, e quali i femminini, quali lucidi e quali tenebrosi, quali plutei, quali azemeni, e quali aumentati dalla Fortuna fossero, dimostrò; e similemente di qual pianeta fosse casa, e quale in

esso s' esaltasse la triplicità, e' termini di ciascuno di quello, e le tre facce. Questo ancora mostrando del sacrificato Tauro da Alcide per la morte di Cacco, e de' due fratelli di Clitennestra, nella fine de' quali l'estivale solstizio comincia; e, con quel medesimo ordine, del retrogrado Cancro cantò, e del feroce Leone e della Vergine onesta, nella fine della quale il Coluro di Libra, equinozio facente da sè incominciare: e di lei cantò, come degli altri avea cantato, mostrando nella sua fine la combustione avvenuta per lo malvagio reggimento del carro della luce, usato da Fetonte, spaventato dall'animale uscito dalla terra a ferire Orione, la cui prima faccia, come di Libra l'ultima, fu combusta, di lui seguendo come di quella avea detto, e da Chirone a Schiro seguitando, nella fine di cui, pose lo iemale solstizio. Poi cantando della nutrice di Giove, e del suo pincerna, e de' Pesci di Venere, nel luogo ove dimorano situati, dicendo nella fine di quelli il Coluro d'Ariete cominciarsi insieme con lo equinozio del detto segno: mostrando appresso, così de' pianeti come de' segni, le complessioni, i sessi e le potenze determinate negli umani membri, e come alla loro signoria, prima in sette, e poi in dodici parti, sia tutto il mondo diviso, così quello che sotto i sette climati s' abita, come l'altro. Con questo, dicendo la variazione delle loro elevazioni pe' diversi orizzonti, e che legge sia da loro osservata nel ritondo anno, mutando i tempi. E con non meno maestrevole verso, gli udi' dopo questo cantare, e dimostrare nel suo canto, come Elice, più che Cinosura, presso al polo artico dimora, facendo cenni alle maggiori notti, e assegnare la cagione perchè le loro stelle in mare non possono, nè sieno lasciate da oceano, come l'altre, bagnare. E seguitò dove Boote, e la corona di Adriana, e Alcide vincitore dell'alte prove fossero locati; e, senza mutar nota, cantò del Corvo per la recente acqua mandato da Febo, il quale, per lo soperchio tempo messo ad aspettare i non maturi fichi, meritò per la bella bugia, egli con l'apportato Serpente, e con la Cratera d'oro, essere in cielo dal mandatore locati, e ornati di più stelle. E, insieme con questo, reccontò il luogo dove è colei che la palma delibuta porta, e dove il Portatore del serpente, è, gridò, e la paurosa Lepre co' due Cani dimorasse. Cantando poi del Nibbio, il quale le interiora del toro fatato ucciso da Briareo portò al cielo, ove egli fu da Giove lo-

cato e adornato di nove stelle; seguendo appresso di Eridano, di Sagitta, e d'Auriga i luoghi, e dell'australe Corona; movendo con più soave suono come Arione, cantando sopra il portante delfino, fuggì il mortal pericolo, e poi pe' meriti dell'uno e dell'altro meritassero il cielo, e qual parte di esso; e dove il Cavallo intero, e la Nave che prima solcò il non usato mare, dimorassero, dimostrò; e 'l segno, e la gloria di Perseo e 'l suo luogo, e con la testa del Gorgone, e dell'Idra crescente per li suoi danni, e il luogo del vaso. E rimembromi che disse ancora del Centauro e del celestial Lupo, di dietro a' quali del Pesce e dell'Altare i luoghi dimostrò con quelli di Cefeo, e del Triangolo, e del Ceto, e d'Andromaca, e del pegaseo Cavallo; passando dietro a questi dentro alle regioni degl'iddii con più sottile canto del suo suono. Queste cose ascoltai io con somma diligenza, e tanto dilettarono la rozza mente, ch' io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante; per la qual cosa di divenire sperto meritai. E già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare, questo bosco mi prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine. Nel qual dimorando, m'avvidi lui essere alcuna stagione dell'anno, e massimamente quando Ariete in sè il delfico riceve, visitato da donne, le quali più volte lente andando, ed io con lento passo le seguitai, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, continuamente i dardi di Cupido fuggendo, temendo non forse, ferito per quelli, in detrimento di me aumentasse i giorni miei. E disposto a fuggir quelli, prima alla cetera d' Orfeo, e poi ad essere arciere mi diedi: e prima colla paura del mio arco, del numero delle belle donne, le quali già per lunga usanza tutte conoscea, una bianca colomba levai, e poi fra' giovani arbuscelli la seguì' con le mie saette più tempo, vago delle sue piume. Nè per non poterla avere nè per malinconia si tolse il cuore, che più del suo valore che d'altro si dilettava, dallo studio di costei seguire. Dal luogo medesimo levatasi, mi tolse una nera merla, la quale movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo desiderar mi si fece, non però in me voltandola le mie saette; e più volte fu ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni. E di questo intendimento un pappagallo mi tolse, dalle mani uscito ad una donna della piacevole

schiera. A seguitar costui si dispose alquanto più l'animo ch' alcuno degli altri uccelli, il quale andando le sue verdi piume ventilando, fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse, nè vidi come. Ma il discreto arciere Amore, che per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo, essendo rinnovato il dolce tempo, nel quale i prati, i campi e gli arbori partoriscono, andando le donne all'usato diletto, fece dal piacevole coro di quelle una fagiana levare, alla quale per le cime de' più alti alberi con gli occhi andai dietro, e la vaghezza delle varie penne prese tanto l'animo a più utili cose disposto, che, dimenticando quelle, a seguitar questa tutto si dispose, non risparmiando nè arte nè ingegno per lei avere. Sentendo il cuore già tutto degli amorosi veleni lungamente fuggiti contaminato, allora conoscendomi preso in quel laccio, dal quale molto con discrezione m'era guardato, mi rivoltai, e vidi il numero delle belle donne essere d'una scemato, la quale io, avanti avendola tra esse veduta più che alcuna dell'altre aveva bella stimata. Allora conobbi l'inganno da Amore usato, il quale, non avendomi potuto come gli altri pigliare, con sollecitudine d'altra forma mi prese, prima con diversi disii disponendo il cuore per farlo abile a quello; e rivolgendomi sospirando alla fagiana, la donna che al numero dell'altre fallava, di quella forma in essa mutandosi, agli occhi m'apparve, e così disse: Che ti disponi a fuggire? Nulla persona più di me t'ama. Quelle parole più paura d' inganno che speranza di futuro frutto mi porsero, e dubitai, perocchè ell' era di bellezza oltremodo dell'altre splendidissima, e d'alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone era copiosa, per le quali cose io diceva essere impossibile che me volesse altro che schernire; e se potuto avessi, volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto. Ma la nobiltà del mio cuore, tratta non dal pastor padre, ma dalla real madre, mi porse ardire, e dissi: Seguirolla, e proverò se vera sarà nell'effetto come nel parlar si mostra volonterosa. Entrato in questo proponimento, e uscito dall'usato cammino, abbandonate le imprese cose, cominciai a desiderare sotto la nuova signoria di sapere quanto l'ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani, e seguendo la silvestra fagiana, con pietoso stile quelle lungamente usai, con molte altre cose utili e necessarie a terminare tali disii. E certo non senza molto affanno

lunga stagione la seguii, nè alla fine campò, che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse. Ond'io avendola presa, a' focosi disii, piacendole, soddisfeci, e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore; ed ella, abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto nel mio seno sovente si riposava. E se io ben comprendeva le note del suo canto, ella niuna cosa amava, secondo quelle, se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento. Ma la non stante fede de' femminili cuori, parandosi davanti agli occhi di costei nuovo piacere, dimenticò com' io già le piacqui, e prese l'altro, e, fuggita dal mio misero grembo, nell'altrui si richiuse. Quanto fia 'l dolore di perdere subitamente una molto amata cosa, e massimamente quando col proprio occhio in altra parte trasmutata si vede, il dirlo a voi sarebbe un perder parole, perciocchè so che il sapete: ma non per tanto con quello, ad ogni animo intollerabile, la speranza di racquistarla mi rimase, nè perciò risparmiai lagrime, nè preghi, nè affanni. Ma la concreata nequizia a niuna delle dette cose prestò udienza, nè concedette occhio, perchè io, per affanno, in tribulazione disperata rimasi, morte per mia consolazione cercando, la quale mai aver non potei, non essendo ancora il termine di dover finire venuto. Il quale volendo io, come Dido fece o Biblide, in me recare, e già levato in piè da questo prato ov' io piangendo sedeva, mi sentì' non potermi avanti mutare, anzi soprastare a me Venere, di me pietosa, vidi, e desiderante di dare alle mie pene sosta. I piedi, già stati presti, in radici, e 'l corpo in pedale, e le braccia in rami, e i capelli in fronde di questo arbore trasmutò, con dura corteccia cingendomi tutto quanto. Nè variò la condizione dalla mia natura, se ben si riguarda: egli verso le stelle più che altro vicino arbore, la sua cima distende, siccome io già tutto all'alte cose inteso mi distendeva. Egli i suoi frutti di fuori fa durissimi, e dentro piacevoli e dolci a gustare. Oimè, che in questo la mia lunga durezza al contrastare agli amorosi dardi si dimostra, la quale volessero gl' iddii ch' io ancora avessi, ma l' agute saette, passata la dura e rozza forma di me povero pastore, trovarono il cuore abile alle loro punte. Questo mio albero ancora in sè mostra le fronde verdi, e mostrerà mentre le triste radici riceveranno umore dalla terra circustante, in che la mia speranza molte volte immaginata non

ancora esser secca, nè credo che mai si secchi, si può comprendere. E se voi ben riguardate, egli ancora mostra del mio dolore gran parte, che esso, lagrimando, caccia fuori quello che dentro non può capere: e così come questo legno meglio arde che alcuno altro, così io prima stato ad amare duro, poi più che alcuno amante arsi, e per ogni piccol sguardo sì mi raccendo come mai acceso fossi. Nè il dilettevole odore ch' io porgo potè mai far tanti di quello desiderosi, ch'io altro che a quella, per cui questa pena porto, mi dilettassi di piacere.

Potete adunque, per le mie parole e per me, comprendere quanta poca fede le mondane cose servino agli speranti, e massimamente le femmine, nelle quali niuno bene, niuna fermezza, niuna ragione si trova. Esse, schiera senza freno, secondochè la corrotta volontà le invita, così si muovono: per la qual cosa, se lecito mi fosse, con voce piena d' ira, verso gl'iddii crucciato mi volgerei, biasimandogli perchè l'uomo, sopra tutte le loro creature nobile, accompagnarono con sì contraria cosa alla sua virtù.

O piccolo mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno, sospinto da graziosi venti, tocca i liti con affanno cercati, e già il vento, richiamato da Eolo, manca alle tue vele, e sopra essi contento ti lascia. Fermati dunque ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle solcate acque concedi riposo, e, agli scogli, dell'uncinute ancore e de' solcati mari e della lunga via le meritate ghirlande aspetta. Le quali la tua bellissima e valorosissima donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue dilicate mani, dicendo con soave voce: Ben sia venuto: e forse colla dolce bocca ti porgerà alcun bacio, la qual cosa s'avviene, chi più di te si potrà dire beato? E certo, se altro merito non ti seguisse del lungo affanno, se non che i suoi belli occhi ti vedranno, sì ti fia egli assai grande, e glorioso potrai dire il tuo nome tra' naviganti. Ella, quale io sempre figurata porto nell'amorosa mente, mai i tuoi versi non leggerà, che di me tuo autore non le torni il nome nella memoria; la qual cosa mi fia grandissimo dono. Adunque se di me tuo fattore t'è cura, dimora

con lei, ove io dimorare non oso, nè di maggior fama aver sollecitudine; conciossiacosachè a te, da umil giovane creato, ricercare gli alti luoghi si disdica, e però agli eccellenti ingegni, e alle robuste menti lascia i gran versi di Virgilio. A te la bella donna si conviene con pietosa voce dilettare, e confermarla ad esser d'un solo amante contenta. E quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere arme di Marte si cantano, lasciali agli armigeri cavalieri insieme con quelli del Tolosano Stazio. E chi con molta efficacia ama, il Sulmontino Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore. Nè ti sia cura di volere esser dove i misurati versi del Fiorentino Dante si cantino, il quale tu, siccome piccolo servidore, molto dei reverente seguire. Lascia a costoro il debito onore, il qual volere usurpare con vergogna t' acquisterebbe danno. Elle son tutte cose da lasciare agli alti ingegni. La cicogna figliante negli alti palagi e nell'alte torri discende a bere a' fiumi. A te bisogna di volare a basso, perocchè la bellezza tiene mezzana via. Alcione volando batte le sue ali nelle salate onde, e vive. A te è assai solamente piacere alla tua donna, a cui è lecito darti alto e basso luogo secondochè le piace: dalla quale, per mio consiglio, mai non ti partirai. E ove staresti tu meglio che nel suo grembo? Quali mani più belle ti poriano toccare, e occhi riguardare, o voce profferere le tue parole? Da cui se tu, pure per accidente, esci di mano, e agli altri occhi pervieni, con pazienza le riprensioni de' più savi sostieni, e secondo il loro diritto giudicio ti disponi all'ammenda. Al cinguettare de' folli non porgere orecchie, che bassa voglia è. A coloro, che con benivola intenzione ti guardano, ingegnati di piacere, e i morsi dell'invidia quanto puoi schifa, ne' denti della quale se pure incappi, resisti. Tu se' di tal donna subietto che le tue forze non debbono esser piccole; e a' contradicenti le tue piacevoli cose, la lunga fatica d'Ilario (1) per veridico testimonio, e, nel cospetto di tutti, del tuo volgar parlare ti sia scusa il ricevuto comandamento, che il tuo principio palesa. Serva adunque i porti mandati, e de' beni del tuo padre non esser detrattore: vivi, e di me tuo fattore sempre nella mente il nome porta, e la vita nelle mani della tua donna amorosa conserva.

---

(1) « Il reverendo Ilario, con ordinato stile, come colui che era bene informato, in greca lingua scrisse i casi del giovane re » (Florio).

Dall'*Ameto.*

(Racconto di Fiammetta)

Molti amori a me, per la memoria non debole, ferventi si volgono; e ciascuno desidera d'essere il raccontato. Ma poi che chi fossero i miei parenti vi avrò dichiarato, qual più possente verrà nella lingua, quello, (per servare l'ordine cominciato), vi mostrerò. Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli Euboici giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi Oracoli di Minerva; ed in quella abitati e molto multiplicati, tanto che già lo picciolo luogo appena gli sostenea, quindi di loro gran parte partitasi, le isole Pittacuse cercarono, ed abitarle. Ma quelle infino nella loro venuta picciole a' nuovi popoli, per la loro cresciuta prole, abbandonarono; e vicini al lago d'Averno, via certissima agli iddii infernali, e all'onde del Mirteo mare, e di Vulturno alla torbida foce quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro; e salutati i vicini monti, li quali d'alberi copiosi conobbero, e i piani atti a' lavori e dimostranti segni di fertilità, quivi disposero d'abitare; stimando che strettezza di luogo più non gli farebbe per l'innanzi mutare, quantunque crescesse la loro progenie; e data forma con ricurvo aratro alla nuova terra, in due divisa per li due popoli lì di due isole arrivati, prima in Caprea, quello nominarono Cume. Ma l'antico figliuolo del troiano Anchise ancora in quella non aveva la vivace Sibilla veduta, nè colti ne' fruttiferi colli i santi rami per offerire a Proserpina, nè date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolcro, quando le mura già in alto levate, e le rôcche fortissime in essa toccanti il cielo, e i templi grandissimi già la mostravano città nobilissima e populata. Alla quale Giunone invidiosa diede cagione di mancamento a' moltiplicati uomini; e minacciando peggio, non volendo sacrifici nè prieghi fu cagione miserabile a molti d'abbandonare le proprie case. Le quali, partendosi quindi, e novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia s'aveano lasciati, e le montagne sulfuree; e già sopra Falerno coperto di vigne portanti vino ottimissimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti; ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che, senza danno, loro porgeva paura. Ma poichè da quelle, mirandosi a' piedi, levando gli occhi, gli ste

sero al piano, fermarono il passo, e quello con estimazione sottilissima riguardando, videro quello con brieve fatica utile a' loro disiri. Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile ed accostante alle loro compressioni la trovarono; ed il luogo sollevato con picciolo colle dal mare, e videro fruttifero, ed abbondante di ciascuno bene; e i marini porti lieti e graziosi si mostravano utili, ben che d'acque i luoghi poveri si discernano alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, deliberarono che senza più cercare qui si fermino i passi loro. E con questo consiglio declinando del monte, vicini alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle quali ancora non avevano veduti le fosse i fondi loro, quando Giunone le sue ire infignendo, li fece rivocare alle prime case. Alle quali tornare furono difficili, però che già per pessimo augurio dubitavano l'opera incominciata avanzare. Essi, nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel ventre trovarono; il titolo della quale, di lettera a pena nota tra loro, leggendolo, trovarono che dicea: QUI PARTENOPE VERGINE SICULA MORTA GIACE. Onde essi sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che i lasciati; ed a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella, che essi avevano trovata. Ricolti adunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero, che l'ire lungamente nascose tutte s'apersero, operante Giunone; nè tale miseria si vide in Egina regnante Eaco, quale quivi veduta sariesi da qualunque nimico piagnevole. Onde i nobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; nè d'altre più sane deliberano che quelle trovate da' primi, sopra le sepolte membra Partenopee, danti migliore interpretazione a' versi scritti nello antico avello, che' primi non fecero; dicendo che quivi sepolta ogni virginità ed ogni mortalità senza fallo saria con la sicula vergine; e le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbono, così a' Siculi avversi nell'armi, come alla vergine negli effetti. E come due erano entrati in Cume, così quivi due, abbandonata l'antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnova nelle piagge alte, ed a quelli aggiugne mura fortissime, le quali, infino al mare tirate con forti ostacoli, chiudono la nuova terra; e così da loro nominata a differenza dell'antica abbandonata. Gli altri in numero minori, ma non nelli effetti, infra Falerno ed essi

si posero nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi iddii erano all'uno che all'altro; solamente gli abitatori erano divisi. Ed in picciol tempo di teatri, di templi e d'altri abituri bellissima si potè riguardare; e ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circonstanti città menomanti invidiata; e ne' presenti secoli più bella che mai, e di popolo ornatissimo piena si vede; ed in tanto ampliata, che l'una con l'altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo. Ma mentre che le dette cose così procedono di tempo in tempo a' popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti affricani, di Cicilia partito, e tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci dello imperiale Tevero co' troiani Iddii; e presa l'amicizia di Evandro d'Arcadia, e sacrificata la bianca troia alla crucciata Giunone; ed ucciso Turno, con la sua Lavina lieto tiene Laurenza, e dà principio alla gente Giulia, de' quali della vergine sacra e di Marte, Romulo trae invitta origine; e lieto con rigorosa giustizia e con pieghevole forza l'antiche case d'Evandro ristora, e di mura co' suoi successori cingono l'arci di Palatino; e monte Celio ed Aventino con gli altri colli, già da umile piano, erano levati a soggiogare il mondo; e finita la signoria de' re nella città nominata dal suo fattore, e già lungamente vivuta sotto il libero ufficio de' consoli, si poteano vedere i Campidogli non rozzi con gli scaglioni non di zolle nè di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi e d'oro molto lucenti, ed i tèmpi altissimi e mirabili, pieni di molti iddii, i teatri risonanti, e di giovani spessi, nè indigenti delle Sabine; e tutto il cerchio ripieno di popolo possente, e timendo a tutto il mondo; e i mai non usati trionfi in quella, già de' popoli orientali, e di quei d'Ispagna, e di qualunque altro si celebravano; e Roma in ogni luogo si conoscea. E di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede di tutto il mondo; il quale asprissimi affanni sopra l'onde di Tevero, durante per lo suo imperio, ancora non stata la Farsalica pugna, vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede e di virtù risplendenti, nell'armi feroci, ed agli affanni possibili, ne menò; da' quali non abbandonato giammai, ad essi per merito, dopo l'acquistate vittorie, con la cittadinanza, luoghi nobili diede in Roma. Là dove i loro discendenti per la loro virtù,

avanzante sempre chi segue lei, in processo di tempo ebbero grandissimo stato; ed in ricchezze, ed in uffici, ed in uomini. Altri questi reputano i Fresapani, ed alcuni gli stimano gli Annibàli; ma l'antichità, quali d'essi fossero, il ver ne toglie: ma quale che di queste due fosse l'una, ciascuna e Pontefici Massimi, e Cesari ebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolenzie de' Vandali, uno di loro, lasciata Roma, di Giovenale lo oppido antico si sottomise; e quello signoreggiando, a sè, ed a' suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome; de' quali alcuni, e tra quelli il padre mio, vennero alla città predetta: e quivi tennero, e tengono il più alto luogo appresso al solio di colui, che oggi in quella regge incoronato; il quale di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida si può nominare. Egli e' suoi predecessori venuti della togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza lodata molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio. La quale, Dea credo di cento fiumi, due dubbi padri mi diede nel nascimento, de' quali l'uno più gentile e l'altro più onesto sanza dubbio conosco. Ma acciocchè colpevole non sia reputata la madre mia, nè di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati, ancora occulti. Il sole aveva tolti alle notti gli spazi lunghi, e terzo fratello godeva con quelli d'Elena, privando di luce le stelle loro, più accese di quella che mai; quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati del regno suo d'ogni parte chiamati vi vennero. Quivi le Driade e le silvestre Ninfe e le Naiade di qualunque paese sopposto al re novello vi furono; ma tra l'altre bellissime, ornate di pietre e di molto oro, le Partenopensi v'apparvono, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nulla altro aspettanti si riempierono d'uomini e di donne; e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesse agli assetati; e le reali sale d'ogni parte di nobili giovani, serventi alle mense presti, si videro piene, e li molti e vari suoni fecero la rilucente aula fremire spesse volte. E già niuna altra cosa che festa vi si vedeva, quando il sommo principe, ornato di vestimenti reali, da' suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convi-

tati. Ma mentre che egli, con occhio vago, ora questa donna, ora quell'altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sè di bellezza, oltre a tutti gli altri, commenda; e tacito pensa sè ancora dovere più felice usare le colie bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo; il quale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma, tra poche a questo usate, sempre la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non piccolo luogo. Il nuovo re, per le non dimenticate bellezze, s'infiamma più sovente, vedendole, e sollecita di dare effetto al suo pensiero; ma la fortuna acconciatrice de' piaceri de' possenti, più di lui s'affatica in queste cose, e porge cagione alla donna, per la quale conviene ch'ella porga prieghi al re disiderante d'esaudirli; porgonsi, e, uditi, è loro effetto promesso, al quale dare ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, ed invita diventa del re; i cui disiderii compiuti, col dimandato si parte; e sentendo la cosa occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi che ella avesse peccato, di Lucrezia non seguitando l'esempio. Ma onde che il violato ventre o da questo inganno, o dal proprio marito quello medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza. Ed essendo io ancora piccioletta, e di questo del tutto ignorante, la madre mia disposta a mutare mondo, come ella fece, aggiugnendo che sempre, come stato era occulto, così il tenessi, me'l fe' palese, siccome a voi, come con meco medesima, l'ho ragionando mostrato; ed a ciò, siccom'ella mi disse, nulla altra cosa la mosse, se non perchè io con fidanza maggiore i reali doni, come di padre dubbio, usassi per lo tempo avvenire.

Adunque, come manifesto v' e, di padre incerto figliuola, due ne tenni per padri; ma già il putativo. e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò piccioletta, acciocchè quelle, di costumi e d'arte inviolata servandomi, ornassero la mia giovinezza. E certo il pietoso pensiero ebbe effetto; e tanto con benivolo animo i loro sacrifici imitai, che nulla cosa mancava a me di quelle, se non il vestimento, ad essere una di loro: ma posto che io non l'avessi, non fu verso di me di Vesta la benivolenza minore, ed ella di ciò segnale manifesto mi diede una volta. Il vergine sole era già coperto dall'onde d' Esperia,

ed il vegghiante gallo aveva le prime ore cantate, ed ogni stella pareva nel cielo, quando io giovanetta, non vinta dal sonno, per picciola finestrella mirava quelle; ed in me medesima pensando il moto, la bellezza e l'eternità, le lodava molto; quando Vesta in pietoso abito, dalle sue vergini intorniata, benigna m'apparve, e me stupefatta rese con queste parole: Cara giovane, che mirano gli occhi tuoi? Appena in me venne la voce a satisfarla, ma pur gliel dissi; ma ella più a me allora accostatasi, che reverente stava dinanzi a' piè di lei, disse: Io son quella dea, i fuochi della quale tu con le vergini mie con animo puro solleciti; ed acciocchè io non possa ingrata da te essere chiamata, ti giuro per gli stigi fiumi, che se bene quelli in vita serverai, quella corona, la quale fu d'Adriana, e che tu puoi nel sereno cielo vedere ornata d'otto stelle, ti farò dare a Giove. E col santo dito fattalami conoscere, volendo io promettere di servarli, e ringraziarla della promessa, si tolse agli occhi miei. Onde io, lieta di tale accidente rimasa, disposi eternalmente vivere ne' santi tèmpi; ma a ciò fu l'avvenimento contrario, perchè bene il mio viso non rispondeva al pensiero; e la mia bellezza fu cagione di rompere le mie proposizioni, la quale da uno de' più nobili giovani della terra, là dov'io nacqui, veduta, piacqui agli occhi suoi. Questi, di fortuna grazioso, e de' beni giunonichi copioso, e chiaro di sangue, prima tentò i miei matrimoni, li quali da me negatili, non si stette, ma a colui, che forse sua figliuola mi reputava, mi domandò, e fu udita la sua dimanda. Per la quale cosa di colui i piaceri fuggire non potei; e certo io me ne sarei vie più sconfortata, che io non feci, se a me non fosse stato mostrato di potere ad una ora e i matrimoni seguire, e i santi fuochi cultivare della dea. Fui adunque, e sono di quello, che con sollecitudine mi cercò; e quella corona sperando, ancora lieta visito i tèmpi vestali, e lei come deità singulare onoro. Ma come Venere mi prendesse, vi farò noto.

Essendo io, come io v'ho detto, del pronto giovane, e sua stata più anni, avvenne che, per caso opportuno, gli convenne a Capova, per addietro l'una delle tre migliori terre del mondo, andare; onde io nella mia camera le paurose notti traeva nel freddo letto, nel quale, temperante Apollo i veleni freddi di Scorpione, sicura e sola una notte dormiva; e certo le immagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello,

che senza niuno inganno era vero; però che a me pareva di colui essere nelle braccia, di cui io era; ma già a quelli effetti venendo, che più e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie, anzi ad una ora mi fuggìo, e del petto e delle braccia mi tolse colui, che mi vi tenea; e già desta, ricordandomi che sola esser dovea, nelle braccia mi vidi d'un giovane. La voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi, e per dolersi delli scoperti inganni; ed io presta voleva saltare del ricco letto; ma il non pauroso giovane, e di me più possente, ad una ora mi tenne, e con la sua voce, da' miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia. Niuno spirito mi rimase sicuro, anzi così tremava come le pieghevoli canne mosse da ogni vento; e con quelle boci, che io potei, più volte il pregai, che si partisse, e i casti letti non tentasse di violare; ma poi che a sè prima la morte offerse che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io, levata la cortina, gli accesi lumi nella nostra camera presi per testimoni della sua sembianza; ed accertatami che la voce udita non m'aveva ingannata, così gli dissi: O giovane, più ardito che savio. non si distendano più le tue mani nella mia persona che io voglia, se la vita ti è cara; gli amori di qualunque persona sono con piacevolezza da impetrare e non per forza; ed il luogo, dove noi siamo, toglie via quello, che si suol dire, le donne desiderano, che contro a loro in ciò, che più vogliono, s'usi forza; ed il tempo ancora, quando io volessi, c'è favorevole. Adunque a quello, di che io ti domanderò, mi rispondi; e se te di me sentirò degno, niuna forza ci fia bisogno nè prieghi; e così, se il contrario, indarno la lingua o le braccia faticheresti. A queste boci egli, dopo un caldo sospiro, lasciò me, e indietro si trasse; e così me l'uno canto del letto, ed esso l'altro tenendo, disse: Io non venni qui, o giovane, come rubatore della castità del tuo letto, ma come focoso amatore ad alcuno refrigerio donare a' miei ardori; alli quali se tu nol dài, niuna altra cosa fia, se non un dirmi che io m'uccida; e certo io uscirò di qui o contento, o morto. Non che io con forza cerchi i miei piaceri, o aspetti che alcuno le sue mani contra di me incrudelisca; ma se tu dura sarai a' miei disii, io col mio ferro, usando crudele uficio, mi passerò il petto; ma di ciò, che tu vuogli, io ti risponderò. Me non ispaventarono le crude parole, ma nel primo proposito ferma, domandai come egli ar-

ditissimo quivi era venuto, a cui egli disse: Ecate, vinta dalle mie parole, e da varii sughi di erbe, e virtuosi, a questo luogo venire mi diede apertissima via e sicura, la quale similmente m'avrebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volessi sforzati. Maravigliaimi udendo questo; ma null'altra via conoscendovi, gliel credetti; e la seconda volta domandandolo, cercai come, quando, dove, e perchè io gli fossi piaciuta; alla quale dimanda egli, umile e con voce quieta, dopo molti sospiri, così mi rispose: Bella donna, unico fuoco della mia mente, io, nato non molto lontano a' luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni Etruri, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni. Ma essendo io già alla città presente vicino, i cieli, le future cose sententi, parte delle fiamme, che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto, mi vollono aprire, e quale che si fosse subito la cagione, me tutto in me raccolto trasse a' dolci pensieri; nel mezzo de' quali la vostra città mi si fe' palese, e le mai non vedute rughe con diletto teneano l'anima mia, per la quale così andando, agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima in aspetto graziosa e leggiadra, e di verdi vestimenti vestita, ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedono; e con liete accoglienze, me prima per la mano preso, mi baciò, ed io lei; dopo questo aggiungendo con voce piacevole: Vieni dove la cagione de' tuoi beni vedrai. A me pareva essere disposto a seguirla, quando contrario accidente e subito mi percosse; e me di me fuori errante, in me rivocò con dolore; e già vicino al cadere mi vidi del non retto cavallo, me verso quella portante, dov' io stava. Ma questo non operò che di quella la immagine si partisse da me, che, risentito, co' ridenti compagni, mi vidi alla entrata de' luoghi cercati, ove io entrai, e l'età pubescente di nuovo, senza riducere la veduta donna ne' miei pensieri, vi trassi. E, come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io, tra le quali una giovane ninfa. chiamata Pampinea, fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco di tempo; ma a questa la vista d'un'altra, chiamata Abrotonia, mi tolse, e femmi suo. Ella certo avanzava di bellezza Pampinea, e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione. Ma poi, fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione; perocchè, io non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a

me negandosi, mi era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, nè quella mai potei riavere; per la qual cosa un dì, da greve doglia sospinto, ardito divenni oltre il dovere, ed in parte, ove lei sola trovai, così le dissi: Nobile giovane, s'egli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, ora, i molti prieghi ragunati in uno, il dimando. A cui ella rispose: Giovane, la tua bellezza di quello ti fece degno; ma la tua iniquità di quello t'ha indegno renduto; e però, senza speranza di riaverlo giammai, vivi omai come ti piace; e questo detto, come se di me dubitasse, si partì frettolosa. Certo io estimo che il dolore della impaziente Didone fosse minore che 'l mio, quand'ella vide Enea dipartirsi; ma tacerollo, però che invano gitterei le parole, pensando che la menoma parte appena se ne potrebbe per me esplicare; ma così dolente la mia camera ricercai, nella quale solo più volte l'angosce mie, come Ifi o Bibli, miseramente pensai di finire. Ma già, fuggita ogni luce, la notte occupava le terre, quando a me in questi pensieri involto, non senza molta fatica il sonno, imitante la morte, entrò nel mio misero petto; nel quale, qual si fosse lo Iddio, verso me o pietoso o crudele, che movesse Morfeo a varie cose mostrarmi, m'è occulto; ma cose terribili vidi in quello, intorno alla fine del quale, come io avviso, mi parea in doloroso atto sedere in una parte della camera mia; ed in quella vedermi davanti Pampinea e la turbata Abrotonia; e amendue mirandomi fiso, con atto lascivo e con parole abbominevoli dannando i miei dolori, mi schernivano. Alle quali a me pareva, con prieghi, dire che esse quindi partendosi, me lasciassero a' miei dolori solo, poichè di quelli erano state movente cagione; ma le mie parole non aveano luogo; esse ogn'ora crescenti ne' miei obbrobri con più turpi parlari, non mi si levavano dinanzi; onde non poco cresceva la doglia mia, e per questo a loro la seconda volta rivolto, diceva: O giovani schernitrici de' danni dati, e di chi con sommo studio per addietro v'ha onorate, levatevi di qui; questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude, e delle avute fatiche. A queste parole, Abrotonia più focosa rispose: Brieve ti fia la nostra noia, e tosto ti fia palese per cui più altamente canterai che per noi, che qui venute semo a porti silenzio, se più ne volessi cantare. A cui mi pareva rispondere: Cessino gli Iddii che questo sia, che io mai più, se della signoria esco di voi, come io disio,

diventi d'alcuna, o che più per me Calliope dia forma a nuovi versi. A cui queste subite seguitaro: Niente t'abbiamo tenuto noi, sì come donna ancora la tua età non tegnente, fierissima a rispetto di noi, signoreggerà la tua mente, la quale, se di vederla t'aggrada, aspettaci qui, noi la ti mostreremo. Ebbero detto, e ad una ora esse e 'l sonno si dipartirono. Onde io maravigliatomi, prima lento i riposati membri levai su del tristo letto, e con sollecita mano esplorando l'oziose tenebre, i luoghi del fuoco cercai, del quale esservene non prima conobbi, che quello alquanto fumante, nascoso sotto la cenere, mi cosse la mano palpante; ma tirata indietro quella, l'altra con più prestezza porta all'accese brace, di quelle misi nella secca stoppa; e con aure lievi e continove il fuoco languente recai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte, nelle quali forse più attamente mi sarei doluto che al lume.

E questo fatto, io ritornai agli usati pensieri, ed in quelli malinconico, lunga fiata vegghiai; nè aveva ancora i suoi dispendi tratti la notte con seco, quando nuovamente da pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò; nè prima nel profondo di quello fui tuffato, che le già dette di me schernitrici mi furono davanti; ma con vista gabbevole meno, ed in mezzo di loro avevano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n'apparisse agli occhi miei; ed era di verde vestita, nè cosa alcuna mi dissono, se non solamente: Ecco colei, cui già ti dicemmo, che sola fia donna della tua mente; e per la quale le tue virtù in sperienza le loro forze porranno. A questo, niuna cosa fu a quelle per me risposto: ma quasi de' preteriti danni dimentico, intendeva con sommo diletto a mirare quella, fra me dicendo: Veramente ogn'altra bellezza vince questa, che costei tiene; e niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a chi per quella di tale meritasse la grazia. E lungamente miratola, fra me contendeva se altra volta veduta l'avessi o no; nè alla memoria tornava che mai per me fosse stata veduta; ma la reminiscenzia più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un'altra fiata; e che questa era colei, che, nella mia puerizia, vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta m'avea la venuta profferta: ed ancora che Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte, poi che quello era stato, pure riformò la non falsa fantasia, nella offuscata memoria, la veduta effigie; ed una con quella essere la conobbe. E per quello lieto, di pensiero in pensiero, in ammirazione multiplicando. in tanta

crebbi, che 'l sonno non potendola sostenere, fuggendo, cacciò quella che più m'aggradava di riguardare. E già l'uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno, perchè io, senza più al sonno tornare, pregando gli Iddii che vere le vedute cose facessero, mi levai; e con ferma speranza più volte cercando in ogni luogo, ove belle donne si ragunassero, per vedere questa andai; e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa. Ma sedici volte tonda, e altrettante bicorne ci si mostrò Febea, avanti che la servata immagine in me avesse a cui somigliarsi, tra molte in quello mezzo da me vedute. Ma la superna providenza disponente con eterna ragione le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradivo la prima casa, uno grado oltre al mezzo [1] o poco più, un giorno, nella cui aurora avea signoreggiato lo Dio appo li Lazi [2] già per addietro stato per paura del figlio, e di quello già Febo salito alla terza parte, io entrai in un tempio da colui [3] detto, che, per salire alle case degli Iddii immortali, tale di sè tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenzia, della propria mano; nel quale, ascoltando io le laudi in tale dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando li Flammini [4] laudanti le poche sustanzie di Codro, e per dovere obbligati a' soli bisogni della natura, rifiutando ogni più; voi singulare bellezza dell'universo, di bruna vesta coperta, appariste agli occhi miei; ed il cuore già delle dette cose dimentico, nè tremebondo per altra, moveste a tremare; ma io non conoscendo perchè, alquanto mirandovi, d'avervi veduta altrove, in me tentava di ricordarmi; ma il mutato vestire, il come e 'l quando mi toglieva del tutto. Ma pure, la graziosa vista, lungo tempo stata già donna della mia mente, m'accese per modo, ch'ancora mi cuoce, e farà sempre, e tutto quel giorno, di riconoscervi col pensiero, indarno faticai la memoria, atto a più lunga fatica, se il dì seguente solenne non me ne avesse tratto; nel quale al già detto tempio tornai, dove io voi, come ricordare vi dovete, di molto oro lucente, adornata di gemme, di finissimo verde vestita, bella per arte e per natura, vi vidi. Nè prima il verde vestire corse agli occhi miei, che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso, e con affermazione dissi:

---

(1) Il sole era al sedicesimo grado dell'Ariete.

(2) Saturno; era il sabato santo.

(3) S. Lorenzo.

(4) I Francescani.

Questa donna è colei, che, nella mia puerizia, e' non ha gran tempo ancora, m'apparve ne' sonni miei; questa è quella, che mi promise l'entrata di questa città; questa è quella, che dee signoreggiar la mia mente, e che per donna mi fu promessa ne' sonni. E da quella ora innanzi, siccome ricordare vi dovete, sempre, come singulare donna della mia mente vi riguardai; ed alle vostre bellezze il cuore, il quale avea proposto di sempre tenere serrato, apersi; e quelle in esso ricevetti, e tengo e terrò sempre; e per quelle voi di lui singulare donna onorerò, amerò, ed avrò sempre cara più che altra. Adunque, se bene le vedute cose da me, e udite da voi, e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vedrete dal cielo, e per sollecito amore dovuta, s'io non m'inganno. Perchè io caramente vi priego, che così mia divegniate, come io sono vostro; acciocchè ad una ora non perisca la mia vita e la vostra fama. E quì, quasi lagrimando, si tacque.

Io avevo udite le molte parole, e già per segnali aveva i suoi amori conosciuti; ma mentre io vedente nella sua destra mano il coltello, apparecchiato a perdonare e ad offendere, come io concedessi, esaminava quello, che io dovessi fare; da una parte dalla pietà degli umili prieghi e della presta morte tirata, e dall'altra dalla debita fede, in ambiguità caduta, Venere favoreggiante a' suoi suggetti stette presente, e di maggiore luce accese le nostre camere, e con mormorio titubante ne porgeva minacce; e già me veggendo dubbiosa in troppa lunga dimora tirare il tempo, con ispaventevole voce disse: Viva il nostro soggetto, o giovane, te operante, se l'ira degli Iddii non t'è cara; e con focoso raggio percossami, me tutta accese del piacere di costui, e dipartissi. Ma io ancora dubbiosa di mostrare ciò, che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, bellissimo, quanto il lume passante le cortine sottili mi concedea, il vedeva: e fra me spesso diceva: Di che ti tieni? Va, e con le desiderose braccia stigni i vaghi colli. Egli aveva di me lungamente la risposta aspettata, quando egli me non rispondente vedendo, disse: Che farò, o donna? Passerà il freddo ferro il sollecito petto, o lieto sarà dal tuo riscaldato? Questa voce mi porse paura, ed ogni tiepidezza lasciata, al luogo, là dove egli era, subita mi gittai; e tratto della presta mano l'aguto ferro, lui abbracciai; e dopo molti baci gli dissi: Giovane, gli Iddii, l'ardire e la bellezza di te hanno l'animo mio piegato; e così, come ne' sonni ti fu già detto, sarò sempre tua. Che tu sii mio, il pregarti non credo bisogni;

ma se bisogna, ora per tutte le volte ne sii pregato. Egli lietissimo, con qualunque sacramento porge più fede, promise quello, che io cercava. Così adunque divenni sua, e de' cercati doni il feci contento, e lui ancora tengo per mio, e terrò sempre. Egli me e i miei ammaestramenti seguita paziente. Adunque, come avete udito, cosí di Venere diventai; la quale vedendo io sollecita ad aiutare i suoi, grandissima cagione fu a me di seguitare la sua deità: la quale tanto più seguito affettuosa' quanto più a sommettermele fui innanzi dubbiosa; e perciocchè tante volte dal mio Celeone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore, verde fui conosciuta, di vestirmi di verde poi sempre mi sono dilettata; ed a memoria de' nostri amori e perpetuo onore della nostra Dea, lieta visito questi templi.

(**Fine dell'*Ameto***).

Io mi levai dal luogo ov'era quatto
  Stato ad udire, e a vedere il giorno
  Tanto di ben, quanto fu patefatto.
E già veggendo delle stelle adorno
  Il cielo, in me dello annottar doglioso,
  Quindi parti'mi senza far soggiorno.
Ma pensi, chi ben vede, se penoso
  Esser dovei, e con amaro core,
  Quel luogo abbandonando grazioso.
Quivi beltà, gentilezza e valore,
  Leggiadri motti, esemplo di virtute,
  Somma piacevolezza, e con amore;
Quivi disio movente uomo a salute,
  Quivi tanto di bene e d'allegrezza,
  Quanto uom ci puote aver; quivi compiute
Le delizie mondane, e lor dolcezza
  Si vedeva e sentiva, ed, ov'io vado,
  Malinconia ed eterna gramezza.
Lì non si ride mai, se non di rado:
  La casa oscura e muta, e molto trista
  Me ritiene, e riceve a mal mio grado,
Dove la cruda ed orribile vista
  D'un vecchio freddo, ruvido ed avaro
  Ogn'ora con affanno più m'attrista.

Sì che l'aver veduto il giorno caro
  E ritornare a così fatto ostello.
  Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.
Oh quanto si può dir felice quello,
  Che sè in libertà tutto possiede!
  Oh lieto vivere, e, più ch'altro, bello!
Oh quanto Ameto, se questo ben vede,
  Dee nella mente sentir di diletto,
  S'egli il conosce, siccom'uom si crede,
Veggendosi tornato, di subbietto,
  Alto signor di donne tante e tali,
  Quai questo dì li furon nel cospetto!
Io mi tornai dolendo de' miei mali
  Al luogo usato; ed attendendo peggio
  Per la sua fine ho già pennute l'ali
Al volar alla morte, la qual cheggio
  La notte e il dì per men doglia sentire,
  Però ch'altro bel fin quivi non veggio
Esser serbato al mio lungo martire.

La saetta, dal mio flessibile arco mossa, tocca i segni cercati con volante fuga; e le bianche colombe pasciute negli ampli campi gratulanti ricercan le torri; e gli stanchi cavalli, compiuto il corso, domandan riposo; e così l'opera mia, guidata per li umili piani, temente d'Icaro i miseri casi, alla sua fine presente disia tranquillo riposo. Riceva adunque la santa Dea me a queste cose aiutante i suoi incensi, e le meritate ghirlande coronino la bella donna, della faticata penna movente cagione. E tu, o solo amico, e di vera amistà veracissimo esemplo, o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze, alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole, avvegna che sì per sè medesime lucono, che di mia fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sè a me con corto diletto a disegnarsi. E questa non altrimenti ricevi che da Virgilio il buono Augusto, o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Mecena prendevano i cari versi; nella memoria riducendoti l'autorità di Catone, dicente: Quando il povero amico un picciol don ti presenta, piacevolmente il ricevi. Certo io a te, valoroso, cotale la mando, sentendo nullo altro a me

esser Cesare, Erennio o Mecena se non Niccolò. Nella quale se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n'ha colpa; e però liberamente l'esaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di tutti e maestra sacratissima Chiesa di Roma, e de' più savi, e di te, la quale poscia ti prego conservi, siccome tua, nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con amore indissolubile sempre tenuto; e vedova e lontana alla sua donna lieta, non altramenti che io, consola con la soavità della voce tua, infino a tanto che, con quella giugnendosi, intera senta la sua letizia.

Dalla *Fiammetta.*

Nel tempo, nel quale la rivestita terra, più che tutto l'altro anno, si mostra bella, da parenti nobili procreata, venni io nel mondo, da benigna fortuna ed abbondevole ricevuta. Oh maladetto quel giorno, ed a me più abbominevole che alcuno altro, nel quale io nacqui! oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, nè più lunga etade avessi avuta, che i denti seminati da Cadmo, e ad una ora rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila! Nella picciola età si sarebbero rinchiusi li infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? Io ci pur sono, e così è piaciuto e piace a Dio che io ci sia. Ricevuta adunque, siccome è detto, in altissime delizie, ed in esse nutrita, e dalla infanzia nella vaga puerizia tratta sotto riverenda maestra, qualunque costume a nobile giovane si conviene, apparai. E sì come la mia persona nelli anni trapassanti crescea, così le mie bellezze, de' miei mali speciale cagione, multiplicavano. Oimè! chè io, ancora che picciola fossi, udendola a molti lodare, me ne gloriava, e loro con sollecitudini ed arti faceva maggiori. Ma già, dalla fanciullezza venuta all'età più compiuta, meco, dalla natura ammaestrata sentendo quali disii alli giovani possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza, miserabile dono a chi virtuosamente di vivere desidera, più miei coetanei giovanetti, ed altri nobili, accese di fuoco amoroso. E me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentarono di quello accendere, di che essi arde-

vano, e che me dovea più che altra, non riscaldare, anzi ardere nel futuro; e da molti ancora, con istantissima sollecitudine, in matrimonio fui addomandata. Ma poichè de' molti uno, a me per ogni cosa dicevole, m'ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba delli amanti da sollecitarmi con li atti suoi. Io adunque, debitamente contenta di tale marito, felicissima dimorai infino a tanto che il furioso amore, con fuoco non mai sentito, non entrò nella giovane mente. Oimè! niuna cosa fu mai che il mio disio o d'alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia soddisfazione non venisse. Io era unico bene e felicità singulare del giovane sposo, e così egli da me era egualmente amato, come egli mi amava. Oh quanto più che altra mi potrei io dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore!

Vivendo adunque contenta, ed in festa continova dimorando, la fortuna, sùbita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de' beni medesimi ch'essa m'avea prestati, volendo ritrarre la mano, nè sapendo da qual parte mettere li suoi veleni, con sottile argomento alli miei occhi medesimi fece alle avversità trovare vie; e certo niuna altra che quella onde entrò v'era al presente. Ma gl' Iddii, a me favorevoli ancora, ed alli miei fati di me più solleciti, sentendo le occulte insidie di costei, vollero, se io prendere l'avessi sapute, armi prestare al petto mio, acciocchè disarmata non venissi alla battaglia nella quale io doveva cadere; e con aperta visione ne' miei sonni, la notte precedente al giorno, il quale a miei danni dovea dare principio, mi chiarirono delle future cose in cotale guisa.

A me, nello amplissimo letto dimorante con tutti li membri risoluti nello alto sonno, pareva, in un giorno bellissimo e più chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, più lieta che mai; e con questa letizia, a me, sola fra verdi erbette, era avviso sedere in un prato, dal sole difeso, e da' suoi lumi, da diverse ombre di alberi vestiti di nuove frondi; ed in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, con le candide mani, in uno lembo de' miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore sceglieva, e, delli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E così ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando: poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami, mi posava. Ma

non altrimenti il tenero piè d' Euridice trafisse il nascoso animale, che me, sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe venente tra quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso, nella prima entrata delli acuti denti, parea che mi cocesse; ma poi, assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere, col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me più benigna. Ma quella, più sicura fatta per quello, e più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue beuto, mi pareva che, renitente, uscendo dal mio seno, vaga vaga, fra le prime erbe, col mio spirito si partisse. Nel cui partire il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo, mi coprìa tutta, e secondo era l'andare di quella, così la turbazione seguitava, quasi come, a lei tirante, fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata, e seguissonla: e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua, a poco a poco, si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse alli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e tale, partitosi il sole, la notte tornata pensai, quale alli Greci tornò nel peccato di Atreo; e le corruscazioni correano per quello senza alcun ordine, e li crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similmente. Ma la piaga la quale insino allora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa dí veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima parea che occupasse: laonde io, prima senza spirito, non so come, parendomi essere rimasa, ed ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe, aspettando la morte, mi voltava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sì grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno, dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, con la destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando, che nel futuro m'era apparecchiato; e, senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze dei sogni cominciai a deridere, e così vana feci delli Iddii la fatica. Ahi misera me! quanto giustamente, se io li schernii allora, poi, con mia grave doglia, gli ho veri creduti, e piantili senza frutto, non meno delli Iddii dolendomi, li quali con tanta oscurità alle menti grosse dimostrano li loro segreti, che quasi non mostrati sono, che avve-

nuti si possono dire! Io adunque, eccitata, alzai il sonnacchioso capo, e, per picciolo buco, vidi entrare nella mia camera il nuovo sole; perchè, ogni altro pensiero gittato via, subito mi levai.

Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io, con sollecitudine li drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Iddee vedute da Paris nella valle di Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava, non altrimenti che il pavone le sue penne, immaginando di così piacere ad altrui come io a me piacea, non so come, uno fiore della mia corona, preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io, non curante alle occulte cose dalli Iddii dimostrate, quasi come nulla fosse, ripresala, sopra il capo me la riposi, ed oltre andai. Oimè! che segnale più manifesto di quello, che avvenne, mi poteano dare gl'Iddii? Certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quello giorno la mia libera anima, e di sè donna, deposta la sua signoria, serva dovea divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e, senza uscire di casa, l'avrei trapassato! Ma gl'Iddii, a coloro verso li quali essi sono adirati, benchè della loro salute porgano ad essi segno, gli privano del conoscimento debito; e così ad una ora mostrano di fare il loro dovere, e saziano l'ira loro. La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori; ed accompagnata da molte, con lento passo, pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufficio, debito a quel giorno, si celebrava.

La vecchia usanza e la mia nobiltà m'aveano tra l'altre donne assai eccellente luogo serbato, nel quale, poichè assisa fui, servante il mio costume, li occhi subitamente in giro vôlti, vidi il tempio di uomini e di donne parimente ripieno, ed in varie caterve diversamente operare. Nè prima, celebrandosi il sagro ufficio, nel tempio sentita fui, che, siccome l'altre volte soleva avvenire, così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quello luogo, laddove io era, novamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, e non meno che una Iddea gloriandomi di tali cose

Lasciate adunque quasi tutte le schiere dei giovani di mirare 'altre, a me si posero d'intorno, e dritti, quasi in forma di corona, mi circuivano, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo, la laudavano. Ma io, che, con li occhi in altra parte voltàti, mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo li orecchi alli ragionamenti di quelli, sentiva desiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tale fiata con più benigno occhio li rimirava; e non una volta m'accorsi, ma molte, che di ciò alcuni vana speranza pigliando, con li compagni vanamente se ne gloriavano.

Mentre che io in cotale guisa, poco alcuni rimirando, e molto da molti mirata, dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale di certissima morte, o di vita più che altra angosciosa, mi doveva essere cagione, non so da che spirito mossa, li occhi con debita gravità elevati, in tra la moltitudine de' circostanti giovani, con acuto ragguardamento distesi: e oltre a tutti, solo ed appoggiato ad una colonna marmorea, a me direttissimamente uno giovane opposto vidi; e, quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da inaccessibil fato mossa, meco lui e li suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo, ed onestissimo nell'abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale la crespa lanugine, che pur ora occupava le guance sue; e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi dal riguardarlo alquanto, ma il pensiero dell'altre cose già dette ed estimate, niuno altro accidente, nè io medesima sforzandomi, mi potè tôrre. E già nella mia mente essendo la effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco lo riguardava, e quasi con più argomenti, affermate vere le cose, che di lui mi pareano, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma infra l'altre volte che io, non guardandomi dalli amorosi lacciuoli, il mirai, tenendo alquanto più fermi che l'usato ne' suoi li occhi miei, a me parve in essi parole cognoscere dicenti: O donna, tu sola sei la beatitudine nostra. — Certo, se io dicesse che esse non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi mi piacquero sì, che esse dal petto mio tras-

sero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: «E voi la mia»; se non che io, di me ricordandomi, gliele tolsi. Ma che valse? quello che non si esprimea, il cuore lo intendeva con seco, in sè ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque, da questa ora innanzi concedendo maggiore arbitrio alli occhi miei folli, di quello, che essi erano già vaghi divenuti, li contentava; e certo, se gl'Iddii, li quali tirano a cognosciuto fine tutte le cose, non m'avessero il conoscimento levato, io potevo ancora essere mia; ma ogni considerazione all'ultimo posposta, seguitai l'appetito, e subitamente atta divenni a potere essere presa; perchè non altrimenti il fuoco sè stesso d'una parte in un'altra balestra, che una luce, per un raggio sottilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi, percosse nelli occhi miei, nè in quelli contenta rimase, anzi, non so per quali occulte vie, subitamente al cuore penetrando, ne gìo. Il quale, nel súbito avvenimento di quella temendo, rivocate a sè le forze esteriori, me pallida e quasi tutta freddissima lasciò; ma non fu lunga la dimoranza, chè il contrario sopravvenne, e lui, non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate nelli luoghi loro, seco uno calore arrecarono, il quale, cacciata la pallidezza, me rossissima e calda rendè come fuoco, e quello mirando onde ciò procedeva, sospirava. Nè, da quell'ora innanzi, niuno pensiero in me poteo, se non di piacerli.

In così fatti sembianti, esso, senza mutare luogo, cautissimo riguardava, e forse, siccome esperto in più battaglie amorose, cognoscendo con quali armi si doveva la disiata preda pigliare, ciascuna ora con umiltà maggiore pietosissimo si mostrava, e pieno di amoroso disìo. Oimè! quanto inganno sotto sè quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore, ove mai poi non ritornò, fittizia si mostrò nel suo viso. Ed acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, dei quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o elli che l'operasse, o li fati che 'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni potere raccontare, da súbito ed inopinato amore mi trovai presa, ed ancora sono.

Questi, adunque, o pietosissime donne, fu colui, il quale il mio cuore con folle estimazione, tra tanti nobili, belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo ed ultimo e solo, elessi per signore della mia vita: questi fu colui, il quale io amai e

amo più che alcuno altro: questi fu colui, il quale dovea essere principio e cagione d'ogni mio male, e, come io spero, di dannosa morte. Questo fu quel giorno, nel quale io prima, di libera donna, divenni miserissima serva: questo fu quel giorno, nel quale io prima amore, non mai prima da me cognosciuto, conobbi: questo fu quel giorno, nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. Oimè misera! quanto male per me, nel mondo, venne sì fatto giorno! Oimè! quanto di noia e d'angoscia sarebbe da me lontana, se in tenebre si fosse mutato sí fatto giorno! Oimè misera! quanto fu al mio onore nimico sì fatto giorno! Ma che? le preterite cose mal fatte, si possono molto più agevolmente biasimare che ammendare. Io fui pur presa, siccome è detto; e qualunque si fosse quella o infernal furia, o inimica fortuna, che alla mia casta felicità invidia portasse, ad essa insidiando, questo dì con isperanza di infallibile vittoria si puote rallegrare. Soppresa adunque dalla passione nuova, quasi attonita e di me fuori, sedeva infra le donne, e li sacri ufici, appena da me uditi non che intesi, passare lasciava, e similemente delle mie compagne li ragionamenti diversi. E sì tutta la mente avea il nuovo e súbito amore occupata, che, o con gli occhi, o col pensiero, sempre l'amato giovane riguardava, e quasi con meco medesima non sapeva qual fine di sì fervente disìo io mi chiedessi. Oh quante volte, desiderosa di vederlomi più vicino, biasimai io il suo dimorare agli altri di dietro, quello tiepidezza estimando, che egli usava a cautela; e già mi noiavano i giovani a lui stanti dinanzi, de' quali, mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni, credendosi che il mio riguardare in loro terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma, mentre che in cotali termini stanno li miei pensieri, si finì l'officio solenne, e già per partirsi erano le mie compagne levate, quando io, rivocata l'anima, che d'intorno alla immagine del piaciuto giovane andava vagando, me ne avvidi. Levata adunque con l'altre, ed a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello, che io ne' miei a lui m'apparecchiava di dimostrare, e mostrai, cioè che il partire mi doleva. Ma pure, dopo alcuno sospiro, ignorando chi elli si fosse, mi dipartii.

Deh! pietose donne, chi crederà possibile, in un punto, uno cuore così alterarsi? Chi dirà che persona mai più non veduta sommamente si possa amare nella prima vista? Chi penserà

accendersi sì di vederla il disìo, che, dalla vista di quella partendosi, senta gravissima noia, solo desiderando di vederla? Chi immaginerà tutte l'altre cose per addietro molto piaciute, a rispetto della nuova, dispiacere? Certo niuna persona, se non chi provato l'avrà o pruova come fo io. Oimè! che amore così come in me ora usa crudeltà non udita, così nel pigliarmi nuova legge dagli altri diversa gli piacque usare! Io ho più volte udito che, negli altri, li piaceri sono nel principio levissimi, ma poi, da pensieri nutricati, aumentando le forze loro, si fanno gravi; ma in me così non avvenne, anzi con quella medesima forza m'entrarono nel cuore, che essi vi sono poi dimorati, e dimorano. Amore, di me, il primo dì ebbe interissima possessione; e certo, siccome il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva, e con maggior caldo, così a me avvenne. Io, avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da molti ultimamente, vinta da uno, ed arsi, ed ardo, e servai e servo più che altra facesse giammai nel preso fuoco.

Lasciando molti pensieri, che nella mente, quella mattina, con accidenti diversi, mi furono, oltre alli raccontati, dico che di nuovo furore accesa, coll'anima fatta serva, là onde libera l'avea tratta, mi ritornai. Quivi, poichè nella mia camera sola e oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa, e piena di nuovi pensieri, e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelle nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando, pensai che, se da me amore cacciare non potessi, almeno cauto si reggesse ed occulto nel tristo petto: la qual cosa quanto sia dura a fare nessuno il può sapere, se nol pruova: certo io non credo che ella faccia meno noia che amore stesso. E in tale proponimento fermata, non sappiendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata.

Quanti e quali fossero in me da questo amore li pensieri nati, lungo sarebbe tutti volerli narrare; ma alquanti, quasi sforzandomi, mi tirano a dichiararli, con alcune cose oltre all'usato incominciatemi a dilettare. Dico adunque che, avendo ogni cosa posposta, solo il pensare allo amato giovane m'era caro, e, parendomi che in questo perseverando, forse quello che io intendeva celare si potrebbe presumere, me più volte di ciò ripresi: ma che giovava? Le mie riprensioni davano luogo larghissimo alli miei disii, ed inutili si fuggivano con li venti. Io desiderai più giorni sommamente di sapere chi fosse l'amato

giovane, a che li nuovi pensieri mi dierono aperta via, e cautamente il seppi, di che non poco contenta rimasi. Similemente li ornamenti, de' quali io, prima, siccome poco bisognosa di quelli, niente curava, mi cominciarono a essere cari, pensando più ornata piacere; e quindi li vestimenti, l'oro, e le perle, e l'altre preziose cose, più che prima, pregiai. Io infino a quella ora alli templi, alle feste, alli marini liti, ed alli giardini andata, senza altra vaghezza che con le giovani ritrovarmi, cominciai con nuovo disìo li detti luoghi a cercare, pensando che e vedere e veduta potrei essere con diletto. Ma veramente mi fuggì la fidanza, la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sè la mia camera non m'avea, senza prima pigliare del mio specchio il fidato consiglio, e le mie mani, non so da che maestra novamente ammaestrate, ciascuno giorno più leggiadra ornatura trovando, aggiunta l'artificiale alla naturale bellezza, tra le altre, splendidissima mi rendeano. Gli onori similmente a me fatti per propria cortesia dalle donne, ancora che forse alla mia nobilità s'affacessero, quasi debiti cominciai a volerli, pensando che, al mio amante parendo magnifica, più giustamente mi gradirebbe; l'avarizia, nelle femmine innata, da me fuggendosi, cotale mi lasciò, che così le mie cose come non mie m'erano care, e liberale diventai: l'audacia crebbe, ed alquanto mancò la femminile tiepidezza, me follemente alcuna cosa più cara reputando che prima; ed oltre a tutto questo, li occhi miei, infino a quello dì stati semplici nel guardare, mutarono modo, e mirabilmente artificiosi divennero al loro officio. Oltre a queste, ancora molte altre mutazioni in me apparirono, le quali tutte non curo di raccontare, sì perchè troppo sarebbe lungo, e sì perchè credo che voi, siccome me innamorate, cognosciate quante e quali sien quelle che a ciascuna avvengono, posta in cotale caso.

Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza rendè testimonio. Egli rade volte ed onestissimamente venendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto, che io, cioè di celare in tutto l'amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava. Certo, s'io negassi che, quando ciò mi avveniva che io il vedessi, amore, quantunque fosse in me sí possente che più non potea alcuna cosa, quasi l'anima ampliando per forza crescesse, io negherei il vero. Egli allora in me le fiamme accese facea più vive, e non so quali ispente, se alcuna ve n'era, accendeva; ma in questo non era sì lieto il

principio, che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello rimanea privata. Perciocchè li occhi, della loro allegrezza privati, davano al cuore noiosa cagione di dolersi, di che i sospiri, in quantità ed in qualità, diventavano maggiori, ed il disìo, quasi ogni mio sentimento occupando, mi toglieva di me medesima, e quasi non fossi dov'era, fece più volte maravigliare chi mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infinite, da amore medesimo insegnate. Ed, oltre a questo, sovente la notturna quiete ed il continuo cibo togliendomi, alcuna volta ad atti più furiosi che súbiti, ed a parole mi moveano inusitate.

Deh! donne pietose, se amore felicemente adempia i vostri desii, che doveva io, o che potea rispondere a tante e tali parole, e di tale Dea *(Venere)*, se non: Sia come ti piace? — Adunque dico che ella già tacea, quando io le sue parole avendo nello intelletto raccolte, fra me piene d'infinite scuse sentendole, e lei già cognoscendo, a ciò fare mi disposi: e subitamente del letto levatami, e poste con umil cuore le ginocchia in terra, così timorosa incominciai: O singolare bellezza eterna, o deità celestiale, o unica donna della mia mente, la cui potenza sente più chiara chi più si difende, perdona alla semplice resistenzia fatta da me contro all'armi del tuo figliuolo, non cognosciuto, e di me sia come ti piace, e come prometti, e a luogo e tempo merita la mia fede, acciocchè io, di te tra le altre lodandomi, cresca il numero de' tuoi sudditi senza fine.

Queste parole aveva io appena dette, quando ella, del luogo dove stava mossasi, verso me venne, e con ferventissimo disìo nel sembiante, abbracciandomi, mi baciò la fronte. Poi, quale il falso Ascanio, nella bocca a Didone alitando, accese l'occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando, fece li primi disii più focosi, com'io sentii. E aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia, tra le delicate mammelle, l'effigie dell' amato giovane, ravvolta nel sottile pallio, con sollecitudini alle mie non dissimili, mi fece vedere, c così disse:

— O giovane donna, riguarda costui: non Lissa, non Geta, non Birria, nè loro pari t'abbiamo per amante donato: egli è per ogni cosa degno d'essere da qualunque Iddea amato: te più che sè medesimo, così come noi abbiamo voluto, ama, e amerà sempre; e perciò lieta e sicura nel suo amore t'ab-

bandona. Li tuoi prieghi hanno con pietà tocchi li nostri orecchi siccome degni, e però spera che, secondo l'opera, senza fallo, merito prenderai. — E quinci, senza più dire, súbita si tolse agli occhi miei.

Cotale proponimento adunque servando, e sotto grave peso di sofferenza domando li miei disii volonterosissimi di mostrarsi, m'ingegnai con occultissimi atti, quando tempo mi fu conceduto, d'accendere il giovane di quelle medesime fiamme delle quali io ardea, e di farlo cauto come io era. Ed in verità in ciò non mi fu luogo lunga fatica; perocchè, se nei sembianti vera testimonianza della qualità del cuore si comprende, io in poco tempo conobbi al mio desiderio esser seguito l'effetto; e non solamente dello amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno; il che sommamente mi fu a grado. Esso con intera considerazione, vago di servare il mio onore, e adempiere, quando i luoghi e li tempi il concedessero, li suoi desii, credo non senza gravissima pena, usando molte arti, s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque mi era parente, ed ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui comunicava. Quanto questo mi piacesse, credo che, senza scriverlo, il cognosciate: e chi sarebbe quella sì stolta, che non credesse che sommamente da questa famigliarità nacque il potermi alcuna volta, ed io a lui, in publico favellare? Ma già parendoli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno, ora con un altro, quando vedeva che io udire potessi ed intenderlo, parlava cose, per le quali io, volonterosissima d'imparare, conobbi che, non solamente favellando si poteva l'affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si poteva fare: e ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che nè egli a me, ne io a lui, significare voleva alcuna cosa, che assai convenevolmente l'uno l'altro non intendesse. Nè a questo contento stando, s'ingegnò, per figura parlando, d'insegnarmi a tale modo parlare, e di farmi più certa dei suoi disii, me Fiammetta, e sè Panfilo nominando. Oimè! quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa e di cibi e di amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui,

ed esso di me, primamente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n'erano seguitati, alli luoghi ed alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi. Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicit delli ascoltanti; e tal volta fu che io temetti che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andare non doveva; ma egli, più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino. O pietosissime donne, che non insegna Amore ai suoi soggetti, ed a che non li fa elli abili ad imparare? Io, semplicissima giovane, ed appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione li modi del parlare di lui raccolsi, che in brieve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta; e poche cose furono alle quali, udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta dicevole: cose assai, secondo il mio parere, male agevoli ad imprendere, e molto più a adoperare ad una giovane, o raccontare. Ma tutte piccolissime, e di niuno peso parrebbono, scrivendo io, se la materia presente il richiedesse, con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d'una mia familiarissima serva, alla quale deliberammo di commettere il nascoso fuoco ancora a niun'altra persona palese, considerando che lungamente senza gravissimo affanno, non essendovi alcuno di mezzo, non si poteva servare. Oltre a questo, sarebbe lungo il raccontare quanti e quali consigli per lui e per me a varie cose fossero presi, forse, che non per altrui operati, ma appena giammai non credo pensati: le quali tutte, ancora che io al presente in mio detrimento le cognosca operate, non però mi duole averle sapute.

L'uno giorno a l'altro dopo traevano con isperanza sollecita li suoi e miei desii; e ciò ciascuno agramente portava, avvegnachè l'uno il dimostrasse all'altro occultamente parlando, e l'altro a l'uno di ciò si mostrasse schifo oltre a modo, siccome voi medesime, le quali forse forza cercate a ciò che più vi sarebbe a grado, sapete che sogliono le donne amate fare. Esso adunque, in ciò poco alle mie parole credevole, luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quello che io, siccome elli, benchè del con-

trario infingessimi, disiava, Certo, se io dicessi che questa fosse la cagione per la quale io l'amassi, io confesserei che ogni volta che ciò nella memoria mi tornasse, mi fosse dolore a niuno altro simile; ma in ciò mi sia Iddio testimonio, che cotale accidente fu ed è cagione menomissima dello amore che io li porto: non pertanto niego, che ciò, ed ora ed allora, non mi fosse carissimo. E chi sarebbe quella sì poco savia che una cosa che amasse non volesse, anzi che lontana, vicina? E quanto maggiore fosse l'amore, più sentirsela appresso? Dico adunque che, dopo tale avvenimento, da me avanti, non che saputo, ma pur pensato, non una volta. ma molte, con sommo piacere, e la fortuna e il nostro senno ci consolarono lungo tempo a tale partito, avvegnachè ora a me lieve più che uno vento fuggito mi si mostri. Ma mentre che questi così lieti tempi passavano, siccome Amore veramente può dire, il quale solo testimonio ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me licito il suo venire, che egli per occulto modo non fosse meco. Oh, quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedeva volentieri! Io il conobbi ad essa più reverente, che ad alcuno tempio, Oimè! quanti piacevoli baci! Quanti amorosi abbracciamenti! Quante notti, ragionando, graziose più che il chiaro giorno, senza sonno passate! Quanti altri diletti cari ad ogni amante in quella avemmo ne' lieti tempi! O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perchè non ti parti tu, pregandotene io? Perchè ritieni tu la mia penna atta a dimostrare gli avuti beni, acciocchè, dimostrati interamente, le seguite infelicità avessero forza maggiore di porre per me pietà negli amorosi petti? Oimè! che tu m'offendi, credendomi forse giovare: io desiderava di dire più cose, ma tu non mi lasci. Quelle adunque alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che, per le dette, possano quelle che si tacciono comprendere, all'altre non così savie il manifestino. Nè alcuna me, quasi non conoscente di tanto, stolta dica, chè assai bene conosco che più sarebbe il tacere stato onesto, che ciò manifestare che è scritto; ma chi può resistere ad Amore, quando egli, tutte le sue forze operando, s'oppone? Io a questo punto più volte lasciai la penna, e più volte, da lui infestata, la ripresi; e ultimamente a colui al quale io ne' princípi non seppi, libera ancora, resistere, convenne che io serva obbedissi. Elli mi mostrò altrettanto li diletti nascosi valere, quanto li tesori sotto la terra occultati. Ma perchè mi diletto io tanto

intorno a queste parole? Io dico che io allora più volte ringraziai la santa Dea promettitricc e datrice di quelli diletti. O quante volte io li suoi altari visitai con incensi, coronata delle sue fronde, e quante volte biasimai li consigli della vecchia balia! Ed oltre a questo, lieta sopra tutte l'altre compagne, scherniva li loro amori, quello nei miei parlari biasimando, che più nell'animo mi era caro, fra me sovente dicendo: Niuna è amata come io, nè ama giovane degno come io amo, nè con tanta festa coglie gli amorosi frutti come colgo io. Io brevemente aveva il mondo per nulla, e con la testa mi parea il cielo toccare. e nulla mancare a me, al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava, se non solamente in aperto poter dimostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima che così a ciascuna persona, come a me, dovesse piacere quello che a me piaceva, Ma tu, o vergogna, dall'una parte, e tu, paura, dall'altra, mi ritenesti, minacciandomi l'una d'eterna infamia, e l'altra di perdere ciò che nemica fortuna mi tolse poi. Adunque, siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo, senza avere invidia ad alcuna donna, lieta amando vissi, e assai contenta, non pensando che il diletto il quale io allora con amplissimo cuore prendea, fosse radice e pianta nel futuro di miseria, siccome io al presente senza frutto miseramente cognosco.

Poi egli ed io, siccome caso venne, essendo il tempo per piove e per freddo noioso, nella mia camera, menando la tacita notte le sue più lunghe dimore, riposando nel ricchissimo letto insieme dimoravamo; e già Venere, da noi molto faticata, quasi vinta ci dava luogo, ed un lume grandissimo, in una parte della camera acceso, gli occhi suoi della mia bellezza faceva lieti, ed i miei similmente faceva della sua. Li quali mentrechè di quella, parlando io cose varie, essi soperchia dolcezza beveano, quasi di essa inebriate le luci loro, non so come per picciolo spazio da ingannevole sonno vinti, e toltemi le parole, stettero chiusi. Il quale così soave da me passando, come era entrato, del caro amante rammarichevoli mormorii sentirono le mie orecchie, e subito della sua sanità in vari pensieri messa, volli dire: Che ti senti? — ma vinta da nuovo consiglio, mi tacqui, e con occhio acutissimo, e con orecchie sottili, lui nell'altra parte del nostro letto rivolto cautamente mirando, per

alcuno spazio ascoltai. Ma nulla delle sue voci presero le orecchie mie, benchè lui in singhiozzi di gravissimo pianto affannato, e il viso parimente e il petto bagnato di lagrime conoscessi. Ohimè! quali voci sariano sufficienti ad esprimere quale in tale aspetto, la cagione ignorando, l'anima mia divenisse? E mi corsero mille pensieri per la mente in un momento, e quasi tutti terminavano in uno, cioè che egli, amando altra donna, contra voglia dimorasse in tal modo. Le mie parole furono più volte infino alle labbra per domandarlo qual fosse la sua noia; ma, dubitando che vergogna non gli porgesse l'esser da me trovato piagnendo, si ritraevano indietro. E similmente trassi gli occhi più volte di riguardarlo, acciò che le calde lagrime cadenti da quelli, venendo sopra di lui, non gli dessero materia di sentire che fosse da me veduto. O quanti modi, impaziente, pensai di adoperare, acciocchè egli desta mi sentisse non averlo sentito, ed a niuno m'accordava! Ma ultimamente, vinta dal disio di saper la cagione del suo pianto, acciocchè egli a me si volgesse, quale coloro che nei sogni o da caduta, o da bestia crudele, o da altro spaventati, subitamente pavidi si riscuotono, il sogno e il sonno ad un'ora rompendo, cotale sùbita con voce pavida mi riscossi, l'uno de' miei bracci gittando sopra i suoi omeri. E certo l'inganno ebbe luogo, perciocchè egli, lasciando le lagrime, con infinita letizia subito a me si volse, e disse con voce pietosa: O anima mia bella, che temesti? — Al quale io senza indugio risposi: Parevami che io ti perdessi. — Oimè! che le mie parole, non so da che spirito pinte fuori, furono del futuro e augurio e verissime annunziatrici, siccome io ora veggio. Ma egli rispose: O carissima giovane, morte, e non altri, potrà che tu mi perda operare. — E a queste parole senza mezzo seguì un gran sospiro, del quale non fu sì tosto da me, che de' primi pianti desiderava saper la cagione, dimandato, che abbondanti lagrime da' suoi occhi, come da due fontane, cominciarono a scaturire, e il mal rasciutto petto di lui, a bagnar con maggiore abbondanza; e me in greve doglia e già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa, sì l'impediva il singhiozzo del pianto, prima che alle mie molte dimande potesse rispondere. Ma poichè libero alquanto dall'impeto si sentì, con voce spesso rotta dal pianto, così mi rispose: Carissima donna e da me sopra tutte le cose amata, siccome gli effetti ti possono charamente mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna

creder puoi che non senza cagione amara cotanta abbondanza di lagrime spandano gli occhi miei, qualora nella memoria mi torna quello che ora in tanta gioia, con teco stando, mi tormenta, cioè solamente il pensare che di me far due non posso, siccom' io vorrei, acciocchè ad Amore ed alla debita pietà ad un'ora sodisfar potessi qui dimorando, e là dove la necessità strettissima mi tira per forza, andando. Dunque non potendosi, in afflizione gravissima il mio cuore misero ne dimora, come colui che da una parte, traendolo pietà, è fuori delle tue braccia tirato, e dall'altra in quelle con somma forza da Amore ritenuto. — Queste parole m' entrarono nel misero cuore con amaritudine non mai sentita, e ancor che bene non fossero prese dall' intelletto, nondimeno, quanto più di quelle ricevevano le orecchie attente a' danni loro, tanto più in lagrime convertendosi, m'uscivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effetto nemico. Questa fu la prima ora, in che io sentii dolori al mio piacer più nemichevoli: questa fu quell'ora, che senza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte, le quali niuna sua parola, nè conforto, di che assai era fornito, poteva ristringere. Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei ancora il pregai che più chiaramente qual pietà il traeva delle mie braccia mi dimostrasse: onde egli, non restando però di piangere, così mi disse: La inevitabil morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli, nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d'anni pieno, senza sposa, solo d'alcuno fratello sollecito ai suoi conforti rimaso, senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire per non lasciarti, già sono più mesi, varie maniere di scuse ho trovate; ed ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amor da lui verso di me continuamente portato, per quel che a lui portar debbo, per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivederlo vada. Ed oltre a ciò, da amici e da parenti, con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo alla fine sè la misera anima cacciar del corpo sconsolata, se me non rivede. Oimè, quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare, nè posso, che nel molto amore che io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà: onde, avendo in me, con licenza

di te, diliberato d'andare a rivederlo, e con lui dimorare a consolazion sua alcun picciolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te viver mi possa, di tal cosa ricordandomi, tuttavia meritamente piango. — E qui si tacque.

Se alcuna di voi fu mai, o donne, a cui io parlo, alla quale, ferventemente amando, tale caso avvenisse, colei sola spero che possa conoscere quale allora fosse la tristizia dell'anima mia, del suo amore già cibata, senza misura amando accesa; l'altre no, perocchè, siccome per dimostrarlo ogn'altro esempio, così ogni parlare ci sarebbe scarso. Io dico sommariamente che, udendo io queste parole, l'anima mia cercò di fuggir da me, e senza dubbio credo fuggita si sarìa, se non che essa di colui nelle braccia che più amava si sentiva stare: ma nondimeno paurosa rimasa, e occupata da grieve doglia, lungamente mi tolse il poter dire alcuna cosa. Ma poichè per alquanto spazio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito dolore, a' miseri spiriti rendè le paurose forze, e gli occhi rigidi divenuti ebbero copia di lagrime, e la lingua di dire alcuna parola, perchè, al signor della mia vita rivolta, così dissi: O ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza di mutare il nuovo proposito, acciocchè, se così m'ami come dimostri, e la tua vita e la mia cacciate non siano dal tristo mondo prima che venga il dì segnato. Tu, da pietà tirato e da amore, in dubbio poni le cose future; ma certo, se le tue parole per addietro sono state vere, con le quali me da te essere stata amata non una volta, ma molte hai affermato, niun'altra pietà a questa dee aver potenza di poter resistere, nè mentre che io viva, altrove tirarti, ed odi perchè. Egli t'è manifesto, se tu sèguiti quel che parli, in quanto dubbio tu lasci la vita mia, la quale appena per addietro ho sostenuta quel giorno che io non t'ho potuto vedere: adunque puoi esser certo che, cessandoti tu, ogni allegrezza da me si partirà. Ed ora bastasse questo! ma chi dubita che ogni tristizia non m'abbia a sopravvenire, la quale forse, e senza forse, mi ucciderà? Ben dèi tu oggimai conoscer quanta forza sia nelle tenere giovani a poter così avversi casi con forte animo sostenere. Se forse vuoi dire che io per addietro, amando saviamente e con forza, gli sostenni maggiori, certo il consento io in parte; ma la cagione era molto diversa da questa: la mia speranza posta nel mio volere mi faceva lieve quello che ora nell'altrui mi graverà. Chi mi negava, quando il disio

m'avesse pure oltre ad ogni misura costretta, che io te così di me, come io di te innamorata, non avessi potuto avere? Certo niuno: quel che, essendomi tu lontano, non m'avverrà. Oltre a ciò, io allora non sapeva, più che per vista, chi tu ti fossi, benchè io ti stimassi da molto: ma ora conosco e sento per opera che tu se' d'aver troppo più caro che non mostrava allora il mio immaginare, e se' divenuto mio con quella certezza che gli amanti possono esser dalle donne tenuti loro. E chi dubita che egli non sia molto maggior dolore il perder ciò che altri tiene, che quel che spera di tenere, ancor che la speranza debba riuscir vera? E perciò, ben considerando, assai aperto si vede la morte mia. Dunque la pietà del vecchio padre, preposta a quella che di me dei avere, mi sarà di morte cagione? E tu non sei amatore, ma nemico, se così fai. Deh, vorrai tu, o potrailo fare, perchè io il consenta, i pochi anni al vecchio padre serbati, a i molti, che ancora a me ragionevolmente si serbano, anteporre? Oimè! che iniqua pietà sarà questa? È egli tua credenza, o Panfilo, che niuna persona, sia di te quantunque voglia o possa per parentado, per sangue, o per amistà congiunta, t'ami siccom'io t'amo? Male credi, se così credi: veramente niuno t'ama così com'io. Dunque, se io più t'amo, più pietà merito, e perciò degnamente antipommi, e di me essendo pietoso, di ogni altra pietà ti dispoglia che offenda questa, e senza te lascia riposare il vecchio padre: e siccome egli, per addietro, senza te lungamente è vivuto, così, se gli piace, per innanzi viva, e se non, si muoia. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s'io odo il vero, e più ci è vivuto che non si conviene: e se egli con fatica vive, siccome i vecchi fanno, sarà viemmaggior pietà di te verso lui il lasciarlo morire, che più in lui con la tua presenza prolungar la fatichevol vita. Ma me, che guari senza te vivuta non sono, nè viver senza te saprei, si conviene aiutare, la quale giovanissima ancora, con teco aspetto molti anni di viver lieti. Deh, se la tua andata quello nel tuo padre dovesse operare, che in Esone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà essere giusta, e commenderei che s'adempisse, ancor che duro mi fosse; ma non sarà cotale nè potrebbe essere, e tu il sai. Or ecco che tu sei forse, più che io non credo, crudele, se di me, la quale per tua elezione, non isforzato, hai amata e ami, sì poco cale, che tu voglia pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio, il quale

è tale quale il ti diè la fortuna: almeno di te medesimo t'incresca più che di me o di lui, il quale, se i tuoi sembianti in prima, e poi le tue parole non mi hanno ingannata, più morto che vivo ti se' mostrato, quale ora per accidente senza vedermi hai trapassata: ed ora in tanta lunga dimora, chente richiede la mal venuta pietà, senza vedermi ti credi poter dimorare? Deh, per Dio, attentamente riguarda, e vedi te possibile la morte ricevere, se per lungo dolore avviene che l'uomo si muoia, siccome io intendo per altri, da questa andata, la quale, che a te sia durissima, le tue lagrime, e del tuo cuore il movimento, il quale nell'ansio petto senza ordine bàtterti sento, dimostrano; e se morte non te ne segue, vita peggiore che morte non te ne falla. Oimè! che l'innamorato mio cuore insieme dalla pietà che a me medesima porto, e da quella che per te sento, è ad un'ora costretto; perchè io ti prego che tu sì sciocco non sii che, movendoti a pietà d'alcuna persona, e sia chi vuoi, voglia te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa che chi sè non ama, al mondo niuna cosa possiede. Tuo padre, di cui tu sei ora pietoso, non ti diede al mondo perchè tu stesso ti fossi cagion di tôrtene. E chi dubita che, se a lui fosse la nostra condizione lecito di scuoprire, che egli essendo savio, non dicesse piuttosto: rimanti? E se a ciò discrezione non l'inducesse, ve l'inducerebbe pietà; e questo credo che assai ti sia manifesto. Adunque fa' ragione che quel giudicio che egli darebbe, se la nostra causa sapesse, che egli l'abbia saputa e dato, e per la sua medesima sentenza lascia stare questa andata, e a te e a me parimente dannosa. Certo, carissimo signor mio. assai potenti ragioni sono le già dette da doverle seguire, e da ritenerti, considerando ancora dove tu vai: chè, posto che colà vada ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascuno, nondimeno, per quel che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme, ed in guerra, così cittadina come forestiera, fremisce, e di superba, d'avara ed invidiosa gente fornita. e piena d'innumerabili sollecitudini: cose tutte male all'animo tuo conformi. E quella che di lasciar t'apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re: le quali cose, s'io alcuna conoscenza ho di te, tutte

assai ti sono aggradevoli: e oltre a tutte le cose contate, ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. Dunque lascia l'angosciosa proposta. e mutando consiglio, alla tua vita e alla mia insieme, rimanendo, provvedi, io te ne priego. —

Le mie parole in molta quantità le sue lagrime avevano cresciute, delle quali, co' baci mescolate, assai ne bevvi. Ma egli, dopo molti sospiri, così mi rispose: O sommo bene dell'anima mia, senza niun fallo vere conosco le tue parole, ed ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto; ma acciocchè io, non come vorrei, ma come la necessità presente richiede, brievemente risponda, ti dico che il potere io con un corto affanno solver un debito lungo e grande, credo che da te mi si debba concedere. Pensar dêi ed esser certa che, benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai e debitamente, non meno, ma molto più, quella di noi medesimi mi stringe, la quale, se lecito fosse a discoprire, scusato mi parrebbe essere, presumendo non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro si fosse giudicato quel che dicesti, e lasciarei il vecchio padre, senza vedermi, morire: ma convenendo questa pietà essere occulta, senza quella palese adempire, non veggio come senza gravissima riprensione ed infamia fai lo potessi. Alla quale riprensione fuggire adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna, dopo i quali, anzi prima che compiuti siano, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto ritornare, e me, siccome te medesima, rallegrare. E se il luogo al quale io vo è così spiacevole siccome il fai, chè è così a rispetto di questo, essendoci tu, ciò ti dee esser molto a grado, pensando che, dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo averse me ne farebbono partire, e qui tornare. Dunque concedasi questo da te, che io vada, e come per addietro ne' miei onori ed utili stata se' sollecita, così ora in questo divieni paziente, acciocchè io, conoscendo a te gravissimo l'accidente, più securo per innanzi mi renda, che in qualunque caso ti sia l'onor mio, quant'io, stato caro.

Egli aveva detto, e tacevasi, quando io così ricominciai a parlare: Assai chiaro conosco ciò che fermato nell'animo non pieghevole porti, ed appena mi pare che in quello raccoglier tu vogli il pensare, di quante e di quali sollecitudini l'anima mia lasci piena allontanandoti da me, la quale niun giorno, niuna notte, niuna ora sarò senza mille paure: io-

starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Dio che sopra i miei dì la distenda quanto tu vuoi. Deh! perchè con soperchio parlar mi voglio distendere dicendole ad una ad una? Brievemente non ha il mare tante arene, nè il cielo tante stelle, quante cose dubbiose e di pericolo piene possono tutto dì addivenire a viventi, le quali tutte partendoti tu, senza dubbio spaventandomi mi offenderanno. Oimè! trista la mia vita! io mi vergogno di dirti quello che nella mente mi viene; ma, perciocchè quasi possibile per le cose udite mi pare, costretta pur tel dirò. Or se tu ne' tuoi paesi, ne' quali ho udito più volte esser quantità infinita di belle donne, con vaghi atti atte a bene amare e ad essere amate, una ne vedessi che ti piacesse, e me per quella dimenticassi, qual vita sarebbe la mia? Deh! se così m'ami come dimostri, pensa come faresti tu se io per altrui ti cambiassi: la qual cosa non sarà mai, anzi con le mie mani, prima che ciò avvenisse, m'ucciderei. Ma lasciamo star questo, e di quello che noi non desideriamo che avvenga, non tentiamo con tristo annunzio gl'Iddii. Se a te pur fermo giace nell'animo il partire, conciossiacosachè niun'altra cosa mi piaccia, se non piacerti, a ciò volere di necessità mi convien disporre. Tuttavia, s'esser può, io ti priego che in questo tu sèguiti il mio volere, cioè dare alla tua andata alcun indugio, nel quale io immaginando il tuo partire, con continuo pensiero possa apparare a sofferire d'esser senza te. E certo questo non ti deve esser grave: il tempo medesimo, il quale ora la stagione mena malvagia, m'è favorevole. Non vedi tu il cielo, pieno d'oscurità, continuo minacciare gravissima pestilenza alla terra con acque, con nevi, con venti e con ispaventevoli tuoni? E come tu dêi sapere, ora per le continue piove ogni picciolo rivo è divenuto un grande e possente fiume. Chi è colui che sì poco sè medesimo ami, che in così fatto tempo si metta a camminare? Dunque in questo fa il mio piacere, il quale se far non vuoi, fa il tuo dovere. Lascia i dubbiosi tempi passare, ed aspetta il nuovo, nel quale e tu meglio e con meno pericolo andrai; ed io, già co' tristi pensieri costumata, più pazientemente aspetterò la tua tornata. — A queste parole egli non indugiò la risposta, ma disse: Carissima giovane, l'angosciose pene e le varie sollecitudini nelle quali io, contro al mio piacer, ti lascio, e quelle che meco senza dubbio ne porto, mitighi la lieta speranza della futura tornata; nè di quel che così qui, come al-

trove, quando tempo sarà, mi dee giungere, cioè la morte, è senno d'aver pensiero, nè de' futuri accidenti a nuocere possibili, ed ancora a giovare. Ovunque l'ira o la grazia di Dio coglie l'uomo, quivi ed il bene ed il male, senza potere altro, gli convien sostenere. Adunque tutte queste cose senza badare, nelle mani di lui, meglio di noi consapevole de' nostri bisogni, le lascia stare, ed a lui con prieghi solamente addimanda che vengano buone. Che mai d'altra donna io sia che di Fiammetta, appena, ancor ch'io volessi, il potrebbe far Giove, con sì fatta catena il mio cuore Amor ha legato sotto la tua signoria. E di ciò ti rendi secura, che prima la terra porterà le stelle, ed il cielo arato dai buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d'altra donna che tuo. L'allungar di spazio che chiedi alla mia partita, se io il credessi ed a te ed a me utile, più volentieri che tu no 'l chiedi il farei: ma tanto quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolor sarebbe maggiore. Io ora partendomi, prima sarò tornato che quello spazio sia compiuto il qual chiedi per apparare a sofferire; e quella noia in questo mezzo avrai, non essendoci io, che avresti pensando al mio dovermi partire. Ed alla malvagità del tempo come altra volta uso di sostenere, prenderò io salutevole rimedio, il quale volesse Dio che così ritornando già l'operassi come partendomi il saprò operare. E perciò con forte animo ti disponi a ciò che, quando pur far si conviene, è meglio subito oprando passare, che con tristizia e paura di farlo, aspettare. — Le mie lagrime quasi nel mio parlare allentate altra risposta attendendo, udendo questa, crebbero in molti doppi: e sopra il petto suo posata la grave testa, lungamente dimorai senza più dirli, e varie cose nell'animo rivolgendo, nè affermare sapea, nè negar ciò che e' diceva. Ma oimè! chi avrebbe a quelle parole risposto se non: Fa quel che ti piace, e torna tosto? — Niuna credo; ed io, non senza gravissima doglia e molte lagrime, dopo lungo indugio, così gli risposi, aggiungendogli che gran cosa, se egli viva mi trovasse nel suo tornare, senza dubbio sarebbe.

Queste parole dette, l'uno confortato dall'altro, rasciugammo le lagrime, ed a quelle ponemmo sosta per quella notte. E servato l'usato modo, anzi la sua partita, che pochi giorni fu poi, me più volte venne a rivedere, benchè assai d'abito e di voler trasmutata dal primo mi rivedesse. Ma, venuta quella notte, la quale dovea esser l'ultima de' miei

beni, con vari ragionamenti, non senza molte lagrime, la trapassammo: la quale, ancora che per la stagion del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve. E già il giorno agli amanti nimico cominciato aveva a tôr la luce alle stelle, del quale vegnente poi che 'l segno venne alle mie orecchie, strettissimamente lui abbracciando, così dissi: O dolce signor mio, chi mi ti toglie? Qual Dio con tanta forza la sua ira verso di me così adopra, che, me vivente, si dica: Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora? Oimè! ch'io non so ora ove tu ne vai: quando sarà ch'io più ti debba abbracciare? Io dubito, che non mai. — Io non so ciò che il cuore miseramente indovinando giva dicendo: e così amaramente piangendo, e riconfortata da lui, più volte il baciai. Ma, dopo molti stretti abbracciari, ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno stringendoci, pur ci levammo. Ed apparecchiandosi egli già di darmi gli estremi baci, prima lagrimando cotali parole incominciai: Signor mio, ecco tu te ne vai, ed in breve tempo la tua tornata prometti: facciami di ciò, se ti piace, la tua fede secura, sicchè io, non parendomi invano pigliar le tue parole, di ciò prenda, quasi come di futura fermezza, alcun conforto aspettando. — Allora egli le sue lagrime con le mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell'animo grave, pendendo, con debile voce disse: Donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente a' nostri disii con velocissimo passo di più tostana partita dona cagione, e li cui raggi io attendo per guida; e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che 'l quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato. — E quindi, presa con la sua la mia destra mano, a quella parte si volse, dove le sacre immagini de' nostri Dii figurate vedeansi, e disse: O santissimi Dii, ugualmente del cielo governatori e della terra, siate testimoni alla presente promissione, ed alla fede data dalla mia destra; e tu, Amore, di queste cose consapevole, sii presente; e tu, o bellissima camera, a me più a grado che 'l cielo agli Dii, così come testimonia secreta dei nostri disii se' stata, così similmente guarda le dette parole, alle quali, se io per difetto di me vengo meno, cotal verso di me l'ira di Dio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, od in Semele di Giunone apparve già nel passato. — E questo detto, me con somma volontà abbracciò, ultimamente addio dicendo con rotta

voce. Poichè egli così ebbe parlato, io misera, vinta dall'angoscioso pianto, appena pote' rispondere alcuna cosa; ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca in cotal forma: La fede alle mie orecchie promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Iside fece li prieghi di Teletusa, e in terra, come io desidero e come tu chiedi, la faccia intera. — Ed accompagnato lui infino alla porta del mio palagio, volendo dire addio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, e il cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi fronde sentendo i solari raggi, cade perdendo il suo colore, cotal semiviva caddi nelle braccia della mia serva, e dopo non picciolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii; e sperando ancora che egli alla mia porta fosse, quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando, cotale io stordita levandomi, appena ancora veggendo, corsi: e con le braccia aperte la mia serva abbracciai credendo prendere il mio signore, e con fioca voce e rotta dal pianto in mille parti, dissi: O anima mia, addio, — La serva tacque, conoscendo il mio errore: ma io poi, in me rivenuta e nel vero il mio aver fallato veggendo, con pena mi ritenni, che un'altra volta in simile smarrimento non cadessi.

Poichè l' ingannato marito vedeva le molte medicine poco giovare, anzi niente, di me più tenero che il dovere, da me in molte nuove e diverse maniere la malinconia s' ingegnava di cacciar via, e la perduta allegrezza restituire; ma in vano le molte cose adoperava. Egli alcuna volta mi mosse cotali parole: Donna, siccome tu sai, poco di là dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti, del sito delle quali più bello nè più piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi, tutti d'alberi vari e di viti coperti, è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli e sollazzevoli. Quivi vicine le isole Pitacusa e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno, dante via a' regni di Plutone: quivi gli oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, ed il Teatro

luogo comune degli antichi giuochi, e le Pescine, ed il monte Barbaro, vane fatiche dell' iniquo Nerone, le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non picciola cagion di diporto ad andarle mirando. Ed oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa ed infiniti, ed il cielo quivi mitissimo, in questi tempi ci dà di visitargli materia. Quivi non mai senza festa, e somma allegrezza, con donne nobili e cavalieri si dimora: e però tu, non sana dello stomaco, e nella mente, per quel che io discerno, di molesta malinconia affannata, con meco per l'una sanità e per l'altra voglio che venga; nè fia fermamente senza utile il nostro andare. — Io allora queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della nostra dimora tornasse il caro amante, e così no 'l vedessi. lungamente penai a rispondere: ma poi, veggendo il suo piacere, immaginando che, vegnendo egli, esso dove che io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata, e si v' andammo. Oh, quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie! Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s' andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che le inferme sanità v'acquistàssero; e od il sito vicino alle marine onde, luogo natal di Venere, che il dea, od il tempo nel quale egli più s'usa, cioè nella primavera, siccome a quelle cose più atto, che il faccia, non è in verità di ciò maraviglia, chè per quel che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse, che in altra parte; nè io sola di cotale opinione sono, ma quasi tutti quei che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani. Quivi non s'usano vivande se non delicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormiente Venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno uomo; e quanto ancora in ciò la virtù dei bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l' ha provato. Quivi i marini liti, ed i graziosi giardini e ciascun'altra parte, sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d' infiniti stromenti, d'amorose canzoni, così da giovani come da donne fatte, sonate e cantate, risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contro Cupido, il quale quivi, per quel

che io creda, come in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le sue forze. In così fatto luogo, pietosissime donne, mi voleva il mio marito menare a guarir dell'amorosa febbre; nel quale poichè pervenimmo, non usò Amor verso me altro modo che verso l'altre facesse, anzi l'anima che, presa, più pigliar non si poteva, alquanto e certo assai poco rattepidata, e per il lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto aveva, e per molte lagrime e dolori sostenuti, riaccese in sì gran fiamma, che mai tal non me la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata accompagnata da Panfilo, amore e dolore, senza esso veggendomi, senza dubbio alcuno mi cresceva. Io non vedeva nè monte nè valle alcuna, che io già da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, i cani menando, ponendo insidie alle selvatiche bestie, e quando pigliandone, non riconoscessi testimonia e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito, nè scoglio, nè isoletta ancora vi vedeva, che io non dicessi: Qui fui io con Panfilo, e così qui mi disse, e così qui facemmo.

Similmente niun'altra cosa riveder vi poteva, che in prima non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui, e poi di più fervente disio di rivederlo o qui od in altra parte, o ritornare in ieri. Come al caro marito aggradiva, così quivi vari diletti a prender si cominciavano. Noi alcuna volta, levati prima che il giorno apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani, qnando con uccelli, e quando con amenduo, ne' vicini paesi, di ciascuna caccia copiosi, ora per l'ombrose selve ed ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo, e quivi varie cacce veggendo, ancor che esse molto rallegrassero ciascuno altro, in me sola alquanto menovavano il dolore. E come alcun bel volo o notabile corso vedeva, così mi correva alla bocca: O Panfilo, ora ci fossi tu qui a vedere, come già fosti. Oimè! che infino a quel punto alquanto avendo con men noia sostenuto ed il riguardare e l'operare, per tal ricordarmi quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh, quante volte mi ricorda che in tale accidente già l'arco mi cadde e le saette di mano! Nell'usar del quale, nè in distender reti, nè lasciar cani, niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai. E non una volta, ma molte, nel più spesso uccellare, qualunque uccello si fu a ciò conve-

nevole, quasi essendo io a me medesima di mente uscita, non lasciandolo io, si levò volando dalle mie mani, di che io, già in ciò studiosissima, quasi niente curava. Ma poichè ciascuna valle e monte, e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi, i miei compagni ed io a casa ne tornavamo, la qual lieta per molte feste e varie trovavamo le più volte. Poi alcuna fiata sotto gli altissimi scogli, sopra il mare stendendosi e facendo ombra graziosissima, su l'arene poste le mense, con compagnia di donne e di giovani grandissima mangiavamo, nè prima eravamo da quelle levate, che sonandosi diversi stromenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali a me, quasi sforzata, alcuna volta convenne entrare; ma in esse, sì per l'animo non a quelle conforme, e sì per lo corpo debole, per picciolo spazio durava: perchè indietro trattami sopra i distesi tappeti, e fra me dicendo: Ove sei, o Panfilo? con alcune altre mi poneva a sedere. Quivi ad un'ora i suoni ascoltando entranti con dolci note nell'animo mio, ed a Panfilo pensando, discorde, festa e noia copriva; perciocchè gli piacevoli suoni, ascoltando, in me ogni tramortito spiritello d'amore facevano risuscitare, e nella mente tornare i lieti tempi, ne' quali il suono di questi stromenti variamente con arte non picciola, ed in presenza del mio Panfilo, laudevolmente soleva adoperare; ma quivi Panfilo non veggendo, volentieri, con tristi sospiri, pianti gli avrei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. Ed oltre a ciò, questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevan fare, delle quali, se forse alcuna n'era conforme a' miei mali, l'ascoltava intentissima, di saperla disiderando, acciocchè poi fra me ricordandola, con più ordinato parlare e più coperto mi sapessi e potessi in pubblico alcuna volta dolere, e massimamente di quella parte dei danni miei, che in essa si contenesse. Ma poichè le danze in molti giri e volte reiterate avevano le giovani donne rendute stanche, tutte postesi con noi a sedere, più volte avvenne che gli vaghi giovani di sè, d'intorno a noi accumulati, quasi facevano una corona, la quale mai nè quivi nè altrove avvenne che io vedessi, che, ricordandomi del primo giorno, nel quale Panfilo a tutti dimorando di dietro, mi prese, che io invano non levassi più volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simil modo Panfilo rivedere.

Chi crederebbe possibile, amorose donne, tanta tristizia nel petto d'una giovane capere, che niuna cosa fosse, la quale, non solamente non rallegrar la potesse, ma eziandio che cagione di maggior doglia le fosse continuo? Certo egli pare incredibile a tutti, ma non a me misera, come a colei, che a prova sente, e conosce ciò esser vero. Egli avveniva spesse volte che, essendo, siccome la stagion richiedeva, il tempo caldissimo, molte altre donne ed io, acciocchè più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca, armata di molti remi, solcando le marine onde, cantando e sonando, i remoti scogli, e le caverne nei monti dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per venti freschissime, cercavamo. Oimè! che questi erano al corporal caldo sommissimi rimedi a me offerti, ma al fuoco dell'anima, per tutto questo, niuno alleggiamento non era prestato, anzi piuttosto tolto; perchè, cessati i calori esteriori, i quali senza dubbio a' delicati corpi sono tediosi, incontanente più ampio luogo si dava agli amorosi pensieri, i quali non solamente materia sostentante le fiamme di Venere sono, ma aumentante, se ben si mira. Venute adunque ne' luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che 'l nostro appetito richiedeva, or qua ed or là, or questa brigata di donne e di giovani, ed or quell'altra, delle quali ogni picciolo scoglietto, o lito, solo che d'alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano piene, veggendo andavamo. Oh quanto e quale è questo diletto grande alle sane menti! Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste, e di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardare aveva forza d'invogliar l'appetito in qualunque più fosse stato svogliato; ed in altra parte, già richiedendolo l'ora, si discernevano alcuni prender lietamente i mattutini cibi, de' quali e noi, e quale altro passava, con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Ma poichè noi medesimi avevamo, siccome gli altri, mangiato con grandissima festa, e dopo le levate mense più giri dati in liete danze, al modo usato, risalite sopra le barche, subitamente or qua ed or colà n'andavamo, ed in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n'appariva, ciò era vaghissime giovani in giubbe di zendado spogliate, scalze ed isbracciate nell'acque andanti, e dalle dure pietre levanti le marine conche, ed a cotale ufficio abbassandosi, sovente le nascose delizie dell'uberifero petto mostravano: ed in alcuna altra, con più ingegno,

altri con reti ed altri con più nuovi artifizi a' nascosi pesci si vedevano pescare. Che giova il faticarsi in voler dire ogni particolare diletto che quivi si prende? Egli non verrebbe meno giammai. Pensi seco, chi ha intelletto, quanti e quali essi deono essere, non andandovi, e se vi pur va, non veggendovisi alcun altro che giovane e lieto. Quivi gli animi aperti e liberi sono, e sono tante e tali cagioni per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negar vi si puote. In questi così fatti luoghi confesso io, per non turbar le compagne, d'aver avuto viso coperto di falsa allegrezza, senza aver ritratto l'animo da' suoi mali; la qual cosa quanto sia malagevole a fare, chi l'ha provato ne può testimonianza dare. E come potrei io nell'animo essere stata lieta ricordandomi già meco e senza me avere in simili diletti veduto il mio Panfilo, il quale io sentiva oltremodo da me esser lontano, ed oltre a ciò senza speranza di rivederlo? Se a me non fosse stata altra noia che la sollecitudine dell'animo, la quale me continuamente teneva sospesa a molte cose, non m'era ella grandissima? E come è da pensare altrimenti, conciofossecosachè il fervente disio di rivederlo avesse sì di me tolta la vera conoscenza, che, certamente sapendo lui in quella parte non essere, pur possibile che vi fosse argomentassi, e come se ciò fosse senza alcuna contradizione vero, procedessi a riguardar se io il vedessi? Egli non vi rimaneva alcuna barca delle quali quale in una parte volante e quale in un'altra, era così il seno di quel mare ripieno, come il cielo di stelle, qual'ora egli appare più limpido e sereno, che io prima a quella e con gli occhi e con la persona riguardando, non pervenissi. Io non sentiva alcun suono di qualunque stromento quantunque io sapessi lui, se non in uno essere ammaestrato, che con le orecchie levate non cercassi di sapere chi fosse il sonatore, sempre immaginando quello esser possibile d'esser colui il quale io cercava. Niun lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, nè ancora alcuna brigata. Certo io confesso che questa talora vana e talora infinita speranza mi toglieva molti sospiri, i quali, poichè ella da me era partita, quasi come se nella concavità del mio cerebro raccolti si fossero quelli che uscir dovevano fuori, convertiti in amarissime lagrime, per li miei dolenti occhi spiravano: e così le finte allegrezze in verissime angosce si convertivano.

La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche, di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini o con le nozze o con li bagni o con li marini liti, ma, copiosa di molti giuochi, sovente or con uno, or con un altro letifica la sua gente: ma tra l'altre cose, nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque esser questa a noi consuetudine antica, poichè i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera co' fiori e con le nuove erbette ha al mondo rendute le sue smarrite bellezze, essendo con questi i giovaneschi animi, e per la qualità del tempo accesi, e più che l'usato pronti a dimostrare i loro disìi, di convocare ne' dì più solenni, alle logge dei cavalieri, le nobili donne, le quali, ornate delle loro gioie più care, quivi s'adunano. Non credo che più nobile o più ricca cosa fosse a riguardar le nuore di Priamo con l'altre frigie donne, qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiar s'adunavano, che sieno in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere; le quali, poichè a' teatri [1] in grandissima quantità ragunate si veggono, ciascuna, quanto il suo poter si stende, dimostrandosi bella, non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenzie altiere, i costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non moderne donne, ma di quell'antiche magnifiche essere al mondo tornate, quella per altezza, dicendo, Semiramis somiglierebbe; quell'altra, agli ornamenti guardando, Cleopatra si crederebbe; l'altra, considerata la sua vaghezza, sarebbe creduta Elena; ed alcuna, gli atti suoi ben mirando, in niente si direbbe dissimigliante a Didone. Perchè vo io somigliandole tutte? Ciascuna per sè medesima parrebbe una cosa piena di divina maestà, non che d'umana. Ed io misera, prima che il mio Panfilo perdessi, più volte udii tra' giovani questionare a quale io fossi più da essere assomigliata, od alla vergine Polissena, od alla Ciprigna Venere, dicendomi alcuni di loro esser troppo somigliarmi a una Dea, ed altri rispondenti in contrario, esser poco assomigliarmi a femmina umana. Quivi, tra cotanta e così nobile compagnia non lungamente si siede, nè vi si tace, nè vi si mormora; ma

---

[1] I *sedili*, o *seggi*, o *tocchi*, edifizi, dove si adunavano i nobili de' rioni (*piazze*). Più su li chiamati *logge*. Cfr. p. 97.

stanti gli antichi uomini a riguardare, i cari giovani, prese le donne per le delicate mani, e danzando, con altissime voci cantano i loro amori: ed in cotal guisa, con quante maniere di gioia si possono divisare, la calda parte del giorno trapassano. E poi che 'l sole ha cominciato a dare più tiepidi li suoi raggi, si veggono quivi venire gli onorevoli principi del nostro ausonico regno, in quell'abito che alla loro magnificenza si richiede; i quali, poichè alquanto hanno e la bellezza delle donne, e le loro danze considerate, quelle commendando, quasi con tutti i giovani così cavalieri come donzelli partendosi, dopo non lungo spazio, in abito tutto al primo contrario, con grandissima comitiva ritornano. Qual lingua sì d'eloquenza splendida, o sì di vocaboli eccellenti feconda sarebbe quella, che interamente potesse i nobili abiti e di varietà pieni narrare? Non il greco Omero, non il latino Virgilio, i quali tanti riti di Greci, di Troiani, e d'Italici già ne' loro versi descrissero. Lievemente adunque a comparazion del vero m'ingegnerò di farne alcuna particella, a quelle che veduti non gli hanno, palese: e ciò non fia nella presente materia dimostrato invano; anzi si potrà per le savie comprender la mia tristizia, oltre a quella d'ogni altra donna preterita e presente, esser continova, poi la dignità di tante e di sì eccelse cose vedute non l'hanno potuta interrompere con alcun lieto mezzo. Dico adunque, al proposito ritornando, che li nostri principi, sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma i venti medesimi, qualunque più si crede festino, di dietro correndo si lascerìano, vengono, la cui giovanetta età, la speciosa bellezza, e la virtù spettabile d'essi, graziosi gli rende oltre modo a' riguardanti. Essi di porpora e di drappi, dalle indiane mani tessuti con lavori di vari colori, e d'oro intermisti, ed oltre a ciò soprapposti di perle, e di care pietre vestiti, ed i cavalli coperti appariscono; de' quali i biondi crini penduli sopra i candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d'oro, o da ghirlandetta di fronde novelle sono sopra la testa ristretti. Quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, ed, al suono delle tostàne trombe, l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotal abito cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale con la lancia più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il cavallo. A queste così fatte feste, ed a questi così pia-

cevoli giuochi, siccome io soleva, ancora, misera, sono chiamata; il che senza grandissima noia di me non avviene, perciocchè, queste cose mirando, mi torna a mente d'avere già, intra li nostri più antichi e per età reverendi cavalieri, veduto sedere il mio Panfilo a riguardare, la cui sufficienza alla sua età giovanetta impetrava sì fatto luogo. Ed alcuna volta fu che, stante egli, non altrimenti che Daniello tra gli antichi sacerdoti ad esaminare la causa di Susanna, tra gli predetti cavalieri togati, dei quali per autorità alcuno Scevola somigliava, ed alcuno altro per la sua gravezza si sarìa detto il censorino Catone, o l'Uticense, ed alcuni sì nel viso apparivano favorevoli, che appena altramente si crede che fusse il Magno Pompeo, ed altri, più robusti, fingevano Scipione Affricano, o Cincinnato, rimirando essi parimente il correr di tutti, e quasi de' loro più giovani anni rimemorandosi, tutti fremendo, or questo ed or quell'altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro; dal quale io alcuna volta, ragionando esso con essi, quanti ne correvano udii agli antichi così giovani, come valorosi vecchi assomigliare. Oh quanto m'era ciò caro ad udire, sì per colui che 'l diceva, sì per que' che ciò ascoltavano intenti, e sì per i miei cittadini, de' quali m'era detto certo tanto, che ancor m'è caro il rammentarlo! Egli soleva de' nostri principi giovanetti, i quali nei loro aspetti ottimamente reali animi dimostravano, alcun dire essere ad Arcadio Parthenopeo somigliante, del quale non si crede che altro più ornato all'eccidio di Tebe venisse, allora che esso vi fu dalla madre mandato, essendo ancora fanciullo; l'altro appresso il piacevole Ascanio parer confessava, del quale Virgilio tanti versi, ottima testificanza di giovanetto, descrisse; il terzo comparando a Deifobo; il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla più matura turba, che loro seguiva, vegnendo, non meno piacevoli somiglianze donava. Quivi vegnente alcun colorito nel viso con rossa barba, e con bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, e non altrimenti che Ercole far solesse, ristretta da verde fronda in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti più spazio che la grossezza del corpo, ornati di vari lavori fatti da maestra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d'oro ristretto, e con lo scudo coperto il manco lato, portando nella destra mano un'asta lieve quale all'apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore. Appresso al quale traendosi

un altro avanti in simile abito ornato, e con viso non meno ardito, avendosi del mantello l'un lembo sopra la spalla gittato, con la sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille il giudicava. Seguendo alcun altro, pallando la lancia, e postergato lo scudo, i biondi capelli avendo legati con sottil velo forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao gli si udiva chiamare: quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, e con la barba prolissa, e nell'aspetto feroce, nomava Pirro; ed alcuno più mansueto nel viso biondissimo e pulito, e più che altro ornatissimo, lui credere il troiano Paris, o Menelao diceva possibile. Egli non è di necessità il più in ciò prolungar la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Aiace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro greco, frigio o latino fu degno di lode. Nè poneva a beneplacito cotali nomi, anzi di ragioni accettevoli fermando i suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assomigliati mostrava: per che non era l'udir cotali ragionamenti meno dilettevole, che il veder coloro medesimi di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera, due o tre volte cavalcando con picciolo passo, dimostratasi a' circostanti, comminciavano i loro arringhi; e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lance, tuttavia ugualmente portandole quasi radenti terra, velocissimi più che aura alcuna, correvano i loro cavalli, e l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a meglio ed a più vigoroso correr gli rinfrancava. E così tutti veggendoli, non una volta, ma molte, degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendevano laudevoli.

Dall'*Ameto*.

(Racconto di Emilia).

In quelle parti, le quali Alfeo, non lento fiume, da alte grotte disceso, bagna con le sue onde, quasi nel mezzo tra 'l suo nascimento e la fine, nacque il padre mio. Il quale ancora che quivi plebeio fosse, agli ozi de' nobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui, stata ne' servigi di Minerva con-

tinovo. Egli d'una ninfa di Corito garrula, quale le figlie di Pierio questi luoghi colenti, sopra le pulite onde a noi vicine m'ingenerò, ed alle naiade de' vicini luoghi mi diede a nutricare; e non molto spazio dopo il mio nascimento passò, che elli al cielo, quello che qui n'avea, rendeo interamente. Ma io, non seguendo i canestri, nè le lane della santa Dea, alla quale il mio avolo era stato suggetto, nè gli ozii del mio padre, nè le loquaci maniere della mia madre, a portare i vendichevoli archi di Latona, e a seguire lei, ne' miei puerili anni mi diedi. E già conosciute avea l'operate vendette da lei contro la superbia di Niobe, quando essa ne' cori della figliuola mi mescolò a servirla; alla quale io piacqui tanto, che più ch'altra vergine lei seguente m'amò, e con sollecito studio mi fece dotta delle sue arti. Ma essendo io non molto men grande che io sia, e già da marito parevole, la mia madre un giorno con cotali parole mi prese: Emilia, cara figliuola, ed unica agli anni miei, lascia i presi studii: e Giunone, a cui la tua forma non richiesta matrimonio richiede, di servire ti disponi. Tu dèi a me nepoti, siccome io doveva alla mia madre, li quali credo che, concedenteliti Lucina, ti loderai d'aver seguito il mio consiglio; del quale cessandoti, di necessità di me perderesti l'amore. Le cui volontà conoscendo io, prima alla mia Dea cercato perdono, e conosciutala di ciò consentiente nel movimento benigno della sua immagine, a mia madre risposi me presta a' matrimoni essere, ma non a lasciare Diana per altra Dea, dove da lei rifiutata non fossi. Consentì a questo la lieta madre, e trovato un giovane secondo il suo cuore, il cui nome grazioso mi piacque, a lui per isposa mi diede. Alla casa di cui essendo io menata, e gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere, e fattemi tôrre tre frondi della ghirlanda d'Imeneo, testimonio della mia virginità, e festevole dimorante alle mie nozze; ed entrata con le accese tede nella camera del novello sposo, le quali credetti che più lieta mano portasse, che non portò, e la gran pompa de' festanti giovani e le varie maniere delli strumenti ausonici esultarono, lieta tra l'altre giovani, contenta mi poteva dire, se Giunone, dei nostri matrimonii congiugnitrice, non avesse la mano ritratta con isconci accidenti delle nostre fortune; la quale non dubito che benivola a noi stata sarebbe, se a' suoi doni avessi voluta la mia bellezza prestare, lasciando Diana. La cui benivolenza a me mostrata ne' giovani anni, mai non misi in oblio;

ed ancorachè, per li celebrati matrimonii, del suo coro degna non fossi di seguitarla, giammai non lasciai, nè da lei mi fu donato congedo, come a Calisto, con tutto che una volta gravante come quella apparissi nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal peso deliberandomi. Non mi era adunque altra deità nota del cielo, quando, non ha ancora gran tempo, visitando io gli templi della nostra città, e questo massimamente, dove oggi i solenni sacrifici abbiamo celebrati, ornata come sono al presente, e forse più vaga, ne' suoi luoghi cantando un giovane graziosi versi a' miei orecchi, m'apparve la santa Venere, de' suoi cieli discendente in forma, quale al riverente Anchise, fuggente gli sconci incendii de' suoi tetti nel tempo notturno, infra le tenebre, si mostrò la chiara luce dell'avolo suo, alla quale il tiepido cuore s'aperse nel primo sguardo: e quella con le sue fiamme entratavi subito, vi rimase, me di costumi, d'abito e di modi in parte cambiando. E tanto fu di Diana ver me la benevolenza ferma, che già per questo non mi negò la sua compagnia, ma parve che io nella sua grazia crescessi. Duranti adunque i nuovi fuochi della santa Dea nel petto mio, avvenne un giorno che, per questi prati soletta passando con l'arco, con le mie saette, mi vennero alzati gli occhi, ed in aere, non senza molta ammirazione, dinanzi ad esse vidi uno ardente carro, tirato da due dragoni, tale a riguardare, qual forse quello di Medea, fuggente Teseo, fu potuto vedere. Nel quale una giovane donna, nello aspetto altiera, e di fuoco così come il carro lucente, armata di bellissime armi, con uno cappello d'acciaio, con alta cresta, con scudo, vidi reggente quello e così veloce corrente per l'aere, quali le saette turche, pinte da forte nervo, sogliono senza alcuna comparazione volare; allato alla quale uno spirito bellissimo del suo fuoco accendentesi tutto, vidi sedere; e con lei più volte tentata l'entrata degli alti cieli, non conceduta loro, per l'aria vagabondi in voce altiera facendola risonare, andavano questi versi cantando:

Quantunque il capo oppresso di Tifeo,
  Etna, mostrante le sue ire accese,
  Sbrigasse, sè giugnendo al Lilibeo;
E Pachino, e Peloro le distese
  Braccia, ed Appennin le gambe, tale
  Che ei sorgesse a far le sue difese;

Alla nostra non fora mai eguale
  La sua potenza. quanto che si dica,
  Che molta fosse già in ovrarla male.
Nè quella della gente, che nimica,
  I monti l'un dell'altro caricando,
  Infino al ciel di quei facendo bica,
S'appressarono a Giove minacciando,
  Per torli il regno, e 'n Flegra poi sconfitti
  Da lui, ch'ancor li spaventa tonando;
Nè qualunque altri mai furon trafitti
  Da tel celestïale. Adunque, presto
  Ci s'apra il ciel, a cui sagliam diritti.
Se chi vi sta nostro valor molesto
  Non vuol sentire, e forse a' luoghi bassi
  Andare ad abitar, lasciando questo,
In quello entrati, saran da noi cassi
  Li Iddii reggenti, o, per grazia, ad alcuno
  Simile scanno a noi forse darassi.
E se resister volesse nessuno,
  Cacciandol quindi, il faremo abitare
  Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare:
  Nobiltà non ha luogo, ove ricchezza
  I suoi difetti puote ristorare.
La vigorosa e bella giovanezza,
  Che posseggiam, ne fa vie più sicuri,
  E d'animo e di cuor ne dà fermezza.
Quai torri eccelse, o quai merlati muri
  Ci negherien l'entrate in ogni loco,
  Ove piacesse a noi, per esser duri?
Dunque col carro su del nostro foco,
  Tirato da' dragon. ce ne montiamo;
  Già siam vicini a lui, già distiam poco.
Se c'è forse negato che vi entriamo,
  Come Feton l'accese altra fïata,
  E così noi la seconda l'ardiamo
Con chi dentro vi sta, sì che l'enfiata
  Ira di noi dimostriam con effetto
  A chi contrario è suto a nostra entrata;
E cosí si punisca il lor difetto.

Li quali, poi che tutti gli ebbi con ritenente memoria compresi, bassati gli occhi, già più non potendoli rimirare, riguardai i verdi prati; ed in essi, quale Elena sopra il morto Paride fu potuta vedere, m'apparve Venere. Ella, sedendo sopra le verdi erbette, teneva con la destra mano le lente redine d'un cavallo lì dimorante, e con la sinistra uno scudo ed una lancia; e quasi piangente, se piangere avessono potuto i divini occhi, pareva; ed uno giovane, tutto di bellissime armi armato, guardava davanti a sè, il quale a me pareva giacente senza anima. Io, prima presa non poca ammirazione, più ne presi questo vedendo; ma, secondo il debito costume, poste le ginocchia sopra la verde erba, con queste voci, reverita prima la santa Dea, l'addomandai: O santissima deità, madre de' piacevoli amori, acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto, ed a quelle con la divina bocca, se degna ne sono, rispondi; e se è lecito che a' miei orecchi pervenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, il quale nel viso divino mostrando i suoi vestigi, occupa non poco la sua chiarezza; e chi costui sia, il quale qui morto guardi, come mi pare. Alle quali parole, così con angelica voce rispose: Piacevole giovane, costui, che tu qui vedi, dalla sua madre a me, nella sua infanzia, lasciato, ho io ne' miei esercizi nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo viso coperto di folta barba discernere puoi, co' miei fomenti l'ho sanza fatica recato; e ne' miei esercizi li avea armi donate, e cavallo, e cintolo di milizia a me graziosa, come tu vedi. Ed ora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti più vicine, alcuna deità operante, toltosi a me, il suo spirito vagabondo per l'aure, come hai veduto, ne va con colei, che più m'offende; onde io quella noia in me sostengo, che cape nel divino petto. Ma perciò che quello, che uno Iddio dispone, l'altro nol torna addietro, come io posso, il soffero mal contenta. Le sante voci udite da me con animo attento mi fecero pietosa, e dissi: O santa Dea, dà luogo all'ira, e tempera le tue noie, alle quali tempo non si può tôrre: elle, ora che più aiuto che altro bisogna, non ci hanno luogo. Io con umana mano, quando ti piaccia, tenterò di fare quello, che le divine constituzioni a te non permettono, e forse il tuo armigero ti renderò sano, e con intero dovere disposto a' tuoi servigi. E questo detto, ritenente l'arco e gli strali nell'una delle mie mani, appressantemi al già freddo corpo, ed il battente ancora

petto disarmato, alquanto, com'ella volle, toccai. Elli tremava tutto, mostrando paurosi segnali della vicina morte, e con moti disordinati faceva muovere ciascuna vena. Ma poi che io col proprio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci, manifestamente sentii li smarriti spiriti ritornare, ed i morti risuscitare, ed il cuore rendere a ciascuna vena il sangue suo; onde vedendo che 'l mio argomento traeva al fine desiderato, dissi: Dea, confortati; la smarrita e non perita vita ritorna in costui, il cui spirito, ove che elli sia, rivocheremo con le nostre forze a' tuoi servigi. E perseverando, lo tenni tanto, che quello riscaldato, al pallido viso conobbi alcuno colore, ma poco ancora, e i membri cominciarono con molto debole moto a muoversi, non altrimenti tremanti, che le piane acque nella sommità mosse da pochi venti. E già la vita lontanata da lui, appena sostenendosi, si levò a sedere cotale ne' modi e nello aspetto, quale colui apparve tra ' monti Tessalici al non degno figliuolo di Pompeio, rivocato per li versi di Eritto da' fiumi stigi; ed una dolorosa voce mandata fuori, se non che io il sostenni, saria caduto. Egli, vedendo con gli occhi stati per lungo spazio nelle oscurità di Dite nascosi, la pietosa Dea nel suo conspetto, appena lei sostenne di riguardare; ma vergognoso con atti umillimi, sanza voce, però che ancora avere non la potea, dell'abbandonata milizia cercava perdono. La qual cosa vedendo la Dea, contenta si dirizzò in piede, e benivola a' suoi falli promise perdono; il quale, quando poi con più aperta voce il domandò, pietosa concesse; ammonendolo che più nell'usato fallo non ricadesse, se non per quanto li fosser più care le tenebre di Acheronte. che la chiara luce de' regni suoi. Ed oltre a ciò gli comandò, in luogo di ammenda del commesso peccato, che me sempre, come cagione della sua vita, seguisse ed onorasse con sommo studio, e con viso pieno di letizia a' miei beneficii il raccomandò caramente. E questo detto, lasciando il luogo dipinto di maravigliosa luce, flagrante di preziosissimi odori, fendendo l'aere, subita ricercò il cielo. Ma io quivi sola con costui già caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me dagli Iddii conceduto, lui già liberamente e sicuro parlante, della sua nazione, e del nome, e de' suoi avvenimenti il domandai, acciocchè chi mi fosse stato donato mi fosse chiaro.

Il quale così rispose alle mie boci: Bellissima giovane, sola della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume,

in Frigia corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra, che, per addietro da Nettuno construtta, al suono della cetera di Apollo fu d'altissime mura murata; dalla quale, poichè il greco fuoco d'ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute, e l'alte rocche, con dispendio grandissimo tirate verso il cielo, toccarono il piano con le loro sommità, e la rapita cagione di queste cose ricercò le camere male da lei per molti abbandonate, uscirono giovani dannati ad eterno esilio; e vagabondi, lasciati i liti Affricani, e la gran massa premente la testa del superbo Tifeo, e li abbondevoli regni di Ausonia, e, le rapaci onde di Rubicone e del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro; e forse con non altro augurio che Cadmo le Tebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per abitazione perpetua e di loro e de'successori. De' quali essendo già dodici secoli trapassati, e del tredicesimo, delle dieci parti, le nove compiute, come ora del quartodecimo, delle cinque parti, le due, poi che dal cielo nuova progenie nacque intra i mondani, di nobili parenti discese una vergine, la quale essi pietosi ad un armigero di Marte congiunsono con dolorose tede in matrimonio, bene speranti d'operare. E così in quelli luoghi andanti le cose, tra bretti monti surgenti, quasi in mezzo tra Corito, e la terra della nudrice di Romulo, di Tritolemo, uomo plebeo di nulla fama e di meno censo, già dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d'una rozza ninfa, nacque un giovanetto, di cui, siccome di non degno di fama, il nome taccio. E benchè mutasse abito, coperti sotto ingannevole viso, li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale ed agreste, e non imitante i vestigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone; la quale a lui favorevole in quelli luoghi il produsse; e ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza: ed agl'incoli parlando sè nobile, a' nobili cotale mestiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica, mentiva. Dove dimorante elli, il dolente gufo donante tristi augùri a' nuovi matrimoni della già detta vergine, con crudel morte vegnenti le sue significazioni, fu levato di mezzo colui, che, poco più che fosse vivuto, mi saria stato padre; e lei di senno e di età giovinetta, senza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti, triste dimoranza traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avventiccio giovane

di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve; ma non so dove. La quale non altrimenti, vedendolo, sentì di Cupido le fiamme, che facesse Didone, veduto lo strano Enea; e come colei di Sicheo, così questa del primo marito la memoria in Lete tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie reintegrare col nuovo amante; le quali più tosto, avvegna che poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s'apparecchiavano di terminare. Esso, non meno piacendo ella a lui, che egli a lei piacesse, ardente di più focoso disio, più sollecita di producere ad effetto l'ultime fiamme, le quali non si doveano spegnere, se coperto inganno non ci avesse le sue forze operate. La giovane, del suo onore tenera, resiste con più forza a' suoi voleri; e dubbiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii: per la qual cosa a ciò perducere non si può ciò, che cerca colui. Ma le varie sollicitudini e continove tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane, il quale in parte segreta trovatosi con lei, l'uno e l'altro tementi, con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone; ed a lei chiamata porsero prieghi, che con le sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti, da non rompersi mai, fermasse nella sua mente, infino che lecito tempo, con degna solennità. concedesse che quei s'aprissono; ultimamente giurando per la sua deità l'uno all'altro, che allora, fuori che per sopravvegnente morte, l'uno sarebbe d'altrui che dell'altro, e l'altro d'altrui che dell'uno, che Senna, in su rivolgendo le sue onde, fuggisse dal mare. Giunone fu presente, e diede segni d'avere inteso le loro preghiere; e dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti, de' quali io a migliore padre serbato, se' l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, e da loro Ibrida fui nomato, e così ancora mi chiamo [1]. Ma il

---

[1] Il racconto d'Ibrida presenta somiglianze curiose e non trascurabili — ma non osservate, credo, sinora — con l'avventura del senese Guccio di Mino, padre di quel bambino, che si disse fosse stato sostituito al figlio di Luigi le Hutin e di Costanza di Angiò. Guccio era mercante, « e prestava a un castello, che si chiamma Nefolle del vecchio. Era di tempo quasi di 18 anni o vinti. Stando ad questo castello, usava con due giovani di suo tempo fratelli carnagli e figlioli di un cavaliere.... Andavano spesso insieme a cacciare ed uccellare, e

mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s'ingegnò d'annullare i fatti sacramenti, e le 'mpromesse convenzioni alla mia madre. Ma gli Iddii non curantisi di perdere la fede di sì vile uomo, con abbondante redine riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare; e quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d'un'altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentì la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte, e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi, e, del mondo a lei mal fortunoso, si rendè agli Iddii. Ma Giunone, nè Imeneo non porsero alcuno consentimento a' secondi fatti, bene che chiamati vi fossero; anzi esecrando la adultera giovane con lo 'ngannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' beni ricevuti da lei, e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenzia, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. Ma io, venuto ne' discreti anni, questa Dea, alla quale piccioletto rimasi, ed a cui molto di me è caluto, seguendo, nelle palestre palladie, come a lei è piaciuto, con diversi ingegni ho le mie forze operate; e sì m'è stata benivola la fortuna, che in quelle da molti sono stato e sono riputato agrissimo pugnatore. Questa cosa avendo partorito graziosissimo fiore, riuscì a pessimo frutto e non pensato; perocchè per questi effetti, forse, non meno di Ercole riputandomi degno, oltre al piacere degli Iddii, con la mente levato in alto, cercava i cieli, come voi vedeste nei focosi carri, tirati da' fieri draghi; ma in quelli niuna entrata ne fu largita; e già prontissima ruina, mancata a' tiranti la forza, ci s'apparecchiava, la quale forse senza irrevocabile

---

menando questo Guccio a stare tre o quattro giorni a questo castello, esso s'innamorò di una suoro carnale di costoro, la quale era bella donna, et di tempo quasi d'anni sedici, e non aveva ancora marito, et essa s'innamorò del detto Guccio, et per mezzo di una sua cameriera di lei, esso Guccio se la fece moglie; et prima ch'ello avesse a fare di lei, segretamente la sposò e dielle l'anello. Et stando così segratamente insieme, la donna, la quale avrea nome Maria, ingravidò di questo Guccio. » V. Maccari, *Istoria del Re Giannino di Francia*; Siena, Nava, 1893. Cfr. Gabrielli, *Epistolario di Cola di Rienzo*, 250.

morte non saria stata. Fui adunque e sono in vita per voi rivocato come vedete; e perciò, siccome a vostro, e sempre a' vostri piaceri disposto, imponete regola qual vi pare, sicura che quella con passo continuo, che voi direte, seguirò studioso. Poi che egli ebbe così detto, rimirandomi fiso, si tacque. Ma io niuna altra legge imposi alla rivocata anima, se non che, seguendo l'usate palestre, facesse di fare frutto, quale il già bello ed aperto fiore mostrava dovere producere; e che dopo la Dea, io sola nel mondo fossi donna della sua mente, quelli doni promettendoli in merito, che può donare la mia Dea.

Dal *Decameron.*

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Per ciò che, dalla mia giovanezza infino a questo tempo, oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato; nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio foco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia che di bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, ed il quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi

navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare et il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me aitarono, alli quali per avventura, per lo lor senno o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento, prestare.

Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento et ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri, o le più levate cime degli alberi: ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato; per ciò che, fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali, non solamente in fiorentin volgare, et in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è ch'io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi, et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente

a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond'io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostr servigi milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto et intendo: e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che, avanti che io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo, nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre, Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso sè mostri non esser di quelle; et a' miei assalitori favellando dico: Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il quale fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; et aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niun'altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di

darsi al servigio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli: et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venirne alcuna volta a Firenze, e quivi, secondo le sue opportunità, dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, facendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: Costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute no n'avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; et egli, avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: O come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: Elle si chiamano pà-

pere. Maravigliosa cosa ad udire! colui che mai più alcuna veduta no n'avea, non curatosi dei palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' danari, nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle pàpere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci: elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: O, son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, no n'è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste pàpere, et io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata.

Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare l'aver conosciuti gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari et i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadrìa, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui desiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacerrannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri

nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia, et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò, infino nello estremo della mia vita, di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello che le Muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle: sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so: se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: Va, cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai già, dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti, nel cercar d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? càccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravenisse il bisogno, io so, se-

condo l'Apostolo, abbondare e necessità sofferire; e per ciò a niun caglia più di me che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto e di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: per ciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei Re e degli Imperatori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho, nè d'averle desidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Dal *Corbaccio*.

Non è ancora molto tempo passato, che, ritrovandomi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de' sospiri, e de' rammarichii, siccome assai volte davanti avea fatto, m'avvenne ch'io fortissimamente sopra

gli accidenti del carnale amore cominciai a pensare; e molte cose già passate volgendo, e ogni atto e ogni parola pensando meco medesimo, giudicai che, senza alcuna mia colpa, io fossi fieramente trattato male da colei, la quale io mattamente per mia singulare donna eletta avea, e la quale io assai più che la propria vita amava, e oltre ad ogni altra onorava e reveriva. E in ciò parendomi oltraggio e ingiuria, senza averla meritata, ricevere; da sdegno sospinto, dopo molti sospiri e rammarichii, amaramente cominciai, non a lacrimare solamente, ma a piagnere. E in tanto d'afflizione trascorsi, ora della mia bestialità dolendomi, ora della crudeltà trascurata di colei, che uno dolore sopra un altro col pensiero aggiugnendo, estimai che molto meno dovesse essere grave la morte, che cotal vita, e quella con sommo desiderio cominciai a chiamare: e dopo molto averla chiamata, conoscendo io che essa, più che altra cosa crudele, più fugge chi più la desidera, meco immaginai di costrignerla a trarmi dal mondo. E già del modo avendo diliberato, mi sopravvenne un sudore freddo, e una compassion di me stesso, con una paura mescolata di non passare di malvagia vita a piggiore, se io questo facessi, che fu di tanta forza, che quasi del tutto ruppe e spezzò quello proponimento, che io davanti reputava fortissimo. Perchè ritornatomi alle lagrime, e al primiero rammarichio, tanto in esse multiplicai, che 'l desiderio della morte, dalla paura di quella cacciato, ritornò un'altra volta; ma tolto via come la prima, e le lagrime ritornate, a me in così fatta battaglia dimorante, credo da celeste lume mandato, sopravvenne un pensiero, il quale così nella afflitta mente meco cominciò assai pietosamente a ragionare. Deh stolto, che è quello, a che il poco conoscimento della ragione, anzi più tosto il discacciamento di quella ti conduce? Or se' tu sì abbagliato, che tu non t'avvegghi che, mentre tu estimi altrui in te crudelmente adoperare, tu solo se' colui che verso te incrudelisci? Quella donna che tu, senza guardar come, incatenata la tua libertà, e nelle sue mani rimessa, t'è, siccome tu di', di gravi pensieri misera e dolorosa cagione, tu se' ingannato; tu, non ella, ti se' della tua noia cagione. Mostrami dov'ella venisse a isforzarti che tu l'amassi; mostrami con quali armi, con quali giurisdizioni, con qual forza ella t'abbia qui a piagnere e a dolèrti menato, o ti ci tenga. Tu nol mi potrai mostrare, perciocchè egli non è. Vorrai forse dire: ella conoscendo ch'io l'amo, dovrebbe amar me, il che

non facendo, m'è di questa noia cagione, e con questo mi ci mena, e con questo mi ci tiene. Questa non è ragione ch'abbia alcun valore. Forse che non le piaci tu: come vuo' tu che alcuno ami quello che non gli piace? Dunque se tu ti se' messo ad amar persona, a cui tu non piaci, non è, se mal te ne viene, colpa della persona amata, anzi è tua, che sapesti male eleggere: dunque se per non essere amato ti duoli, te ne se' tu stesso cagione: e perchè apponi tu ad alcuno quello, che tu medesimo t'hai fatto, e ti fai? E certo per lo averti tu stesso offeso, meriteresti tu appo giusto giudice ogni grave penitenzia: ma perciocch'ella non è quella, che al tuo conforto bisogna, anzi sarebbe uno aggiugnere di pena sopra pena, non è ora da andar cercando questa giustizia; ma veggiamo, se tu in te stesso incrudelisci, quel che tu avrai fatto. Ciò che l'uomo fa, o per piacere a sè stesso, o per piacere ad altrui, o per piacere a sè e ad altrui, il fa, o per lo suo contrario. Ma veggiamo se quello, a che la tua bestialità ti reca, è tuo piacere o dispiacere. Che egli non sia tuo piacere, assai manifestamente appare, perciocchè s'e' ti piacesse, tu non te ne rammaricheresti, nè ne piangeresti come tu fai. Resta dunque a vedere se questo tuo dispiacere è piacere, o dispiacere d'altrui. Nè d'altrui è ora da cercare, se non di quella donna, per cui tu a ciò ti conduci, la quale senza dubbio o ella t'ama, o ella t'ha in odio, o egli non è nè l'uno nè l'altro. Se ella t'ama, senza niuno dubbio la tua afflizione l'è noiosa e dispiacevole: or non sa' tu che, per far noia e dispiacere ad altrui, non s'acquista nè si mantiene amore, anzi odio e nimistà? Non pare che tu abbi tanto caro l'amore di questa donna, quanto tu vuogli mostrare, se tu con tanta animosità fai quello, che le dispiace, e disideri di far peggio. Se ella t'ha in odio, se tu non se' del tutto fuori di te, assai apertamente conoscer dei, niuna cosa poter fare, che più le piaccia, che lo impiccarti per la gola il più tosto che tu puoi. E non vedi tu tutto 'l giorno le persone che hanno alcuno in odio, per diradicarlo e levarlo di terra, mettere le lor cose e la propria vita in avventura, contra le leggi umane e divine adoperando? E tanto di letizia, e di piacer prendono, quanto di tristizia e di miseria sentono in cui hanno in odio. Tu dunque, piangendo, attristandoti, e rammaricandoti, sommo piacere fai a questa tua nimica. E chi sono quelli, se non i bestiali, che a' loro nimici di piacere si dilettino? Se ella nè t'ama. nè t'ha in odio, nè di te

poco, nè molto cura, a che sono utili queste lagrime, questi sospiri, questi dolori così cocenti? Tanto t'è per lei prendergli, quanto se per una delle tue travi della camera li prendessi. Perchè dnnque t'affliggi? perchè la morte desideri? la quale ella medesima, tua nimica, secondochè tu estimi, non cercò di darti? Non mostra che tu abbi ancora sentito quanto di dolcezza nella vita sia, quando così leggiermente di torti di quella appetisci: nè ben considerato quanto più d'amaritudine sia negli eterni guai, che in quegli del tuo folle amore, li quali tanti e tali ti vengono, quanti e quali tu stesso te li procacci: ed etti possibile, volendo essere uomo, di cacciargli, il che degli eterni non avverrebbe. Leva adunque via, anzi discaccia del tutto questo tuo appetito, nè volere ad un'ora te privare di quello, che non acquistasti, ed eterno supplicio guadagnare, e a chi ti vuol male sommamente piacere: siati cara la vita, e quella, quanto puoi il più, t'ingegna di prolungare. Chi sa se tu ancora, vivendo, potrai veder cosa di costei, di cui tu tanto gravato ti tieni, che sommamente ti farà lieto? Niuno: ma certissimo può essere a tutti, che ogni speranza di vendetta, od altra letizia di cosa, che qua rimanga, fugge nel morire a ciascuno. Vivi adunque; e come costei contro a te, malvagiamente operando, s'ingegna di darti dolente vita, e cagione di disiderar la morte, così tu, vivendo, trista la fa' della tua vita.

Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione nelle menti de' mortali: questo pensiero, siccom'io arbitro, dal piissimo padre de' lumi mandato, quasi dagli occhi della mente ogni oscurità levatami, in tanto la vista di quelli aguzzati rendè chiara, che a me stesso manifestamente scoprendosi il mio errore, non solamente riguardandolo, me ne vergognai, ma da compunzione debita mosso, ne lagrimai, e me medesimo biasimai forte, e da meno, ch'io non arbitrava, mi reputai. Ma rasciutte dal viso le misere e pietose lagrime, e confortatomi a dover la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno, il quale della mente è men che sano; della mia camera, con faccia assai, secondo la malvagia disposizion trapassata, serena, uscii, e cercando, trovai compagnia assai utile alle mie passioni: con la quale ritrovandomi, e in dilettevole parte ricolti, secondo la nostra antica usanza, primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della fortuna, della sciocchezza di coloro, i quali quella con tutto il desiderio abbracciano,

e della pazzia d'essi medesimi, i quali, siccome in cosa stabile, le loro speranze in esse fermano; e di quinci alle perpetue cose della natura venimmo, e al maraviglioso ordine e laudevole di quelle, tanto meno da tutti con ammirazion riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate: e da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere, tanto d'eccellenza trapassano gl'intelletti de' mortali: e intorno a così alti e così eccelsi e cosí nobili ragionamenti il rimanente di quel dì consumammo, da' quali la sopravvegnente notte ci costrinse a rimanere a quella volta. E quasi da divino cibo pasciuto, levatomi, e ogni mia passata noia avendo cacciata, e quasi dimenticata, consolato, alla mia usitata camera mi ridussi: e poichè l'usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendoli, trapassai; e dopo lungo andare, vincendo la naturale opportunità il mio piacere, soavemente m'addormentai.

Dico che, per la mia disavventura, non sono molti mesi passati, che io con uno, al quale tu [1] fosti già vicino e parente, di cui esprimere il nome or non bisogna, in ragionare di varie cose entrai: e mentre che noi così ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene, che l'uomo d'un ragionamento salta in un altro, che noi, il primo lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimmo; e prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal fortezza lodando, condiscendemmo alle moderne: fra le quali il numero trovandone piccolissimo da commendare, pure esso, che in questa parte il ragionar prese, alcune ne nominò della nostra città, e tra l'altre nominò quella, che già fu tua, la quale io nel vero non conosceva; così non l'avessi io mai conosciuta poi! e di lei, non so da che affezione mosso, cominciò a dire mirabili cose; affermando che in magnificenzia mai non era stata alcuna sua pari, e oltre al naturale delle femmine, lei s'ingegnava di mostrare essere

---

[1] Il Boccaccio parla, in sogno, all'ombra del marito della donna della quale s'era innamorato.

uno Alessandro; e alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare. Appresso, lei di così e di tanto buon senno naturale disse esser dotata, quanto altra donna per avventura conosciuta giammai; e, oltre a ciò, eloquentissima forse non meno, che stato fosse qualunque ornato e pratico rettorico, fu ancora: e, oltre a ciò, che sommamente mi piacque, siccome a colui, ch'a quelle parole dava intera fede, la disse esser piacevole e graziosa, e di tutti quelli costumi piena, che in gran gentildonna si possano lodare e commendare. Le quali cose narrando questo cotale, confesso che io meco tacitamente dicea: O felice colui, al quale la fortuna è tanto benigna, ch'ella d'una così fatta donna gli conceda l'amore! E già quasi meco avendo diliberato di voler tentare se colui potessi essere, che degno di quel divenissi, del nome di lei colui domandai, e della sua gentilezza, e del luogo, dov'ella a casa dimorasse: il quale quello non è, dove tu la lasciasti; ed esso ogni cosa pienamente mi fe' palese. Perchè poi da lui, dipartitomi, del tutto disposi di volerla vedere; e se così perseverasse meco a ciò, che io di lei estimava, mettere ogni mia sollecitudine in far ch'ella divenisse mia donna, come io suo servidore diverrei: e sanza dare alla bisogna alcuno indugio, in quella parte prestamente n'andai, dove a quell'ora la credetti poter trovare e vedere; e sì mi fu in ciò la fortuna favorevole, la qual mai, se non in cosa, che dannosa mi dovesse riuscire, non mi fu piacevole, che al mio avviso ottimamente rispose l'effetto. E dirotti maravigliosa cosa, che non avendo alcuno indizio di lei, che solamente il color nero del vestimento, guardando tra molte, che quivi n'erano in quello medesimo abito che ella, là dove io prima la vidi, come il suo viso corse agli occhi miei, subitamente avvisai lei dovere esser quella, che io andava cercando. E perciocch'io portai sempre opinione, e porto, che amor discoperto o sia pieno di mille noie, o non possa ad alcuno disiderato effetto pervenire; avendo meco disposto del tutto di non cominciar questo con persona in guisa niuna a comunicare, se con colui non fosse, al quale, posciach'io amico divenni, ogni mio segreto fu palese, non ardiva a domandar se ciò fosse, che mi pareva. Ma ancora la fortuna, che in poche cose intorno a questo mio desiderio mi dovea giovare, come nella prima cosa m'era stata favorevole, così mi fu in questa seconda; chè di dietro a me

sentii alcuna donna, che colle sue compagne di lei favellava, dicendo: Deh guarda, come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri; la quale per avventura alcuna delle compagne, che non la conoscea, con tanto piacer di me, che alle lor parole teneva gli orecchi, che dir non potrei, la dimandò: Quale è dessa di quelle molte, che colà sono? A cui la domandata donna rispose: La terza, che siede in su quella panca, è colei, di cui io vi parlo: dalla qual risposta io compresi ottimamente avere avvisato, e da quella ora avanti l' ho conosciuta. Io non mentirò: come io vidi la sua statura, e poi appresso alquanto al suo andare riguardai, e un poco gli atti esteriori ebbi considerati, io presumetti, ma falsamente, non solamente che colui, al quale avea udito di lei parlare, dovesse avere detto il vero, ma che troppo più ch'egli detto non avea, ne dovesse esser di bene. E così, da falsa opinion vinto, subito mi sentii, come se dall'udite cose, e dalla vista di lei si movesse, corrermi al cuore un fuoco, non altrimenti che faccia su per le cose unte una fiamma, e sì fieramente riscaldarmi, che chi allora m'avesse riguardato nel viso, n'avrebbe veduto manifesto segnale: e come che i segni venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che, come prima le parti superficiali andò leccando, così poi nelle intrinsiche trapassato, più vivo divenne, se ne partissono; mai, se non dentro, crescer lo sentii. In questa guisa adunque, che raccontato ho, di lei, che mal per me fu veduta, preso fui, dandomi il suo aspetto pieno di falsità, non senza artificial maestrìa, speranza di futura mercede.

Lo spirito, il quale queste cose, secondo il mio parere, non senza diletto ascoltate avea, già me sentendo tacere, così mi cominciò a parlare: Assai bene m' hai dimostrato il come, e la cagione del tuo esserti prima allacciato, e come tu medesimo ti vestisti la catena alla gola, ch'ancor ti strigne. Ma non ti sia grave ancora manifestarmi se mai questo tuo amore le palesasti, e come; chè mi parve dianzi udir di sì: e il dirmi appresso, se da lei avesti alcuna speranza, che più t'accendesse che il tuo medesimo disiderio primieramente avesse fatto. Al quale io risposi: Perciocchè io manifestamente conosco che, se celar tel volessi, io non potrei, sì mi pare, che tu il vero senta de' fatti miei, donde che tu te l'abbi, niuna cosa te ne nasconderò. Egli è il vero che, avendo io data piena fede, come già dissi, alle parole udite da colui, che lei tanto

valorosa m'avea mostrata, io presi ardir di scriverle, mosso da cotale intenzione. Se costei è da quello, che costui mi ragiona, aprendole io onestamente per una lettera il mio amore, l'una delle due cose ragionevolmente mi dee seguire: o ella l'avrà caro, per usarlo in quello ch' io possa, e a ciò mi risponderà: o ella l'avrà caro, ma, non volendolo usare, discretamente me dalla mia speranza rimoverà. Perchè l'uno de' due fini aspettando, quantunque l'uno più che l'altro desiderassi, per una mia lettera piena di quelle parole, che più onestamente intorno a cosí fatta materia dir si possono, il mio ardente desiderio le feci sentire. A questa lettera seguitò per risposta una sua picciola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amor rispondesse; pure con parole assai zoticamente composte, e che rimate parevano, e non erano rimate, siccome quelle, che l'un piè avevano lunghissimo, e l'altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi. E dirotti più, ch'ella in quella s'ingegnò di mostrar d'avere alcun sentimento d'una opinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che un'anima d'un uomo in un altro trapassi, il che alle prediche, non in libro, nè in iscuola, son certo ch'apprese: e in quella me a uno valente uomo assomigliando, mostrò di volere, lusingando, contentare; affermando, appresso, sommamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sè, e, con queste, antica gentilezza congiunta. Per la quale lettera, anzi per lo stile del dettato della lettera, assai leggiermente compresi, o colui, che di lei assai cose dette m'avea, esser di gran lunga, del natural senno di lei, e della ornata eloquenzia, ingannato, o averne voluto me ingannare.

Ma non potè perciò, non che spegnere, ma pure un poco il concetto fuoco diminuire, e avvisai che ciò, che scritto m'avea, niun'altra cosa volesse dire per ancora, se non darmi ardire a più avanti scrivere, e speranza di più particular risposta, che quella, e ammaestramento e regola in quelle cose fare, che per quella poteva comprendere che le piacessono. Delle quali, come ch' io fornito non mi sentissi, perciocchè nè senno, nè prodezza, nè gentilezza c'era, e la cortesia, quantunque il buon animo ci fosse, non ci avea di che farla; nondimeno, secondo la mia possibilità, a dover fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi disposi del tutto; e del piacer preso da me per la lettera ricevuta, per un'altra lettera,

com' io seppi il meglio, la feci certa: nè poi sentii nè per sua lettera, nè per ambasciata, quello, che di ciò, che io scritto l'avea, le paresse. Allora lo spirito disse: Se più avanti in questo amore non è stato, che cagione te induceva il dì trapassato, con tante lagrime, con tanto dolore sì ferventemente per questo a disiderar di morire? Al quale io risposi: Forse che il tacere sarebbe più onesto; ma non potendolti negare, poi ne domandi, tel pur dirò. Due cose erano quelle, che quasi ad estrema disperazione m'aveano condotto: l'una fu il ravvedermi, che là dov' io alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto m'avvidi ch' io era; e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo che io la maggior parte della mia vita abbi spesa in dover qualche cosa sapere; e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non saper nulla. L'altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui che io di lei fossi innamorato; e in questo più volte crudele e pessima femmina la chiamai. Nella prima cosa, mi trovai io in più modi stoltamente avere adoperato, e massimamente in creder troppo di leggieri così alte cose d'una femmina, come colui raccontava, senza altro vederne: e appresso per quelle, senza vedere nè dove, nè come, ne' lacciuoli d'amore incapestrarmi, e nelle mani d'una femmina dar legata la mia libertà, e sottoposta la mia ragione; e l'anima, che, con questa accompagnata, solea esser donna, senza, esser divenuta vilissima serva: delle quali cose non tu, nè altri dirà, che da dolersi non sia infino alla morte. Nella seconda, essa ha, secondo che mi pare, in assai cose fallato, e assai chiaramente mostrò colui mentir per la gola, che sì ampiamente delle sue esimie virtù, meco parlando, si distese: perciocchè, secondo che a me pare aver compreso, uno, il quale non perch'e'sia, ma perchè li pare essere, i suoi vicini chiamano il secondo Ansalone, è da lei amato, al quale essa, per più farlisi cara, ha le mie lettere palesate, e con lui insieme, a guisa d'un beccone, schernito. Senza che, colui, di me facendo una favola, già con alcuno per lo modo, che più gli è piaciuto, n' ha parlato; senza che esso, come io son qui per più largo spazio aver di favellare, fu colui, che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare; e oltre a questo, secondo che i miei occhi medesimi m' hanno fatto vedere, m' ha ella, sogghignando, a più altre mostrato, come io avviso, dicendo: Vedi tu quello scioccone? Egli è 'l mio vago: vedi se io mi posso tener beata!

E certo, quanto quelle donne, alle quali ella m'ha mostrato, sieno state e sieno oneste, e io e altri il sappiamo: perchè ella, siccome comprender se ne dee, come il suo amante tra gli uomini, così ella tra le femmine di me favoleggia. Ahi disonesta cosa e sconvenevole, che uomo, lasciamo star gentile, che non mi tengo, ma sempremai co' valenti uomini usato e cresciuto, e delle cose del mondo, avvegnachè non pienamente, ma assai convenevolmente informato, sia da una femmina, a guisa d'un matto, ora col muso, ora col dito all'altre femmine mostrato! Io dirò il vero, questo m'indusse a tanta indignazion d'animo, che io fui alcuna volta assai vicino ad usar parole, che poco onor di lei sarebbono state: ma pure alcuna scintilletta di ragione dimostrandomi che molto maggiore vergogna a me, ciò facendo, acquisterei, che a lei; da tale impresa non poco ma molto turbato mi ritenne, e a quella ira, e disordinato appetito, di che tu mi domandi, m'indusse.

Lo spirito allora, nella vista mostrando d'avere assai bene le mie parole raccolte, e l'intenzione di quelle, seco non so che dicendo, alquanto, avanti che alcuna cosa, che io intendessi, dicesse, soprastette pensoso; poi a me rivolto, con voce assai mansueta cominciò a parlare, dicendo: E come tu t'innamorasti, e di cui, e 'l perchè, e la cagione della tua disperazione, assai bene mi credo dalle tue parole aver compreso. Ora voglio io che grave non ti sia, se alquanto in servigio della tua medesima salute, e forse dell'altrui, io teco mi distendo a ragionare, primieramente da te cominciando, perchè del tuo errore fosti tu stesso principio; e da questo verremo a dire di colei, della quale tu, mal conoscendola, follemente t'innamorasti; e ultimamente, se tempo ne fia prestato, alcuna cosa diremo sopra le cagioni, che a te tanto cruccio recarono, che quasi te a te stesso feceno uscir di mente. E cominciando da quello, che premesso abbiamo, dico che assai cagioni giustamente possono me e ogni altro muovere a doverti riprendere; ma acciocchè tutte non si vadano ricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'aggrada toccarne: l'una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studi; delle quali ciascuna per se, e amendue insieme ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli; e primieramente la tua età, per la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non mi ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque comin-

ciatili a conoscere [1]; e se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovanezza tanto non t'avea gastigato, che bastasse, la tiepidezza degli anni, già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi, e farti conoscere là dove questa matta passione, seguitando, ti dovea far cadere, e oltre a ciò mostrarti quante e quali fossero le tue forze a rilevarti. La qual cosa se con estimazione avessi riguardata, conosciuto avresti che dalle femmine nelle amorose battaglie gli uomini giovani, non quelli, che verso la vecchiezza calano, sono richiesti; e avresti veduto le vane lusinghe, sommamente dalle femmine disiderate, ne' giovani, non che ne' tuoi pari, star male. Come si conviene, o si confà a te, oggimai maturo, il carolare, il cantare, il giostrare e l'armeggiare, cose di niuno peso, ma sommamente da lor gradite? Tu medesimo non solamente dirai che a te sconvenevoli sieno, ma con ragioni inespugnabili biasimerai i giovani, che le fanno. Come è alla tua età convenevole andar di notte, il contraffarti, il nasconderti a ciascheduna ora, che ad una femmina è piacere; e non solamente in quella parte, che forse meno disdicevole da te sarebbe eletta, ma in quella, che essa medesima, forse per gloriarsi d'avere uno uomo maturo, a guisa d'un semplice garzone, disonesta e sconvenevole eleggerà? Come è alla tua età convenevole, se bisogno il richiedesse, del quale molto sovente son pieni gli accidenti d'amore, di pigliare l'arme, e la tua salute, o forse quella della tua donna difendere? Certo io credo, senza più cose andar ricordando, che a tutte parimente risponderesti, che male: e quando ciò non ti paresse, a me, e a ciascun altro il quale con più discreto occhio guardasse, che tu, impedito, per avventura far non puoi, parrebbe pure che così fosse. Male è adunque la tua etade omai agl'innamoramenti dicevole, alla quale, non il seguir le passioni, o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere, sta bene; ma il vincer quelle, e con opere virtuose, che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta dare di sè ottimo esemplo a' più giovani, s'appartiene.

Ma alla seconda parte è da venire, la quale ne' giovani, non che ne' vecchi, fa amore disdicevole, se io non m'inganno, cioè i tuoi studi. Tu, se io già bene intesi mentre vivea, e

---

[1] Lascio il passo com'è nell'edizione Moutier. Cfr. p. 136.

ora così essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti, e sempre l'essere mercatante avesti in odio: di che più volte ti se' con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose, nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascun giorno diventano più giovani. Della qual cosa il primo argomento è che a loro par più che a tutti gli altri sapere, come alquanto sono loro bene disposti i guadagni, secondo gli avvisi fatti, o pure per avventura, come suole le più volte avvenire: laddove essi del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno, che quanti passi ha dal fondaco, o dalla bottega alla lor casa; e par loro ogni uomo, che di ciò gli volesse sgannare, aver vinto e confuso, quando dicono: di' che mi venga ad ingannare, o dicono: all'uscio mi si pare, quasi in niun'altra cosa stia il sapere, se non o in ingannare, o in guadagnare. Gli studi adunque alla sacra filosofia pertinenti, infino dalla tua puerizia, più assai che il tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte, che a poesia appartiene, nella quale per avventura tu hai con più fervore d'animo, che con altezza d'ingegno, seguito. Questa non menoma tra l'altre scienze ti doveva parimente mostrare che è amore, e che cosa le femmine sono, e chi tu medesimo sii, e che a te s'appartiene. Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dello ingegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza e della vecchiezza; morte, genitrice dei vizi, e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senza ordine e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane e sommergitrice della umana libertà. O quante e quali cose sono queste da dovere non che i savi, ma gli stolti spaventare! Vien teco medesimo rivolgendo l'antiche storie, e le cose moderne, e guarda di quanti mali, di quanti incendi, di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine ed esterminazioni questa dannevole passione è stata cagione. E una gente di voi miseri mortali, tra i quali tu medesimo, avendo il conoscimento gittato via, il chiamate Iddio, e quasi come sommo aiutatore ne' bisogni, li fate sacrificio delle vostre menti, e divotissime orazioni li porgete: la qual cosa quante volte tu hai già fatto, o farai, tante ti ricordo, se da te, uscito forse del diritto sentimento, nol vedi, che tu a Dio, e a' tuoi studi,

e a te medesimo fai ingiuria. E se le dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, nè a memoria ti ritornasse la sperienza, la quale di gran parte di quelle in te medesimo veduta hai, le dipinture degli antichi tel mostreranno, le quali lui, per le mura, giovane, ignudo, con le ali, e con occhi velati, e arciere, non senza grandissima cagione e significazione de' suoi effetti, tutto 'l dì vi dimostrano.

Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studi mostrare, e mostrarono, se tu l'avessi voluto vedere, che cose femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamare donne, e pochissime se ne truovano.

Ma da venire è all'ultima parte della nostra promessa, acciocchè più della tua impresa attristandoti, meriti più tosto il perdono, e la tua salute. Tu, misero, te schernito reputi da costei; e a negare che tu schernito non fossi, nè io il farei, nè tu, perch'io il facessi, il crederesti: ma non era da così gravemente prenderlo, come facesti, se così chi il faceva conosciuto avessi, come ora conoscer dei. E acciocchè tu conoschi, lei in questa cosa non avere altrimenti operato, che fare si soglia nell'altre, e che tu del tutto fuori della tua mente la cacci, mi piace di dirti come, e quello che io della tua lettera sentii. Egli è vero che, di qua, spesso gente ne vien di là, la quale in parte quello che ci si fa racconta; ma nondimeno, per alcuni accidenti, n'è conceduto da Dio il venire di qua alcuna volta, e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro, ai quali dee di noi calere, o per simile caso, come è questo, per lo quale io sono a te venuto. E avvenne, che io quella notte ci venni, la quale seguente al dì, che tu la prima lettera scrivesti a questa tua donna, avendo visitati più luoghi, tirato da una cotale caritatevole affezione, la quale non solamente gli amici, ma ancora i nimici ci fa amare, colà entrai, ove colei abita, che ti prese; e ogni parte della casa cercando e per tutto riguardando, avvenne che io della lettera, di che tu ti rammarichi, sentii novelle. Egli era già una pezza della notte passata, quando, entrato in quella camera, nella quale ella dorme, e quella, come l'altra casa, riguardata tutta, essendo già per partirmi, vidi in essa una lampada accesa davanti alla figura di nostra Donna, poco da lei, che la vi tiene.

faticata; e verso il letto mirando. dov'ella giaceva, non già sola, come io sperava, la vidi, ma in grandissima festa con quello amante, di cui poco avanti dissi alcuna cosa: perchè, ancora arrestato, volli vedere che volesse la lor festa significare: nè guari stetti che, alla richiesta di colui, con cui era, levatasi, e acceso un torchietto, e quella lettera, che tu mandata avevi, tratta d'un forzierino, col lume in mano e la lettera, al letto si ritornò. Quivi il lume l'uno tenendo, e l'altro la lettera leggendo, e a parte a parte guardandola, ti sentii nominare, e con maravigliose risa schernire, e te or gocciolone, or mellone, ora ser mestola, e talora cenato chiamando, sè quasi ad ogni parola abbracciavano e baciavano; e parole tra i baci mescolando, si dimandavano insieme se tu, quando quella cosa scrivevi, eri desto, o se sognavi; e talvolta dicevano: Parti che costui abbia l'arco lungo? Vedesti mai così nuovo granchio? Per certo questi l'ha cavalcata. Egli è di vero uscito del sentimento, e vuole esser tenuto savio: domine dagli il malanno. Torni a sarchiare le cipolle, e lasci stare le gentildonne. Che dirai? Arestil mai creduto? Deh quante bastonate gli si vorrebbono far dare: anzi li si vorrebbe dare d'un ventre pecorino per le gote tanto, quanto il ventre, o le gote bastassero. Ahi cattivello a te! Come t'eran quivi con le parole graffiati gli usatti, e come v'eri per meno che l'acqua versata dopo le tre! Le tue Muse, da te amate e commendate tanto, quivi erano chiamate pazzie, e ogni tua cosa matta e bestiale era tenuta, e, oltre a questo, v'era assai peggio, che per te. Aristotile, Tullio, Virgilio, e Tito Livio, e molti altri uomini illustri, per quel ch'io creda, tuoi amici e domestici, erano, come fango, da loro scalpitati e scherniti e annullati, e, peggio che montoni maremmani, spregiati e avviliti: e in contrario sè medesimi esaltando, con parole da fare per istomacaggine le pietre saltar del muro, e fuggirsi, soli sè esser dicevano l'onore e la gloria di questo mondo; dal che io assai chiaramente m'avvidi che 'l cibo e 'l vino disordinatamente presi da loro, e il desiderio di compiacer l'uno all'altro, schernendoti, di sè medesimi, ne' quali forse non furono giammai, gli avea tratti. Con queste parole e con simili, e con molte altre schernevoli, lunga pezza della notte passarono; e per aver più cagione di farti dire e scrivere, ed essi di poter di te ridere e schernirti, quivi tra loro ordinarono la risposta che ricevesti, alla quale tu rispondendo, desti loro materia di ridere e di

dire altrettanto o peggio della seconda, quanto della prima t'avesson detto. E se non fosse che 'l drudo novello temè non il troppo scrivere si potesse convertire in altro, forse della vanità di lei e della leggerezza sospicando; non dubitar punto che tu non avessi avuta la seconda lettera, e poi la terza, e forse saresti aggiunto alla quarta e alla quinta. Così adunque desti da ridere alla tua savia donna e valorosa, e al suo disensato amante; e dove amore e grazia acquistare ti credevi, beffe e strazio di te acquistavi.

Deh misera la vita tua! Quanti sono i signori, li quali se io per li loro titoli te li nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se' voluto rammemorare? Quanti i nobili e grandissimi uomini, alli quali, volendo tu, saresti carissimo; e per soperchio e poco laudevole sdegno, il quale è in te, a niun t'accosti? E se pure ad alcuno. poco con lui puoi sostenere, se esso a fare a te quello, che tu ad esso dovresti fare, non si declina, cioè seguire i tuoi costumi, ed esserti arrendevole; ove tu con ogni sollecitudine dovresti i suoi seguire, e andarli alla seconda: e a costei andando quanto tu più umilmente potevi, non parendoti così bene esser ricevuto, come disideravi, non ti partivi, come fatto avresti, e faresti da quelli, che esaltar ti possono, dove costei sempre ti sopprimerebbe, ma chiamavi la morte, che t'uccidesse: la qual più tosto chiamar dovevi, avendo riguardo a quello, a che l'anima tua s'era dechinata: e a che utilità? E a cui sottomessa? A una vecchia rantolosa, vizza, malsana, pasto omai da cani, più che da uomini; più da guardare la cenere del focolare omai, che da apparire tra genti perchè guardata sia. Deh lasciamo star quello che tu, per tuo studio, di grazia da Dio hai acquistato: e vegnamo a quello solo, che dalla natura t'è stato conceduto; e questo veduto, se così se' sdegnoso come ti mostri nell'altre cose, non d'essere stato schernito come forse ti fai, tu ti piagnerai e lamenterati, ma d'averti, a modo che un nibbio, lasciato adescare e pigliare alle busecchie. Hatti la natura tanta grazia fatta, che tu se' uomo: dove colei è femmina, per cui sì miseramente piangevi. E quanto uomo più degna cosa sia, che femmina, in parte l' hanno davanti le nostre parole dimostrato. Appresso, s'ella è di persona

grande, e ne' suoi membri bene proporzionata, e nel viso, forse al suo parere, bella; tu non se' piccolo. e per tutto se' cosí ben composto, come sia ella. Nè difettuoso ti veggio in parte alcuna, nè ha il tuo viso tra gli uomini men di bellezza, che abbia il suo tra le femmine, con tutto ch'ella studii il suo con mille lavature, e con altrettanti unguenti, dove ora il tuo rade volte, o non mai, pur con l'acqua chiara ti lavi: anzi ti dirò più, ch'egli è molto più bello, quantunque tu poco te ne curi; e fai bene: perciocchè tale sollecitudine sommamente agli uomini si disdice. Una grazia l'ha fatta per insino a qui la sua natura più che a te, chè se non m'inganna il mio giudicio, quantunque tu abbi la barba molto fiorita, e, di nere, candide sieno divenute le tempie tue; ed ella pur nel mondo stata molti più anni, che tu non se', quantunque forse non gli abbia così bene adoperati, non le ha mutate; perchè, ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio di lei, con questa ultima, nella quale pare che essa sia meglio di te, essendo quella di mezzo del pari, dico, che così tosto dovrebbe ella essersi fatta incontro a te ed amarti, come tu ti facesti incontro a lei. S'ella nol fece, vuo' tu perciò per la sua sconvenevolezza consumarti? Ella a buona ragione ha più da rammaricarsi, che non hai tu, perciocchè della sua sconvenevolezza ella perde; dove tu ne guadagni, se ben porrai mente a una cosa. Ma tu rificchi pur gli occhi della mente a una cosa, della qual ti pare avere molto disavvantaggio da lei, e di che io niuna menzion feci, quando l'altre andai ragguagliando; e avvisi che quella sia la cagione, per la quale tu schifato sii, cioè che a te pare essere così; il che presumendo che ella gentil donna sia, dove a te non pare che così fosse, non perciò saresti lasciato, se guardi a chi è il secondo Ansalone, che è cotanto nella sua grazia, e se appieno di tutti gli altri guardando verrai. Ma in ciò mi pare che tu erri, e gravemente; primieramente in ciò che tu, lasciando il vero, seguiti l'opinione del popolazzo, il quale sempre più alle cose apparenti, che alla verità di quelle dirizza gli occhi. Ma non sai tu quale sia la vera gentilezza, e quale la falsa? Non sai tu qual sia quella, che faccia l'uomo gentile, e quale sia quella, che gentile esser nol faccia? Certo si ch'io so che tu 'l sai; nè niuno è si giovinetto nelle filosofiche scuole, che non sappia noi da un medesimo padre, e da una madre, tutti avere i corpi, e l'anime tutte iguali, e da un medesimo creatore: nè

niuna cosa fa l'uom gentile, e l'altro villano, se non che avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operar che più gli piacesse, colui che la virtù seguitò, fu detto gentile; e gli altri per contrario, seguendo i vizii, furono non gentili reputati: dunque da virtù venne prima gentilezza nel mondo. Vieni ora tu tra i suoi moderni, e ancora tra i suoi passati cercando, e vedrai quante di quelle cose, e in quanti tu ne troverai, che facciano gli uomini gentili.

La divina bontà è sì fatta e tale, che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, solo che buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via, e leva della mente del commettitore, e perdona liberalmente. Tu hai naturalmente peccato, e per ignoranza, che nel divino aspetto ha molto meno d'offesa, che chi maliziosamente pecca; e ricordar ti dei quanti e quali, e come enormi mali per malizia operati, egli abbia con l'onde del fonte della sua vera pietà lavati; e oltre a ciò beatificati coloro che già, come nimici e rubelli del suo imperio, peccarono: perciocchè buona contrizione e ottima satisfazione fu in loro. E io, s'io non m'inganno, anzi se le tue lagrime non m'ingannano, te sì compunto veggio, che già perdono della offesa hai meritata; e certissimo sono che desideroso se' di satisfare in quello, che per te si potrà, dell'offesa commessa: alla qual cosa io ti conforto quanto più posso, acciocchè in quel baratro non cadessi, donde niuno può poi rilevarsi. Al quale io allora dissi: Dio, che solo i cuori degli uomini vede e conosce, sa se io dolente sono e pentuto del mal commesso, e se io così col cuore piango, come con gli occhi: ma che per contrizione e per satisfazione tu in isperanza di salute mi metti, avendo io già l'una, carissimo mi sarebbe d'essere da te ammaestrato di ciò, che a me s'appartenesse di fornir l'altra. Al quale esso rispose: A voler de' falli commessi satisfare interamente, si conviene, a quello che fatto hai, operare il contrario; ma questo si vuole intendere sanamente. Ciò che tu hai amato, ti conviene avere in odio; e ciò che tu per l'altrui amore t'eri a volere far disposto, a fare il contrario, sì che tu odio acquisti, ti conviene disporre; e odi come, acciocchè tu stesso, male intendendo le parole da me ben dette, non t'ingannassi. Tu hai amata costei, perchè bella ti pareva, perchè dilettevole nelle cose libidinose l'aspettavi. Voglio che tu abbi in odio la sua bellezza, in quanto di peccare ti fu cagione, o essere ti potesse nel futuro; voglio

che tu abbi in odio ogni cosa, che in lei in così fatto atto dilettevole la stimassi; la salute dell'anima sua voglio che tu ami e desideri; e dove, per piacere agli occhi tuoi, andavi disiderosamente dove veder la credevi, che tu similmente abbi questo in odio, e fugghitene: voglio che dell'offesa fattati da lei tu prenda vendetta, la quale ad una ora a te e a lei sarà salutifera.

Se io ho il vero già molte volte inteso, ciascuno che in quello s'è dilettato di studiare, o si diletta, che tu fai ottimamente, eziandio mentendo, sa cui li piace tanto famoso e sì glorioso render negli orecchi degli uomini, che chiunque di quel cotale niuna cosa ascolta, lui, e per virtù e per meriti sopra i cieli estimano tener la pianta de' piedi. E così in contrario, quantunque virtuoso, quantunque valoroso, quantunque di bene sia uno, che nella vostra ira caggia, con parole, che degne paiono di fede, nel profondo di ninferno il tuffate e nascondete. E perciò questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, così ad avvilirla, e a parvificarla ti disponi: il che agevolmente ti verrà fatto, perciocchè dirai il vero; e, in quanto puoi, fa che a lei nel tuo parlare lei medesima mostri, e similmente la mostri ad altrui. Perciocchè, dove l'averla glorificata tu avresti mentito per la gola, e fatto contro a quello che si dee, e tesi lacciuoli alle menti di molti, che, come tu fosti, sono creduli, e lei avresti in tanta superbia levata, che le piante dei piedi non le si sarebbon potute toccare; così, questo facendo, dirai il vero, e sgannerai altrui, e lei raumilierai, che forse ancora di salute le potrebbe esser cagione. Fa' dunque, incomincia come più tosto puoi, e fa' sì, che si paia; e questa satisfazione, quanto a questo peccato, tanto ti sia assai. Al quale io allora risposi: Per certo che, se tanto mi vorrà bene Iddio, che da questo laberinto mi vegga fuori, secondochè ragioni, di satisfare m'ingegnerò; e niuno conforto più, niun sospignimento mi bisognerà a far chiaro l'animo mio di tanta offesa. E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far, delle ingiurie ricevute da me, vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato, ch'io possa o concordar le rime, o distender le prose. La vendetta daddovero, la quale in più degli uomini giudicherebbon che fosse da far con ferri, questa lascerò io a fare al mio signore Dio, il quale mai niuna mal fatta cosa lasciò impunita. E nel vero, se tempo da troppo affrettata morte non m'è tolto, io la farò con tanto cruccio di lei, e con tanto vi-

tuperio della sua viltà ricredente della sua bestialità, mostrandole che tutti gli uomini non sono da dovere essere scherniti ad un modo; che ella vorrebbe così bene essere digiuna d'avermi mai veduto, come io abbia disiderato, o disidero d'esser digiuno d'avere veduta lei. Ora io non so, se animo non si muta, la nostra città avrà un buon tempo poco che cantare altro che delle sue miserie o cattività: senza che io m'ingegnerò, con più perpetuo verso, testimonianza delle sue malvage e disoneste opere lasciare a' futuri.

Risvegliato adunque e tutto di sudor bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli uomini faticati, o che se col vero corpo la montagna salita avessi, che nel sogno mi parve salire, maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e mentre meco ad una ad una ripetendo l'andava, ed esaminando se possibile fosse così esser il vero, come mi pareva avere udito, assai ne credetti verissime: come che poi quelle, che per me allora conoscere non potei, da altrui poi informatomene, essere non meno vere che l'altre trovai. Per la qual cosa, non altrimenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscire, mi disposi; e veggendo già il sole esser levato sopra la terra, levatomi, agli amici, co' quali nelle mie afflizioni consolar mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita, per ordine raccontai. Li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia disposizione medesima tutti concorrere gli trovai: perchè sì per li loro conforti, e sì per lo conoscimento, che in parte m'era tornato migliore, al tutto al dipartir dal nefario amore della scellerata femmina mi disposi. Alla quale disposizione fu la divina grazia sì favorevole che, infra pochi dì, la perduta libertà racquistai; e come io mi soleva, così sono mio; grazie e lode n'abbia colui, che fatto l'ha. E senza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sì con parole gastigar colei, che, vilissima cosa essendo, altrui schernir co' suoi amanti presume, che mai lettera non mostrerà, che mandata le sia, che della mia e del mio nome, con dolore e con vergogna, non si ricordi; e voi vi rimanete con Dio.

Piccola mia operetta, venuto è il tuo fine, e da dare è omai riposo alla mano; e perciò ingegneràti d'essere utile a coloro, e massimamente a' giovani, i quali con gli occhi chiusi, per

li non sicuri luoghi, troppo di sè fidandosi, senza guida si mettono; e del beneficio da me ricevuto dalla genitrice della salute nostra, sarai testimone; ma sopra ogni cosa ti guarda di non venire alle mani delle malvage femmine, e massimamente di colei, che ogni demonio di malvagità trapassa, e che della presente tua fatica è stata cagione: perciocchè tu saresti là mal ricevuta, ed ella è da pugnere con più acuto stimolo, che tu non porti con teco; il quale, concedendolo colui, che d'ogni grazia è donatore, tosto a pugnerla, non temendo, le si faccia incontro.

Dalle lettere

I. — A Fiammetta.

Molte fiate già, nobilissima donna, avvenne che io, il quale quasi dalla mia puerizia insino a questo tempo nei servigi d'amore sono stato, ritrovandomi nella sua corte tra li gentili uomini e le vaghe donne, in quella con me parimente dimoranti, udii muovere e disputare questa questione, cioè: Uno giovane ferventemente ama una donna, della quale niuna altra cosa gli è conceduto dalla fortuna, se non il potere alcuna volta vederla, o tal volta di lei ragionare o seco stesso di lei dolcemente pensare. Qual è adunque di queste tre cose di più diletto? Nè era mai, che ciascuna di queste tre cose, da cui l'una, da cui l'altra, non fosse da molti studiosamente e con acuti argomenti difesa: e perciocchè a' miei amori, più focosi che avventurati, pareva cotale questione ottimamente essere conforme, mi ricorda la mente che, vinto da falso parere, più volte mescolandomi tra' questionatori, tenni e difesi di gran lunga essere maggiore diletto, potere della cosa amata talvolta pensare, che quello che porgere potesse alcuna dell'altre due: affermando tra gli altri argomenti da me a ciò indotti, non essere picciola parte della beatitudine dell'amante potere, secondo il disio di colui che pensa, disporre della cosa amata, e lei rendere, secondo quello, benevola e rispondente, come che ciò solamente durasse quanto il pensiero, sì che del vedere nè del ragionare non poteva certamente addivenire. O stolto giudizio, o sciocca estimazione, o vano argomento, quanto dal vero eravate lontani! amara espe-

rienza, me misero, me lo dimostra al presente. O speranza dolcissima dell'afflitta mente, ed unico conforto del trafitto core, io non mi vergognerò d'aprirvi con qual forza nel tenebroso intelletto m'entrasse la verità, contra la quale io puerilmente errando avea l'armi prese. Ed a cui il potre'io dire, che alcuno alleggiamento potesse porre alla penitenza datami, non so s'io mi dica da amore o dalla fortuna, per la falsa opinione avuta, se non a voi?

Affermo adunque, bellissima donna, esser vero che, poscia che voi nella più graziosa stagione dell'anno, dalla dilettevole città di Napoli dipartendovi, e in Sannio andandone, agli occhi miei, più del vostro angelico viso vaghi che d'altra cosa, mi toglieste subitamente quello che io per la vostra presenza doveva conoscere, non conoscendolo, per lo suo contrario prestamente mi fece conoscere, cioè per la privazione di quella; la quale tanto fuori d'ogni dovuto termine m'ha l'anima contristata, che assai apertamente posso comprendere quanta fosse la letizia, allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e bella vista. Ma perchè alquanto appaia più questa verità manifesta, non mi fia grave, nè il voglio intralasciare, come che altrove più che quì si distenda, ciò che avvenuto mi sia, a dichiarazione di tanto errore, dopo la vostra partenza.

Dico, adunque, se Dio tosto coll'aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poichè io seppi che voi di qui partita eravate, e in parte andatane, dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce soavissima del vostro amore mi menò nella mente, oltre alla fede che porger possono le mie parole, hanno assai volte di tante e di sì amare lacrime bagnata la faccia mia, ed il dolente seno riempiuto, che non solamente è stata mirabile cosa onde tanta umidità sia ad essi venuta, ma ancora non che in voi, la quale credo che come gentile siete così siate pietosa, in niuno che mio nimico fosse, e di ferro avesse il petto, a forza avrebbono messa pietade. Nè solamente questo è avvenuto quante volte ricordato mi sono d'avere la vostra piacevole presenza perduta gli ha fatti tristi, ma qualunque cosa è loro davanti apparita, di loro maggiore miseria è stata cagione. Oimè, quante volte, per minore doglia sentire, si sono spontaneamente ritorti da gurrdare i templi, le logge, le piazze, e gli altri luoghi, ne' quali già vaghi e desiderosi cercavano

di vedere, e talvolta in essi videro la vostra sembianza; e dolorosi hanno il cuore costretto a dir seco quello verso di Geremia: « O come siede sola la città, la quale in addietro era piena di popolo, e donna delle genti! » Certo io non dirò ogni cosa parimente attristargli, ma io affermo solo una essere quella parte che alquanto la loro tristizia mitiga, riguardando quelle contrade, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale porto ferma opinione che voi siate; quindi ogni aura, ogni soave vento che di colà viene, così nel viso ricevo, quasi il vostro senza niuno fallo abbia tocco: nè è perciò troppo lungo questo mitigamento, ma quale sopra le cose unte veggiamo talvolta le fiamme discorrere, tal sopra l'afflitto cuore questa soavità discorre, fuggendo subita per lo sopravvegnente pensiero che mi mostra non potervi vedere, essendo di ciò senza misura acceso il mio disio.

Che dirò de' sospiri, i quali nel passato piacevole amore e dolce speranza mi soleano infiammati trarre dal petto? Certo io non ho altro che dirne, se non che moltiplicati in molti doppi di grandissima angoscia, mille volte ciascuna ora da quello per la mia bocca fuori sono sforzatamente sospinti. E similmente le mie voci, le quali già alcuna volta mosse non so da che occulta letizia, procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti, e in ragionamenti pieni di focoso amore; s'udirono sempre poi chiamare il vostro nome di grazia pieno, e amore per mercede, e la morte per fine de' miei dolori, e i grandissimi rammarichii possono essere stati uditi da chi m'è stato presso.

In cotal vita adunque vivo da voi lontano, e sempre più comprendo quanto fosse il bene, e 'l piacere e il diletto che da' vostri occhi, per addietro male da me conosciuto, procedeva: e come che tempo assai mi prestassino e le lagrime e' sospiri a potere del vostro valore ragionare e ancora al presente della vostra leggiadria, de' costumi gentili, e della donnesca altezza, e della sembianza vaga più ch'altra, la quale io sempre con gli occhi della mente riguardo tutta; e mentre perciò di tale ragionamento o pensiero non dico che alcuno piacere l'anima non senta, ma questo piacere viene mischiato con un disio ferventissimo, il quale tutti gli altri disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me regger gli posso, che non mi tirino, posta giù ogni debita onestà e ragionevole consiglio, colà dove voi

dimorate; ma pur vinto dal volere il vostro onore più che la mia salute guardare, gli raffreno; e non avendo altro ricorso, sentendomi la via chiusa del rivedervi, per la cagione mostrata, alle lagrime tralasciate ritorno. Ah lasso, quanto m'è la fortuna crudele e nemica ne' miei piaceri, sempre stata rigida maestra e correggitrice de' miei errori! Ora, misero me, il conosco, ora il sento, ora apertissimamente discerno, quanto di bene, quanto di piacere, quanto di soavità più nella luce vera degli occhi vostri, volgendola ne' miei, che nella falsa lusinga del mio pensier dimorasse. Così adunque, o splendido lume della mia mente, col privarmi della vostra amorosa vista, ha fortuna risoluta la nebula dell'errore per addietro da me sostenuto: ma nel vero sì amara medicina non bisognava a purgare la mia ignoranza, più lieve gastigamento m'avrebbe nella diritta via ritornato. Ora così vagliano le mie forze, a quelle della fortuna, quantunque la mia ragione sia molta, non possono resistere. E come che si vada, io sono pure per la vostra partenza a tal punto venuto, qual di sopra v'hanno le mie lettere dichiarato; e con mia gravissima noia sono divenuto certo di ciò che prima incerto disputava in contrario. Ma da venire è omai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui son trascorso, e dico, che vedendomi in tanta e così aspra avversità per lo vostro dipartir pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro del tristo petto l'angoscia mia, acciocchè palesata non fosse per avventura di molto maggiore efficace cagione; e ciò sostenendo con forza, fu ora che assai vicino a disperata morte mi fe' venire, la quale se pure venuta fosse, senza niun fallo allora cara mi sarebbe stata.

Ma poi, non so da che occulta speranza mosso, di dovervi pure ancora quando che sia rivedere, e nella prima felicità ritornare gli occhi miei, mi nacque non solamente paura di morte, ma desiderio di lunga vita, quantunque misera, non vedendovi, la dovessi menare. E conoscendo assai chiaramente che, tenendo io del tutto, come proposto avea, la mia concepita doglia nel petto nascosa, era impossibile, che delle mille volte che essa abbondante e ogni termine trapassante sopravvenia, alcuna non vincesse tanto le forze mie, già debolissime divenute, che morte senza fallo ne seguirebbe, e più in conseguenza non vi vedrei; da più utile consiglio mosso, mutai proposta, e pensai di volere con

alcuno onesto rammarichio dare luogo a quello a uscire dal tristo petto, acciocchè io vivessi, e potessi ancora rivedervi, e più lungamente vostro dimorassi vivendo. Nè prima tal pensiero nella mente mi venne, che il modo con esso subitamente m'occorse; dal quale avvenimento, quasi da nascosa divinità spirato, certissimo augurio presi di futura salute. E il modo fu questo, di dovere in persona di alcuno passionato, siccome io era e sono, cantando, narrare i miei martirii. Meco adunque con sollecita cura cominciai a rivolgere l'antiche storie, per trovare cui potessi verisimilmente fare scudo del mio segreto e amoroso dolore. Nè altro più atto nella mente mi venne a tal bisogno, che il valoroso giovane Troilo, figliuolo di Priamo nobilissimo re di Troia, alla cui vita, in quanto per amore e per la lontananza della sua donna fu doloroso, se fede alcuna alle antiche storie si può dare, poichè Griseida da lui sommamente amata fu al suo padre Calcas renduta, è stata la mia similissima dopo la vostra partita. Per che dalla persona di lui e da' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia intenzione, e susseguentemente in leggiere rime, e nel mio fiorentino idioma, con stile assai pietoso, i suoi e miei mali parimente composi, li quali una e altra volta cantando, assai utili gli ho trovati, secondo che fu nel principio l'avviso. È vero che, dinanzi alle sue più amare doglie, in simile stilo parte della sua felice vita si trova, la quale posi, non perch'io desideri che alcuno creda che io di simil felicità gloriare mi possa, perocchè non mi fu mai tanto favorevole la fortuna, nè sforzandomi di sperarlo nol può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga, ma per questo le scrissi, perchè la felicità veduta da alcuno, molto meglio si comprende quanta e qual sia la miseria sopravvenuta. La qual felicità nondimeno, in tanto è alli miei fatti conforme, in quanto io non meno di piacere dagli occhi vostri traeva, che Troilo prendesse dall'amoroso frutto che di Griseida gli concedea la fortuna.

Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d'un piccolo libro (1), in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui esse sono in più parti ornate, e della mia

(1) Il *Filostrato.*

tristizia, ridussi; e ridotte, pensai non essere onesta cosa quelle ad alcuna altra persona prima pervenire alle mani che alle vostre, che d'esse siete stata vera e sola cagione. Per la qual cosa, come che piccolissimo dono sia da mandare a tanta donna quanto voi siete, nondimeno, perchè l'affezione di me mandatore è grandissima e piena di pura fede, vel pure ardisco a mandare, quasi sicuro che, non per mio merito, ma per vostra benignità e cortesia, da voi ricevute saranno. Nelle quali se avviene che leggiate, quante volte Troilo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce; e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere. L'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna, siccome già dissi, a me non appartiene, nè per me vi si pone, ma perchè la storia del nobile innamorato giovane lo richiede: e se così siete avveduta come vi tengo, così da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino, e che cosa più che altro dimandino, o se alcuna pietà meritano. Ora io non so se esse fieno di tanta efficacia, che voi leggendole con alcuna compassione, possano toccare la casta mente, ma amore ne prego che questa forza a loro ne presti; il che se addiviene, quanto più umilmente posso prego voi, che alla vostra tornata mettiate sollecitudine, talchè la vita mia, la quale a uno sottilissimo filo è pendente, e da speranza con fatica tenuta, possa, vedendovi, lieta nella prima certezza di sè ritornare: e se ciò non può forse così tosto come io desidererei avvenire, almeno con alcuno sospiro o con pietoso prego, per me fate ad amore che alle mie noie presti alcuna pace, e lei smarrita riconfortare. Il mio lungo sermone da sè medesimo chiede fine, e perciò dandoglielo, prego colui che nelle vostre mani ha posta la mia vita e la mia morte, che egli nel vostro cuore quello disio accenda, che solo esser può cagione della mia salute.

II. — **Alla stessa.**

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave

dolore manifesta cagione, non m'è pertanto discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine della vostra somma bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto: e quella, quante volte mi venne, con intero animo contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco dilibero. E che essa quello che io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo; però che ella con gli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, gli fa quasi le sue continove amaritudini obliare, ed in quello di sè medesima genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: questa è quella Fiammetta, la luce de' cui belli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali, io non immerito, ora conosco essere stati felici, sento consolazione. E certo, se non fossono le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna m'ha circondato, che non una volta, ma mille, in ogni piccolo momento di tempo, con punture non mai provate mi spronano, io credo che, così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando morre' mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale, ancorachè voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non mi abbandona. Nè possono nè potranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese; anzi essa più fervente che mai, con isperanza verdissima, in me nutrica. Sono adunque nel numero de' suoi soggetti com'io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi trovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che tôrre non mi potete ch'io non mi tenga pur vostro, e ch'io non vi ami; posto che voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere sia da voi riputato: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, che io sento che, per umiltà, ben servendo ogni durezza si vince, e merita uomo guiderdone. La qual cosa non so se a me avverrà; ma come che seguir me ne deb-

bia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade, nè fedele servire stanco giammai. Ed acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già, ne' dì più felici che lunghi, io vi sentii vaga d'udire, e talvolta di leggere una ed altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardevate nel fuoco, nel quale io ardo; e questo forse facevate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossono cagione di pensieri più nocevoli; come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che piacciano, previene; trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta, bella sì per la materia, della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro, de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare, acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dagli altri più gravi libri, desiderando di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è che, ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi, se non mentiste, potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossero, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere il bomero aiutato da molti ingegni fender la terra. Potrete adunque qual fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non aver cessata nè storia, nè favola, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne siccome poco intendenti ne sogliono essere schife: ma perocchè per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, desiderando di disporre con affezione la vostra mente a vederla, se le già

---

(1) Parla della *Teseide*.

dette cose non l'avessono disposta, sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

. . . .

Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, o nobilissima donna, se da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello che di sopra dissi, conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, e lasciatolo potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se pur gravi vi fossono le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, quest'una cosa sola per supremo dono addomando, che dando ad essa luogo, il presente picciolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla piccolezza mia, tegnate. Questo, se 'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sarà di refrigerio cagione, pensando che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perocchè io del niego dubiti con ragione, non volendo che a quell'uno che di sopra ho fatto, e che spero, siccome giusto, di ottenere, gli altri nocessono, e sanza essermene niuno conceduto mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui che mi vi diede, allora che io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m'ha tolta.

III.

All'uomo di fama santa ed angelica, diletto, forte, Giovanni da Certaldo nemico della fortuna, in Quello che di beni riempie gl'indigenti, salute.

...Dio sa che mi trovo in mezzo a gente perversa, e che da procelle varie ed intollerabili vi sono continuamente agitato; e perciò se la mia memoria, intrigata sempre in molte ansietà, non erra, mi ricordo d'aver udito che tu, lasciata appena la poppa dell'amorosa madre, nel coro entrasti delle fanciulle eliconie, dove l'età puerile con i loro ammaestramenti fortificando, e con vago ed interno sguardo gli elementi della *Grammatica* ruminando, e le sillabe, e per

le selve delle dizioni in pratica passeggiavi, gli aspetti loro, che modi delle significazioni appelliamo, per cui sono vicendevolmente connesse, e gli accenti considerando; e la *Dialettica*, se non m'inganno, imitavi, cercando le cose non complesse, e... degli scorrevoli sillogismi i vari modi conoscere ti affaticavi. Or mentre pe' generi diversi del dire della *Retorica* con ingegnosa arma passeggiavi, il fervido amor di guadagno dei tuoi, dal pio seno di Rachele a quello di Lia, contro tua voglia, ti trasportò. Ah cecità delle menti umane! Ah cupidigia insaziabile d'ammassar monti d'oro, ne' quali costringete ad offuscarsi la serenità della mente, ritraendola dall'eterne delizie in cui dal primo Motore è creata, per imbrattarla nelle cose mondane, mortali e caduche! Ma in te che cosa n'avvenne? I doni magnifici di Giunone non valsero a togliere a Pallade i suoi diritti, una volta che la margarita preziosa della scienza scopristi; quantunque in mantello da mercatante, i sacri studi tu seguitavi, e l'acque del fonte eliconio di nascosto più avidamente gustavi, al tuo palato più che in aperto allora gradite. E perchè ad età più forte eri giunto, de' numeri pari e dispari della *Aritmetica* appreso il valore, la voluttuosa *Musica* seguitavi, e giunto a conoscere come natura impieghi ne' volti degli uomini le triformi sue forze, ciò sono metrica, ritmica ed armonica, le figure della *Geometria* miravi, le diverse misure sue, con istudio intenso, ricercando.

Di qui adunque sei trasferito agli *Astri;* esamini degli erranti splendori la circolazione, e le stelle; lì di Cinzia i moti vari al tuo intelletto si mostrano, e come essa, deposti i corni, prenda figura di cerchio, non ignorandone lo scemare e le molteplici forze. Di Stilbone lì vedi le regioni a chiunque vi entra concordi; poi a' raggi della casa di Citerea scintillanti di fervido amore ne sali, e per conseguenza penetri nel regno lucido del figliuolo del grande Iperione, dove osservi gli effetti di lui signor delle stelle. Ma di questo non sazio, assalti il campo del belligero Marte, e la causa ricerchi del rubicondo colore; ed entrando nel palagio del re dell'argentea etade, ammirando ne odi i moderati giudizi. Di lì rintracciando gli antri dell'esiliato padre, lasciato quello inerte da parte, pieghi verso il nido di Leda, cui vedi su' poli settentrionale ed australe piantato. Ammiri il diritto equinoziale e il curvo zodiaco, e non senza calco-

lazioni aritmetiche, le stelle consideri poste nel frisseo Ammone, nel Tauro, e nella gemina prole di Leda; più oltre vedendo il tropico del Cancro, e la bocca del nemeo violento Leone con Elle a tergo; di qui, con avido sguardo, l'equinoziale passando, vedi la Lira, e più sicuro di Fetonte battendo l'arso sentiero, miri l'animale mandato da Pallade contro Orione, e Chirone, seguitato dalla madre Amaltea, dalla prole troiana, da' due Pesci; e quindi molte altre figure poste sotto climi diversi osservi con limpida vista.

Te, dunque, o carissimo, di tanto dilettevoli cose, e l'animo tanto allettanti, occupato, se te lo ricordi, conobbi, e tua mercè fui di sì gran dolcezza partecipe teco, ed anche diventai tuo amico. In così alto mistero, in così dilettevole e sacro studio, noi la somma provvidenza congiunse, i quali uguaglianza dell'animo unì, unisce, e sempre unirà.

Già fatto perito in sì mirabile scienza, ti vidi la sapienza visitar dell'altissimo poeta Marone; ed all'impulso di Citerea, modulando Calliope, cantavi i soavissimi versi d'Ovidio; e Lucano e Stazio, guerre crudeli dicenti, in tuono ferocissimo recitavi, unendo a questi le prose di Sallustio e di Tito Livio chiaro scrittore de' fatti romani. Quindi anelante a Cirra, libri di filosofia e di sacri ragionari cercavi, e debitamente osservando religione e culto degli Dei, la loro grazia bramavi, senza pari laudando gli studi e la vita pacifica e queta; cose tutte che dilettavano l'animo amico, ed in esso la brama di studiare accrescevano. Ma come allora che, nel moto improvviso di vapore acceso nell'aere, l'occhio vedendo il limpido cielo, sicuro l'ammira, così il mio cuore in pace riposava pensando di te le cose premesse; di maraviglia mi riempii quando, d'un tratto, un giorno t'udii guerriero, ed oh! esclamando, misi fuora luttuosi sospiri. Infatti, un tale narrava come fortuna mutatrice delle cose mondane, invidiando la felicità de' Marrensi, dall'auge delle volubil sua ruota volendoli in un angolo della terra precipitare, mosse civili discordie, ed oppose loro in armi furibonde i Gatti; per lo che la terra di Barletta divise in fazioni, dove allora dimorando tu, preso da sdegno contro i Gatti, od in amicizia legato co' Marrensi, non so, ma so bene che la parte di questi a tuo potere aiutasti. Infatti, unendoti a loro, tanto feroce, com'è la fama, *e d'ogni pietà casso* operavi, che non godevi di andare ai nemici se non per vie bagnate di sangue, ed ivi, dando crudeli consigli, stimo-

lavi gli uomini a guerra con acerbe parole; mani, piedi, e capi degl'inimici troncando, li inchiodavi negli scudi de' tuoi, ed appiccando fuoco alle case nemiche, ti dilettava le fiamme inestinguibili starne a vedere. Assoldati cavalieri e fanti, con serragli e ripari di legno afforzando intorno intorno le case, e traverso le vie lunghe catene tirando, il passo negavi agli assalitori; ed anche di balestre, balestrieri e frombolieri provvisto, obbligavi a tenersi lungi le schiere nemiche, e con maravigliose orazioni i cuori umani a crudeltà disponevi. Ed oh quante si dicean più cose, per le quali maggior forza acquistava empietà! Ciò udendo, a cagion di dolore le viscere si commossero del cor mio; e prima di credere, volli due e tre volte con giuramento riudirne il racconto; ma già miserabilmente le cose narrate credendo, allontanatomi un poco dai narranti, a pensar di te cominciai così: — Qual mai furore lo mosse?

. . . .

...Essendo che la sincerità di perfetta divozione domandi che si ricorra, in caso di bisogno, a' compagni ed amici, senza vergogna di scoprire a' pietosi occhi loro le piaghe segrete, non picciol dono ti chiederò. Venuto, da non è gran tempo, casualmente alle mie mani il bellissimo libro, che le fraterne schiere e la guerra tebana in versi descrive, a competente prezzo il comprai; ma non potendolo intendere bene senza maestro, o senza note, mi ricordai della tua Tebaide, e mi proposi di chiedertela all'amichevole colla presente. Ti prego dunque affettuosamente di volermela prestare sin che ne faccia brevemente ridurre le note nel libro mio, e poi te la rimanderò; lo che, mentre sarà per me favore grandissimo, spero che ora non t'incomoderà. Servi dunque un amico desiderante di potersi impiegare per te; fa' presto quel che vuoi fare, perchè servizio lesto, servizio doppio. So che se ti fosse noto come tutte insieme ed in solido mi tormentino Venere, Giunone, e Rannusia, mosso per ogni verso a pietà, me l'invieresti senza ritardo; che più non restami altro conforto, se non che, vedute le mie lezioni di Decretali, sottraendomi quasi infastidito a loro, cercare altri libri, e leggendo li scorro da pellegrino e non da ospite del castello; e nel leggere le pene altrui, secondo il detto comune:

A' miseri è conforto aver compagni,

mitigo alquanto le proprie, che non mi curo notificarti colla presente, essendo tu nei termini di letizia rientrato. Essa non voglio colle inquietudini mie perturbare; molto più che non potrebbero a sufficienza spiegarsi in parole, ma in lacrime; per che farò a questa lettera una frangia di lamentazioni, e mi darò pace.

Sento ohimè! troppo gravi e difficili i flagelli della fortuna; che non solamente sopportabili, ma ridicoli, ed anche piacevoli sono stimati, come in verità sono, quando ragione libera li rimembra; e mentre paiono arrecar peso o difficoltà, lo so, non l'arrecano, anzi tutto rinchiudono nel languor di chi soffre, e trovano un certo dolce di sua natura al gusto del febbricitante adattato. Laonde, come malato affannoso, dello stato suo ignaro, spesso la sanità dell'anima sospiro (1), che io, nel desiderio del sommo bene, traverso a' nugoli interiori, quantunque appena, ancora discerno; ma, benchè con un cero dolore l'animo annebbiato se ne rammenti, contro il comando della ragione, mai non potei sottrarmi alle inquietudini che mi assalgono, nè allo stimolo d'iracondia, nè al torpore di negligenza; e nasce di qui che bramo, o carissimo, col Re umilissimo finire. Per questo io grido a te, ed imploro con tutto l'anelito del core che tu voglia mandarmi l'oracolo della tua consolazione, affinchè mi venga, forse, quel zeffiro celeste, che la violenza della sua santa opposizione non rattiene mai (e donde rattiene? donde crediamo che il regno de' cieli patisca violenza?) e disperga le tenebre mie, e disperse disciolgale, affinchè i gradi delle cose da amare con vista più perspicace io distingua, e, distinguendoli, io ne sia più ordinatamente commosso, e, ordinati gli affetti mediante la concordia della carne e dello spirito, non senta le cose lievi per gravi, non prenda il bene per male e il male per bene, tratto fuori di ragione dalla fallacia del mondo; ma bensì quel che è lieve e giocondo, giocondamente lo riceva, ed in faccia al veramente pestifero, non meno che il fanciullo alla vista dell'angue, impallidisca dalla paura. Bramo che tu stia bene.

---

(1) **Qui il Ciampi non traduce, il Traversari suppone una lacuna; io credo che basti leggere *suspiro* invece di *suspirat* per ottenere un senso plausibile.**

Scritta a piè del monte Falerno presso la tomba di Marone Virgilio a' XXVIII di Giugno. — Traduzione di S. Ciampi, riveduta sul testo del Traversari.

IV.

Soldato valoroso di Marte.

Se agli afflitti è concesso di poter alto levar delle grida, e con voci toccare le orecchie del sacro Giove, che le vostre accolgano questa lettera mia vi provoco e vi scongiuro con ripetute instanze, cui rispondendo con la solita benignità potranno i vostri mansueti colloqui, se volete, e di volerlo vi prego, in molte maniere un'anima rifocillare, che spasimante delira.

Io dunque, suddito vostro, in tenebre d'ignoranza ravvolto, essere rozzo, inerte e indigesta mole ed informe, vivente senza titolo, trovandomi tutto 'l corso della mia vita da' giuochi della fortuna sconquassato, miserabilmente vestito, sempre in tenebrosi andirivieni laberintei, cacciato al fumo stigio di rozza gente con sempre davanti agli occhi il fango d'agresti villani, udendo gli asinini loro latrati, pascendomi d'erbe, odorando fetori che stomacano, toccando spine di certa ruvidità, stavamene in Napoli Virgiliana, ed ivi fruiva imperturbato della mia libertà; quando una volta mi levai prima del giorno, tutto debole e sonnacchioso, e, aperto l'uscio, me n'andai fuora del mio tugurietto incamminandomi per l'umido lido. E già la notte cominciando a mutarsi in giorno, ed io presso la tomba di Marone passeggiandomene spensierato ed incauto, ecco d'improvviso donna gioviale (1), come folgore discendente mi apparve, tutta, non so come, e per maniere, e per aspetto al mio gusto (2) conforme. Oh come a tale apparizione stupii! tanto che parvemi d'esser diventato cosa ben da più di me stesso; anzi, io che mi conosceva una larva, e così rifinito nelle operazioni dell'anima, vegliando sempre in follìa,

---

(1) *Suda mulier.*

(2) *Meis auspitiis.*

sognava; le pupille ebbi allora talmente serrate, che bramava sapere s' io fossi desto davvero.

Alla fine il mio stordimento cessò pel terrore d'un tuono, che seguì. Giacchè siccome a' lampi celesti vengono subito dietro i tuoni, così veduta appena la fiamma di quella bellezza, amor terribile ed imperioso mi prese; e fireo pari a signore che scacciato dal suol natio, dopo lungo esilio alle sue terre ne torna, quant'era in me di contrario a lui od uccise o cacciò via, o di catene ricinse, senza opposizione d'alcuna virtù. Ma qual aspro di me governo facesse, cercatelo fuor dell'angustia di questo foglio, là dove con breve calliopeo discorso in duplice modo (1) sarà divulgato.

Ma che? dopo lungo travaglio, alfine maritai la grazia della mia dominatrice; che io vivace sì, ma rustichetto, breve tempo mantenni. Per altro stando nell'auge della ruota volubile senza conoscere le giravolte lubriche, gli instabili assalti, e le reciproche vicissitudini delle fortune, all'impensata essendo nato un caso da scriversi con lacrime, non con inchiostro, ingiustamente nondimeno vengo alla mia signora in orrore, per lo che mi trovai gittato in un abisso di mali e miserabilmente per terra. In tale stato altamente gridai più volte: Oimè! Nè valendo ingegno a riacquistarne la grazia spesso col fazzoletto la testè rosea faccia coperta, mi scioglieva in lacrime, il misero petto da vari pensieri affannato portava, e le miserie mie, riandando penosamente i tempi anteriori, con pianto e molte parole raddolciva. Per che, rimasto così travagliato per lungo tempo, e non vedendo più via a racquistar salvezza, scorgendomi vicino all'ultime disgrazie mie, levato sospiro più alto, e rivoltomi con atto angoscioso al cielo, a dir cominciai: O Dii celesti, soccorrete una volta alle mie pene! E tu, dura fortuna, finisci omai d'incrudelire, che sacrificato abbastanza con questi tormenti miei ti fu!

Allora un amico per età garbatello e del tutto ingegnosetto (2), per confortarmi mi si accostò. Eh via, disse; e proseguendo, con ragionari molti e prolissi, nel nome vostro sacratissimo s'imbattè, affermando poter io metter fine alle

---

(1) *Ambifarie.*

(2) *Etate scitulus et prorsus argutulus.*

disgrazie mie, qualora la copia delle vostre parole gustassi; ed egli come del merito vostro più certo, essendone io già sicuro, soggiunse: Conobbilo in Avignone, giovine in seno alle muse dalle mani di Giove educato, del latte di filosofia nodrito, e colle scienze divine fatto robusto, e lì, quasi discepolo del sacro vaso d'elezione rapito già al terzo cielo glorioso, predica in pubblico recondite ed arcane dottrine. Egli è pur desso, cui pennuta fama per bocca de' suoi portatori divulga, l'adornano i costumi, e le virtudi il circondano. Egli è fatto ingegnosissimo da Saturno; placido e ricco da Giove; guerriero, contra i vizi che uccidono, da Marte; lucido, regale, affabile, da Apollo; giocondissimo a tutti, da Citerea; dal Coppiere de' numi matematico e formale; da Ecate umilissimo ed onesto. Ed è monarca per eccellenza in queste arti: in grammatica Aristarco; in dialettica Ockamo; in retorica Tullio ed Ulisse; in Aritmetica Iordano; ad Euclide pari in geometria, o seguita il siracusano Archimede; nella musica Boezio; in astrologia risuscita Tolomeo d'Egitto. Che più? moralizza qual Seneca; nell'operare moralmente Socrate seguitando, e nelle storie scolastiche ottimo Comestore.

Le quali cose avidamente bevendo io, lasciati i lacrimosi sospiri, mi diedi pace; e poco dopo ripresi a dire: Sì, che mi assisterà egli, presidio della libertà, della salvezza mia, se saprò l'operazioni sue indagare. Ah ch'io possa, per mezzo di tanto venerabil persona, che qual Fenice ha la sua monarchia oltre monti, giugnere a debellare le miserie della fortuna, l'angustie d'amore, e spogliarmi d'ogni rusticità, conoscendomi un misero, un rozzo, un inerme ed inerte, crudo insieme ed informe; dal padre di Giove fatto deforme; povero da Iperione; litigioso da Gradivo; pusillanime da Delio; da Diona sporchissimo Dioneo; da Cillenio, guercio e balbuziente; grave con turpitudine da Lucina.

Or dunque affettuosamente vi prego che, per via della vostra risposta, io possa la consolazione perduta riacquistare; e insieme ornare il capo d'elmo apollineo, la sinistra dello scudo pallanteo, e dell'asta di Minerva la destra; nuotare nei filosofici abissi, speculare del cielo empireo lo splendore; più sottilmente dell'inclito Platone scorgere le stelle nell'etere trasparente scintillanti, e intendere del primo Mobile la sostanza omogenea, uniforme; e il Gorgone con la spada vostra tagliare.

Aspetto dunque da scolare, devoto, benevolo, attento, la dottrina di maestro cotanto, per mezzo di cui spero che l'inerte mia mole e indigesta, e l'ignoranza mia grandissima saranno disciolte qual nebbia, ed in tenuità maravigliosa si muteranno; spero d'ottener presto quel che domando; e già cominciai devotamente a digiunare la vigilia di sì gran festa. Che se credessi *non voglio* dalle vostre labbra dovesse venir fuori, in lacrime presto mi disfarei, novello Narciso.

Mi accorgo d'aver molte cose detto, insulsamente chiacchierando e fuori loco, arrogandomi ufizio non mio; che non è da me il dettare; per lo che meriterei d'essere in istatua marmorea trasformato. Nondimeno l'ho fatto nella fiducia in tanto maestro, aspettandone le debite riprensioni in quel che bisogna.

Bramo che stiate bene. Dalle falde del Monte Falerno ecc. Vostro in ogni cosa Giovanni ecc. Questo è il componimento calliopeo. C. ecc. — Traduzione del Ciampi, riveduta e corretta c. s.

V. — **A Niccolò Acciaiuoli.**

Dell'essere mio in Firenze contra piacere, niente vi scrivo, perocchè piuttosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare. Nè è nuova questa speranza, ma antica, perocchè altra non mi rimase nel mondo, poichè il reverendo mio padre e signore maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente si basti. Le nuove cose e i vari accidenti avenuti, li quali in coteste parti ora troverrete, son certo che non poco occuperanno l'animo vostro nella prima giunta, e perciò il più ora non scrivervi reputo onesto: sicuro ancora di tosto vedervi, concedendolo Iddio. Signor mio, colui ch'è d'ogni bene donatore, come l'anima vostra desidera, così vi governi.

Data in Firenze a dì XXVIII d'agosto anni Domini 1341.

Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo, e inimico della fortuna, la debita reverenza premessa, vi si raccomanda.

VI. — A Zanobi da Strada.

...Sin ad ora non ho ricevuto il Varrone, ma l'avrei avuto in breve, se non fossi per andare all'illustre re d'Ungheria nell'estremità de' Bruzii e della Campania, dove si trova; imperciocchè l'inclito mio signore, e delle Pieridi ospite gratissimo, si apparecchia insieme con molti grandi della Flaminia a seguirne l'armi giustissime; dove anch'io per comandamento del mio detto signore sto per andare, non mica in forma di armigero, ma qual arbitro, per così dire, delle cose occorrenti; e coll'aiuto celeste, a vittoria ottenuta, a trionfo compiuto, tutti in breve gloriosamente torneremo alle nostre case. L'affezione, che mi scrivete del bravissimo Coppo (1) buon padre nostro, non da ora, ma quotidianamente mi si fa più chiara. E che poss'io offerirgli, porgergli, o regalargli? Niente altro fuor che me solo mi lasciò la matrigna fortuna, ed oh! esser potessi prelibato dono a tanta persona! Ma, a chi dà tutto quello che può, non altro per legge si chiede. Son tutto suo. Credo che la mia lunga lettera vi abbia già infastidito assai essendo voi in eliconici pensieri occupato; per che non scriverò altro colla presente, e del già detto vi chiedo scusa, se oltrepassai la misura. Ma non di meno vi scongiuro di più per l'amicizia nostra, per la fede amichevole, che se la vostra musa avesse mai cantato qualche cosa di nuovo dopo la partenza mia, facciate sì ch'io possa vederla. Conservatevi bene, addio. Da Forlì, eccetera. — Traduzione del Ciampi riveduta c. s.

VII. — Allo stesso.

... Credo che tu ricorderai come il tuo Magno (2) era solito chiamarmi spessissimo, con un certo forzato riso, *Giovanni delle tranquillità;* e di più ti devi anco rammentare la causa del soprannome; che io me ne rammento; e che per

---

(1) Di Borghese Domenichi. Cfr. *Decameron* V, 9.

(2) Niccolò Acciaiuoli.

lui significasse, osservai non senza una certa indignazione. Tuttavia se è lecito, senza temerità, pensare od esprimere alcuna cosa circa tanto uomo, non tralascerò di dire questo solo, anche poi ne dovessi morire: è falso; nessuno mi vide certamente, neppure egli stesso, fargli blandizie, o sollazzarmi nelle sue gloriosissime felicità, nè abbracciarle con alcuna sorta d'affetto. Chè sempre temei i pungoli dell'invidia, paventai sempre i movimenti della instabile fortuna, sempre ebbi in orrore non per me, ma per lui, i casi impensati. Al contrario molti videro me spessissimo aver compassione e compiangere nelle avversità, e tu pure, se ben me ne ricordo, potesti vederlo alcuna volta. Di grazia, questo esser suole il costume di chi segue la buona e dolce fortuna? non lo dirai. Dunque non fu giusto il giudizio di chi volle appormi il soprannome *delle tranquillità...*

..... Dopo aver pianto alquanto il celebratissimo nostro giovane, (1) m'apparve, non senza amarissima pena dell'animo mio, il padre afflitto, il tuo Magno; ed io che nè della sua prima promozione, del chiarissimo ritorno dopo la fuga, della coronazione del tuo re, del ritorno e della conciliazione dei baroni esuli o prigionieri con lui, non m'era dato alcun pensiero per l'innanzi; ora, quasi io, non egli fosse privo di tanto figlio, me ne condolsi, e tanta compassione n'ebbi, che non ristetti dal piangere solo e gemente sino quasi alla mezza notte. E che dunque? Le felicità, quasi non curando, con niuna o poca letizia seguitai: ma il gravissimo caso, come mio, piansi con abbondantissime lagrime; nè in pubblico, che non le avesse per finte. Questo tengo dentro me, nè te lo scrivo per che ei lo risappia, ma acciò tu veda quanto ne la mia coscienza già vedo, non essere io l'*uomo delle tranquillità*, ma dell'altrui miserie misericordioso. Per questi prati adunque, per questi aperti sentieri, pur con questi passi, con questi affetti segue il tuo Giovanni le tranquillità del tuo Magno, con questa sollecitudine, con tal costume, cioè con lagrime e pianto. Oh! se lusinghiero fossi sempre accorso alle sue felicità; se, chiamato nei pericoli, fossi fuggito; se avessi ricusato le imposte fatiche; se avessi chiesto grandi mer-

---

(1) **Lorenzo, figliuolo dell'Acciaiuoli.**

cedi, o ricevutene grandissime, con quali obbrobriosi nomi mi avrebbero perseguito? Voglio che questo solo tu sappia, che quantunque egli Magno, io piccolo, anzi nullo; egli potente, io no; egli valido, io infermo, non si debbono così vilipendere, così abbattere gli amici. Vivemmo, e, concedendolo Iddio, vivremo; e, se non splendidamente, tuttavia con minor paura. Imperocchè, dato pur che le valli sieno dominate dalle acque, i monti sono spesso colpiti dal fulmine di Giove irato, infestati dal vento, riarsi dal sole, resi più aspri dal freddo. Se amerò la povertà, già è meco, e se fosse lungi, dovunque incontanente la troverò, nè servirò alcuno per averla. Se avrò desiderio di ricchezze, o almeno di tanto denaro da vivere, ti confesso che, non avendone, non avrò difetto di luoghi ove cercarlo. Padova, Verona, Ravenna l'antica, Forlì mi chiamano comunque il dinieghi. Mi obbietti i tiranni? Ti dirò che anche il bramare denaro è da tiranni. Posto ciò, si offre un'altra risposta più vera, comecchè ora meno conveniente; no, è conveniente, poi che tu pure co' tiranni, comunque sieno tiranni ornati di fausto titolo (1). Ma che dico? Ricchezze e altezze sono da desiderare o da seguire con tanto viva sollecitudine? Perchè ci facciamo meglio conoscere? Questa sarebbe stoltezza. Giova ricordarsi di quella bella sentenza del nostro Seneca: *Chi è noto troppo a tutti, muore ignoto a sè stesso.* Vivo povero a me stesso? Vivrei ricco e splendido agli altri; e godo più con alcuni miei libricciuoli, che non i tuoi re col gran diadema. Credo che ti meraviglierai di questo discorso, come quello che forse non s'accorda con ciò che ti dissi altra volta; ma qualunque cosa possa aver detto prima, parlai senza intenzione, e dentro di me inflessibilmente lo serbava sin che si desse occasione. S'è data: l'ho detto, e sarei venuto a dirlo, se non mi fosse stato fermo nell'animo di non mai più rivedere il regno ausonio, finchè era in fiore la felicità del tuo Magno; non già perchè m'affligga delle sue prosperità, che anzi me ne rallegro, e così Dio mi ami! ma acciò non dicesse che io seguo le tranquillità. Forse ei non crede che le anime dei poveri sentano, conoscano e s'adirino? Certamente sentono e conoscono e s'adirano, ma governate da miglior senno, tacciono a tempo, e vomitano poi ciò che già concepirono. Dio

(1) Zanobi era alla corte di Napoli.

volesse che avessi la mente eguale al potere, o potere eguale alla mente! più chiaro vedresti quanto grande animo stia in picciolo petto. Ma per ora lasciamo queste cose; se tu sei accorto, come credo, ciò che io voglio (dire) intenderai, sebbene lo taccia.....

La pompa funebre grandissima ed onorevole il sette d'Aprile se ne andò dalla sua casa sino alla Certosa. Imperocchè da prima, con pari concorso di cittadini tutti d'ambo i sessi, non solo la parte della città, nella quale nacque, e visse la puerizia il nostro glorioso giovane, e donde partir dovevano i funerali, ma tutta la città sino a quella parte del placido colle, nella quale è, come tu sai, la chiesetta di Santo Gaio papa, fu piena così di gente, che tutti se ne meravigliavano. Finalmente, a torme quasi tutti sino alla porta della città l'accompagnarono, moltissimi sino al sepolcro. La salma non fu trasportata all'uso volgare, ma il feretro, di forma insolita, portato da cavalli, di serici drappi ornato procedeva, e per usare le parole di Virgilio:

> .... Per veder *questo*
> Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
> Le genti tutte; e i giovani, e le donne
> Stavan con meraviglia e con diletto
> Mirando e vagheggiando quale andava
> E qual sembrava.

Non dirò delle funebri fiaccole, dei cori dei sacerdoti che pace gli pregavano da Dio con funebre canto, dei destrieri, dell'armatura, delle frecce, e degli altri segni dell'abbandonata milizia. Sarebbe lungo e quasi inesplicabile il volere con ordine tutto riferire. Basti questo che Lorenzo è da tutti chiamato e pianto, in guisa che vedute le insegne militari postergate, e le vesti degli amici e dei servi coperte di squallore, la pietà s'accrebbe! Finalmente dopo un lungo discorso in sua lode detto da un egregio teologo, alla quiete perpetua lo consegnammo non senza molto dolore; e non resta a fargli, a mio avviso, se non che tu con flebili rime lo canti. Ma poi che di questo ho chiacchierato ora abbastanza, deve la penna volgersi ad altro.

Se godi buona salute e tutto ti succede secondo i tuoi desiderii, me ne rallegro; e più se avrai conosciuto te stesso. Desiderava certamente, e m'era proposto di venire la pros-

sima state a Napoli per vedere te, il tuo signore, ed il padre mio il vescovo fiorentino (1): ma, come già ti dissi, per non essere chiamato seguace delle felicità, stimo di non farne nulla.

Il tuo carme contro i Fiorentini vidi e lodo; imperocchè dici il vero, e Dio volesse che a'tuoi e miei concittadini fosse noto com'è a me; forse non andrebbe a vuoto. Ma non so se io dica che siamo condotti o strascinati dal fato, o piuttosto che volontarii andiamo incontro allo esterminio. Niente di buono, niente di giusto, nessuna fede, punto senno, il divorante livore e la cupidigia dello avere lasciarono al Senato e agli altri. Le asiatiche delizie un tempo ai Greci, e poscia ai Romani furono cagione della loro rovina; le nostre mandano noi in malora e dalla florida cima ci riducono e ci ridurranno al fango! Oh vergogna ed ignavia! o ridicola alterigia di certuni, che uomini effemminati, dediti ad incestuosissima Venere, con una specie di stolta finzione, spacciano per nati sotto la stella del fiero Marte. Così Dio metta pace ne' miei travagli, che avendo forse per l'avvenire da viaggiare, già m'è più caro il cognome *da Certaldo* che non *da Firenze*. Prego la pietà dei Celesti che riguardi e lume infonda agli erranti.

Dopo tante cose, aspetti sapere ciò che io faccia, dimorando in così dubbia città? Eccolo: secondo il solito, tra pubbliche e private occupazioni me ne sto oltre il volere agitato; imperocchè poco dopo la tua partenza, come spesso aveva fatto anche per l'innanzi, m'ero assai bene acconciato, a mio parere, e per mediazione di Seneca, con la povertà; ma di recente un tenue sibilo di miglior fortuna ruppe ad un tratto l'accordo, e me, già libero, ridusse nei primi lacci, ed operò sì che io, che aveva cominciato a vivere sicuro di me, ora, quasi straniero a me, dubitassi oscillando. Qual uomo io sia, tu il vedi: spero tuttavia che Dio a questo pure dia fine. Scusa, ti prego, la mia prolissità, richiesta dalla rarità delle mie lettere e dalla materia. Raccomandami a chi vuoi, e massime al nostro Barbato, e lungamente sta bene, o mio maestro. Firenze, 13 d'Aprile (1353). — Trad. del Corazzini, riveduta sul testo.

---

(1) **Angelo Acciaiuoli. Cfr. p. 100.**

VIII. — **Al Petrarca.**

Per dar principio a questa lettera colle parole altrui, o maestro mio inclito: *M'è vietato di parlare e tacere non posso.* Chè da una parte la reverenza, per la quale sono legato a Silvano (1), vuole che io taccia; dall'altra lo sdegno della riprovevole azione testè commessa sospingemi a parlare. Avrei senza dubbio taciuto, se le parole dello stesso Silvano non m'avessero costretto a prender la penna. Conciossiachè io ricordi aver letto, e tu pure devi ricordare, queste parole nei commentari del medesimo Silvano: *Mostra me a me, amico, afferrami la mano, comunque da lungi, lega, ardi, taglia, comprimi le tumidezze, le cose superflue riseca, senza temere di farmi arrossire o impallidire.* Da queste animato alcun poco, posta da banda per un momento la reverenza all'amico, scriverò quello che mi suggeriva la novità del fatto; e se bene sia per esserti molesto, quelli che sono nascosti sotto la corteccia pastorale (2), se ti piaccia, scopri con l'ingegno.

Credo che tu ti ricordi, ottimo maestro mio, come ancor non sia trascorso il terzo anno da che venni a te in Padova ambasciatore del nostro Senato, ed esposta la commissione, teco fui alquanti giorni, da noi quasi che tutti passati ad uno stesso modo. Tu davi opera a' sacri studi, io cupido de' tuoi componimenti me ne facevo copie. Piegando poi il giorno al tramonto, levatici insieme dalle fatiche ce ne andavamo nel tuo orticello già dalla primavera ornato di fronde e di fiori. A noi s'accompagnava terzo Silvano, uomo di esimia virtù, amico tuo, e a vicenda sedendo e favellando, quanto del giorno rimaneva trapassavamo in placido e lodevole ozio sino alla notte. E per non ripetere tutto per filo e per segno, ricordo, non senza ragione, essere noi venuti ad un discorso, al quale Silvano fece questo principio: « Ohimè, dove trasse inestricabile fato la formosità della nostra Amarillide (3), dove il pudore, dove gli antichi

(1) Il Petrarca.

(2) Indicherà parecchie altre persone con nomi pastorali.

(3) *Amarillide* è l'Italia, *Pane* il papa, *Dafni* il re de' Romani Carlo IV, *Egone* l'arcivescovo Giovanni Visconti.

onori, dove la potenza, dove il decoro della maestà, e l'impero delle selve, poi che venne in dimenticanza il suo connubio! Pane, ancora, cui sono in cura gli altari e i sacrifizi tutti della villa, lei trascurando, abita i boschi transalpini, e, divenuto straniero, immemore dell'antico decoro, non cura di ciò che possa intervenire. E così Dafni, francatosi dell'amor della moglie, posti al fuoco gli archi, i dardi e la verga inerpicato come Mosè per i monti, nascosto pastore di Marte, ha a vile gli armenti d'Italia, e trascura le ingiurie che patisce la prostrata consorte. Per certo l'assenza loro porterei con paziente animo, se potessi tollerare quello che da essa deriva. Imperocchè come mai si può vedere, per tralasciare il resto, che il rustico Egone, abbandonati i riti campestri, ai quali testè Pan l'aveva preposto, prese le armi e fatta accozzaglia di masnadieri, occupi le selve dei Liguri e quasi tutti i paschi bagnati dal Po, e i monti e le valli degli Insubri per frode sottragga, e nell'Emilia, nel Piceno, e nei colli dell'Appennino ed etruschi aguzzi i denti e le unghie: per la quale ribalderia si giunse a ciò che fossero dispersi gli armenti, le greggi e i pastori di Amarillide; arsi i paschi, rovinate le stalle, incendiate le capanne; e sorgesse una schiera di lupi e di altri animali rapaci? Chi mai, vedendo tutto questo, non reputerebbe migliore trapassare il tempo di questa vita così labile presso i monti Rodopei o nella solitudine degli Arabi o sotto la sferza del sole in Etiopia? »

E poi, tu lo potesti vedere, crescendo la sua indignazione, levar gli occhi al cielo, e dir molte altre cose ed imprecare ad Egone ogni sventura. Alle quali cose, io ricordo che tu pure con lungo discorso assentisti, e soggiungevi che, per odio ad Egone, avevi con lungo discorso, con tutte le forze invocato Dafni in detestazione di tanto scel-

---

(1) *Sic et Daphnis uxorius factus francus, cui arcus et tela sunsudesque perusti, Moyses terebrans montes, Martis conditus pastor, armenta parvificat Italiae, et prostratae coniugis negligit iniurias.* Ho cercato alla meglio di cavar un senso plausibile da questo passo; la traduzione del Corazzini è inintelligibile. — Il Boccaccio, credo, chiama *Franco Dafni* Carlo IV *di Lussemburgo*, perchè, come dice Albertino Mussato, « Lucemborg oppidum est Francorum fines a Germania distinguens ».

lerato uomo, e a restaurazione del prisco decoro. Le quali cose tutte, come degne di lode, ricordo e di avere approvate con parole, e raccomandate alla memoria. Or ti aprirò dove io voglia ferire.

Pochi giorni sono, il 12 luglio, mi recava per avventura a Ravenna a visitare quel principe, e, come portava la strada pervenni a Forlì, dove, in quel che io faceva un po' di sosta, eccoti un amico mio, e molto non avevamo discorso quando si prese a parlare di Silvano, e seguitando il discorso quegli disse: « Udii, mio caro, e mi riuscì strano, che il solivago nostro Silvano, abbandonato l'Elicona transalpino, siasi fiaccato negli antri d'Egone, e, lasciatosi adescare di pastore castalio siasi fatto bifolco lombardo, seco ad un tempo carcerando la peneia Dafne (1) e le pierie sorelle ». Ti vo' dire il vero: udendo questo, io rimasi di sasso; tuttavia, memore delle parole di Silvano, dissi: È impossibile. Di lì a pochi giorni venne in Ravenna Simonide, mostrando lettere scritte da Silvano su questa materia: e così meglio accertato, me la presi col cielo e coll'azione di Silvano, esclamando: Ora tutto è da credere. Chè certamente avrei creduto che prima le damme soggettassero le tigri, e gli agnelli i lupi, che non contro la sua sentenza operasse Silvano. Chi mai d'ora innanzi accuserà gl'impudichi, i lascivi, e gli avari condannerà, dopo che il nostro Silvano così eccedeva? O dolore! Dove l'onestà, dove la integrità, dove i suoi consigli andarono? Or che divenne amico di colui, che truce ed immane ora Polifemo ora Ciclope appellava? Di cui, quasi stomacato, condannava l'audacia, la superbia, la tirannide, non allettato, non costretto, ma spontaneamente ora sobbarcasi al giogo. Affermava, se ben ricordo, che del tutto e già da gran tempo aveva abbandonato Criside (2) scacciata, e del tutto respinti i suoi amplessi, chiamandola feccia della terra, dicendola sordida e rovinosa; ed ora, se il vero riferisce Simonide, non vergognava gittarsi ai baci e ricevere quale amasia una tale ch'egli trovò lungo l'Eridano ornata di monili, splendida di pietre preziose, fregiata di coralli. Chi ci rapiva il vecchio Silvano? Quel che non poterono si-

(1) La poesia. Cfr. p. 149 n.

(2) L'avarizia, o l'amor del denaro.

nora il vecchio massimo Argo (1), il pastore gallico Dafni, e lo stesso Pan arcade che agli altri presiede, poteva Egone infame, poteva Criside incestuosa! Meraviglierei meno se non avessi udito lui stesso biasimare Cicerone e Seneca. Oh! animo fuor d'ogni credere facile e voltabile a che che sia. Me misero! Se la Sorga, la Parma, se la Brenta s'intorbidavano, non altro fiume che il Ticino poteva sedare la sua avida sete? Nè solamente con questa Silvano macchiò sè stesso, ma te, me e gli altri, che la vita, i costumi, il canto e la penna di lui a tutta bocca, con tutte le forze, in ogni selva, con tutti i pastori esaltavamo. Credi tu, coloro cui perverrà questo misfatto sieno per portarlo in pace anzi che levare la voce? Ah no: già gridano e con ingiurie disoneste deturpano la sua antica fama, dicendola falsa, inorpellata, lucente di fittizio splendore; e noi falsi adulatori, menzogneri e disonesti asseriscono pei trivi e nei boschi. Ma io stimo ch'egli farà le sue difese, e dirà: ch'egli sa bene quel che si faccia; che' e' si fu mosso da acerba indignazione, beffato non è molto dai silvivoli suoi, i quali l'antica selva e i paterni paschi una volta ingiustamente rapiti avendogli restituito, poi ritolti avessero per una sua leggerezza, non per sua colpa. Questo, di cui egli si duole, è vero, e nessuno meglio di me lo sa, essendo io stato mediatore in tali faccende e curatore e portatore dell'offerto dono (2). E sono ben lontano dal condannare siffatta indignazione: chè non siamo uomini di sasso e del tutto privi di ogni esperienza, anzi sensibili ed alquanto avveduti. Pessimamente fu operato nè senza macchia degli operatori. Ma tolga Iddio che io creda che chicchessia, per qualsiasi ingiuria ricevuta, possa fare contro la patria santamente, giustamente ed onestamente. Nè soggiunga: « Se del nemico della patria, per giusta indignazione, divenni amico, tuttavia non precipito a guerra, non adopero le forze, non presto consigli ». Si conceda che il faccia; ma egli non può negare, però, che insieme con Egone si rallegri, mentre ode le rovine, gl'incendi, le prigionie, le morti, le rapine e le deva-

---

(1) Roberto re di Napoli.

(2) Nell'aprile del 1351, il Boccaccio portò al Petrorca le lettere, con le quali il comune di Firenze lo richiamava dall'esilio e gli restituiva i beni paterni.

stazioni e le ignominie del suolo della patria, il che è grandissima scelleraggine (1). Ma lasciamo le cose spettanti alla guerra. Questo egregio lodatore e cultore della solitudine che farà cinto dalla moltitudine? Egli, solito ad esaltare con tante lodi la vita libera, la povertà onesta, sopposto a giogo straniero, ornato di ricchezze disoneste? Che farà il chiarissimo esortatore delle virtù, divenuto seguace de' vizi, le celebrerà ancor di più? Lo so che null'altro gli rimane se non arrossire, e le azioni sue condannare, e quel verso di Virgilio apertamente o tra sè cantare:

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames? . . . .

Ora, egregio maestro mio, benchè restino molte cose contro di lui, che dir potrei, non voglio palesarne di più. Tu che dirai, che più fortemente ti suoli sdegnare, e sei più eloquente? Che dirà il suo venerabile Monico? Che il suo Socrate? Che Ideo, Fizia (2) e gli altri molti, che da lungi lui quasi divino uomo ed unico tra i mortali esempio di onestà riguardavano, ammiravano, portavano alle stelle? Credo che lo condannerete tutti, e sarete dal dolore angustiati. Sapendo io quanta fede a te più che ad altri, egli (3) presti, ti chiedo che tu lo riprenda, e co' tuoi costumi da tanto infausta scelleraggine lo ritragga, e da quello immanissimo uomo distacchi tanto splendido decoro, tanto dolce sollazzo, tanto maturo consiglio, e restituisca a lui l'antica fama, a te, a noi, alle selve il nostro giocondissimo e amatissimo uomo. Vale.

Di Ravenna, 18 luglio (1353) con fervido e commosso animo, il tuo G. B. — Riveduta c. s.

IX. — Al Petrarca.

Tu pensi, egregio fra gli uomini, secondo mi riferiva testè fedelmente il nostro Donato Grammatico, che Pietro Ravennate sia tutt'uno con Pier Domiano, e desideri averne

---

(1) Nel 1351, l'esercito mandato dal Visconti contro Firenze giunse fino a Campi.

(2) *Monico*, Gerardo fratello del Petrarca; *Socrate*, Luigi di Campinia; *Ideo*, Giovanni Barrili; *Fizia*, Marco Barbato.

(3) *Silvano*, cioè lo stesso Petrarca.

la vita e gli opuscoli, se alcuni se ne trovino qua; e perchè egli fu Ravennate, reputi che presso i Ravennati se ne possa trovare più che altrove; e me, che, per mia disgrazia, tra questi dimoro, solleciti a mandarti a Milano copia di tutto...

... Appunto mentre tu eri ansiosissimo di notizie circa Pier Damiano, come l'amico riferiva, io stava cercando, per grande istanza degli stessi Ravennati, gli atti della vita di lui in Ravenna, ma niente altro mi riesciva trovare tra essi che il nome del santo uomo, come se avessi interrogato gli estremi Spagnoli delle gesta e dei costumi degl'Indiani, e, ciò ch'è più turpe, per tacere del resto, si è che interrogandone non dirò i cittadini, ma gli eremiti suoi, li vidi non altrimenti che stupidi accogliere le mie parole, come se avessi domandato di un qualsiasi abitatore della solitaria Tebaide, o di antichissimo eremita. Stupisco anche io, poichè io cercava di un uomo tanto illustre per la religione tra i suoi concittadini, e, tra coloro che gli successero nelle vesti soltanto, non nelle opere, e nell'abitare quel monastero fabbricato per sua cura presso il lido adriatico, e dove egli primo instituì gli eremiti della sua professione, e prese il cognome di peccatore, non altrimenti noto scorgendolo che ai Mauri Luceriano Bellovacense (1), o l'Armeno Basilio, o qualunque più antico e straniero dei più sconosciuti. Sì che stomacato, il confesso, di tanta negligenza de' suoi, e condannando la inerzia dei cittadini, già stava per abbandonare l'impresa. Ma ecco un certo vecchio, che dice: Amico, mi ricordo, se non erro, d'avere udito, molto tempo fa, che la vita di questo uomo, del quale tu solo cerchi memoria, che io debbo averla in casa, e, se la desideri, andiamo a cercarla e l'avrai. Feci attenzione a quanto disse, e tu potrai conoscere in qual modo onorevole conservasse le memorie d'un uomo così venerabile. A che più parole? Ce ne andiamo, e sono introdotto in casa. Egli mettesi innanzi un monte di scritti inutili, tratti fuori da affumicati sacchetti. Or mentre io rideva di quelli e di me stesso credulo troppo, e attentamente guardava tutto quello che dall'aspetto del volume potesse essere ciò che io cercava, accadde, credo per tua fortuna, che mi venisse alle

(1) *Lucerianum Bellovagensem*. Si tratta di S. Luciano, vescovo di Beauvais, e martire (287 D. C.).

mani un quaderno di papiro; lo veggo per antichità e per incuria quasi corroso e sparso di macchie o d'acqua o di altro sudicissimo liquido. Feci per gittarlo via senza guardarlo. quando, nel fare l'atto, così per traverso lessi nella prima pagina il titolo dell'opera: *Vita di San Pier Damiano*. Tutto lieto del buono evento, mi ritrassi col quaderno nella mia cameretta. Prima di tutto trovai che la vita era composta da un tal Giovanni, e indirizzata ad un tale Liprando, Priore in quel tempo dell'Eremo di Fonte Avellana; ma di questo Giovanni non eravi nè prenome, nè cognome alcuno; salvo che di sè chiaramente affermava essere stato compagno dello stesso Piero nell'Eremo e nel governo di questo: attestava inoltre di aver vedute alcune delle cose scritte da lui. Nondimeno, mentre, con attenzione leggendo, esamino il tutto, non solamente non posso concedere che tale scritto sia degno de' meriti di quel reverendissimo uomo, ma nemmeno del tuo ingegno. Anzi lo vedo ridondante di tale e tanta abbondanza disordinata di molte parole. che nel leggerlo mi venne a noia. Per la qual cosa sembrandomi che, tolta quella superfluità, ti riuscirebbe lettura più cara, io Giovanni dietro le vestigia di Giovanni, senza toglier nulla della sostanza, l'ho trascritto in stile alquanto migliore, per trasmetterlo a te. Se avrò fatto cosa a te grata, bene; se stimerai meglio d'aver l'originale, più adatto invero ad una congrega di donnicciuole, che ad uomo letterato, scrivimi, e procurerò che tu l'abbia. Vale, precettore egregio.

Scrissi nel quarto dì avanti le None di gennaio nella cloaca di quasi tutta la Gallia Cisalpina.

X. — A F. Nelli priore de' SS. Apostoli.

A me era animo d'avere taciuto; tu colla tua mordace epistola in parole mi commuovi. Certo io mi doglio; perocchè non sempre ad onesto uomo si confà sparger quello che essa verità patirebbe, acciocchè non paia in stimolo avere rivolta la lingua, e mentrechè egli dice il vero, sia reputato maldicente; ma perocchè la innocenza si debbe difendere, ed io offeso sono accusato, è da venire in parole.

Tu scrivi, innanzi all'altre cose, ch'io sono *uomo di vetro*, il quale è a me nuovo soprannome. Altra volta tu

medesimo mi chiamasti *di vetro.* Di quindi aggiungi, quasi adirato, ch' io sia *subito;* e finalmente, con più largo parlare, scrivi: che io non doveva *così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate* (1) *arrappare*: e che l'animo ti stava che, secondo il parer mio, ogni cosa mi sarebbe suta apprecchiata, e quindi non esser senno l'*averlo turbato;* lodando, dopo questo, il tornare. E benchè la pestilenza mi spaventi, o mi contrasti il caldo della state, utile tempo mi conforti ad aspettare; e per la tua fede affermi che al desiderio mio troverò ogni cosa apparecchiata; affermando, Mecenate tuo essersi vergognato quando udì il mio partire, perocchè a molti sia paruto che per sua colpa mi sia partito, e che, se fede m'avesse potuto prestare, non sarebbe avvenuto che partito mi fossi; e se al tutto mi fossi voluto partire, con debiti onori e doni convenevoli me infino nella propria patria averebbe rimandato; e altre cose più inframetti non meno piacevoli che gravi, quasi quel primo ardore sia ito in cenere.

Oh, se io volessi, ho che ridere, ho che rispondere. In verità nel proprio tempo sarà riserbato il riso; ma allo scritto, non come tu meriti, ma come alla gravità mia si confà, risponderò. Niuno certamente arebbe potuto quello che tu di' scrivere, che non fosse con più paziente animo da comportare, conciossiacosachè un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu, no, perocchè d'ogni cosa sei consapevole, e sai che contra la mente tua hai scritto. Se forse di': *Non me ne ricorda,* possibile è gli uomini siano dimentichi, ma non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria. Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato. Conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina, in quelli dì che il nostro re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile seguente queste cose scrivi. Dirai ch'i' sia dimentico?

O buono Dio! Ecco se, non sapendo io, del fiume di Lete assaggiasti (forsechè n'assaggiasti); e se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle lettere di Puglia (2) a me scritte di mano del tuo messer Mecenate, egregio albergo

---

(1) Niccolò Acciaiuoli.

(2) Cfr. p. 103, n. 3.

delle muse; con quanta istanza io sia in quelle chiamato, con quante promesse, acciocch'io venga; alle quali, acciocch'io fussi più inchinevole, nell'epistola scritta di mano di Mecenate era posto: *ch'io venissi a participare seco la felicità sua.* E se io volessi mentire, le lettere sono ancora intere per dare certissimo testimonio alla verità, se elle sieno domandate. Ma acciocchè io, che so tutto, dica qualche cosa, confesso spontaneamente ch'io fui alquanto in pendente, lette le lettere tue. Certamente io temeva, altre volte esperto, non quelle larghe promesse, non la disusata liberalità, non la molta dolcezza delle parole ricoprisse alcuna cosa meno che vera, ovvero inducessero scorno. Finalmente da me, poco fidandomi, l'epistola tua rimosse il dubbio, e, con pace del tuo Mecenate sia detto, a te credetti. Me non la promessa, me al venire i conforti tuoi sospinsono perocchè tu sapevi che modo fusse a me di vivere nella patria, che ordine e che studio; e però nell'animo mio fermai che tu non dovessi uomo d'età compiuta consigliare ch'entrassi in nuovi costumi o diversi agli usati; e così venni nel consiglio tuo.

E acciocchè tu dopo il venir mio ragionevolmente non mi potessi dire troppo sciocco, io ti scrissi una lettera, la copia della quale è appresso di me, nella quale interamente ti faceva savio che animo fosse in me venendo costà; e non troverai, se tu la producerai innanzi, me avere commessa alcuna cosa contro a quella. Ma che dico io molte parole? Io venni con malo augurio, e a Nocera te e il tuo Grande trovai. O lieto dì! o ricevuta festevole! non altrimenti che s'io tornassi da' borghi o dal contado vicino a Napoli, con viso ridente, con amichevole abbracciare e graziose parole, dal tuo Mecenate ricevuto sono. Anzi, appena portami la mano ritta, in casa sua entrai: augurio certamente infelice! Di quindi il dì seguente venimmo a Napoli, dove, acciocchè io non racconti tutte le cose che avvennono, subitamente la parte della chiara felicità, secondo la promessa, mi fu assegnata, te ciò facendo; conciossiacosachè tu fussi preposto al governo dello splendido albergo: onorevole e egregia parte e con lungo immaginare pensata!

Sono al tuo Mecenate cittadi nobilissime e castella molte, ville e palagi e grandissimi poderi; più luoghi riposti e nascosi e dilettevoli, acciocch'io non dica l'altre grandi cose di grandissimo splendore chiare; il che avere aperto a te

è senza dubbio di soperchio. In tra queste cose così risplendienti era ed è una breve particella, attorniata e rinchiusa d'una vecchia nebbia, e di tele di ragnolo e di secca polvere disorrevole, fetida e di cattivo odore, e da esser tenuta a vile da ogni uomo quantunque disonesto; la quale io spessissime volte teco, quasi d'uno grande navilio la più bassa parte d'ogni bruttura recettacolo, *sentina* chiamai In questa, siccome nella conceduta parte della felicità grandissima, quasi nocivo, non come amico, dalla lunga sono mandato a' confini: la possessione della quale, acciocchè come destinato abitatore pigliassi, innanzi all'altre cose mi ricorda. Non creder ch' io sia dimentico.

Per tuo comandamento fatto, già tenendo noi mezzo novembre, e ogni cosa aggranchiata per l'aire fresca e contratta, e stante la pestilenza; e intorno ogni cosa tenendo sopra ii solaio di sasso, uno letticciuolo pieno di capecchio, piegato e cucito in forma di piccole spere, e in quell'ora tratto di sotto ad un mulattiere, e d'un poco puzzolente copertoio mezzo coperto, senza piumaccio, in una cameruzza aperta da più buche, quasi a mezza notte, a me, vecchio e affaticato, è assegnato, acciocchè insieme col mio fratello mi riposassi. Grande cosa certo ad uno avvezzo a dormire nella paglia! O notte da ricordarsene, di stigia nebbia offuscata, trista ad ambedue noi e angosciosa, ma al più vecchio tristissima! con rammaricose vigilie, non mai venendo il dì, s'è consumata; e non sola, ma molte, e non senza dolore incomportabile, più misere questa seguitarono. Volesse Dio che piuttosto aliga o ulva di padule, se la felce o le ginestre mancavano, vi fusse suta posta! Oh come bene, e come convenientemente sono ricevuto! Forsechè non più splendidamente ad Alba per addietro fu Perseo da' Romani, o da' Tiburzi (1) Siface, per addietro chiarissimi re, allora prigioni, ricevuti. Tu, che se' uomo oculato, non ti ricordavi che abito fusse quello della cameretta mia nella patria? Che letto? E quanto male si confacessono colle sue da te apparecchiate? Forsechè, siccome della sventurata Ecuba per addietro de' Troiani reina chiarissima, leggiamo, me converso in cane stimarono i fanti tuoi? Per la Dio gra-

---

(1) Tiburtini. — Siface ebbe solenni funerali a Tivoli, dove fu confinato, come Perseo ad Alba. Cfr. Valerio Massimo, V, i.

zia, io sono ancora uomo: e se io avessi desiderato sterquilini e brutti e disorrevoli luoghi, abbondevolmente gli arei nella patria trovati; non m'era necessità di questi, e spezialmente per abitare una *sentina*, con tanta mia fatica esser venuto a Napoli. Ma che? In questa medesima sentina al disorrevole letticciuolo s'aggiugne l'ordine domestico de' desinari, lo splendido apparecchio, e degl'invitati a desinare la dilettevole compagnia: la qual cosa, non ch'io creda che tu nol sappi, ma acciocchè tu un poco ti vergogni, ti scrivo.

A quelli che in quella casa reale entravano, tessuta di travi orate, coperta di bianco elefante, trista battaglia colle cose contrapposte al vedere, al gusto e all'udito si vedeva in un canto una lucernuzza di terra con un solo lume mezzo morto, e a quello con poco olio, della vita trista è continua battaglia! Dall'altra parte era una piccola tavoletta di grosso e spurcido canovaccio, da' cani ovvero dalla vecchiaia tutto roso, non da ogni parte pendente, e non pienamente coperta, e di pochi e nebbiosi e aggravati bicchieri fornita; e di sotto alla tavola, in luogo di panca, era uno legnerello manco d'uno piè. Credo nondimeno che questo fosse stato avvedutamente, acciocchè accordante sul riposo di coloro che sedeano colla letizia delle vivande, agevolmente non si risolvessono in sonno; postochè nel focolare nullo fuoco avesse, intorno il fummo della cucina e il lezzo della vivanda occupava ogni cosa. Queste così fatte case reali e cotali tavole crederò, se tu vorrai, Cleopatra Egizia avere usate con Antonio suo.

Dopo queste cose, a brigata veniano di quinci e di quindi baroni: dico ghiottoni e manicatori, lusinghieri, mulattieri e ragazzi, cuochi e guatteri, e usando altro vocabolo, cani della corte e topi domestici, ottimi roditori di rilievi. Ora di qua ora di là discorrendo, con discordevole mugghiare di buoi riempivano tutta la casa; e quello che m'era gravissimo al vedere, e all'odorato era, che, mentre le mezzine e i vasi da vino spesse volte quindi e quinci portavano, alcune volte rompessono, il rotto suolo immollando, e la polvere e 'l vino co' piedi in fango convertissono, di fetido odore riempievano l'aria del luogo. Oimè quante volte non in fastidio solamente, ma in vomito fu provocato lo stomaco! Dopo questo, il prefetto della reale casa, sucido, disorrevole, e non in abito discordante dalla casa, pochi e

picciolini lumi portando in mano, gli occhi lagrimanti per lo fummo, con roca voce e colla verga dà il segno della battaglia, e comanda che vadano a tavola quelli che debbono cenare.

Di quinci io con pochi entrava alla prima tavola, come più onorato nella *sentina;* ma nel cospetto mio sozza ed incomposta turba ruinava, senza comandamento aspettare, dove la fortuna gli concedeva. Ciascuno alla mangiatoia s'acconciava, desideroso di cibo; e a mio dispetto spessissime volte verso costoro io voltava gli occhi, i quali quasi tutti vedeva con gli nari del naso umidi, colle gote livide, con gli occhi piangenti, in gravissima tossa essere commossi dinanzi a sè e a me marcidi e rappresi umori sputare. E non è maraviglia: mezzi vestiti, quasi tutti di sottilissimi e manicati pannicelli, presso al ginocchio nudi, e disorrevoli e tremanti, scostumati, affamati, a guisa di fiere trangugiavano le vivande poste loro innanzi. Che dirò de' vasi boglienti per porre i cibi, simili a quelli del grande Antioco (1) re d'Asia e di Siria? Forse lo penserebbe un altro tirato da falsa fama: io non ti posso ingannare, chè ogni cosa avevi apparecchiato. Egli erano di terra; la qual cosa io non danno, perocchè questi così fatti per l'addietro avevano in uso Cur o e Fabrizio uomini venerabili; ma egli erano sozzi, e, siccome spesse volte io pensai, dalle botteghe de' barbieri, e di quelli che pieni di corrotto sangue tengono i barbieri di Napoli, parevano essere suti imbolati. E se alcuno ve n'era di legno, nero e umido, e che sapeva e sudava del grasso di ieri, erano posti innanzi: il che spesse volte di tuo avvedimento m'avvidi essere stato fatto, acciocchè la carne innanzi posta, pigliando il sapore del legno, non diventasse sciocca. Dirai forse: Se tu sai che io il sapessi, perchè me lo scrivi? Per Ercole! non per altro, se non perchè tu t'avveggia che ancor io mi sia avveduto che quello che quivi era non era di Malfa (2).

---

(1) Cfr. VALERIO MASSIMO, IX, I.

(2) Forse *nanfa*, per dire che non aveva buon odore. Cfr. *Decameron*, VIII, 10: « Acque nanfe ». L'Acciaiuoli era conte di Melfi; ma non riesco a vedere come la frase del Boccaccio possa alludere a questo titolo del gran Siniscalco.

Il proposto della sala, come appresso a certi nobili per addietro vidi per consueto, cibi apparecchiati, quasi colla voce del banditore annunziare l'anno precedente, acciocch'io non dica il mese o il dì, ti mostrava l'ordine del seguente, il quale dal cuoco era osservato. Buoi di vecchiaia e di fatica o d'infermità morti, si cercavano da ogni luogo, per tua sollecitudine dicevano molti; il che appena credeva, ricordandomi come per addietro solevi esser sollecito intorno alle buone cose! Così o troie spregnate, o colombi vecchi che arsi o mezzi cotti a' cenanti s'apparecchiavano, perchè, secondo l'autorità del re Ruberto, in nutrimento più forte si convertissono: e oltre a questo, Esculapio, Apollo, e ancora Ipocrate e Galeno, queste interapeutiche vivande non molto commendano, e spezialmente in questo pestilenzioso tempo. Oh come ben fatto! Acciocchè più pienamente la tua masserizia si conoscesse, tra due di quelli che sedevano alla prima tavola, tre castagne tiepide venivano innanzi. Io non aveva detto le quisquilie, piccolissimi pesciolini (1), ancora a' mendicanti lasciate, delle quali i dì del santo digiuno eramo pasciuti, cotte in olio fetido! Ma per ristoro delle sopradette cose, sopravvenivano vini o agresti o fracidi, ovvero acetosi, non sufficienti a torre via la sete, eziandio se molta d'acqua vi si mettesse. Questo non arei mai creduto essere stata tua operazione, se tu avessi cenato con noi; perchè mi ricordo con quanta cura tu solevi cercare gli ottimi vini; ma tu, siccome savissimo sempre, lasciata la sventurata moltitudine, salivi il monte Cassino, e ne' conviti reali, o, se piuttosto vuoi, del tuo Mecenate, t'inframmettevi, ne' quali erano più larghi bocconi messi ne' vasi d'argento, e quivi ottimi vini sorsavi: magnifiche cose veramente e degne del tuo gran Mecenate, interamente ragguardanti e dirittamente alla felicità promessa!

Forse che tu dirai: Che aresti tu voluto? Non conoscevi tu il costume de' cortigiani? Quello che basta agli altri non doveva bastare a te? — Ottimamente di', anzi santissimamente ed amichevolmente. Conobbi dalla mia puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro; ma non mi credeva essere chiamato per seguitare quelli o per osservarli, anzi

---

(1) **Questa pare una glossa marginale scivolata nel testo.**

per esser partecipe della felicità del tuo Grande; e nella lettera mia, innanzi ch'io venissi, chiaramente protestai ch'io non potrei sofferire quelli. Perchè non dunque, se questo non era all'animo di Mecenate, non m'era negato l'andare? Nondimeno io non desiderava quello che tu pensavi; perocchè, se io sono *di vetro* al giudizio tuo, io non sono uomo goloso, nè trangugiatore, nè ancora per troppa mollezza effemminato. Io non t'arei chiesto vini di Tiro, ovvero di Pontico, ovvero quelli che sono più presso, vini del monte Miseno e delle vigne dello Abruzzo o delle vigne di Lombardia succiare. Io non t'arei chiesto uccelli di Colco, d'Ortigia, non fagiani o starne, non vitelle o capretti di Surriento, non il porco salvatico di Calidonia vinto da Meleagro, non i rombi del mare adriatico, non l'orate o l'ostriche condotte dalla chiusura di Sergio Orata (1), non le mele di Esperia, non le vivande degl'imperadori, non le piume di Sardanapalo, non i guanciali della reina Didone, non letto ornato di porpora, non la casa d'oro di Nerone Cesare; non lusinghieri, non citaristi, non fanti colle chiome ricciute, non i baroni del regno. Queste delizie e del tuo grande Mecenate, e di coloro che lussuriosamente hanno sollecitudine della gola, si siano. Ma arei io voluto quello che spessissimamente domandai, cioè una casellina rimossa da' romori de' ruffiani garritori, una tavola coperta di netti e onesti mantili, cibi popolareschi, ma nettamente parati; e con queste cose così temperate, volgari vini e chiari, e in netto vaso, e dalla diligenza del celleraio conservati; uno letticciuolo, secondo la qualità della mia condizione, posto in una camera netta: queste cose non sono troppo di spesa, nè sconvenevoli.

Se tu non lo sai, amico, io sono vivuto dalla mia puerizia infino in intera età nutricato a Napoli, e intra i nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia nè di me visitare si vergognavano. Vedevano me con consuetudine d'uomo e non di bestia, e assai dilicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, e insieme meco nella vecchiezza cre-

---

(1) **Anche qui il Boccaccio si ricorda di Valerio Massimo, IX, 1.**

sciuti, in dignità sono venuti. Non voleva, s'io avessi potuto, che, volendo essi continuare l'amicizia, ch'eglino m'avessono veduto disorrevolmente vivere a modo di bestia, e che ciò avvenire per mia viltà pensassono. Forse che tu dirai queste essere femminili ragioni, e non convenirsi ad uomo studiante. Confesso essere delle femmine le dilicatezze, e essere degli animali bruti brutamente vivere. In tutte le cose si vuole aver modo: io veggio gli uomini nobili osservare quelle cose che io domando; e intra i grandissimi e singulari il mio Silvano, l'orme del quale, quanto posso, discretamente seguo. Se tu danni lui, poco mi curerò se tu me danni.

Queste cose a me spesse volte promesse, perocchè solamente una volta non m'erano date, ed io quelli allettamenti sofferire non potessi, sono costretto di tornare alla liberalità del nobile giovane cittadino nostro Mainardo de' Cavalcanti, consapevole; e spessissimamente di ciò pregato, lasciata la sentina, da lui con lieto viso sono a tavola e ad albergo ricevuto. E non dubito che, per la Dio grazia e per la sua operazione, e viverò e sarò sano. Ancora il fratello mio, benchè non molto in costumi vaglia, non potendo sofferire quei fastidi, all'albergo se n'andò, appresso al quale esso si difese. Così dal peso mio il tuo Mecenate alleggerii, ed esso tuo magnifico Mecenate, quasi da magnifici fatti impacciato, infignendo di non vedere, tacito sel sostenne, e tu molto maggiormente: ma non più liete cose ci restano.

Sai che, mentre che quasi separato coll'ottimo giovane un pochetto mi ristorassi, con quante letteruzze e con quante ambasciate io fossi dal tuo Mecenate chiamato, acciocchè insieme con tutti i libri miei, quasi da parte, alquanti dì a lieto riposo vacassimo: e poichè per mia disavventura fui venuto, sai quante sconvenevoli cose io soffersi. Tu ti puoi ricordare, non meno realmente quivi che nella *sentina* io fossi ricevuto! Una fetida cameruzza mi fu conceduta, quasi così fatte cose a me in prova, come se meritàte l'avessi, si cercassono. Di quindi uno letticciuolo di lunghezza e di larghezza appena sufficiente ad un cane mi fu apparecchiato. Oh con che schifi e quasi lagrimosi occhi lo riguardava! Io non negherò che se io non avessi avuti i libri, di certo immantenente mi sarei tornato a Napoli. Stetti adunque legato con quella catena. E perchè forse il

tuo Grande non molto credeva a coloro che gli ridicevano quanto vituperevolmente io fossi in luogo così pubblico trattato, esso medesimo volle vedere; e attorniato da una brigata di gentili uomini, entrò nella puzzolente cameretta, ogni abito della quale con uno agevole volger d'occhio poteva ciascuno vedere: niuno ripostiglio era in quella, ogni cosa era in aperto. Vide adunque, tra l'altre cose, il letticciuolo, e, quello che dell'animo cacciar non mi posso, tacito riguardò. Volesse Iddio che almeno una delle lagrime da Cesare concedute al morto Pompeo avesse date, poichè esso vedea quello che e' desiderava (1): forse che arei creduto per pietà dell'indegna trattagione essere suta conceduta, e più lungamente m'arebbe potuto schernire. Stava nel cospetto di loro, che venivano tratti dalla fama de' libri, il diffamato e servile letticciuolo, non senza molto rossore della faccia mia: ma della mia vergogna Dio ebbe misericordia. Entrò per ventura in quel luogo uno giovane napolitano di sangue assai chiaro, il quale, ricordandosi dell'amicizia vecchia, venne per visitarmi. Questi, poi visitato m'ebbe, come vide quel letto da cane, crudeli bestemmie sopra del tuo capo e del tuo Grande cominciò a pregare. Con parole accese d'ira dannava, malediceva e bestemmiava la miseria e la inconsiderata smemoraggine d'ambedue voi: l'impeto di cui, poichè con piacevoli parole io ebbi pacificato, immantenente, salito a cavallo, volò a Pozzuolo, dove allora a caso era l'abitazione sua, ed uno splendido letto con guanciali mi mandò, acciocchè, ragguardato il letto, dalle cose di fuori io non paressi di più vile condizione che l'amico mi giudicasse: e non cadde del petto mio con che torti occhi tu ragguardassi quello! ma di questo altrove mi sfogherò.

Venne dipoi il dì che questo tuo così memorabile uomo ed amico delle muse richiamò a Napoli le femmine sue, le quali a Tripergoli molti dì festevoli erano sute; e perchè di tuo officio era, non guattero, non fanticello alcuno vi rimase, che tu, apparecchiate le bestie, perchè il mare era tempestoso, non facessi molte sue cose portare. A che dico io molte cose? Tutte le masserizie furono portate via, infino ad uno sedile di legno ed un orciuolo di terra. Io solo, colla soma de' libri miei, fui nel lito lasciato insieme col

---

(1) Cfr. Lucano, IX, 1036-41.

fante mio, senza le cose necessarie al vivere e senza niuno consiglio. Tu sai meglio di me che quivi non era taverna, non amici, alle case de' quali io potessi disporre le cose mie, e pigliare il cammino a piè. Niuna cosa era quivi da vendere, nè utile al vivere, se tu non ve ne porti. Per la qual cosa io fui costretto a fare un lungo digiuno, e, quello che m'era gravissimo, io era quasi un giuoco da ridere ad ognuno, vedendomi andare intorno al lito. Finalmente, poichè due dì gli occhi rivolti pel mare, ed alcuna volta pel cammino di terra, aspettando ebbi affaticati, vennono mandati da te che le mie cosette portarono a Napoli, e nella *sentina* del tuo Grande, se io vi fossi voluto tornare. Nè m'uscirà mai di mente, mentre che io viverò, perchè tra noi mi sia doluto, me, quasi uno vile schiavo esser suto da te lasciato nel seno di Baia, primieramente essere suto chiamato *di vetro.*

Ma tornando a Napoli, poichè il mio Mainardo al servigio della reina obbligato trovai essere andato a Sant'Ermo, dalla *sentina* spaventato, a casa d'uno amico mercatante e povero mi tornai spontaneamente, ciò il tuo Mecenate pazientemente sofferendo; col quale, facendo esso vista di non vedere, cinquanta dì, o più, fui non senza vergogna, cioè insino al mio partire. Ma qui è da fermarsi un pochetto, acciocchè io apra un poco quello ch'io ho scritto, ch'è insino a qui paruto che con mansueto animo abbi passato.

Deh, dimmi: ètti paruto la persona mia così vile? Conoscimi tu per sì da poco, per così indegno almeno d'un poco d'onore, che tu debbi avere stimato ch' io sia da esser trattato con sì orribili villanie, con così servili? Donde m'avevi tu ricolto? Del loto e della feccia? Donde m'avevi tu cavato? Dalla prigione de' servi? Donde m'avevi tu tratto? De' ceppi o della puzza della prigionia? Donde m'avevi tu sciolto? Dalla mangiatoia della maliziosa Circe, che così vilemente, così bruttamente, così al tutto merdosamente, me, ovvero per tua natura, ovvero sospinto dal tuo Mecenate, dovessi avere così trattato? Non veramente; ma dalla casa mia, dalla patria mia, da quel luogo, nel quale, benchè non reali, almeno alla qualità mia convenevoli vivande abbondevolemente erano date. Donde adunque viene questa negligenzia così del tuo Mecenate come tua? Questa schifiltà, questo scherno? Aveva io scherniti voi? Avevavi io fatti da poco? Avevavi io disonestati in lettere o in parole? Non

veramente. Io mi penso che il tuo Mecenate si pensasse ch'io fossi uno de' suoi Greciuoli, che io non avessi altro refugio, se non la *sentina* sua. Egli è ingannato. Io n' ho molti ed onorevoli, dove il suo è vituperevole; e benchè egli sia grande e ricco, non dubito che io non sia molto più onorevole di lui, da coloro che ambedue ci conoscono, riputato, benchè io sia povero. In uno altro che in me questa sua abbominevole magnificenza dimostrare doveva, e tu la preeminenza del tuo officio. Ma tempo non sarà tolto a queste cose, se io vivo. Nondimeno, conciossiacosachè le promesse più e più volte fattemi non mi fossono attenute, per non mangiare il pane, il quale si doveva dare a mangiare a' figliuoli del mio oste cortese, e per non essere più straziato dal tuo Mecenate, conciossiacosachè più volte l'avessi detto dinanzi, con quella temperanza ch'io potei, al tuo Grande domandata licenzia, postochè dall'amico mio mi partissi, e partendomi, a Vinegia me ne venni, dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui. Ma tu, al quale il campo della battaglia rimase vòto, ti puoi della mia semplicità ridere e del disarmato nimico trionfare; nondimeno, grazie a Dio, tu non mi puoi più oltre fare ingiuria. Io sono in luogo sicuro.

Ma poi che alquanto, costringendomi tu, io ho pianta la mia miseria, a divellere i denti, i quali colla epistola tua nello innocente con tutte le forze se' ingegnato di ficcare, è da venire. Tu mi di' *uomo di vetro*, il che a tutti i mortali, e a te e al Mecenate tuo dovevi dire, perocchè tutti siamo di vetro, e sottoposti a innumerabili pericoli; per piccola sospinta siamo rotti e torniamo in nulla. Ma tu non avevi questo animo, mentrechè queste cose contra me dicevi, ma con sozza macchia la costanza mia ti sforzi di guastare. Questo non so perchè, conciossiacosachè da te niuna così fatta cosa abbia meritato. Un *uomo di vetro*, con uno piccolo toccare, purchè contro a suo beneplacito si faccia, si turba e tutto si versa, e infino allo impazzare si accende eziandio se giustamente sia ripreso. Ma egli è da vedere s'io dico il vero, al tuo giudicio; se solamente una volta io sia suto sospinto e commosso in ira. Non sostenn'io, benchè con doloroso animo, la fetida ed abbominevole *sentina* due mesi, degna dì essere fuggita da' corbi e dagli avvoltoi? Certo io la sostenni. Non sono io suto straziato ed uccellato con cento vane promesse? Non ingannato come

un fanciullo con mille bugie? Non son' io suto costretto dalle villanie e schifiltà vostre ad abitare l'altrui case? Veramente sono; e nol puoi negare, benchè tu vogli. E benchè queste cose sieno gravissime a sostenere, quando me versare, o rompere, o furioso mi vedesti tu? Io confesso ch'io mi sono rammaricato teco, ma sanza romore e sanza tumulto, con voce mansueta e quasi con tacito parlare. È questo costume d'uomo di vetro essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie? Tu aresti forse voluto che io, guidato dallo esemplo tuo, avessi sino al fine della vita sostenuti questi fastidi. Non mi penso però ch'io fussi detto meno di te paziente, acciocchè colla pigrizia mia io rendessi te scusato. Tolga Iddio questa vergogna da uomo usato nelle cose della filosofia, dimestico delle Muse, e conosciuto da uomini chiarissimi, e avuto in pregio, che a modo delle mosche, con aggirar continuo, attorniando vada ora le taverne del macello, ora quelle del vino, cercando le carni corrotte e 'l vino fracido portando la taglia in mano, i fornai visiti e i farsettai, e le femminelle che vendono i cavoli, per portar esca ai corbi comperati con picciolo pregio. Non è a me cotale animo; non mi mandò ancora così sotto la fortuna, benchè il tuo Mecenate mi v'abbia voluto mandare. Tu mi potresti già udir dire a lui che me non tiravano i pastorali de' pontefici, non le prepositure del pretorio, dal disiderio delle quali sono tirati molti con vana speranza, e in ciascuno vile servigio sono lungamente ritenuti. Oltre a ciò non è a me, come a molti, sozzo e abbominevole amore, fra gli omeri d'Atlante (1), nel comportare ogni disonesta cosa. A me è desiderio d'onesta vita e d'onore, al quale, tolga Dio che, per sì abbominevole sceleratezza, io creda che si vada. Non adunque sono *di vetro*, se, avendo io sostenute alquante cose da non dire, più oltre sofferire non le potei.

. . . .

---

(1) Il periodetto non dà senso; ma a me pare d'indovinarvi un'allusione ad *Atolanta* e alle umiliazioni, che, per amor di lei, sopportò Milanione: il Boccaccio anche nel *Filocolo* ne fa cenno.

Cfr. Ovidio, *Art. amat.* III, 775:

Milanion umeris Atalantes crura ferebat. . .

Tu mi scrivi ch'io non doveva *così subito il partire da Mecenate tuo, anzi la fuga arrappare.* Maravigliomi in buona fe' che tu scriva così, perchè conosci te contra la coscienza tua aver scritto. Credo che tu abbi penna più agevole ad ogni cosa, che non ho io. Volesti piacere al tuo Mecenate; il che forse avere così fatto non è da dannare, poichè se' al suo servigio obligato, conciossiacosach'io, per non fare quello, mi sia partito. Ma dimmi: può ragionevolemente essere detto *partirsi di subito, e arrappar la fuga,* colui che, domandata licenza, salutati gli amici, ancora dopo alquanti dì, ordinate le sue somette, e quelle mandate innanzi, parte? Coloro che fuggono sono usati non salutare niuno, occupazioni fingere in quel luogo, d'onde partire si debbono con faccia velata, e nell'oscura notte entrare in cammino. Ma io non feci così. Più dì innanzi dissi il partire mio; e se alcuno altro non avessi salutato, te almeno mi ricorda aver salutato, e non di notte e con velata faccia salii a cavallo: già saliva il sole all'ora di terza, quando di pubblico e di luogo usato da' mercatanti con aperto viso mi partii, e preso il cammino, con più compagni trovati conoscenti, e con lento passo infino ad Aversa me n'andai; e quivi fui due dì con un amico, non nascondendomi, ma palesemente, e di quindi ripigliando il cammino. E conciofussecosach'io fussi pervenuto a Sulmona, da Barbato nostro, uno dì, con grandissima letizia della mente mia fui ritenuto, e maravigliosamente onorato. Di quindi partito, dopo il secondo dì uscii del regno. È questo modo de' fuggitivi?

. . . .

Ma a tornare, come tu mi conforti, niuno animo ho, niuno pensiero nè desiderio, quantunque maggiori cose che le prime mi prometta, poichè di questo senno sia: meglio essere sperar quello che è buono, che sanza sperare tener quello che non è buono. Due volte da queste promesse ingannato, due volte tirato invano, due volte è suta soperchiata la pazienzia mia dalla sconvenevolezza delle cose e da vane promesse, e costretto a partirmi. Posso, s'io voglio, assente ora sperare bene del tuo Mecenate; non voglio venire la terza volta, acciocchè presente non senta male di lui e di me. In buona fè, che se io fossi così volatile che la terza volta chiamato io tornassi, a niuno dubbio sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo, ed agli altri a'

quali fu grave avere veduto me schernito da te e dal tuo Grande.

E nondimeno, se la necessità mi costringesse non avere alcun refugio se non al tuo Mecenate? Per la grazia di Dio ne sono più, i quali se mancassono tutti, credo che sia miglior consiglio ad uscio ad uscio addomandare il pane, che tornare al tuo Mecenate. Tua adunque e sua sia quella splendidissima *sentina*, colla quale volle che io fussi della sua felicità partecipe. Lui non avere creduto ch'io mi sia partito, è bugia; egli il credette, e grazioso gli fu. Perocchè come e' s'addiede ch'io non voleva scrivere favole per istorie, immantinente a lui odioso fui; e quantunque egli dica che e' desidera ch'io torni, tu se' ingannato se il credi. La compagnia e gli onori suoi, i quali quando non mi può dare dice che era per darmi, ma così magnificamente! conosco ottimamente; e se nol conoscessi, mi giudicherei sciocco. Siensi suoi. Io con grandissimo onore mi penso essere tornato, poichè fatto è che partito mi sia da lui: la qual cosa il nostro Silvano sommamente commenda, e piange la sciocchezza del suo Simonide (1). Per la quale cosa, s'io non credessi lui dovere scrivere, sarei proceduto in più lungo parlare.

E per venire quando che sia al fine, io tengo di certo alla breve, ma asprissima tua lettera, tu non avere aspettata sì lunga risposta; ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata, perchè io conosco le parole, conosco le malizie e la indignazione conceputa dell'altrui retà, con la tua penna scritta, ogni concetto della mente mi parve da mandare fuori, il che fare non si poteva in poche parole.

Scrissi, adunque, usando la libertà mia, separato dall'altrui potenza; perocchè fanciullesca cosa è il toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Certo per uno piccolo toccare, d'uno ardente bronco innumerabili faville si levano. Guardisi, e tu ti guarda che tu non mi commuova in invettive, chè tu vedrai ch'io vaglio in quell'arte più che tu non pensi. Tu mi lavasti con l'acqua fredda; io rasi te non com'io dovea col coltello dentato; ma quello che non è fatto si farà poi,

---

(1) Il Nelli, al quale scrive il Boccaccio.

se non starai cheto. Dio ti guardi. — In Vinegia. A dì 28 giugno, MCCCLXIII (1).

XI. — A Francesco de' Bardi.

... Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa, se chiace a tene. Lloco sta abbate. Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin juorno, nì notte perzì non fa schitto ca scribere. Agiolille ditto chiù fiate, et sommole boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride, e diceme: Figlio meo, ba spicciate, ba joccate alla scola co li zitelli; che eo faccio chesso pe volere adiscere. E chillo me dice Judice Barillo ca isso sape quant'a lu demone, e chiù ca non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene se lo sa chesso; ma pe la Donna da Pede 'Rotta, pesamende. Non puozzo chiù; ma male me nde sape. Benmi le perzone potterà dicere: Tune ca ncia' che ffare a chesso? Dicotillo: Sai ca l'amo quant'a patre: non bolseria nde l'abenisse arcuna cosa, ca schiacesse ad isso, ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribilillo: e raccomandane, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, ca llu puozziamo bedere alla buoglia suoia.

---

(1) Credo che nessuno più dubiti dell'autenticità di questa lettera, così piena di circostanze *di fatto*, di particolari intimi, che solo il Boccaccio poteva sapere. Sopra un passo di essa, scorrettamente stampato sinora, ha richiamato la mia attenzione il mio venerato maestro G. De Blasiis, dal quale ebbi anche notizia del documento VII. — A un certo punto, il Boccaccio ricorda che l' Acciaiuoli « scrisse in francesco de' fatti de' cavalieri del santo spedito, in quello stile che già per addietro scrissono alcuni della Tavola ritonda, nel quale che cose da ridere e al tutto false abbia poste, egli il sa ». Evidentemente, pensa il De Blasiis, qui si allude agli statuti dell'ordine del *Santo Spirito*, istituito nel 1352 dal re Luigi di Taranto, che furono redatti in francese. Il manoscritto originale, maravigliosamente miniato, che si conserva al Louvre, fu riprodotto in magnifica edizione dal conte Horace de Viel-Castel, a Parigi, nel 1853, col titolo: *Statuts de l'Ordre de S. Esprit ou droit desir ou du noeud institué par Louis d'Anjou.* Un esemplare della riproduzione è posseduto dalla Società napoletana di Storia patria.

XII. — Al Petrarca (1).

Per veder te, o inclito maestro, da Certaldo a Venezia, dove allora tu eri, il 24 di marzo men venni; ma in Firenze le continue piogge e le dissuasioni degli amici e il timore dei pericoli del viaggio, messo in me da molti che tornavano da Bologna, tanto mi trattennero che, per mia grandissima disgrazia, tu richiamato andasti a Pavia. Il che avendo udito, non senza mio dolore, quasi dal proposito mi rimossi, chè di rimovermi aveva giustissima ragione. Poichè, sebbene desiderassi vedere ivi molte cose, le altre non mi avrebbero mosso da principio. Certo, per non ingannare la speranza di alcuni amici, i quali avevano commesso alla mia fede di compire alcuna ardua loro opera, e poichè mi sollecitasse il desiderio di vedere almeno quei due che tu sommamente ed a ragione ami, la tua Tullia, io dico, ed il suo Francesco (2), che prima non aveva veduti, mentre gli altri a te cari finora, come io penso, avevo veduti e conosciuti; fatto il cielo più mite, il cominciato viaggio ripresi, e con mia grande fatica trassi a termine: e dove con massima letizia mia inopinatamente trovassi Francesco, penso che egli stesso te l'abbia detto. Io poi dopo festosi ed amichevoli saluti, dopo aver saputo che tu eri sano e salvo e molte altre cose liete tutte di te, presi meco stesso a considerare la persona di lui grandissima, la placida faccia, le composte parole, i miti costumi, e meravigliai e rallegrai di aver veduto; al primo intuito, lodai la tua scelta. Ma qual cosa tua o da te fatta non loderei io? Finalmente, lasciatolo per allora, perchè così dovea fare, alla punta del giorno salii la mia barchetta, e appena trovato il lito veneto, discesi, e quasi avessi mandato ad annunziarmi, subito alcuni dei nostri concittadini mi fu-

---

(1) Come per le lettere VII e VIII, mi valgo della traduzione del Corazzini per questa e per le seguenti; ma procuro come meglio posso di emendarla dove troppo si discosta dal testo latino, esso stesso non sempre sicuro.

(2) F. di Brossano, genero del Petrarca.

rono intorno; e mentre ciascuno per parte sua faceva molte preghiere a fin che, nella tua lontananza, divenissi suo ospite; stupii, e spacciatomi per le generali di quelli, malgrado pure di Donato nostro, me ne andai con Francesco Allegri, in compagnia del quale, e sempre da lui meravigliosamente onorato, era da Firenze fin lì venuto, affinchè non sembrassi aver contraccambiato con un dispiacere al giovane amico l'onor ricevuto. E ciò ti sia detto con tante parole, onde m'abbi per iscusato se, quello che con mirabile liberalità con la tua lettera tu mi offeri, questa volta non abbia accettato. Chè se pur nessuno degli amici ci fosse stato, che avesse accolto me forestiero, sarei andato ad una locanda piuttostochè albergare presso la Tullia, assente il marito. Imperocchè, sebbene tu in questo e in molte altre cose abbi conosciuto l'integro animo mio verso le cose tue, non così tutti gli altri il conobbero, ed anzi, lasciando da parte la mia fede, molto del sospetto dovessero togliere il mio canuto capo e l'età più provetta e il corpo reso invalido dalla troppo grassezza, pensai astenermene, affinchè il falso sospettare degli opinanti sempre in peggio non notasse vestigio colà, dove affatto non era impresso: tu sai bene che in tali cose val più l'avversa e mendace fama che la verità.

Dopo ciò, riposatomi alquanto, me ne andai a salutare la Tullia. La quale, non sì tosto ebbe sentito il mio arrivo, come se fossi tornato tu, lietissima mi venne incontro, e alquanto di un certo lodevole rossore accesa, appena me veduto, abbassati gli occhi a terra, con una tal quale modestia e figliale affezione, con saluto decente, corse ad abbracciarmi. O buon Dio, subito capii il comando e conobbi la fiducia, e meco stesso mi allegrai dell'essere così tuo; ma dopochè alcune delle solite cose parlammo, nel tuo orticello, presenti alcuni degli amici, sedemmo. Quivi con più esplicito e placido discorso, la casa, i libri e le tue cose tutte offerì, e quanto era in essa, serbata sempre la matronale gravità. Quindi tra queste offerte, ecco con più modesto passo che all'età non convenisse, venir la Eletta tua, mia diletta, e, prima che sapesse chi fossi, ridendo mi guardò. La quale io non solo lieto, ma avido mi tolsi in braccio, a prima vista immaginando fosse la bambina che io ebbi. Che dirò? Se non credi a me, credi a Guglielmo da Ravenna medico e a Donato nostro, che erano presenti,

credi che lo stesso aspetto, che ebbe quella che fu la mia Eletta, ha la tua; lo stesso riso, la stessa letizia degli occhi, gli atti e l'andare, e lo stesso portamento di tutta la personcina, quantunque più grandicella la mia fosse per l'età maggiore, perchè toccava il quinto anno e mezzo, quando per l'ultima volta la vidi. Inoltre, se lo stesso idioma avessero avuto, le stesse parole avrebbero dette, con la stessa semplicità. A che tante cose? In nulla differenti le conobbi se non che la tua è bionda, la mia ebbe i capelli castagni. Ahimè ! quante volte, mentre spesso abbraccio questa e mi diletto delle sue ciance, la memoria della rapita bambina mi portò sino agli occhi le lacrime, le quali infine mutai in sospiro senza che niuno se ne accorgesse. Dunque, come piangessi su questa tua Eletta, come fossi tristo, ormai puoi capire. Se del tuo Francesco volessi riferir tutto, non mi basterebbe la penna. Imperocchè sarebbe lungo esporre con quanta e quale premura si adoperasse a dimostrarmi con parole e in effetto l'animo e tutta l'affezione sua, e descrivere oltracciò le continue visite di lui, dopo che vide ch'io non voleva a nessun costo farmi suo ospite, e di quanti conviti mi onorasse, e con che lieto volto; basti dunque l'averne detto un motto. Egli inoltre, se nol sai, conoscendomi povero, nella mia partenza da Venezia, essendo l'ora già tarda, mi trasse nel segreto della casa, e riuscendo a poco colle parole, con quelle sue mani di gigante afferrato il mio piccolo braccio, tanto fece che io, pur mio malgrado ed arrossendo, mi giovassi della sua somma liberalità, e allora quasi scappando e salutando se ne andò, lasciando me, che me stesso e ciò che aveva tollerato condannava. Faccia Iddio che gli possa rendere il contraccambio.

Vidi ancora quel chiaro uomo di Maestro Guido da Reggio, pieno da ogni parte di ogni ben di Dio, e da lui della sua grazia fui onorato e insignito d'un anello. In fine cacciato da certi incomodi, con quel fastidio e quella fatica, colla quale ero venuto, me ne tornai in patria.

Eccoti dunque tutta l'istoria di ciò che mi accadde non è molto a Venezia, la quale, sebbene sia lunghetta, tuttavia è difettiva in molte cose degne di memoria. Degna di memoria, dissi, quanto a me che sono un omicciattolo; per te poi so essere di nessuno o picciol momento ancor ciò che ho scritto.

Essendo poi in patria, ed ecco pochi giorni dopo, tra-

smessami da Donato nostro, mi giunse una tua scritta il 29 maggio da Pavia, la quale dopo che ebbi lietamente ricevuta, innanzi le altre cose la lessi, poichè molto io occupi di luogo in te e nelle tue lettere come stimo, e gratissimo l'ho; imperocchè son certo che, almeno per questo, sarà venerabile per molti secoli il mio nome. Conciossiachè gli intelligenti stimeranno che tu così spesso e sì diffusamente non avresti scritto ad uomo inerte e dappoco, e quelle specialmente che di florido stile e pieno di succo gli dirigesti. Ed io, già è quasi l'anno da che, a me stesso sembrando molte le tue lettere a me dirette, presi a disporle in un volume con quell'ordine che erano state mandate o scritte; ma fui costretto a sostare mancandomene alcune che mai non ebbi, sebbene da te mandate, come ad esempio quella *Beasti me munere* ecc., e quella che di Dante mi scrivesti, ed altre più forse, e al presente quella che contro gli astrologi tu dici avermi scritto ed io non ricevei, e quella ove sono le lodi del tuo giovanetto, e quella ove parli della tua età, che sommamente desidero di aggiungere alle altre. E queste perchè, se non posso avere tutti i volumi delle tue lettere, queste almeno non manchino. Ti prego adunque pel tuo capo, a me venerandissimo, che queste almeno, che ho detto, da alcuno de' tuoi giovani faccia riscrivere e me le mandi, affinchè possa continuare il volume incominciato. E basti; chè molto, anzi troppo ti ò scritto. Ti prego di salutarmi Francesco nostro, e *vale*, ottimo degli uomini. Scritta in Firenze, ai 30 di giugno.

XIII. — A Niccolo Orsini.

Era in casa il 21 di giugno nella appartata mia cameretta, ed avendo letto poco innanzi quel carme del salmista: — *Aperis tu manum tuam et comples omne animal benedictione*, — meditava e, ad ora ad ora, meco volgeva i grandi e innumerevoli doni della divina immortale liberalità; ed ecco ad un tratto insolitamente fu bussato alla porta della mia stanzuccia: io subito sorgendo, pensai giungesse uno straniero, e aperto l'uscio, mi si presentò la faccia di Monte tuo, che fatti i saluti della tua magnificenza e presa la destra dell'amico, porse, uomo illustre, la tua lettera, la quale riverentemente ricevei dicendo tra me: Buon Dio,

che porterà via o vorrà da me, rustico uomo, il principe insigne della sua città? Tuttavia, ritiratomi in un angolo a leggerla, spesso mi meravigliava così per la eleganza della elocuzione, il contesto del discorso, come per la gravità delle sentenze, il florido ornamento e la squisita soavità dello stile. Per queste ragioni, con tua buona pace, vorrei aver detto: Se da te, dalla cui mente pensavo esser caduto, avessi avuto occasione di attendere alcuna cosa, avrei aspettato una letteruccia militare, non ciceroniana. Mi rallegrai pure vedendo che, se vivono gli antichi studi de' Romani, sussistono ancora gl'ingegni, e non è deperita quella lodevole indole. Ma perchè io venga a ciò che sembra dimandare il tuo lavoro e il tuo desiderio, innanzi tutto mi rallegro e godo perchè tu abbia buona e così grande e lieta fortuna, che dove gli altri di cumulare quasi con somma cura si studiano, tu brami largire dell'accumulato; e sapersi limitare è argomento di animo bene equilibrato. Tralascio che per nuovi e cresciuti fulgori di continuo risplendi, come per maestà di preminenza e per grazia dei Sommi Pontefici, massimamente in questo secolo. Ma, ciò che eccede le altre cose, mi congratulo con la mia fortuna che serbi, per tua benignità, memoria del mio nome, e dal fonte della tua liberalità, tu offra molto più di quello che io meriti o desideri. Certo mentre osservo me stesso, i tenui miei averi, e l'oscurità del nome, e la semispenta favilla del mio stato, non della tua eccellenza, che vorrei superasse le nubi, ma rido della mia stessa fortuna che i migliori miei anni circondò di ludibrio, e di nera nube velò la mia fama, e gli anni (1) inutili nella decrepitezza a grandissimi uomini, non so per quale intento, fece a me desiderabili. Perciocchè devi aver saputo come vecchio e infermiccio l'anno scorso intrapresi un faticoso e più lungo viaggio, e per caso capitassi a Napoli: ma ciò che io credo che tu non sappia, ivi, fuor della mia opinione, trovai degli amici a me incogniti, dai quali frenato l'impeto della mia domestica indignazione, perchè rimanessi ogni opportuno aiuto mi prestarono. Presso i quali mentre stava quasi celato all'ombra della povertà, ecco d'improvviso l'uomo d'insigne animo Ugo di S. Severino, che so esserti noto, seppe che ero lì, e per sua umanità, piut-

---

(1) **Manca al testo.**

tosto che per mio merito, non solo mi venne a salutare a Napoli, che di più con amiche parole la mia speranza prostrata rialzò, ed esortò che stessi di buon animo, e a sue spese almeno, se in altro modo non avesse potuto, si sforzò di ritenermi in Napoli, le stesse cose offerendomi che tu fai. Ma avendo io già determinato, non senza cagione, di ritornare in patria, e conoscendo, da quell'accorto uomo ch'egli è, come ogni esortazione andasse all'aria, con doni più convenienti alla sua munificenza che alla mediocrità mia, mi seguì sino in patria.

Quanto poi cosiffatte liberalità vincolino gli animi, lascio che tu lo consideri. Certamente, se con le preci e coi doni sono da piegare le menti dei mortali, già da molto tempo, quando ancora non conosceva Ugo, l'inclito mio precettore Francesco Petrarca, al quale io debbo quanto vaglia, e, sebbene non abbia così grande ampiezza di luoghi nè tanta varietà, ma tuttavia all'età e agli studi miei una certa maggior corrispondenza, non per avermi come amico e compagno, ma perchè stessi seco lui come ministro della sua casa e delle altre sue facoltà, con dolcissime preghiere ed esortazioni tutta la sua facondia adoperò. Del resto, in sul mio partire da Napoli, non temerò di dire il vero, il serenissimo principe Iacopo re di Maiorica mi fece caricare di preghiere, affinchè sotto l'ombra della sua sublimità traessi ozioso la vecchiaia, larghissimo campo, oltre il regale costume, concedendo alla mia libertà. Ma poichè sembrava che per un certo occulto laccio fosse legata quella libertà, ch' io bramo sciolta del tutto, con quelle più convenevoli parole che io seppi, mi sciolsi, e, lasciati il re e i regi doni, dal lido salpando ritornai in patria.

Tu, quarto, facesti il medesimo voto, sebbene ultimo, nè negherò che offri degli altri maggiori cose e più accettabili al vecchio. Ma perchè non sembri che io sia tratto da maggiore diletto dei luoghi, che in alcuna cosa non debba anteporsi alle preci di quelli che mi sollecitarono, omesso il già detto, niente altro di più convenevole ho da rispondere alla tua offerta, salvo ciò che agli altri fu risposto, cioè di render grazie alla tua liberalità, poichè non comporta più l'età, solita vivere libera, di sottoporre il collo al giogo. Possiedo un paterno campicello, e questo basta al mio tenue alimento. Pochi anni, io credo, mi avanzano, ai quali nè lunga fatica nè insopportabile può essere la povertà; questi, se a Dio

piace, bramo terminare in patria, e poichè il pensiero del sepolcro supera ogni altra mia meditazione, desidero che le ceneri ricevute dai miei progenitori a' medesimi siano restituite, e alle loro congiunte. Eccoti aperto interamente il mio desiderio e il mio proposito. E s'egli avvenisse, chè del futuro siamo incerti, che io mutassi parere, sebbene gli altri sieno primi in ordine di tempo e abbiano maggior diritto, se a te gradisse, forse alla tua casa volgerei il piede. E di questa risoluzione la causa sarebbe che il mio precettore abita i colli euganei, il re di Maiorca, come giovane avido di cose nuove, vaga per diverse nazioni, e Ugo abita le città campane, dal patrio cielo e da me vecchio lontano troppo, mentre tu, se dice il vero Monte tuo familiare, amico mio e concittadino, possiedi amenissimi recessi in quel promontorio che si protende nel mare Tirreno, e secondo alcuni separa dai Tusci gli Etruschi. Tuttavia, nel luogo ove sono, se posso nulla che sia acconcio al tuo splendore, comanda ch'io son pronto; e vale, o splendidissimo. — Certaldo, 26 giugno.

XIV. — **A Maghinardo Cavalcanti** (1).

Ti meraviglierai, egregio cavaliere, dell'avere io sì lungamente indugiato a scriverti; e senza dubbio io sarei da accusare, se non avessi una giustissima come che triste ragione di così lungo ritardo. Puoi avere udito, se non erro, come io fui infermo, ohimè! dico fui, quasi nol sia; sono, anzi e, ciò che è molto peggio, non ho speranza nessuna di vicina salute. Ed affinchè tu possa più chiaramente conoscere, sebbene mi si affaccino moltissime altre ragioni da poterti scrivere, questo solo dirò, cioè che la mia lunga infermità m'impedì di scriverti, e come sia avvenuto mi piace di esporti in breve, specialmente dopo che in questi giorni, escito quasi dalle fauci dell'Orco, a me lasso fu dato respi-

---

(1) Il dott. F. Forcellini cortesemente mi comunica queste due notizie: nel 1358, Maghinardo fu rettore del ducato di Amalfi; nel 1364, Giustiziere del Principato Citra. La prima è desunta dalle *Memorie Stor. diplomatiche* del CAMERA, I, 482; la seconda, dal cod. ms. di Niccolò d'Alife, f. 333.

rare un poco. Dall'ultima volta che io ti vidi, o da me sempre onorando, la mia vita ognora fu similissima alla morte, afflitta, tediosa ed a me stesso odiosa, nè travagliata da un solo stimolo; imperocchè prima di tutto ebbi ed ho tale un continuo ed igneo prurito, ed una scabbia secca, a togliere le aride squamme della quale e la scoria appena basta l'unghia assidua il giorno e la notte: inoltre una pesante pigrizia del ventre, un perpetuo dolor di reni, gonfiezza di milza, incendio di bile, tosse soffocante, raucedine, il capo intronato, ed altri molti malanni, che se io enumerassi, diresti facilmente tutto il mio corpo languire, e tutti gli umori tra loro in guerra.

Da che avviene che mi sia grave guardare il cielo, pesante il corpo, vacillante il passo, la mano tremola, stigio pallore, nullo il desiderio di cibi, l'aver tutto in uggia: mi sono odiose le Lettere, e mi dispiacciono quei libri, prima dilettissimi; rilassate le forze dell'animo, quasi estinta la memoria, e inebetito l'ingegno; i miei pensieri tutti piegano al sepolcro e alla morte.

E ciò che m'era di precipuo sollievo m'è tolto; le Muse, del cui celeste canto mi ricreava talvolta, toccando Marone e il Petrarca nostro ed alcuni altri col sacro plettro la castalia Lira, per me ammutirono; e tace la stanzuccia ch'era solito sentire risonare, e, in breve, tutte le cose mie volgono a tristezza. Tra tanti mali, non è però venuta meno l'acutezza della vista, nè d'alcuna nausea è affetto lo stomaco, e dopo che ho grattato a lungo la scabbia, m'è dolcissimo il sonno. Con questi sussidi mi ristoro alquanto. Non ho alcun rimedio qui, nè medico nè medicina sebbene non ho alcuna fiducia in loro; vivo secondo natura e istinto. O me misero! Se tu mi vedessi, appena mi conosceresti! Non quella prima aria del volto, non la letizia degli occhi, e così la pelle aderente agli ossi da sembrarti piuttosto Erisittone che Giovanni, e il corpo diventato estenuato, esangue piuttosto che animata materia; e quello che sia per avvenir di me io stesso non veggo; desidero la morte, la quale pur non sarebbe intempestiva, imperocchè sono nel sessagesimo anno; assai, anzi molto vissi, e vidi quanto i miei antenati non videro: nè cosa di nuovo veder posso, ancor se si raddoppiino gli anni, nè altro debbo aspettare, se non per avventura sperassi che i monti volino e i fiumi ritornino alla sorgiva, il che è ridicolo. Se verrà dun-

que la morte, non la riceverò con dispiacere, ma come s'ella fosse fine di tutti i mali, prima che io addivenga più grave agli amici. E affinchè più non ti molesti con le mie afflizioni, ora tu sai il perchè non ti scrissi, sai quello che pensi, sai quello che desideri.

Fin qui, inclito cavaliere, ai 12 di agosto, per tre interi giorni precedenti, solo questo poco potei scrivere, nè aveva intenzione di aggiungere a questo se non delle raccomandazioni, e nel dì seguente chiudere la letteruccia, quando da un nuovo e doloroso caso fu rotto il mio proposito. Imperocchè nel detto giorno, al tramontar del sole, me debole, lasso e che appena poteva respirare, una febbre ardente di subito assalì con tanto impeto che al primo attacco mi credei vinto, e così mi posi nel letticciuolo, credendo che più non sarei per discenderlo coi miei piedi, e crescendo la notte cresceva l'arsura. Io poi tormentato dall'infesta arsura e da un acuto dolor di capo, emettendo acceso l'alito, e talora tenui gemiti, segno del mio patire, giacchè non è mio costume mugolare siccome i più sogliono, qua e là mi volgeva, cercando per quel moto eludere la febbre, e collo sventolare delle vesti dar lieve refrigerio all'etneo incendio. E poichè contro le forze così potenti dell'immenso calore sentii me esausto e affralito, credeva d'esser già presso il mio fine, e disperando della vita presente, cominciai a meditare sulla futura, e sapendo ch'io scellerato uomo doveva al primo uscir del corpo comparir innanzi al tribunale di quel giudice che tutto scerne, e rivolgendo meco stesso quanto la sua giusta ira farebbe severo scrutinio delle mie colpe, tanto spavento mi prese, che tremava tutto, e conscio di me sincere lagrime emetteva.

Era ivi con me solo una fantesca, per molti anni di servizio divota, la quale vedendomi e figurandosi che io fossi vinto dall'infermità, lacrimava, e sgarbatamente e stupidamente ingegnavasi di farmi cuore gagliardo a sopportarlo. Io poi, in mezzo all'ardor della febbre, rideva della sua stoltizia, e a te e agli altri amici, come che assenti, quasi foste lì, dopo quella gran paura parlava, e pregava tra me con quanta forza io poteva, affinchè per vostra intercessione m'imploraste dolce la morte, e per i supplici voti Lui faceste verso di me mite e misericordioso, e talvolta, credendo di spirare in quel momento, dissi addio a te ed agli altri. A che dir più? Era notte profonda, quando mi parve che un fuoco, di dentro uscito fuori, dall'umbilico sino al

fondo del ventre e al destro inguine tutto invase, per lo che sperando che ne uscirebbe la febbre con quell'ardore, incominciai alquanto più pazientemente ad aspettare la morte. Ma quando mi accorsi che io aspettando indarno me ne andavo, memore dell'incendio di Fetonte, presi a temere che per quel fulmine fossi ridotto in cenere, e paventar quella morte che prima desiderava. Frattanto dopo lungo aspettare s'accese il giorno e, chiamati alcuni dei miei amici contadini, dichiarai il caso. Si meravigliarono tutti, e non avendo che somministrarmi, si persero in consigli. M'esortarono a chiamare il medico, che io disprezzava come inutile, solito di affidare alla natura la cura di qualsiasi malattia fino a quel giorno.

Finalmente, perchè non paresse il facessi più per avarizia che per sinistra opinione dei medici, lo chiamo. Nol credere un nuovo Apollo, che prima si dice conoscesse la virtù delle erbe, o l'Epidaurese Esculapio, o, più giovane di questi, Ippocrate da Chio; ma uomo avvezzo a curar contadini, e pure assai affabile e prudente. Egli, vista quella ignea macchia, indizio d' infiammazione al fegato, esser d'uopo egli disse di cacciar subito fuori le materie superflue e nocive, e quel male aver bisogno di sollecita cura, per la quale guarirei incontamente, ma se la si differisse di un solo giorno, fra quattro giorni morirei, e ne adduceva la ragione. Temei, lo confesso, e ordinai eseguissero l'ordine del medico, senza indugio. Si apparecchiano a scarnificarmi gl'istrumenti, il ferro e il fuoco, e accese le fiaccole, e nella mia carne infitte ed estinte, e finalmente tolte, e col rasoio nelle stesse parti inaanzi bruciate incisa la pelle con ispessi colpi, di nuovo, non senza grandissimo tormento, si appongono. E così traendo fuori, non desisterono prima che molto sangue emungessero, anzi, come il medico asseriva, il mortifero veleno. Dopo ciò, sei risanato, mi disse il medico; ed io facilmente il credei, perchè se ne era andata col sangue molta di quella infesta febbre, e mentre nelle due notti precedenti non aveva chiuso occhio, in quella, abbandonato al sonno, presi un poco di riposo. Di qui prima a me venne qualche speranza di futura guarigione, e finalmente di giorno in giorno si accrebbero e insensibilmente ritornarono le antiche forze, cosicchè la mano, sebbene debole, come puoi vedere, regge la penna.

Ma veniamo a cose più allegre. Seppi che tu hai cele-

brato gli sponsali, come che in segreto, onde io penso che tu sei venuto in quel consiglio ch'io ti aveva dato con gli argomenti ch'io seppi migliori. S'egli è così, o sia qualsivoglia altra ragione, prego e scongiuro Iddio e i Santi, acciocchè a te e a lei rendano buono e fausto questo matrimonio, e abbiate presto figli.

Ti prego a lei mi raccomandi, perchè nel modo che amo te di pio ed integro affetto della mente, così lei, per amor tuo, sebbene non la conosca; e quantunque non isperi vederla, tuttavia desidero esibirle il debito ossequio. E perchè più lungi non erri questa doppia lettera, cominciata il 10 e finita il 28 di agosto, raccomandami al Magnifico cavaliere Messer Americo e a Salice tuo fratello (1), e saluta Forchetta, e sii lungamente felice. Di Certaldo il detto giorno (28 agosto 1372).

XV. — Allo stesso.

Il 13 di settembre, dopo il tramonto del sole, strenuo cavaliere, ricevei l'insigne tuo dono con la lettera che me lo annunzia e con le molte altre a me scritte di tua mano, le quali non meno avidamente lessi di quel che vereconda-mente abbia ricevuto il tuo presente. Alle quali volendo rispondere tutto ciò che voglio, sarebbe necessario che io scrivessi una lettera arruffata, imperocchè così esige la diversità e moltitudine delle cose; il che io bramo e prego che tu porti di buon animo.

Scrivi dunque, o clementissimo uomo, innanzi tutto che, mentre leggevi i tormenti quasi infiniti del mio malore, preso da compassione piangesti, non senza un certo nobile rossor della mente, essendoti parso il piangere da femmina. Credo che tu sappia quali lacrime abbi sparso; quello poi che in me abbiano fatto subito che lessi tu averle sparse, reputo che tu non sappia: imperocchè furono indizio di tutta la tua affezione verso di me, la quale io ascrissi a non picciola

(1) Alle notizie date a p. 206, aggiungo che Americo, nel 1351, fu giustiziere *Vallis Gratis et Terrae Iordanae;* il 25 novembre 1363, in Aversa, fu testimone all'atto, col quale il re Giacomo di Maiorca dichiarò erede di ogni suo diritto la sorella Elisabetta. *Chron. Siculum*, 25.

gloria della mia fortuna. Che, di grazia, a me fiaccato, di più desiderabile poteva incontrare dell'aver conosciuto, per così certi testimoni, essere io di tanto cavaliere così amico, che sulle mie infermità non gl'incresca di spandere le sue lacrime? Quelle ancor più care ebbi, quanto più rare sogliono concedersi da uomini illustri a poveri. Queste infine sentii e sento lavare, anzi cancellare le angustie mie, imperocchè non tanto alla superficie esse toccando, quanto alle volte una fiammella lambisce le cose unte, purificarono il corpo infermo; ma mentre leggeva mi parve che penetrasse sino alle viscere un cotal salutifero e dilettevole lenimento, solleticante i miei sensi come fresca bevanda a un assetato.

L'aver arrossito è tuttavia argomento di animo forte quanto intelligente. Tutto effondersi in pianti e querele sonore ed ululati, come alcuni spessissimo fanno, è senza dubbio da donna, e detestabile in uomo: ma poche lacrimette sono segno di umanità e di cuore appassionato...

Scaccia dunque quel rossore, e credi tu aver fatto opera di pio uomo, non di fragile donna: e rallegrati di aver dato una così vera testimonianza della tua integrità e dell'affetto all'amico quantunque povero. Le tue preghiere poi e dei tuoi, che prometti, accolga benignamente Iddio; le quali essendo pie e giuste, non dubito di non dovermi accorgere che nel cospetto dell'eterno re abbiano intercesso per me e ottenuto quello che chiedono; anzi o tue sieno o della reverendissima e devotissima tua consorte già me n'accorgo; imperocchè quel che la dolcezza delle tue lacrime aveva assopito, ora la virtù delle tue preghiere rimette nella sua prima forza, tanto che non mai sentii in me più fastidioso il prurito, nè più acute le unghie, nè maggiore il diletto del grattare. Ma basti di questo.

Che tu non abbia letti i miei libercoli, il che tu confessi quasi grande colpa, non me ne maraviglio; imperciocchè non sono di tal valore che, trascurata ogni altra cosa, quelli si debbano leggere con grande sollecitudine. Dato il calore estivo, le notti brevi, la sposa novella, per non dire degli affari domestici, non pure un nuovo e giovane cavaliere, ma basterebbero a rimuovere un vecchio canuto e letterato dai suoi studi, e scusarlo.

Ciò poi che tu scrivi d'essere per fare nel veniente in-

verno, io lodo, se non abbi miglior bisogna; ma non lodo certamente che tu abbi permesso che le inclite donne di casa tua leggano le mie bazzecole, che anzi ti prego di darmi parola di non farlo. Sai quanto in quelle è di meno decente e contrario all'onestà, quanti stimoli ad infausta Venere, quante cose che sospingono a scelleraggine i petti sebbene ferrei, dalle quali se non sieno spinte a incestuoso atto donne illustri, e quelle specialmente nelle cui fronti siede il sacro pudore, tuttavia si insinuano insensibilmente bollori solleticanti, e talvolta fanno impudiche le anime e le ammorbano e irritano con la oscena tabe della concupiscenza; il che è da procacciare che per niente avvenga, poichè non a loro, ma a te sarebbe da imputare, se mai cosa meno decente pensassero. Guardati adunque di non farlo, tel ripeto: per mio consiglio e preghiera lascia quelle cose ai giovani che vanno in cerca delle passioni, ai quali in conto di gran cosa è se abbiano voce d'aver essi con la loro petulanza macchiata la pudicizia di molte matrone. E se il decoro delle tue donne non vuoi rispettare, rispetta almeno l'onor mio, se così mi ami da versar lacrime sopra i miei patimenti; imperocchè le leggenti mi stimeranno un sozzo ruffiano ed incestuoso vecchio, impudico, turpiloquo, maledico, ed avido divulgatore delle scelleraggini altrui: non essendo dovunque chi a mia scusa sorga e dica: — *Giovane scrisse e costretto dal comando di chi molto poteva* (1). — Queste cose poi quanto convengano alla mia età ed ai miei studi tu sai, e benchè poco onesto io sia e molto meno già fossi, non vorrei di leggeri che pel giudizio di tali donne si macchiasse la mia fama o il mio nome. Ma che più? io non dubito che tu sii per far ciò che ad esse, a te, e a me pio e santo sarebbe.

Venendo ad altro, egregio cavaliere, io vedo che tu superi i miei bisogni coi tuoi doni, e ti mostri assai famigliare con la magnanima regina, e, dismessi i costumi della fiorentina pusillaminità, imbevuto dei regi. Mi spedisti un aureo vasetto pieno di monete d'oro, splendido regalo e degno di uomo più grande che io non sono; e sebbene mi sia venuta improvvisa l'importuna necessità della mia malattia, tut-

---

(1) *Iuvenis scripsit, et maioris coactus imperio.*

tavia non è così larga la mano da averle spese tutte. Me ne resta ancora una particella, con la quale forse avrei potuto difendermi dai rigori del verno e tener caldo il mio povero corpicciuolo. Abbastanza avevi fatto, anzi molto, anzi troppo, massimamente che oggi pochissimi il fanno: non attendendo la preghiera, con la quale si caramente si comprano i benefizi, prevenisti col dono le necessità di un povero amico, il che reputo tanto da lodare che non si possono render grazie grandi abbastanza. Quand'ecco che testè ti sei sforzato di superare anche la mia povertà; una seconda volta mi mandasti nuovo testimonio del generoso tuo animo, cioè un dono uguale al primo, col quale non solo vincesti la mia indigenza, ma mi chiudesti perfino la bocca a renderti pur qualche grazia. Imperocchè che cosa io posso dirti degno abbastanza se non confessare apertamente ciò che facesti? Mi sollevasti da un letto di fango, e sottraesti il mio capo da questo carcere di villani. Che di maggiore? Che di più caro? Che può ricevere di più desiderabile uomo da uomo, povero da ricco, oscuro da splendido, vecchio da giovine? Quindi è che io mi congratulo con me stesso, da che non ho cosa da tributarti degna di te. Sono felice, ricco di un tanto pio, tanto liberale, tanto magnifico amico, anzi patrono, e, se tolleri che io il dica, signore. Pur tuttavia non voglio questa sola cosa tralasciare: se tu hai gran fortuna, che io ti auguro maggiore, non perchè in me la disperda e versi tutta ti fu concessa dalla benignità di Dio, anzi, affinchè all'inclita regina, cui sei tenuto, presti ossequio con fede e decoro, serbi lo splendore della milizia, e la tua futura prole, come alla tua nobiltà compete, allevi e l'educhi, e ai più vecchi e forse di me più degni amici sovvenga, e molto più ai poveri di Cristo, i quali agli altri avrei dovuto preporre. Imperocchè ciò che ad essi si fa, a Cristo si fa, come egli stesso asserisce nel Vangelo. E queste cose tutte non si fanno con picciola spesa, e specialmente in una patria, nella quale non che le altre cose, ma pur gli stessi raggi del sole non si comprano a basso prezzo.

Io poi, per tornare a me, aspettava che, per le tue persuasioni e le mie preghiere, questo onere sopraddetto fosse da imporre agli omeri dell'inclito uomo Messer Ugo di San Severino, il quale pure, per sua liberalità, spero aiuto della mia vecchiezza. Ma a che, contro il beneplacito di Dio,

spargo parole in aria, e forse offendo le sue orecchie? Stimo che sia stata opera sua. Imperocchè del continuo preghiamo Iddio, dicendo: *Panem nostrum cotidianum da nobis hodie*: ma sotto il vocabolo del pane, quanto alla corteccia delle parole, intediamo qualunque cosa opportuna al vitto, le quali cose pur soglionsi dare comunemente a quelli che n'abbisognano, per mezzo di oro, o di moneta fatta di oro o d'argento. E poi che sappiamo Dio non aver mani, nè piedi, e nel regno de' cieli non fucine, incudine o martelli con che essendo spirito e sostanza separata, possa e voglia estrarre oro o argento per coniare le monete di cui abbiamo bisogno; soddisfa coloro, ai quali presta benigno orecchio, con arte a noi ignota; tocca le menti dei grandi e sospinge nel desiderio d'operare, donde avviene che i ricchi ai poveri e a quelli che pregano aprano, e con lieta faccia, i tesori e i granai e il munifico seno; e così mani di Dio, e incudini, e martelli, e fabbri sono costoro, dai quali noi poveri otteniamo ciò che chiediamo. Ora ricordandomi e di avere chiesto il pane cotidiano, e d'aver detto spessissimo orando quel carme davidico: *Ne proicias me in tempore senectutis, cum defecerit virtus mea; ne derelinquas me*: vedo chiaramente, per le tue opere, aver le mie voci toccato la mente del mio clementissimo Redentore, e per esse non essere, vecchio, rigettato dalla sua faccia. Sei pur felice, poichè fosti fatto strumento della misericordia di tanto artefice; ed io egualmente felice da che merito d'essere udito per sua clemenza dal supremo principe delle cose, e per suo comando aiutato da un suo così placido esecutore. A lui dunque dator di ogni bene, e a te ministro suo, rendo quelle grazie che io posso, e prego che egli stesso, che conservò incolumi i fanciulli nella fornace ardente, te da ogni nemico assalto e da ogni lingua velenosa liberi, salvi, conservi; e te, egli che fece Giuseppe gradito a Faraone, renda gratissimo quanto si possa desiderare a te stesso e all'inclita regina tua; e come dalle greggi il suo David innalzò su regale soglio, così te sempre trasporti a maggiori cose e più chiare sino allo splendore e alla gloria sempiterna; dove tu riceva ciò che meritasti santamente operando.

Le raccomandazioni poi che fai da parte dei comuni amici e dei miei superiori, ricevo con lieto animo e accolgo, e prego che tu in ricambio, quando scriverai a Napoli, loro mi raccomandi, e specialmente a Messer Lodovico Reggen-

te (1), nè meno a Madonna tua consorte, alla quale bramo onore e consolazione. Donato Iacobi nuovo tuo affine, se non m'inganno, è uomo degno, e perciò amico mio ed io suo, e così prego che a lui mi raccomandi; e in egual modo al nostro Giovanni Latinucci quando gli scriverai, del quale ti rimando qui accluse le lettere che mi spedisti. E salva sempre la reverenza al cavaliero e il tuo beneplacito, non sono queste mie letterucce, che a te famigliarmente scrivo, e per avventura con troppa fidanza, non sono da mandare così da lontano, e neppure da mostrare ai presenti: imperocchè se, mentre le leggi, ti inganna la tua affezione, non così facilmente altri saranno presi e teco concorderanno nello stesso giudizio; per il che avverrà, forse, che dove stimi ampliare il mio nome e la lode, inavvertentemente, invece, l'impiccolirai e deturperai.

Molto scrissi, nè questa sembra lettera d'infermo, ma così sia: mentre a te scrivo, non altrimenti io mi sento dilettare che se di cose gioconde e dilettevoli teco insieme parlassi.

Perdona la lungaggine e vale lungamente, valorosissimo cavaliero. Di Certaldo (13 settembre 1372). — Tuo G. B.

XVI. — **A Iacopo Pizzinghe.**

Generoso cavaliero, incerto di me fui per qualche tempo in Napoli la scorsa primavera: da una parte mi traeva il desiderio di ritornare in patria, che sdegnoso aveva lasciato nell'autunno precedente (2), non che di rivedere i libri immeritamente abbandonati, e gli amici, e altri cari; dall'altra, era sollecitato a rimanere e ritenuto, or dalla veneranda violenza, or dalle preghiere dell'inclito uomo Ugo dei Conti di San Severino, la cui splendida fama credo tu sappia. Imperciocchè l'egregio uomo procacciava con tutte le forze, eziandio contro il mio volere, con l'aiuto della Serenissima donna Giovanna regina di Gerusalemme e di Sicilia di collocarmi in placido ozio presso i Napoletani.

---

(1) L. de Olbicis di Lucca, reggente della Corte della Vicaria. Toppi, *De Orig. omn. tribunalium*, I, 93.

(2) *Autumno nuper elapso.*

Da questa perplessità era moltissimo tormentato, non sapendomi io decidere nè per questa parte nè per quella. E mentre questi diversi pensieri mi combattevano, non so come, venne alle mie orecchie il venerabile nome del religioso uomo Ubertino dell'ordine dei Minori, maestro di Sacra Teologia, tuo concittadino, del quale uditi i meriti e saputo che trattenevasi in quel tempo in Napoli per difficili affari del tuo e suo re, venni nel desiderio di conoscere un uomo tanto cospicuo, essendochè fin dalla infanzia, oltre le forze della tenerella età, di simili cose fossi avidissimo. Non indugiai punto. Per offerirgli la debita reverenza, a lui mi presentai, e scoperto il capo, guardatolo prima un pochino, il più devotamente ed umilmente che potei lo salutai. Egli poi venutomi incontro con una certa grave dignità, con lieta faccia, con dolce parlare, con lodevol garbo di modi m'accolse. Sedemmo in fine, lui imponendolo, e mentre pien di meraviglia le sue parole accoglieva, pensai sotto la sua lingua fosse di quel miele ibleo, che già nella bocca di Platone bambino dormiente cumularono le api, con tanta lusinghevol dolcezza dal suo labbro discorrevano melite parole. Dalla qual soavità di favellare preso, comunque a me fosse gravissimo giacchè dal lido del mare dovessi quasi al sommo della città salire, là dove un tempo, come credono alcuni antichi, fu l'insigne tempio di Apollo, oggi santuario abbastanza popolare dedicato al vero Dio sotto il titolo di Paolo Apostolo — imperciocchè ivi egli abitava presso i suoi frati dimoranti accanto la Chiesa di San Lorenzo — potendo appena andare a piedi gravato dalla mole corporea, nè avevo giumento che mi vi trasportasse, per istrettezza di mezzi, come aiuto mandatomi dal cielo lo presi a visitare di tanto in tanto. Egli poi, come penso, uomo pieno di Dio, dopo che ebbe scorta in me una tal quale affezione, siccome a me parve, tolse ad aprire l'anima ripiena di divinità, dischiudere il grembo della natura, e quasi da ricchissimo archivio delle umane vicende produrre le geste degli avi, talora con tanta eleganza di dire, che a sè tutta la mia anima traeva e teneva. Mentre adunque per sollievo della mente, che da lui pendeva, per alcuni dì visitai questo divin uomo, ed egli dalle mie parole seppe su che versassero le mie fatiche, credo per farmi più animoso al lavoro, il tuo nome onorabile, da me non udito fino allora, allegava, e con discorso non interrotto toccava di

volo la tua vigilanza, il commendevole desiderio, la perspicacia dello ingegno, e la dignità dell'officio. Ed io udite le parole, secondo gli uscivano le riteneva tutte, presi ad ammirarlo, per le sentenze esposte non già alla leggiera, e instantaneamente pregava che ei mi disse di te più intera contezza.

. . . .

Avanza or dunque, e con buono e fausto presagio, con infaticato valore, guadagna la cima, affinchè cinto di Peneia fronda coi già detti (1) e tu pel tuo splendore sii veduto innanzi dagli altri che anelano la salita, e dal sommo della rocca Capitolina renda noto te stesso a tutto il mondo, e la dolente Italia rallegra di quella gloria che puoi. Volgi, ti prego, i pii occhi in lei, e ciò voglio detto pure agli altri Italiani; guarda dove rovinò il romano imperio, che sia vedere la stessa Roma, già regina delle genti, intorpidita sotto il triste giogo dei Farisei; che ricordare i mirabili trionfi dei generali, vedere le immagini elette, i monumenti testimoni d'egregi fatti; che inoltre meditare i celebri titoli dei filosofi e le corone di mirto e di alloro dei poeti, pei quali gli antichi un tempo superarono la stessa Grecia; che richiamar alla memoria la militar disciplina, per la quale avanzò le altre nazioni; che l'autorità delle leggi, per le quali si era frenato il mondo tutto; che i cospicui esempi di costumi. Tutte queste cose, per lasciar le altre, insieme con la rimanente Italia e la divina libertà, dai nostri maggiori con grandissima loro infamia furono trascurate, e dalle nazioni straniere, o tolte, o da turpe macchia imbrattate sozze addivengono; e se tutte risarcire non si possono, questo fulgore almeno del nome poetico. Tu di così grandi infortuni abbi compassione, ciò che puoi solleva, sostieni i pii omeri e con gli altri adoprati a tutt'uomo, onde tra le barbare nazioni Roma possa mostrare almeno qualcosa dell'antica maestà. Credo che molto meglio che non io ti persuada; ed io misto ai cori dei festanti, che esalteranno con lodi meritate il tuo nome, canterò:

Iam virgo rediit, redeunt saturnia regna.

---

(1) Dante, il Petrarca e anche Zanobi da Strada, de' quali ha discorso innanzi.

Inoltre, forte e inclito uomo, dopo tante cose attendi che io ti dica qualche cosa di me, avendo io pure talvolta coltivato la poesia. Per Dio! non senza vergogna posso parlarne, per dichiararti in breve la mia dappocaggine. Con grande animo, lo confesso, entrai nella strada già lastricata, traendomi il desiderio di perpetuare il mio nome e la fiducia nella guida, nel mio inclito precettore (1); e con quelli stessi, ai quali tu ti sei confidato, m'avviai. Ma mentre di qua e di là mi lascio occupare or dalle domestiche or dalle pubbliche faccende, e miro le cime elevate quasi superare il cielo, cominciai a intepidire, e insensibilmente mancommi l'animo e difettarono le forze, e deposta la speranza di toccare il vertice, avvilii e disperai; e dilungandosi quelli che io aveva presi come guide del viaggio, già canuto ristetti, e per deplorevole malanno non oso tornare indietro, nè posso salire al sommo, onde, se dall'alto non mi è infusa nuova grazia, il nome inglorioso insieme col corpo commetterò al sepolcro.

XVII. — A Pietro di Monteforte.

. . . . . Allor che tu scrivi di avere col mio consenso veduto e letto il mio libro (2), e, dopo molte cose, mi lodi di averlo liberalmente e senza indugio messo alla luce, t'avverto che tu non conosci abbastanza la storia di questo fatto. Avevo portato, il confesso, questo libro, di cui si parla, compagno del mio viaggio, non a fine di pubblicarlo; imperocchè nol reputava da tanto, che anzi avevo stabilito avendone l'agio, di rimuover da quello alcune mende, e pensava di abbellirlo, se mi venisse fatto, con qualche più acconcio ornamento. E ben mi rammento in quel giorno che ci conoscemmo, mentre stavam discorrendo di molte cose coll'illustre Ugo da S. Severino, di averti detto quanto io desiderava che tu vedessi il libro; ma poi finalmente col procedere del tempo, quando ben conobbi quanto fosse la tua dottrina, e come perspicace e ammirabile l'ingegno, e quanto severa la tua censura, consapevole della leggerezza

---

(1) Il Petrarca. Si tratta di poesia *latina*.

(2) Le *Genealogie degli Dei*.

del libro, e reputando una puerilità il presentarlo a te, mentre forse per dimenticanza punto accennavi all'offerta che ti feci, mutai consiglio. Nè di ciò feci altra parola nè a te nè ad altri, anzi mi era proposto di tenerlo chiuso tanto che lo avessi emendato in quello che a me pareva. Finalmente venendo già il termine del mio viaggio, non ricordo come, avvenne che lo vedesse il sopradetto Ugo, cui certamente non posso negare nulla di ciò che imponga. Egli con moltissima insistenza, preghiere e buoni modi, contro mia voglia quasi, mi costrinse a lasciarglielo finchè ne avesse tratta copia, il che quanto malvolentieri facessi, solo Iddio vide dal cielo. Peraltro promise quell'egregio uomo ch'ei non sarebbe per darne copia a chicchesia, se non avesse aggiunto e mutato nel suo esemplare quello che io avrei cambiato nel mio. Infine in qual modo a te venissero quelle parole già dette e il libro, io non so, e mi dolgo non già perchè abbi visto il mio libro, tu, cui i precordi e tutta la mia anima mostrerei volentieri potendo, ma perchè innanzi tempo venne alla luce, da che in esso alcune cose conosca essere da togliere, parecchie da aggiungere e moltissime da mutare. E, quello che è a me gravissimo, non per mia liberalità, ma per concessione altrui è divulgato tra molti a quel ch'io n'odo; così che mi è tolta ogni speranza di migliorare un lavoro non perfetto. Ma poichè a Dio, a Messer Ugo e a te piacque che codesto libro uscisse innanzi tempo, ti chiedo per la tua fede e per l'amicizia nostra che vi ponga tu alquanto di fatica per liberarlo almeno un poco dalle mende, e alquanto lo faccia bello, affinchè disadorno del tutto non si divulghi. Imperocchè tu sai, perspicacissimo uomo, quanti sono dovunque i morditori delle opere, e specialmente poetiche, per la ragione che a pochi è in grado la poesia, non per colpa sua, ma per l'ignavia di chi l'ha in dispregio.

Io, poi, per colpa di Giovanni Latinucci, non ho potuto riavere il libro che commisi alla sua fede, onde ciò che avrai chiosato o segnato, non posso vedere. Temo che la fede, che altri non ha scrupolo di non osservare, sia per esser dannosa alla mia troppa liberalità, come è già causa di grandissimi affanni.

XVIII. — A Fra Martino da Signa.

... La duodecima (*egloga*) s'intitola *Saffo*, avvegnachè di essa *Saffo* sia sempre il discorso, e per *Saffo* intendo la *poesia*, sendo che Saffo, una certa poetessa Lesbia, molto valesse in poesia nel suo tempo. Non ha che due interlocutori, *Calliope* e *Aristo*: *Calliope*, come altrove si disse, prendo pel *buon suono*, imperocchè nella buona elocuzione regolata da' ritmi poetici sembri quasi tutta consistere la virtù della poetica. *Aristo* pongo in luogo di me avido di diventar poeta, e mi chiamo così da un tale *Aristeo*, che fino all'adolescenza la sua lingua ebbe così impedita che appena alcun che poteva sufficientemente esprimere, ma finalmente, sciolta la lingua, divenne eloquente.

La decimaterza *Laurea* è detta dalla *corona d'alloro*, insigne corona di poeti, e così è detta perchè in essa molto si parla dell'onorificenza della poesia. Sono tra gl'interlocutori *Dafni*, *Stilbon* e *Cristis*. Per *Dafni* prendo alcun insigne poeta, poichè i poeti sieno onorati della stessa corona della quale onorare solevansi i Cesari vincitori e trionfanti, che sono primi pastori, come *Dafni*, di cui sopra. *Stilbon* per un tal mercatante genovese, col quale ebbi già in Genova una certa questione, di che molto discorro in questa egloga; e lo appello Stilbone da Mercurio Dio dei mercatanti, che pur Stilbone è detto. *Critis* in greco dice ciò che *giudice* in latino, e si pone qui per colui tolto a giudice del litigio.

La decimaquarta è *Olimpia* dal greco *Olimpos*, che in latino suona *splendido o lucido*, e quindi *cielo*, ed è attribuito a questa egloga, perchè in essa molto si favella della qualità della regione celeste. V'han quattro interlocutori, *Silvio*, *Camalo*, *Terapon* e *Olimpia*. Per *Silvio* intendo me stesso, e così mi dico perchè in una certa selva primamente pensai questa egloga; *Camalo* in greco significa ciò che in latino *ebete*, *torpido*, a dimostrare i costumi di un servo stupido. *Terapon;* di questo non pongo il significato, perchè nol ricordo, se non riveda il libro, dal quale cogli altri il tolsi; e perciò scusami. Sappi che la memoria degli uomini è labile e specialmente quella dei vecchi. Per *Olimpia* intendo una *figliuoletta* mia già morta in quella età, nella quale quelli che muoiono crediamo sieno fatti cittadini del

cielo: era *Violante* da viva; morta la chiamo Olimpia, ossia celeste.

La decimaquinta è detta *Filostropos*, conciossiachè tratti di rivolgere al celeste amore dal lusinghiero amore delle cose terrene, giacchè *Filostropos* vien da *filos*, che vale *amore*, e da *tropos*, *conversione*. Sono due gl'interlocutori, *Filostropo* e *Tifo*. Per *Filostropo* intendo il glorioso mio precettore *Francesco Petrarca*, da' cui ammonimenti spessissimo fui persuaso di dirigere la mente alle cose eternali, deposti i diletti delle temporali caduche; e così i miei amori, sebbene non totalmente, abbastanza pur tuttavia volse in meglio. Per *Tifo* intendo me stesso e qualunque altro offuscato dalla caligine delle cose mortali; chè *Tifos* in greco vale come il latino *orbo*.

La decimasesta ed ultima s'intitola *Angelo*, quasi nunzia e conduttrice delle precedenti e offeritrice all'amico, cui le mando: imperocchè *Angelo* in greco è ciò che noi diciamo *angelo*, e *angelo* pure nel latino significa *nunzio*. *Appennino* ed *Angelo* sono gl' interlocutori, il primo è l'amico mio, al quale le mando, e così lo chiamo perchè nato e nutrito alle radici dei monti Appennini; per *Angelo* intendo la stessa egloga, com' è detto, a mo' di nunzio, il quale conduce e parla.

E questo per ora basti, che brevissimamente scrissi confidando nel tuo ingegno. Di grazia, padre mio, le qui accluse per qualcuno dei tuoi frati, più presto che puoi, manda al nostro comune signore il nostro vescovo, e ricordati, dopo che avete il vicario provinciale, che il convento di S. Gemignano, che è del tuo converso per diritto, non occupi. Molto pane mandò a' suoi quel mendace Frate Giovanni, nella quadragesima scorsa, da questo paese. Desidero che lungamente stii bene e mi ricordi. — Di Certaldo il 5 di maggio in fretta.

XIX. — A Francesco di Brossano.

... È già scorso il decimo mese da che in patria, leggendo pubblicamente la *Commedia* di Dante, una malattia più lunga e fastidiosa che per alcun pericolo dubbia, mi oppresse, e mentre per quattro mesi, per impulso di amici, seguo i consigli, non dirò di medici, ma di parabolani, conti-

nuamente aumentò, e con bevande e digiuni, così dal solito modo la virtù nutritiva fu costretta esorbitare, che venni in debolezza quasi non provata, incredibile, di che fa fede abbastanza a chi mi vede la mia faccia. Oimè misero! ben altrimenti ti sembrerei da quello che tu vedesti in Venezia. Esausta è la pelle di tutto il corpo, già pieno, mutato il colore, istupidito l'occhio, tentennanti le gambe, e tremanti son divenute le mani, onde non che le superbe cime dell'Appennino, ma appena fino all'avito campo di Certaldo, sostenuto da qualche amico, mi traggo dalla patria, ove, semivivo ed ansio marcendo nell'ozio, e di me stesso incerto, me ne sto, da Dio solo, che può imperare alle febbri, medicina e grazia aspettando.....

... Ciò che pertiene alla munificenza sua (1) verso gli amici e me non posso spiegare in poche parole. Per lo che ora lo tralascerò, riservandolo a tempo più conveniente, se mi sarà dato, contento adesso di aver fatto solo di me alcune poche parole. Conobbi pure per molti suoi benefici, nei tempi andati, quanto vivente mi amasse, ed ora col fatto il vedo, poichè continuò fino alla morte, e se dopo questa partita per migliore vita, che morte diciamo, si amano gli amici, credo che mi ami e mi amerà, non certo perchè lo meritassi, ma perchè fu in lui costume di ritenere diligentemente chi una volta aveva preso per suo, ed io per quarant'anni o più fui suo. Inoltre, per dichiarare agl'ignoranti coll'opera ciò che con le parole e gli scritti per altro non era da mostrare, mi volle annoverare, come scrivi, tra i suoi eredi, lasciandomi abbastanza larga porzione de' suoi beni. Per fermo mi rallegro e godo ch' egli abbia fatto così: mi attristo però che mi sia toccato così presto di prendere la quota a me assegnata della sua eredità, la quale ora con pronto animo prenderò. Avrei voluto piuttosto ch'egli vivesse ed esser privo della sua eredità. Ma con pio e grato animo, come l'estremo dono ed ereditario della sua benignità, quello, che mi spedisti pochi giorni sono, accetterò, rendendo grazie alla tua affezione......

Inoltre desidero ardentemente, se può esser fatto con tuo comodo, copia di quella lettera, che a me abbastanza

---

(1) Del Petrarca, del quale F. da Brossano gli aveva annunziata la morte.

lunga da ultimo scrisse, nella quale io credo ch'egli scrivesse la sua opinione circa quelle cose che a lui avevo scritte, perchè desistesse da tante assidue fatiche. Così pure copia della mia ultima novella, che egli decorò del suo latino. Tuttavia egli stesso mi mandò ambedue queste, come asserisce il nostro Lodovico Marsigli dell'ordine degli Eremitani; ma per la incuria di quelli che le portarono, andarono perdute per la via, credo per opera di quelli che presiedono alle presentazioni, i quali spesso spesso indegnamente le sottraggono e ingiustamente se ne appropriano. So che ti sarà grave, ma si devono con tutta confidenza svelare i desidèri all'amico. La malattia mi impedisce di scrivere più a lungo, e, per venire alle ultime preghiere, chiedo che tu m'abbia per tuo, e vale lungamente, dolcissimo fratello. Detti fine a scrivere in Certaldo, il 7 di novembre, e, come abbastanza vedi, prestamente non posso dire. Quasi tre intieri giorni, tranne poche ore di intervallo per restaurare alquanto le forze del corpo lasso, consumai nello scrivere questa breve lettera.

INDICE

Errata			Corrige
P. 19	r. 19	Lia	Maria
» 51	» 10	ignaro	ignoto
» 127	» 16	apena	a pena
» 203	» 12	neil'	nell'
» 205	» 9	Ed è un fatto	(2). Ed è un fatto

A p. 113, n. 1, aggiungere: Cfr *Filocolo*, II, 8, dove, alludendo a sè stesso, il Boccaccio scrive: « e 'l suo nome sarà pieno di grazia ».